SULLA QUESTIONE DELLA PERSONALITÀ GIURIDICA

PER LE ASSOCIAZIONI RELIGIOSE.

Il notevole articolo intitolato *Le Associazioni religiose e lo Stato*, che la *Nuova Antologia* pubblicò nel suo fascicolo del gennaio passato, solleva una questione, alla quale non manca certamente nè l'importanza nè l'opportunità. L'Autore dell'articolo fa la trattazione da par suo; e produce, come di solito, nel lettore un'impressione tale, che questo non sa se deva più ammirare, in chi scrive, la finezza dell'ingegno o la copia della dottrina. Ma in quanto alla soluzione proposta, o piuttosto accennata, si può credere che essa avrà prodotto in molti un senso di maraviglia. Il partito liberale moderato, che ha proposto e votato nel 1866 la legge di soppressione generale delle corporazioni religiose, è invitato da uno de' suoi più illustri rappresentanti a picchiarsi il petto, e fare un' onorevole ammenda.

Chi scrive, avendo avuto l'onore di sedere in quel tempo nella Camera elettiva, tra le ultime file appunto di quel partito; e avendo dato anch'esso a quella legge, con una buona volontà non delle ultime, il suo voto affermativo; si è affrettato, ad un'ammonizione tanto autorevole, a fare il suo esame di coscienza. — S'è proprio dato quel voto per bollore di passione, e ubbidendo ciecamente al pregiudizio delle esigenze dei *tempi?* S'è avuto davvero la temerità d'affrontare una questione così grave, senza curarsi di rischiarar in proposito le proprie idee, e chiudendo gli occhi alle conseguenze della propria risoluzione? Ci preme veramente sopra ogni cosa di non dar lavoro al nostro

pensiero, e di mantenere il nostro cervello in uno stato negativo, come dice il Giusti, buono per lo stomaco? E quanto meno quella nostra risoluzione ha fondamenti ragionevoli, siam proprio gente da tenerla tanto più salda con la forza dell'ostinazione, cullandoci ed addormentandoci nel dogma della nostra infallibilità? — L'esame di coscienza fu fatto; ma la contrizione e la confessione non gli vogliono venir dietro.

L'onorevole Bonghi, l'autore dell'articolo in discorso, principia in esso collo sviluppare tutte le ragioni del contrasto intimo ed assoluto che esiste tra i caratteri essenziali di quell'istituzione che è il convento religioso, e i principii pure essenziali di diritto privato e pubblico, propri dello Stato moderno. Poi passa in rassegna le legislazioni che sono ora in vigore nei diversi Stati relativamente alle corporazioni religiose, e mostra come siano tutte più temperate della legislazione italiana; giacchè nessuna di esse rifiuta all'associazione religiosa così assolutamente, come fa la legislazione nostra, la personalità giuridica.

Dare o non dare a quelle associazioni una simile personalità, ecco il punto della questione. L'opinione dell'onorevole Bonghi è, a quanto pare, che i legislatori italiani, presa, su questo proposito, la via della negazione, siano in essa andati troppo oltre. Esso li avverte, appunto cogli esempi degli altri legislatori, che si trovano a camminar soli; e li invita a badare a questa loro solitudine.

Oltre gli esempi, poi, esso adopera, onde esortarli a ritrarsi indietro, anche delle ragioni. « Quando le relazioni sociali tra i cittadini hanno bisogno, per avere un'effettuazione sicura e tranquilla, d'una data forma giuridica, e questa non sia contraria all'esistenza dello Stato, lo Stato deve far sì che quella forma sia conseguita. » Così dice l'onorevole Bonghi; e considera come una appunto di codeste forme la personalità giuridica. Secondo lui, pertanto, una simile personalità può esser materia di un *diritto* dei cittadini, e di un *dovere* dello Stato rispetto ad essi. « Non si deve nè si può negare, » soggiunge egli espressamente, « che un sentimento di *diritto* regga le comunità religiose nelle loro combattute vite. » Lo scrittore poi non determina precisamente se esso intenda che questa personalità sia una fattura del potere pubblico dello Stato, oppure se sia addirittura una creazione privata dei cittadini, e quindi quel dovere, che si asserisce nello Stato, consista non già nel far lui, ma solo nel lasciar libera e approvare l'azione de' suoi cittadini, quando non trovi in essa nulla di ille-

gittimo. Pare però che lo scrittore inclini a questa seconda maniera di vedere; giacchè parla spesso di diritto spettante ai cittadini di *crearsi* istituzioni perenni, confacenti agli scopi ch' essi si propongono; di *facoltà* nei cittadini ingiustamente limitata, e simili. Per il che si rivendicherebbe questa personalità alle associazioni religiose, non solo a nome della giustizia, ma anche a nome della libertà.

Inoltre bisogna, è detto, dar loro codesta entità morale, o riconoscerla, per gravissime ragioni di pubblica utilità. Il fatto mostra ampiamente che in quei paesi dove la legge ha tolto alle associazioni religiose la personalità giuridica, applicando ad esse invece il diritto comune, più o meno liberale, dell' associazione, il risultato fu una moltiplicazione assai grande di quelle associazioni; mentre poi questo aumento apparisce minore in quei paesi appunto dove la legge stabilisce che i conventi religiosi abbiano ad avere, secondo determinati modi, la personalità, di cui si parla. Se quindi lo Stato si propone di diminuire il numero delle associazioni religiose, o di frenarne l' espansione, il mezzo conducente a questo scopo non è già il negare a quelle l' entità giuridica, ma piuttosto il contrario. E infine poi si fa notare che i conventi, ridotti a semplici associazioni private, sfuggono a quella sorveglianza che lo Stato invece eserciterebbe su di essi come corpi morali; e i loro possessi riescono così a prendere forme e condizioni tali, che lo Stato è ridotto a non poterne neanche avere una notizia approssimativa.

Come si vede, le ragioni addotte sono in parte giuridiche, in parte politiche. Ora non ci sembra del tutto inutile il fare qualche osservazione sulle une e sulle altre.

I.

Nel Belgio, subito dopo la rivoluzione del 1830, cioè il 16 ottobre, quel Governo provvisorio fece un decreto, col quale stabiliva che era libero ai cittadini di associarsi a scopo religioso, come ad altro scopo; ma che *le associazioni non potevano pretendere ad alcun privilegio.*

Poco dopo quel decreto, l' arcivescovo di Malines indirizzò al Congresso nazionale, allora raccolto, un' istanza, chiedendogli di garantire alla religione cattolica *quella piena ed intera libertà*, di cui essa ha bisogno; e, come parte di questa libertà, domandava

che a quelle associazioni religiose, alle quali il Governo provvisorio aveva già lasciato la libertà di formarsi, il Congresso *assicurasse nella Costituzione le facoltà di acquistare ciò che è necessario alla loro esistenza.*

Così da una parte il potere dello Stato stabiliva il principio della libertà d'associazione, senza restrizione e insieme senza privilegio; e dall'altra il partito clericale, accettando il principio, domandava a nome della libertà il privilegio; come usa, del resto, fare sempre, giacchè esso non intende la libertà che a questo modo.

Quando nel Congresso si venne a discutere su questo articolo del diritto d'associazione, ai deputati clericali, che non eran preti, parve assai duro il chiedere con faccia tosta per le associazioni religiose, a differenza delle altre, codesta legge d'eccezione che le costituisse persone giuridiche; una legge, insomma, speciale in favore di esse, una legge privata, un *privilegio* nel senso vero ed etimologico della parola. Diedero quindi alla cosa un altro aspetto. Tirarono in mezzo la condizione della pubblica utilità, che è davvero un elemento essenziale, anzi il primo, del concetto d'una persona giuridica. Ristrinsero la loro proposta a quelle associazioni, le quali avessero uno scopo di utilità pubblica, cioè la cura degli infermi, l'educazione gratuita dei poveri; e per queste poi, munite di questa condizione, presentarono la personalità giuridica, non più come una concessione spontanea che la legge avesse a far loro in via d'eccezione, ma come un loro diritto naturale che la legge dovesse riconoscere e rispettare al pari degli altri diritti, pei principii generali della giustizia e della libertà. Gli emendamenti che furono proposti in questo senso, suonano nel seguente modo: « Le associazioni che » si dedicano al sollievo dell'umanità sofferente, o all'educazione » gratuita dei poveri, *si faranno riconoscere* dalla legge come » persone civili, e saranno autorizzate ad acquistare le abitazioni » e i locali necessari ai loro scopi. Così pure esse potranno pos- » sedere i beni immobili o rendite che loro spetteranno, sia a ti- » tolo gratuito, come a titolo oneroso, coll'obbligazione di darne » notizia al potere civile. » Così l'apparenza del privilegio scompariva; mentre poi questa restrizione introdotta si riduceva nel fatto a poco o a nulla: giacchè era sempre in facoltà di qualunque associazione religiosa, che si volesse stabilire, il prendersi qualcuno di codesti incarichi di pubblica beneficenza, e vantare così il proprio *diritto* alla personalità civile.

« Non c'è da spaventarsi, » diceva francamente uno di quei deputati a chi pensava che a questo modo lo Stato avrebbe ristabilito i conventi. « Qui non si parla di associazioni religiose, ma di associazioni aventi uno scopo di pubblica utilità. Simili associazioni, le quali si propongono di operare un bene durevole, hanno bisogno d'avere tutte le condizioni della durevolezza. Queste sono per esse i mezzi necessari al loro fine. Ora lo Stato, dal momento che le ammette, *deve* dar loro i mezzi d' esistenza, *deve* cioè dar loro tutte queste condizioni di stabilità. » E concludeva: « Il grande principio oggi ammesso è *libertà* in tutto e per tutti. Mi pare che si possa invocare un simile principio anche in favore delle associazioni. » [1]

Questi ragionamenti però non riuscirono a persuadere la maggioranza del Congresso, nè che dalla *libertà* di associarsi derivi come conseguenza logica un diritto d'avere la personalità giuridica; nè che sia un *dovere* dello Stato di dare quella personalità alle associazioni, anche quando queste abbiano uno scopo di pubblica utilità. Il Congresso passò sopra a tutti gli emendamenti proposti nel senso che s'è detto; e nella redazione dell'articolo 20 della Costituzione si ristrinse a stabilire il principio già enunciato riguardo al diritto di associazione: cioè libertà senza restrizione, e insieme senza privilegio.

Ora può darsi che noi c' inganniamo; ma non possiamo a meno di vedere una grande analogia tra questi ragionamenti che abbiamo citati, e quelli dell'articolo che ha dato occasione a queste osservazioni. Sembra anzi talvolta che siano riprodotte perfino le stesse frasi.

La causa di questo strano fenomeno, che non può consister davvero in un'analogia di intendimenti, ci parrebbe d'averla trovata in qualche confusione od incertezza relativamente alla distinzione tra il concetto di associazione o società, e quello di comunità o corporazione quale ente morale o giuridico.

Che il confonder tra loro questi due concetti sia cosa abituale in quelli che ebbero un'educazione ecclesiastica, è un fatto del quale chi scrive dovette convincersi per ripetute esperienze. In quelle persone, salvo poche eccezioni, pare connaturale il considerare le società come vere persone morali, il dire che *personalità giuridica* non è se non una frase, e che il dar quella personalità non significa altro se non l'atto, col quale il potere civile

[1] Vedi Frère-Orban. *La main-morte et la charité*, première partie, I.

riconosce una data società formata e costituita dai privati. In quanto poi all'illustre Autore dell'articolo, tanto da questo suo scritto, come dall'altro suo notevolissimo *Le Chiese libere*, pubblicato parimente nella *Nuova Antologia* (dicembre 1870), apparirebbe che esso abbia una speciale inclinazione pei concetti della legislazione inglese su questa materia. Ora, secondo questi concetti, l'ente morale in certi casi ha origine puramente da un atto del privato cittadino, che lo crea nella forma d'una fondazione; in certi altri casi, invece, ci bisogna un atto del potere dello Stato: questo atto poi consiste in un assenso, che talvolta è espresso, tal'altra è presunto; e in quanto poi al potere dello Stato, al quale spetta un atto simile, per lo più è la persona del principe, ma talvolta vi si aggiunge anche un atto del Parlamento. Per il che alle domande seguenti: — La facoltà di creare persone giuridiche, il diritto di fondare, appartiene ai cittadini, oppure allo Stato? È un diritto privato, oppure un diritto pubblico? Quando si dice necessario un atto del potere dello Stato, si intende per quest'atto la vera creazione di quella specie di enti, oppure semplicemente un assenso od una ricognizione pubblica, aggiunta ad una creazione privata? E se una simile creazione spetta al potere dello Stato, si intende che spetti al potere esecutivo, oppure al legislativo? — a queste domande, diciamo, che ci sembrano essenziali nella nostra questione, il diritto inglese, come si vede, non pare che dia risposte precise e sicure.

Del resto non ne danno gran fatto di migliori anche le altre legislazioni; e perfino i più degli scrittori di diritto non si curano di rischiarar bene in proposito le idee proprie e le altrui. Quelli, ai quali, crediamo, spetta il merito principale d'aver fatto la luce in questa materia, sono i giureconsulti di Germania. Il trattato del Savigny sulle persone giuridiche, che fa parte della sua grande opera *Sistema dell'odierno diritto romano*, dovrebbe essere insegnato parola per parola in tutte le nostre scuole di diritto. Ora da codesti giureconsulti è assai bene determinata quella differenza essenziale, di cui si parlava, che corre tra il concetto di società e quello di persona giuridica; anzi è dimostrato che una distinzione simile era fatta fino dal diritto romano, con qualche vergogna per chi non la fa neanche adesso. Il diritto romano contrassegna col nome di *università* (*universitas*) la persona giuridica, e la distingue dalla semplice *società* (*societas*).

« Gli uomini (riferisco le parole precise d'uno di quei giure-
» consulti) sono le persone naturali, giacchè in essi la personalità

» è attribuita ad un soggetto che ha un' esistenza naturale. Ma il
» diritto ha stabilito anche persone, le quali hanno un' esistenza
» puramente ideale, in quanto che in esse il soggetto della perso-
» nalità è solamente un concetto, cioè, o un' unione di persone na-
» turali (*universitas personarum*), oppure semplicemente un'unione
» di beni, un patrimonio (*universitas bonorum*). Queste persone si
» chiamano *giuridiche* (prima si chiamavano comunemente, e as-
» sai impropriamente, *morali*) oppure *fittizie*. » [1]

Due classi quindi di persone giuridiche. L' una è di quelle persone giuridiche, dove la personalità è attribuita al concetto d' un' unione di persone naturali; e queste sono le *corporazioni*. L' altra è di quelle, dove la personalità è attribuita al concetto d' un corpo di beni destinato ad ottenere un dato scopo; e queste sono le *fondazioni*.

Nelle corporazioni, pertanto, il soggetto dei diritti, la persona, non consiste, nè nelle persone naturali degli individui, membri della corporazione, nè nella totalità numerica, nella somma, di quei membri presenti o futuri; ma consiste nella totalità puramente ideale di quei membri, affatto distinta e indipendente dalle persone fisiche di essi. [2]

Nelle fondazioni poi il soggetto dei diritti non risiede nelle persone fisiche di quelli, a benefizio dei quali è fatta la fondazione. Quando, per esempio, si dice che uno spedale, una fondazione di sussidii, istituiti a benefizio dei malati o dei poveri d'un dato luogo, sono di quei malati o di quei poveri, non si intende già che spetti ad essi il diritto di proprietà di quei patrimoni; altrimenti essi avrebbero la facoltà di disporre dei predetti patrimoni a loro talento: questi spettano a loro, come dicevano gli scolastici, *non quoad dominium, sed quoad debitum*. Non si può neanche dire che il soggetto dei diritti in una fondazione sia lo scopo di essa, personificato. Lo scopo è invece l' oggetto della fondazione, la cosa a cui si tende, che si vuol ottenere. Non può quindi essere insieme il soggetto; e sarebbe uno strano concetto quello d' uno scopo che raggiunge se medesimo. Quel soggetto, insomma, non solo non è nulla di visibile o di sensibile, ma non è neanche cavato da nulla di simile. Esso è un concetto tutto artifiziale, messo, per dir così, sopra a quel dato patrimonio come il padrone di esso. Per il che, come dice l' Unger, la formazione d' una persona giu-

[1] Puchta, *Pandekten*, § 25.

[2] In dem idealen Ganzen. — Savigny, *System des heutigen römischen Rechts*, § 86.

ridica è propriamente una formazione dal nulla;[1] che è ciò che si suol indicare colla parola *creazione*.

Dai predetti principii si possono desumere facilmente le differenze essenziali che corrono tra la società e la corporazione; che è quanto dire tra la semplice associazione, e quella associazione che ha il carattere di persona giuridica. — La società cessa per la volontà de' suoi membri, e per la morte anche d'uno solo di essi.[2] La corporazione invece sussiste indipendentemente da questi fatti.[3] — Nella società sono i singoli membri i proprietari del patrimonio sociale; ad essi spettano, per quota o in solido, i crediti o i debiti della società. Nella corporazione invece il proprietario del patrimonio, quello a cui appartengono i crediti e i debiti della corporazione, è il soggetto ideale, affatto distinto dai membri di quella.[4] — Alla cessazione della società, la ripartizione del patrimonio di essa fra i soci non è una mutazione di proprietà, ma solo una divisione effettiva di quelle quote che sono già proprie dei singoli soci in modo indiviso. Se cessa invece la corporazione, il trapasso del patrimonio di essa in proprietà dei singoli suoi membri sarebbe una mutazione di proprietà, come il trapasso in persone estranee alla corporazione; tantochè, se non sussistono ragioni originarie, per cui quel patrimonio deva, in tal caso, devolversi ad alcuno, esso viene legittimamente considerato come *bene vacante*.

Bisogna dire che queste poche idee non stessero molto chiare neanche nella mente di quelli che stipularono il trattato di Zurigo del 1859; altrimenti essi non avrebbero commesso l'enorme sproposito di stabilire che, quando le corporazioni religiose di Lombardia fossero soppresse, le riunioni degli individui, membri

[1] Die Schöpfung einer juristischen Person ist eine Schöpfung aus dem Nichts. — Unger, *System des österreichischen allgemeinen Privatrechts*, § 42.

[2] Voluntate distrahitur societas. 63, § 10, *Dig. pro soc.* — Morte unius societas dissolvitur. 65, § 9, *Dig. pro. soc.*

[3] In universitatibus nihil refert utrum omnes iidem maneant, an pars maneat, vel omnes immutati sint. — Si universitas ad unum redit, magis admittitur posse eum convenire et conveniri; cum jus omnium in unum reciderit, et stet nomen universitatis. 7, § 2, *Dig. quod cuj. universit.*

[4] Universitatis sunt non singulorum veluti quæ in civitatibus sunt theatra et stadia et similia, et si qua alia sunt communia civitatum. Ideoque nec servus communis civitatis, singulorum pro parte intelligitur, sed universitatis. 6, § 1, *Dig. de div. rer.* — Si quid universitati debetur, singulis non debetur; nec quod debet universitas, singuli debent. 7, § 1, *Dig. quod cuj. universit.*

di quelle corporazioni, potessero disporre dei beni di quelle come di cosa propria.

Oltre però le semplici società ve ne hanno altre, e sono oramai le più numerose, alle quali non sono applicabili tutti quei caratteri che distinguono la semplice società dalla corporazione. Queste società somigliano di più alle corporazioni, giacchè hanno una specie di unità personale. Tali sono, per esempio, le società letterarie od artistiche, le banche, le società di mutuo soccorso, le società di ferrovie, le società d'assicurazione; e in genere le società commerciali, e specialmente le anonime. In queste l'esistenza della società è indipendente dalla mutazione de' suoi membri. Queste società (quando, si intende, sono riconosciute da una disposizione generale di legge, o da un decreto speciale) hanno un proprio domicilio; stanno in giudizio come un ente individuale, mediante la persona d'un rappresentante; i loro beni mobili ed immobili sono inscritti al nome dell'ente sociale, e non già a quello dei soci. Ora queste circostanze inducono molti a credere che simili società siano vere persone giuridiche; e a supporre poi che questa personalità derivi in esse, o dagli individui stessi che le formano, oppure dall'atto del potere pubblico che le riconosce. Ma il fatto è che nemmen esse sono persone giuridiche, e che anch'esse, come le semplici società, diversificano essenzialmente da simili persone. — Quell'unità personale che in esse si trova, è un'unità (come dicono i giureconsulti tedeschi) puramente collettiva e formale, non vera e reale. Essa non è, come nelle corporazioni, un soggetto reale di diritti, affatto distinto dalle persone fisiche dei membri, e rispetto al quale queste stanno in diritto come persone estranee; è invece qualcosa che ha la sua origine dai membri appunto della società, un loro prodotto. Sono loro che, costituendo la società, stabiliscono di farsi rappresentare sotto questa forma di una unità di persona. Per il che, come si diceva, quest'unità è una semplice forma. Il soggetto reale dei diritti e degli obblighi in simili società sono sempre le persone individuali dei soci. E in quelle, il cui patrimonio consiste in *azioni* commerciali, l'*azione* che l'individuo possiede, non rappresenta già un suo credito liquido e fisso verso questa persona giuridica che si vorrebbe, cioè verso la società come ente diverso da lui; rappresenta invece la sua quota nel patrimonio della società, considerato come una comproprietà dei singoli soci. — Inoltre, poi, anche simili società possono cessare per effetto di una deliberazione dei soci; il che non istà certo ri-

guardo alle corporazioni: e quando cessano, il patrimonio sociale spetta di pien diritto alle persone dei soci; mentre invece quando cessa una corporazione, i membri di essa, come s'è già detto, non possono vantare alcun diritto di proprietà sul patrimonio di quella. — E infine, non ostante l'opinione pur troppo diffusa che in simili società sostiene l'esistenza d'una persona giuridica, noi vediamo che anche la pratica legislativa non si induce ad ammettere in esse un soggetto di diritti distinto dai singoli loro membri; giacchè queste società, a differenza dei veri enti giuridici, non sono tenute capaci d'essere istituite eredi.

Il Troplong, nel suo trattato sul contratto di società, vuol sostenere l'assunto che la societa è un ente morale distinto dalle persone dei soci. Ma, da quel valentuomo che esso è, mostra di accorgersi, cammin facendo, d'aver pigliato, come dicono i Toscani, una gatta a pelare. Non può a meno di convenire che questo ente morale delle società è di diversa natura da quello delle corporazioni; e introduce quindi la distinzione di persone morali pubbliche, quelle create dal potere pubblico, e persone morali private, quelle fatte dai privati cittadini, quali sono appunto le società. Qui sorge naturalmente la domanda, come mai si possa concepire che delle persone individuali diano origine a una persona diversa da loro, la quale abbia diritti uguali ai loro, anzi dei diritti verso loro medesimi che l'hanno fatta, e che per questo possono, quando credono, disfarla. A una simile difficoltà il Troplong sfugge col ridurre infine codesta sua persona morale, di cui ha sostenuto l'esistenza, da un vero soggetto di diritti come dovrebb'essere, a una pura astrazione, a una finzione usata dai giureconsulti per spiegarsi meglio, insomma a un semplice modo di concepire e di parlare. Mette conto di citare le sue precise parole: « L'être social considéré en dehors des associés est une » abstraction, ingénieusement personnifiée et matérialisée par les » jurisconsultes pour faire mieux discerner les droits de chacun » quand ils sont opposés, et pour les préciser dans une représen- » tation en quelque sorte vivante, qui prévienne la confusion et les » conflits. Cependant cette fiction doit être restreinte dans de jus- » tes bornes; et la dialectique qui la pousserait dans ses dernières » conséquences serait mauvaise. Ainsi, bien que, eu égard à cer- » taines relations, il soit juridique de dire que la société est pro- » priétaire des mises, toutefois il n'en est pas moins vrai que, sous » d'autres rapports, *on ne peut détacher l'actif social de l'idée d'une* » *copropriété commune, reposant sur la tête de tous les associés.*

» La fiction du corps moral a beau se recommander par la raison » et la force des choses; elle ne peut faire que, sous certains rap- » ports, les associés ne se regardent pas *comme étant en réalité* » *propriétaires indivis des apports mis en commun.* » [1]

Una bella conclusione questa della dimostrazione ch'esso ha intrapreso di fare! Meglio quindi imitare addirittura il Toullier, il quale si rifiuta nettamente e francamente ad ammetter l'esistenza di codesta persona giuridica nelle società, compreso anche le società commerciali. Esso stima, e crediamo con tutta ragione, che questa ammissione confonde molto le idee, lungi d'essere, se non altro, un modo di concepire che serva, come dice il Troplong nel passo citato, a prevenire una simile confusione. « La préten- » tion » esso dice « de faire de la société (même de la société de » commerce) une tierce personne placée au dessus des associés, » et ayant des droits distincts, *confond toutes les idées.* » [2]

E si vuol vedere un saggio di questa confusione di idee, frutto del concetto di cui parliamo? Il Molinari, nella sua opera *Questions d'économie politique et de droit public*, mette il principio che le persone giuridiche, o *civili*, come esso le chiama, sorgono legittimamente nello Stato per effetto del diritto naturale di formar società, spettante ai cittadini.—Le persone civili, egli dice, non ricevono il loro essere dalla legge, come non riceve da questa il suo essere la proprietà, che è effetto del diritto naturale del lavoro. A quel modo quindi, continua egli, che per la proprietà il cómpito dello Stato è di riconoscerla e garantirla, simile è il dovere di esso rispetto alle persone civili; esso deve limitarsi a registrar la nascita di queste persone, come fa per quella delle persone fisiche. Ha su di esse il diritto di repressione, quando gli diventano nocive; ma se si ammette che esso abbia anche il diritto di impedir preventivamente la loro formazione, si va contro ai principii della libertà. Non vedete? soggiunge egli. Si è seguitato a mantenere nelle legislazioni l'intervento preventivo dell'azione dello Stato pel solo caso della formazione delle società anonime. Ma oramai parecchi economisti, in omaggio dei principii di libertà, sostengono anche per questo caso l'esclusione di quell'azione preventiva; e qualche legislazione ha già effettuato quest'ultimo passo. [3] — Ora, domando io, cos'ha che fare l'origine del diritto di proprietà coll'origine delle persone giuridiche?

[1] *Du contrat de société*, § 70.
[2] Vedi Troplong, op. cit., § 68.
[3] Vol. I, pag. 341 e seg.

Cos' ha che fare la questione se si abbia a mantenere o no l'autorizzazione preventiva del Governo per la formazione delle società anonime, colla questione se si abbia a conferire o no la personalità giuridica ad una data associazione?

Quando pertanto si badi a queste differenze essenziali, che abbiamo indicato come esistenti tra il concetto di società e quello di persona giuridica, si vedrà cosa valgano le asserzioni che il diritto privato d'associarsi implichi quello di costituir persone giuridiche, e che lo Stato deva dare la personalità giuridica in omaggio alla libertà d'associazione.

Non s'è ancora parlato della seconda classe di persone giuridiche, cioè delle fondazioni propriamente dette. Ma dalle idee esposte è facile desumere se per queste seconde si possa ammettere che esse prendano il loro essere dai privati; che spetti a questi il diritto di fondare; che la libertà dei cittadini contenga logicamente anche quella di stabilire fondazioni. Una fondazione, come s'è visto, è un patrimonio destinato ad un dato scopo di pubblica utilità, ed avente una propria personalità giuridica. Altra cosa quindi è il patrimonio, la materia del diritto di proprietà; altra cosa è la persona giuridica, il soggetto a cui quel diritto di proprietà appartiene. Ora l'assegnazione del patrimonio può benissimo derivare dal privato cittadino. Ma si deve ammetter per questo che derivi da esso anche quella persona, quel soggetto? Si può concepire che una persona dia origine ad un'altra avente diritti uguali ai suoi? che da un'azione privata derivi un ente, il quale abbia un carattere pubblico, e la ragion sufficiente per farsi riconoscere e rispettare dall'universalità dei cittadini? che l'individuo temporaneo sia la causa proporzionata dell'esistenza d'un ente perpetuo? I giureconsulti tedeschi considerano che il patrimonio, nella fondazione, fa riscontro a ciò che è, nella corporazione, l'unione dei membri attuali di essa; e questi due elementi, nei due casi, li chiamano il *substrato* della persona giuridica. A questo *substrato* si riduce tutto quanto, nell'origine di simili persone, è opera della volontà dei privati; che è come dire alla semplice formazione della base, sulla quale un'altra volontà, un altro potere, erige la persona.

Ora quest'altro potere non può essere se non il potere che regge lo Stato. Lo Stato, come unione di tutti i cittadini, è anche esso un soggetto capace di possedere, una persona giuridica, la più grande delle corporazioni; è quella che si chiama *erario pubblico*, *fisco*. Ma la sovranità, che governa l'unione dei cittadini,

non è una persona; è invece un principio impersonale. L'atto di questa autorità ha naturalmente un carattere pubblico e una forza obbligatoria universale. Quest'autorità, infine, è essenzialmente perpetua. Essa, pertanto, si mostra per ogni rispetto causa proporzionata a produr l'effetto dell'esistenza d'una persona giuridica.

Anche nel diritto romano è un principio stabilito che nessuna persona giuridica, tanto corporazione come fondazione, possa esistere senza l'intervento dell'azione del potere pubblico; anzi si dà ad intendere che questo potere non si prestava a simili creazioni se non difficilmente e in pochi casi.

« Non è concesso a tutti indistintamente di formare una so-
» cietà, o un collegio, o un corpo di simil genere; è questa una
» materia che è regolata dalle leggi, dai senato-consulti, dalle
» costituzioni dei principi. Simili corpi sogliono essere concessi
» in pochissimi casi: così, per esempio, fu concesso di costituire un
» corpo alle società per le pubbliche gabelle, pei lavori delle
» miniere d'oro e d'argento, e per quelli delle saline. Così pure
» ci sono in Roma dati collegi, il corpo dei quali fu stabilito dai
» senato-consulti e dalle costituzioni dei principi; come quello
» dei fornai e di alcuni altri, e dei commercianti navali. »[1]

« Un collegio che non sia eretto in forza d'una legge spe-
» ciale, è senza alcun dubbio incapace di ricevere un'eredità. »[2]

« Avendo il Senato permesso, al tempo di Marco Aurelio, di
» far legati a collegi, non c'è dubbio che, se il legato fu fatto a
» un corpo, al quale è concesso d'esistere, esso è valido; se in-
» vece sarà fatto a un corpo che non avrà quella concessione,
» sarà nullo, eccetto che fosse fatto agli individui, di cui il col-
» legio è composto. »[3]

« Insomma, un collegio o qualunque corpo simile, il quale

[1] Neque societas, neque collegium, neque hujusmodi corpus, passim omnibus haberi conceditur: nam et legibus, et senatusconsultis, et principalibus constitutionibus, ea res coercetur. Paucis admodum in causis concessa sunt hujusmodi corpora; ut ecce vectigalium publicorum sociis permissum est corpus habere, vel aurifodinarum, vel argentifodinarum, et salinarum. Item collegia Romæ certa sunt, quorum corpus senatusconsultis atque constitutionibus principalibus confirmatum est: veluti pistorum et quorundam aliorum, et navicularorum. 1, *Dig. quod cuj. universit.*

[2] Collegium, si nullo speciali privilegio subnixum sit, hereditatem capere non posse dubium non est. 8, *Cod. de hered. instit.*

[3] Cum Senatus temporibus Divi Marci permiserit collegiis legare, nulla dubitatio est quod, si corpori cui licet coire legatum sit, debeatur; cui au-

» sia formato altrimenti che per l'autorità del Senato o di Cesare, » contravviene, riunendosi come tale, ai senato-consulti, agli » ordini e alle costituzioni del principe. »[1]

Dopo tutti i quali testi, abbastanza chiari, ci sarà lecito, crediamo, di domandare su che fondamento l'onorevole Autore dell'articolo già citato sulle *Chiese libere* abbia asserito in esso (pag. 744), anche a nome dei giureconsulti inglesi, « che per la legge romana una corporazione si possa fondare per il mero fatto e consenso di quelli che ne vogliono far parte, quando i loro fini o patti non siano contrari alle leggi. »

E lo stesso vale anche riguardo alle fondazioni. Si trovano, per esempio, ammesse dal diritto romano le fondazioni destinate a mantenere il culto di una qualche divinità. Ora lo stabilir codeste si considerava forse come cosa in piena facoltà dei privati, e dove il potere pubblico, o non c'entrasse punto, o c'entrasse solo in modo secondario? Ecco la risposta: « Non si può istituire » eredi altri Dei fuori di quelli che un senato-consulto o una co» stituzione imperiale ha concesso di poter istituire tali; quali » sono Giove Tarpeo, ec. »[2]

Queste autorità ci sembra che servano nello stesso tempo a mostrare anche a quale potere dello Stato sia dal diritto romano attribuita codesta competenza del dar origine agli enti giuridici. Non ci par dubbio che sia il potere legislativo. I senato-consulti e le costituzioni dei principi, che sono sempre menzionati, sono atti di poteri legislativi; e inoltre poi è detto chiaro, come s'è visto, che quel tal carattere, pel quale un collegio diventa capace d'ereditare, non viene ad esso se non come effetto d'una *legge* speciale (*privilegium*).

Ci conferma in questa conclusione l'autorità di un riputato trattatista di diritto romano, il Maynz. « C'est l'autorisation de » l'État, » esso dice, « qui constitue essentiellement la corporation. » E soggiunge: « Il ne faut pas perdre de vue que l'autorisation de » l'État est une manifestation *du pouvoir législatif*, ce mot pris

tem non licet, si legetur, non valebit, nisi singulis legetur. 20, *Dig. de reb. dub.*

[1] In summa autem, nisi ex senatusconsulti auctoritate vel Cæsaris, collegium vel quodcumque tale corpus coierit, contra senatusconsultum, et mandata, et constitutiones, collegium celebrat. 3, § 1, *Dig. de coll. et corp.*

[2] Deos heredes instituere non possumus, præter eos quos senatusconsulto, constitutionibus Principum, instituere concessum est: sicut Jovem Tarpeium, etc. — Ulp., XXII, § 6.

» dans le sens le plus étendu.... Chez les peuples où la manifes-
» tation de la volonté nationale est réglée d'une manière pré-
» cise, aucune association ne peut prétendre à la qualité de
» personne civile, à moins de l'avoir obtenue par *une déclaration*
» *formelle du pouvoir législatif.* »[1]

Del resto questo principio è assai bene stabilito anche dalla giurisprudenza del Belgio, mediante replicate sentenze della corte d'appello di Bruxelles, confermate da quella corte di cassazione, le quali annullarono donazioni e lasciti fatti ad associazioni religiose che erano state riconosciute da un semplice decreto reale, e da esso abilitate a possedere. La corte giudicò non potersi per questo ammettere che esse fossero persone civili, e, come tali, capaci d'acquistar beni; e ciò per il motivo espresso come segue, nella prima di quelle sentenze in data 3 agosto 1846: « Attendu
» que si, en Belgique et en France, sous l'ancien régime, l'on
» octroyait la qualité et les droits de personne civile à des congré-
» gations, c'était par des actes de *l'autorité législative, qui seule*
» *paraît pouvoir s'attribuer le privilège* de créer, à l'aide d'une
» fiction, des personnes dont la durée de l'existence est indéfinie. »
E in un altro caso d'una cessione che un privato aveva fatto del suo patrimonio ad un'associazione religiosa, sotto l'aspetto d'un contratto di società, la stessa corte, pronunziando la nullità di quel contratto di società e di quella cessione, adduce nella sua sentenza, in data 13 maggio 1861, il seguente motivo: « Attendu
» qu'une association n'acquiert pas de plein droit, et par le fait de
» sa création, la personnification civile; que *le pouvoir législatif*
» *peut seul la lui donner;* et qu'à défaut *d'une loi spéciale qui lui*
» *attribue ce privilège,* les effets civils d'une association sont réglés
» par le droit commun. » Il Frère-Orban poi, che cita alcune delle predette sentenze, ci aggiunge per conto proprio: « Les principes
» consacrés par ces arrêts sont incontestables. La loi seule peut
» créer des personnes fictives à l'image des personnes naturelles. »[2]

Per quanto noi Italiani non possiamo vantarci d'essere uno di quei popoli, di cui parla il Maynz nel passo citato, presso i quali la manifestazione della volontà nazionale è regolata in modo preciso, pare tuttavia abbastanza ammesso anche fra di noi questo principio, che la concessione della personalità giuridica derivi da un atto del potere legislativo. Si intende, per verità, più comunemente una disposizione generale di legge, la quale demanda al

[1] Maynz, *Éléments de droit romain.* Bruxelles, 1856, § 108 et note.
[2] *La main-morte et la charité,* première partie, VI.

potere esecutivo, sotto date condizioni, la creazione degli enti giuridici d'una data specie. Così è, per esempio, per l'erezione di nuovi comuni civili (art. 15 della legge comunale), e per quella di nuove opere pie (art. 25 della legge sulle opere pie). Pei casi però che non cadono sotto simili disposizioni generali, sembra che si ammetta la necessità d'una legge speciale. E infatti, quando si trattò di dare la personalità giuridica al Consorzio nazionale, non si stimò di poter fare questo mediante decreto reale, ma si propose un'apposita legge. Ora poi che si pensa a qualcosa di simile per le società di mutuo soccorso, non si dubita che si abbia a ricorrere ugualmente all'autorità legislativa.

È necessario quindi accuratamente distinguere l'atto del potere legislativo che conferisce la personalità, dall'atto del potere esecutivo che riconosce una data società, o approva una data fondazione; e non iscambiare un atto con l'altro. Il primo è la produzione di qualcosa di nuovo, la creazione d'un ente; il secondo invece è semplicemente una ricognizione, un permesso, aggiunti a ciò che è già fatto da altri. « La concessione di polizia » dice il Puchta, « che è necessaria per l'esistenza delle associazioni, non deve esser presa per una concessione della personalità giuridica, la quale non è una derivazione dell'autorità di polizia.[1] » E l'Unger: « Le concessioni, che vengono date alle associazioni, hanno puramente la natura di provvedimenti di pubblica sicurezza o di polizia commerciale; esse non fanno che render permesse quelle associazioni o società, ma non conferiscono minimamente a quelle il carattere della personalità giuridica, la qualità di corporazione. »[2] E lo stesso Autore dice, riguardo alle fondazioni: « Non s'ha da prendere per una speciale creazione della personalità giuridica quell'approvazione di una data fondazione, che è fatta dalla magistratura. Questa approvazione contiene solo la concessione dell'impiego del patrimonio allo scopo di cui si tratta, il quale fu riconosciuto compatibile colle istituzioni dello Stato; essa contiene solo la dichiarazione della permissibilità di questo scopo. »[3] La concessione della personalità, in questi diversi casi, quando non sia fatta mediante una legge speciale, deve avvenire mediante una legge generale che si riferisca ad una data specie di fatti; tantochè nei singoli casi l'ufficio del potere esecutivo si riduca a vedere se si veri-

[1] *Pandekten*, § 28, nella nota.
[2] Op. cit. Leipzig, 1863, pag. 339.
[3] Idem, pag. 350.

ficano le condizioni di quella concessione generale. Anche a questo modo, pertanto, la personalità non deriva da altro che da una legge.

Fin qui s'è visto che il costituire una persona giuridica è cosa affatto distinta dal formare associazioni; che non può esser opera dei privati cittadini, ma che può solo esser opera dello Stato, e propriamente del potere legislativo; che l'intervento di questo potere non si riduce all'approvazione d'un atto privato, ma è addirittura la piena creazione dell'ente giuridico. Resta a vedere se quest'atto del potere pubblico sia anche assolutamente libero, oppure possa essere oggetto di un diritto privato.

Per trovar la risposta a una simile questione si consideri che il fare una persona giuridica è fare una così detta mano-morta. Questa frase suol essere da parecchi usata a significar solamente la condizione della proprietà stabile spettante ad un ente giuridico; ma è una restrizione di senso affatto abusiva. Mano-morta vuol dire un soggetto che possiede, senz'essere un soggetto vivente; e che quindi non è sottoposto a morire. Ora la condizione naturale della proprietà è che questa sia un'appartenenza delle persone fisiche, delle persone vive; che dipenda continuamente dalla loro libera volontà mentre vivono, e che, alla morte di ciascuna, passi nella libera disposizione di un'altra. L'attribuir quella, pertanto, ad una persona che nè vive nè muore, ad una persona fittizia, ad una persona giuridica, è fare un'eccezione alla condizione regolare della proprietà; e il fare un'eccezione ha bisogno d'una ragione che lo giustifichi. Per un'eccezione poi come questa, la quale consiste nel segregare dati patrimoni dal dominio privato, e produr quindi una limitazione nella materia del diritto di proprietà individuale, e il danno economico che ne è la conseguenza, quella ragione non può esser altro che un'utilità pubblica, alla quale è subordinato il diritto dei privati cittadini, e nella quale la società trova da una parte il conveniente compenso al danno che essa soffre dall'altra. Nei riguardi dell'economia pubblica, il levare una data quantità di beni dalla circolazione fissandoli al mantenimento di qualche pubblico servizio, equivale a provvedere a quel servizio levando una parte corrispondente dalle rendite della società; equivale insomma ad un'imposta. Vediamo anche in pratica, e spesse volte, che codesti due modi si suppliscono l'un l'altro; e che in certi luoghi si provvede appunto coll'imposta a quei servizi pubblici, ai quali in altri luoghi è invece provvisto mediante speciali

fondazioni. La mano-morta si potrebbe chiamare un' imposta sul capitale della società civile. « Fonder, » dice il Frère-Orban, « c'est » faire un prélèvement sur la fortune générale de la nation; c'est » faire sortir des biens du domaine privé, pour les faire entrer » dans celui de la communauté; fonder, c'est mettre en commu- » nisme. »[1]

Ciò non vuol dire che la mano-morta sia un vizio sociale da togliere. Essa, al contrario, al pari dell' imposta, è un elemento normale della società, utile, e, in certi casi, anche necessario. Ciò vuol dir solo che essa, sempre al pari dell' imposta, si fonda unicamente sulla ragione dell' utilità pubblica, e non può stare quando manchi questo fondamento. Il giureconsulto belga De Bonne, esponendo gli elementi costitutivi del concetto di fondazione, presa questa parola nel senso lato di ogni ente giuridico, mette come primo di quelli l' *utilità pubblica.*[2] E il Blackstone, citato dall' onorevole Bonghi nel suo articolo *Le chiese libere* (pag. 739), non dimentica questo elemento essenziale. « È stato trovato necessario, » esso dice, « *quando sia d' utilità pubblica,* il tener vivi e continui dei diritti particolari di qualunque sorte, il costituire persone artificiali che possano mantenere una successione perpetua, e godere una specie di immortalità legale. »

Perchè quindi una mano-morta *deva* essere abolita, non è necessario che essa diventi dannosa all' ordine pubblico; basta che essa cessi d'esser utile. Basta, per esempio, per abolire una fondazione, che si giudichi semplicemente, come dice il Savigny, che lo scopo di essa possa esser raggiunto meglio con una istituzione d' una forma diversa.[3] Ed anche quando sia riconosciuta la pubblica utilità di una data specie di fondazioni, può bastare per rifiutare la personalità giuridica ad altre istituzioni della stessa specie, o per toglierla a quelle che già la posseggono, il giudizio che il numero di esse riesca soverchio nei riguardi del pubblico bene. « On ruinerait aussi bien la société par l'excès » des fondations que par l'exagération des impôts, » dice il Frère-Orban.[4] E il Turgot: « Puisque les fondations, toujours multi- » pliées par la vanité, absorberaient à la longue tous les fonds et » toutes les propriétés particulières, il faut bien qu'on puisse à » la fin les détruire. Si tous les hommes qui ont vécu avaient eu

[1] *La main-morte,* etc., partie deuxième, IV.
[2] *Du droit de fondation,* § 1. Bruxelles, 1857.
[3] *System,* etc., § 89.
[4] *La main-morte,* etc., partie deuxième, V.

» un tombeau, il aurait bien fallu, pour trouver des terres à cul-
» tiver, renverser ces monuments stériles, et remuer les cendres
» des morts pour nourrir les vivants. »[1]

Se pertanto la ragione del dare o togliere la personalità giuridica consiste in una pubblica utilità, si vede che quella non è, nè può essere, una ragione di diritto privato. Decidere se per una data specie di istituzioni sussista o no questa utilità; se un dato scopo di pubblico bene sia meglio raggiunto con una forma di istituzioni che con un' altra; se in dati casi convenga o no limitare il numero delle mano-morte; è cosa, la quale appartiene esclusivamente al potere legislativo che regge lo Stato, e non ispetta per nessun conto ai privati cittadini di esso. Per questo l'Unger dice che « la questione se lo Stato possa di sua volontà abolire corporazioni esistenti, è una questione *di diritto pubblico* »[2] e non già una questione di diritto privato. Il potere legislativo deve, senza dubbio, operar in ciò per una ragione, ma per una ragione, di cui esso solo è giudice: il che è quanto dire che questa sua azione non può essere arbitraria, ma è pienamente libera. Se un cittadino vuol fare una fondazione, o parecchi cittadini voglion formare una corporazione, e il potere pubblico rifiuta la personalità giuridica al fatto del primo o dei secondi, oppure, dopo avergliela data, gliela toglie, quei cittadini non hanno ragione di lagnarsi che venga leso con ciò un qualche loro diritto. Una loro lagnanza in questo caso non avrebbe maggior valore di quella che essi facessero, per esempio, per una legge d'imposta che loro sembrasse cattiva. Quando la lagnanza fosse ragionevole, il diritto compromesso non sarebbe altro se non quello generico ed indeterminato che i cittadini hanno d'essere governati bene; il quale non è certamente del genere di quelli che possono valere davanti ai tribunali.

Tali sono i principii giuridici che erano, in modo più o meno chiaro, nelle menti dei nostri legislatori, quando essi votarono la soppressione generale delle corporazioni religiose. Essi guardarono l'istituzione monastica in se stessa, indipendentemente dalle sue diverse forme ed applicazioni; e domandarono a se medesimi se questa istituzione, se il convento insomma, presentasse quell'utilità sociale, la quale (riferendo le parole del chiarissimo giureconsulto belga Orts) è per le persone giuridiche « leur seule

[1] *Œuvres*, vol. I, pag. 299.
[2] Op. cit., pag. 345.

» raison d'être, et constitue leur unique droit à l'existence, » in maniera che « l'existence *doit* cesser avec l'utilité. »[1]

L'utilità sociale dei voti perpetui e della clausura? L'utilità sociale di un'istituzione che rende il cittadino strumento cieco di un potere straniero, il quale si può servire, e si serve effettivamente, di esso a' propri fini politici, per giunta comunemente contrari a quelli dello Stato? A queste domande risponde assai meglio, di quello che potremmo far noi, l'onorevole Autore dell'articolo appunto che esaminiamo.

— Ma il togliere la personalità giuridica a queste istituzioni — soggiungevano quelli — offenderebbe per avventura il principio, pel quale riconosciamo nello Stato la Chiesa cattolica, anzi la riconosciamo a segno di conservare per lei parecchie classi di fondazioni pubbliche, veri enti giuridici? Togliendo la personalità ai conventi, e non facendo altrettanto coi benefizi vescovili e parrocchiali, coi capitoli, coi seminari, colle fabbriche ecclesiastiche, ci metteremmo noi in contraddizione con noi medesimi?[2] —

La risposta a queste altre interrogazioni venne presto, come conseguenza dei principii giuridici predetti. Altro è riconoscere un'associazione, com'è la Chiesa cattolica, altro è stabilire per essa degli enti giuridici. Questa seconda cosa non ha nessun rapporto di dipendenza colla prima, anzi non può mai esser materia d'un dovere del potere civile verso i suoi cittadini. Se questo potere stabilisce o conserva per la Chiesa cattolica date specie di enti giuridici, è unicamente perchè esso trova in ciò, a suo esclusivo giudizio, una ragione di pubblica utilità. E ciò è tanto vero che, quando esso giudica mancare una simile ragione per una classe di benefizi ecclesiastici come sono i benefizi semplici, o per una classe di capitoli come sono le collegiate, esso non dubita d'avere il diritto di toglier la personalità a quegli enti, e non crede di contraddir per questo al suo riconoscimento della Chiesa cattolica, e alla conservazione ch'esso fa delle altre fondazioni ecclesiastiche. Ora se ciò vale per istituzioni come queste, che hanno una vera attinenza colla costituzione della società cattolica, quanto più dovrà valere per le istituzioni monastiche! mentre, come dice il Portalis, « les ordres religieux ne sont que » des institutions étrangères au gouvernement fondamental de

[1] Orts, *De l'incapacité civile des Congrégations religieuses non autorisées*. Bruxelles, 1867, pag. 98.

[2] Vedi l'articolo *Le Associazioni religiose e lo Stato*, pag. 72.

» l'Église; »[1] mentre la qualità d'appartenere ad un ordine religioso, lungi d' entrar nel sistema del ministero ecclesiastico, fu nella Chiesa lungamente, ed anche per espressa decisione di concilii, una ragione per essere escluso da quel ministero; giacchè, come dice un nostro canonista, « chi vive separato dal mondo potrà » trovare maggior facilità a salvar l'anima propria, ma non mai » maggiore autorità a dirigere alla salute eterna le anime al- » trui. »[2]

Un' ultima questione si fecero quei nostri legislatori. — Se le istituzioni monastiche non hanno di lor natura uno scopo di culto, hanno però quello scopo che si esprime colla frase generica di *far del bene*. Non meriterebbero esse per questo titolo la personalità giuridica? — E risposero a se stessi così: — Il far del bene che consiste nella semplice preghiera, come è per parecchie di quelle istituzioni, noi lo rispettiamo, lo ammettiamo anche; ma non è una specie di pubblica utilità, di cui si possa occupare il potere legislativo, il quale non s'immischia se non di ciò che è fuori dal campo delle coscienze. Invece, assistere i malati, soccorrere i poveri, educare, istruire, tutto ciò è davvero di quel far del bene, di cui ci dobbiamo interessare. Ma mentre ammettiamo che di codesto bene le istituzioni monastiche ne abbiano fatto moltissimo, siamo convinti che adesso lo si può fare in un modo diverso e migliore. Ora noi sappiamo d'aver il diritto, anzi l'obbligo, d' abolire una data specie di fondazioni anche quando giudichiamo solamente che il loro scopo di pubblica utilità possa essere ottenuto meglio con istituzioni d' una forma diversa. —

Ciò posto, essi votarono l'abolizione generale delle corporazioni religiose colla coscienza, non solo d' esercitare un loro diritto, ma d' adempiere un loro dovere.

Tutte queste ragioni ci sembrano, se non altro, bastevoli perchè una mente, la quale sia occupata da esse, non possa esser paragonata ad una tavola rasa; e ad ogni modo esse son qualcosa di diverso dall'ubbidir cecamente alle esigenze dei tempi. Non parrebbe nemmeno che dal 1866 ad oggi esse abbiano perduto il loro valore; tanto che, se parecchi seguitano a regolar su di esse i loro giudizi, sia proprio lo stesso caso delle pecorelle di Dante.

In questo breve intervallo però venne per noi in campo la questione dell' effettuare praticamente la libertà della Chiesa, e

[1] *Rapport du décret 3 messidor, an XII.*

[2] Lodigiani, *Del ministero ecclesiastico*, cap. VI, art. 2.

ciò a proposito della legge sulle guarentigie per il Pontefice. Ora, in questa occasione, un gruppo di membri autorevolissimi del partito liberale moderato stimò bene di fare una proposta, nota sotto il nome di emendamenti Peruzzi (febbraio 1871), all'intento dell'effettuazione immediata della libertà della Chiesa; e di introdurci, appunto a questo intento, alcune determinazioni intorno alla personalità giuridica delle fondazioni e delle associazioni religiose. Cosa c'entrino determinazioni simili colla libertà religiosa, come con una libertà qualunque, può dirlo chicchessia, il quale trovi giusti i principii che abbiamo esposto. « L'idée que » la liberté d'association et la liberté des cultes entraînent après » elles comme conséquence une modification quelconque au régime » suppressif des personnes civiles, est une idée fausse, quoique as- » sez généralement répandue. » È l'Orts che dice questo.[1] In quanto a noi non vorremmo se non poterci convincere che questa idea falsa, di cui parla l'illustre pubblicista del Belgio, non sia entrata punto nella mente degli onorevoli soscrittori della proposta in discorso. Ma non sapremmo come spiegare altrimenti i due seguenti articoli di quella proposta:

« Gli enti ed istituti ecclesiastici riconosciuti dalla legge, fondati o da fondarsi, possono acquistare e possedere sotto le disposizioni e nelle forme prescritte dalle leggi comuni. » (Articolo 20.)

« È abrogata ogni disposizione o consuetudine che prescriva il preventivo permesso del Governo ai cittadini, i quali intendono d'associarsi per fini religiosi.

» Tuttavia le associazioni religiose non hanno la capacità d'acquistare e possedere, finchè non vengano riconosciute per legge quali corpi morali. » (Art. 23.)

Ora il primo articolo non può avere un significato in questo luogo, un'opportunità, se non intendendolo nel senso che sia ammesso come libero il dare origine a fondazioni ecclesiastiche, purchè queste siano delle specie riconosciute dalla legge, e purchè si osservino certe condizioni riguardo alla natura della loro proprietà e all'amministrazione di essa; che sia ammessa insomma nei cittadini, entro certe limitazioni di legge, la libertà di fondare. Del resto è appunto questa specie di libertà che ci vien raccomandata anche dall'onorevole Autore dell'articolo che esaminiamo, quando esso ci propone l'esempio della legisla-

[1] *De l'incapacité*, etc., pag. 78.

zione inglese, nella quale una fondazione è considerata cosa che ciascun cittadino ha la facoltà di creare; e quando ci fa insieme notare che un simile esempio ci viene da uno dei due popoli più liberi del mondo. Con tutto ciò non ci possiamo indurre a riconoscere come un perfezionamento di libertà questo ammettere che l'ente giuridico possa derivare ugualmente dal potere pubblico e dai privati. Ci pare una libertà ad uso quella del matrimonio civile facoltativo, che non crediamo di dover invidiare all'Inghilterra. E infatti, quando il potere legislativo giudicasse che il creare enti giuridici sia un diritto dei privati, come pure che sia un diritto delle religioni il regolare il matrimonio, allora esso, appunto in omaggio della libertà, non dovrebbe immischiarsi mai nè d'una cosa, nè dell'altra. Se se n'immischia, è perchè esso giudica invece che una cosa e l'altra sono diritti suoi. Ma allora, gli domandiamo, come mai esso possa nello stesso tempo riconoscere quei diritti negli altri; come mai possa, esso medesimo, mettere in questione il suo diritto, nell'atto stesso che lo esercita. Un sistema come questo, piuttosto che libertà, noi lo chiameremmo scetticismo legislativo.

In quanto poi all'altro articolo, la prima parte di esso contiene la dichiarazione del diritto di associarsi per fini religiosi, esente da ogni prescrizione preventiva; insomma la libertà di associazione religiosa. Questo si capisce. Si tratta di un vero diritto dei cittadini, di una vera libertà; e la dichiarazione di questo può avere una ragione, giacchè l'articolo 32 dello Statuto non riguarda che il diritto di riunione. Ma cosa significa la seconda parte? Cosa conclude l'aggiungere che le associazioni religiose non sono per se sole delle persone giuridiche, quando si parta dal principio che altro è associazione, altro è persona giuridica? Cos'è questo dichiarare in una legge che quando si dice *a* non si intende con ciò di dir *b*? Una legge, per esempio, la quale stabilisse che è riconosciuto pienamente il diritto di proprietà privata, e poi soggiungesse: — *Tuttavia* le proprietà private non sono considerate proprietà pubbliche, — sarebbe cosa seria? Era il caso di domandare a quegli onorevoli proponenti: — Lor signori, che vogliono riconoscere la libertà d'associazione per fini religiosi, la riconosceranno senza dubbio anche per fini industriali. Ora, se accadesse di dichiarare in qualche legge quest'altra specie di libertà d'associazione, troverebbero, lor signori, necessario d'aggiungere che le associazioni industriali non potranno essere, per se sole, corpi d'arte? — È curioso che nel progetto di costituzione del Belgio del 1830

l'articolo relativo al diritto d'associazione conteneva un'aggiunta affatto simile. Dopo il periodo: « Les Belges ont le droit de s'as- » socier; ce droit ne peut être soumis à aucune mesure préventive, » veniva l'altro: « Les associations ne pourront être considérées » comme personnes civiles, ni en exercer les droits, que lorsqu'elles » auront été reconnues par une loi, et en se conformant aux con- » ditions que cette loi prescrit. » Ma nella discussione che si fece su quell'articolo, gli oratori del partito liberale svilupparono la differenza essenziale che corre tra la libertà d'associazione e la personalità giuridica, la piena indipendenza di una cosa dall'altra; concludendo che lo stabilir la prima, come si trattava di fare allora, non poteva quindi, nè doveva, portare alcuna conseguenza nelle questioni relative alla seconda, le quali dovevano seguitare ad esser regolate dalle leggi in vigore, soppressive di certi enti giuridici, e creative di certi altri. E fu appunto per effetto di una simile dichiarazione di idee, che il Congresso deliberò di togliere quell'aggiunta, e ridusse l'articolo della Costituzione al solo primo periodo. È forza quindi supporre che i nostri liberali, soscrittori degli emendamenti Peruzzi, siano partiti da principii opposti a quelli dei liberali del Belgio; che l'aggiunta da essi introdotta abbia la sua ragion d'essere nel concetto che la libertà d'associazione implichi in qualche modo il diritto di ricostituire la mano-morta religiosa. Si ammette, è vero, che ciò non possa avvenire se non col concorso di un atto legislativo; ma si ammette anche implicitamente che quell'atto di semplice cooperazione possa, in certi casi, esser richiesto dalle libere associazioni, e deva esser loro concesso.

Confutando, come facciamo, una proposta che venne già respinta dalla Camera, non crediamo di meritare il celebre rimprovero: — Bella cosa ammazzare un morto!; — giacchè, se è morta quella proposta, non si può dir lo stesso delle idee che l'hanno prodotta, e che possono quindi riprodurla in altra occasione. Le quali idee, come non ci paiono giuste in teoria, così ci si presentano dannose in pratica. Sono esse infatti, per esempio, che diedero origine, nel gennaio 1867, alla convenzione Langrand-Dumonceau sui beni ecclesiastici, innestata in un progetto di legge sulla libertà della Chiesa; proposta che cadde davanti alla disapprovazione quasi unanime degli uffizi della Camera elettiva. E che allora la Camera abbia reso al paese un rilevante servizio, non solo politico, ma economico, lo comprovano, oltre il resto, gli ultimi avvenimenti del Belgio.

Ma giacchè si ama citare gli esempi di quel paese, ecco che da quelli appunto si cava un argomento per combattere da un altro lato le determinazioni del nostro potere legislativo rispetto alle corporazioni religiose. — Non vedete? — ci si dice. — Colà i conventi, soppressi dalla legge, sono rinati assai più numerosi e più grossi, nella forma di libere associazioni, di quando erano enti giuridici; e in questa forma, per giunta, essi sfuggono meglio alla sorveglianza dei poteri dello Stato. Se quindi non c'è alcuna ragione di diritto che combatta il rifiuto dell'entità giuridica a simili associazioni, ce n'è tuttavia parecchie di convenienza. — È il lato politico della nostra questione.

II.

Alla fine, il suggerimento che si fa ai nostri legislatori, come conclusione di questo argomento politico, è il seguente: — Ad impedire la moltiplicazione dei conventi, che voi giudicate giustamente istituzioni contrarie ai principii essenziali dello Stato, giova eriger di nuovo codesti conventi per via di legge. Per togliere quindi ciò che è dannoso al bene pubblico, stabilitelo voi medesimi come cosa di pubblica utilità. —

Non si può negare che il suggerimento sia alquanto bizzarro; curioso poi da parte di chi condanna il potere legislativo, solo perchè gli sembra che in questa faccenda esso caschi in qualche contraddizione con se stesso. A ogni modo, più che alla qualità della conseguenza, è bene guardare a quella delle sue premesse.

Una di queste è che la legge civile sia « tutta pensata e ordinata ad impedire che la comunità religiosa possa esistere e durare; »[1] al che poi si soggiunge che la comunità, al contrario, esiste e dura a dispetto della legge civile. Ora come si può dir questo, quando è appunto la legge civile che stabilisce quella libertà d'associazione, la quale è la condizione essenziale perchè le società religiose si formino e si moltiplichino facilmente? quando è la legge civile che tutela l'esercizio di questa libertà, e fornisce così a quelle società il modo di durare? Cos'è questo rappresentare il potere civile come un corbello, il quale si strugge di voglia che le associazioni religiose non ci fossero, e gli tocca, in cambio, star lì a vedersele crescere davanti agli occhi, senza poter altro che trangugiarsi la propria umiliazione? Dare la libertà d'asso-

[1] *Le Associazioni religiose e lo Stato*, pag. 73.

ciazione, e volere insieme che le associazioni non si moltiplichino, sarebbe precisamente lo stesso come dare la libertà di stampa e volere insieme che non si moltiplicassero i giornali. Non si capisce davvero perchè si suppongano nel potere civile simili stravaganze. Il fatto è che esso, volendo quelle libertà, vuole con esse i loro effetti necessari. Dicerto non può volere anche i loro abusi; e riguardo a questi è innegabile che il suo desiderio sarebbe che non ci fossero: che non ci fossero, per esempio, associazioni religiose ostili allo Stato, come pure che non ci fossero giornali, i quali guastano i criterii, o lusingano le passioni delle moltitudini. Ma esso sa che certi abusi sono inevitabili, e che è meglio tollerarli piuttosto che sacrificare le libertà. Esso parte dal principio che « qui ne sait supporter l'abus même de la liberté, n'est pas » digne d'être libre. »[1] Quando questi abusi arrivassero a un segno da non esser più compensati dal bene della libertà, esso non sarebbe certamente impicciato a toglierli di mezzo.

Un'altra di quelle premesse è che « la persona giuridica sia stata distrutta nelle associazioni religiose per contenerne l'espansione e diminuirne la folla. »[2] Ci duole il far da contradditori, ma non ci pare che sia stata, e che sia, proprio questa la ragione d'una simile distruzione. Un caso in cui, più che in qualunque altro, sarebbe lecito supporre questa ragione, è quello della soppressione generale delle corporazioni religiose operata dall'Assemblea francese all'epoca della grande rivoluzione del secolo passato. Gli odii, i rancori vivissimi d'allora, contro le istituzioni religiose, potrebbero far credere che la ragione unica, o almeno la principale, d'un atto legislativo come questo, contrario ad esse, fosse quella appunto di distruggere le istituzioni medesime. E invece, ecco quale fu quella ragione, secondo che essa venne espressa dal Thouret nella seduta del 23 ottobre 1789 dell'Assemblea costituente, quando questa principiava a trattare la questione dei beni ecclesiastici: « Les grandes possessions d'hommes usufruitiers dé» truisent tous les intérêts des nations; ce qu'ils ont une fois en leur » possession ne rentre plus dans l'assemblée privée. Il faut dans la » société des propriétaires réels, et on ne peut regarder comme tels » des propriétaires factices qui, toujours mineurs, ne peuvent tou» cher qu'à l'usufruitet, sont les ennemis des biens-fonds. »[3] Come si vede, fu una ragione d'economia pubblica; cioè, la necessità so-

[1] Orts, *De l'incapacité*, etc., pag. 127.
[2] *Le Associazioni religiose e lo Stato*, pag. 69.
[3] *Moniteur universel*, séance du 23 octobre 1789.

ciale d'abolire la mano-morta, quando questa non dia alla società un vantaggio che compensi il danno economico inseparabile da essa. E ciò è tanto vero, che quelle leggi di soppressione non furono dirette unicamente contro le corporazioni religiose, ma compresero anche le civili, come, per esempio, i corpi d'arte. E adesso che quelle passioni irreligiose sono spente, adesso che all'associazione religiosa, a cui si toglie la personalità giuridica, si dà contemporaneamente una libertà che allora certo non le era concessa; adesso, diciamo, si potrà credere e asserire che il motivo del togliere la personalità non sia più quel medesimo d'allora, ma sia invece il proposito di distruggere, o almeno di frenare, l'associazione? Un'asserzione simile ci sembra affatto analoga a quella tanto usata contro di noi dal partito clericale; che cioè la ragione, per cui s'è tolto al Papa il poter temporale, sia stata la voglia di distruggere, o di combattere, la religione cattolica.

Una terza, infine, di quelle premesse, è che la causa del grande aumento che in alcuni Stati ebbero le associazioni religiose, sia l'avere appunto quegli Stati tolto ad esse la personalità giuridica. Si confronta il numero delle associazioni che esistono attualmente in quegli Stati, con quello del tempo precedente alle leggi di soppressione; si trova che è cresciuto di molto, e si conclude subito: ecco l'effetto delle leggi di soppressione. Ma insieme con queste è intervenuto in quegli Stati un altro fatto: la piena libertà d'associazione. Ora, perchè non ci si bada a quest'altra innovazione? Non sarebbe assai più naturale il supporre che il crescere delle associazioni derivi dalla libertà d'associazione? Eppure è tanto vero che non ci si bada, che il rimedio proposto non è punto di limitare quella libertà, di fare a questo scopo una legge sulle associazioni religiose. Questa libertà, secondo la proposta, non s'ha a toccare; non si tratta di essa. Il modo di guarire, o prevenire, codesto male delle troppe associazioni è tutt'altro; ridar loro la personalità giuridica, fare una legge che modifichi quella di soppressione delle corporazioni religiose.

Si adduce, è vero, l'esempio di alcuni Stati, come sono l'Austria e la Baviera, nei quali è pure ammessa la libertà d'associazione; ma è ammesso insieme che le associazioni religiose possano, sotto date condizioni, acquistare la personalità giuridica: si fa osservare che in quegli Stati il numero dei religiosi, membri di quelle associazioni, relativo al numero degli abitanti, è assai minore che non nel Belgio e nella Francia; e si argomenta quindi che questa minoranza derivi dalla concessione della personalità, ammessa

dalla legislazione di quegli Stati. Noi però facciamo osservare in riscontro che, a ogni modo, nella Baviera quel numero di religiosi è doppio di quello dell'Austria. È forza quindi cominciare ad ammettere che la causa di una differenza così rilevante stia in tutt'altro che nella legislazione, la quale, come si è detto, è affatto simile nei due paesi. Ma facciamo osservare inoltre, e specialmente, l'esempio della Francia. Questa conta circa tremila religiosi per ogni milione d'abitanti; che vuol dire, una proporzione più che doppia di quella della Baviera, e pochissimo minore di quella del Belgio. Ebbene, nella Francia ci sono leggi, in forza delle quali è ammessa la concessione della personalità alla maggior parte delle associazioni religiose. C'è infatti sempre in vigore il decreto imperiale 18 febbraio 1809, che acquistò forza di legge, e pel quale sono riconosciute enti giuridici tutte le congregazioni ospitaliere di donne; il qual decreto poi venne applicato anche a favore di quelle congregazioni che siano insieme ospitaliere ed insegnanti, purchè l'insegnamento sia gratuito. C'è poi in vigore la legge 24 maggio 1825, dalla quale è stabilito nientemeno che ogni congregazione religiosa di donne possa ottenere l'entità giuridica, con alcune condizioni soltanto relative all'approvazione de' suoi statuti, e a qualche voto sulla convenienza locale del suo stabilimento. Ora, quando in un paese una concessione simile è fatta per tutte le associazioni religiose femminili, si può dir con piena ragione ch'essa ci è fatta per la massima parte delle associazioni religiose; giacchè tale è la parte che tengono in queste costantemente le femminili. Ciò posto, se è vero che questa concessione sia il rimedio contro l'aumento delle associazioni, come si spiega allora che la Francia presenti un numero di religiosi così superiore all'Austria e alla Baviera? Dovrebbe presentar solamente una superiorità corrispondente alla proporzione delle associazioni maschili, alle quali in Francia, a differenza di quegli altri due Stati, non sarebbe estesa la concessione di cui si tratta; sebbene poi, per giunta, l'onorevole Bonghi asserisca nel suo articolo « che anche le congregazioni maschili non sono in Francia escluse assolutamente dall'acquisto della personalità giuridica. » (Pag. 62.)

Ed è anche più concludente il confronto tra la Francia ed il Belgio. In quest'ultimo la personalità non è concessa a nessuna associazione religiosa, salvo alle sole femminili contemplate dal citato decreto dell'imperatore Napoleone I, del 18 febbraio 1809; il quale decreto ebbe vigore nel Belgio per effetto della sua unione

alla Francia, nè fu derogato dalle legislazioni posteriori di quello Stato. Quando taluno dei ministeri clericali che governarono quel paese dopo il 1830, credette di poter imitare l'esempio imperiale, e concesse la personalità giuridica mediante decreto reale a qualch'altra associazione femminile non appartenente alla classe delle ospitaliere, facendo così un piccolo colpo di Stato per la *buona causa*, trovò, come abbiamo già visto, una decisa opposizione nei tribunali; i quali sentenziarono non potere una concessione di personalità giuridica derivar semplicemente da un decreto del potere esecutivo, e non riconobbero in quelle associazioni la capacità d'ereditare che il decreto aveva loro attribuito. Alla cerchia ristretta del decreto del 1809 si riduce pertanto nel Belgio ogni concessione della personalità di cui trattasi; e in Francia invece questa è estesa, per effetto della citata legge del 1825, a tutte le associazioni femminili, sotto certe condizioni. Se fosse vera la premessa che esaminiamo, si dovrebbe vedere nel numero delle religiose dei due paesi una differenza corrispondente ad una così rilevante diversità di legislazione. All'opposto, la proporzione del numero delle religiose in Francia, se non è maggiore, non è certo minore di quella del Belgio. Anche in Francia quel numero raggiunge i cinque sesti del numero complessivo dei membri delle associazioni religiose. Cosa ha giovato dunque alla Francia la legge del 1825, un provvedimento appunto analogo a quello che ci si propone come il vero mezzo d'impedire la moltiplicazione di cui si parla? E si potrà logicamente fare di questi dati statistici un argomento a sostenere il principio, che la causa dell'aumento delle associazioni religiose consiste nel dinegare ad esse la personalità giuridica?

Quando diciamo che la citata legge francese del 1825 non produsse minimamente l'effetto di render minore in quel paese il numero delle persone ascritte alle associazioni religiose femminili, non intendiamo davvero di dire, con ciò, che tale fosse lo scopo di quella legge. Un intento simile non è presumibile nei legislatori del tempo della Restaurazione; come non è presumibile che, se l'avessero avuto, avrebbero ricorso, per ottenerlo, a un mezzo come questo. E infatti non ci consta che a nessuno dei legislatori liberali del Belgio, i quali avrebbero pure, già da tanto tempo, un forte bisogno e desiderio di trovar un buon espediente per liberarsi dai conventi, sia finora venuto in mente d'appigliarsi a questo, di ridare cioè ai conventi l'esistenza giuridica. Lo scopo di quella legge francese fu di offrire alle associazioni religiose, che

s'erano formate, il modo di rendere legale la loro posizione. Quelle associazioni avevano combinato il sistema delle loro proprietà mediante le fiducie, le donazioni finte, i contratti di società simulati, ed altri artifizi diretti ad eluder le leggi. Ora faceva pena (come dice il Montmorency, relatore di quella legge alla Camera dei Pari) il vedere le persone più pure, più religiose, più disinteressate, commettere, e continuamente, finzioni e frodi che non ne avrebbe potuto inventar di maggiori l'animo il meno coscienzioso, e il più fuorviato dalla passione del lucro. Pareva una depravazione, a cui quelle ottime persone fossero costrette dallo Stato. Quei legislatori pertanto fecero come se dicessero ad esse: — Voi ricorrete a tutti codesti sotterfugi per supplire alla personalità giuridica che vi manca. Ebbene, noi ve la offriamo. Sottoponetevi a certe poche condizioni indispensabili, e potrete possedere ed ereditare tranquillamente ed alla luce del sole. — La legge venne; ma il sistema di quelle illegalità, lungi di rimaner tolto da essa, o anche solo diminuito, prese da essa, all'opposto, un impulso ad uno sviluppo maggiore. Nemmeno le associazioni che acquistarono, in conseguenza di quella legge, la personalità, cessarono per questo dal praticare acquisti e possessi per vie irregolari. E infatti esse avevan sempre lo scopo di possedere, oltre i limiti fissati dalla legge, in una forma diversa da quella concessa; lo scopo, se non altro, di sottrarre i loro possessi all'ispezione e al controllo legale. È davvero troppa semplicità il credere che la legalità sia cosa che prema molto alle associazioni monastiche. Cos'è la legge dello Stato per esse, che, anche in cose civili, ne riconoscono e ne rispettano un'altra? Cos'è perfino la nazione per esse, che sono istituzioni internazionali?

« Le législateur de 1825 » dice l'Orts « l'avait oublié: la » société moderne ne peut transiger avec les abus qui ont tué sa » devancière. Son échec est une grande leçon pour ceux qui se » sentiraient tentés de l'imiter. »[1] Profittiamo dunque anche noi Italiani di codesta grande lezione che ci viene dall'esito di quella legge francese. Persuadiamoci che il dar l'esistenza giuridica alle associazioni religiose non solo non produce l'effetto di diminuirne il numero, ma non ottiene neanche l'altro di togliere la condizione segreta e illegale dei loro possessi, e sottopor questi alla cognizione e sorveglianza dello Stato; giacchè, come non è vero che l'aumento di quelle associazioni derivi dall'aver tolto loro la per-

[1] *De l'incapacité*, etc., pag. 206.

sonalità, così non è vero ch'esse s'appiglino ai modi illegali di possedere per l'unico motivo di supplire a codesta personalità che non hanno. Non si può dire, pertanto, che una transazione simile collo spirito di reazione riuscirebbe, se non altro, vantaggiosa. Stabilire con una legge civile istituzioni essenzialmente contrarie a tutti quei principii che sono i fondamenti, i motivi, delle altre leggi civili, non solo sarebbe, in se stesso, una contraddizione, una mostruosità legislativa; sarebbe, per giunta, ne' suoi effetti, un atto tutt' altro che conveniente e politico.

Cosa farà dunque lo Stato per questo ricostituirsi dei conventi nella forma di libere associazioni? Il rimedio naturale contro un fatto simile sarebbe qualche provvedimento restrittivo della libertà d'associazione. Vediamo infatti che in Francia, nei primi tempi del primo Impero, essendosi verificato questo fatto del risorgere d'alcuni conventi nella forma d'associazioni o congregazioni, e avendo il potere civile stimato questo un inconveniente a cui rimediare, il provvedimento praticato, sopra rapporto del consigliere di Stato Portalis, fu il decreto imperiale 3 messidoro, anno XII (22 giugno 1804). Il qual decreto stabilisce che certe associazioni indicate per nome, e in genere tutte le associazioni formate per titolo di religione e non autorizzate, siano e rimangano disciolte; e stabilisce inoltre: « Aucune agrégation ou » association d'hommes ou de femmes ne pourra se former à » l'avenir sous prétexte de religion, à moins qu'elle n'ait été for- » mellement autorisée par un décret impérial, sur le vu des sta- » tuts et règlements selon lesquels on se proposerait de vivre dans » cette agrégation ou association. » (Art. 4.) Disposizioni come queste si riferiscono esclusivamente alla libertà d'associazione; e l'autorizzazione governativa, di cui si parla in esse, non deve esser punto presa per una concessione di personalità giuridica. Essa è un semplice permesso, per effetto del quale un'associazione si può legalmente formare; il risultato del quale, pertanto, è un'associazione lecita, e non già una corporazione. È un'autorizzazione analoga a quella, per esempio, che è stabilita dal nostro Codice di Commercio riguardo alle società commerciali per azioni; [1] le quali, come abbiam visto, non cessano per questo d'esser società, non diventano per questo persone giuridiche. Perchè un'associazione (giova ripeterlo) sia permessa, basta ch'essa

[1] « La società in accomandita per azioni e la società anonima non pos- » sono esistere se non sono autorizzate con decreto reale, e se non è in pari » modo approvato l'atto di loro costituzione. » (Art. 156.)

non presenti un pubblico danno. Perchè invece essa sia eretta a persona giuridica, ciò non basta; ciò non basta, davvero, per far meritare un privilegio; ci bisogna che essa presenti una pubblica utilità. Quella permissione, o riconoscimento, o autorizzazione, comunque si voglia chiamare, è un' appartenenza del potere esecutivo. Questa erezione invece, o stabilimento, o creazione, è un'appartenenza del potere legislativo. Il ritiro di questa seconda concessione lascia sussistere l'associazione. Il ritiro invece della prima porta il discioglimento di quella.

Al citato decreto s' aggiungono poi nella legislazione francese gli articoli 291 e seguenti del codice penale, e inoltre la legge 10 aprile 1834; colle quali disposizioni sono sottoposte alla condizione di un permesso preventivo del Governo le associazioni di più di venti persone, le quali abbiano per iscopo d' occuparsi di materie religiose, letterarie, politiche o altre; e vengono stabilite le relative sanzioni penali.

Di fianco alla qual legislazione sulle associazioni sta l' altra, che abbiam già accennato, sulla concessione della personalità alle congregazioni religiose femminili, e a cui appartiene anche il decreto 31 gennaio 1852 del Presidente della Repubblica francese; decreto che determina alcuni modi d' applicazione della legge del 1825, allo scopo di agevolar sempre più alle congregazioni femminili il conseguimento dell' entità giuridica. Questa legislazione sulla concessione della personalità è applicata pienamente, e non produce, come si vede, l' effetto di diminuir punto lo sviluppo dell'associazione religiosa. Che se questo effetto non è prodotto, in cambio, dalla legislazione sulle associazioni, è per la semplice ragione che questa non è applicata come l' altra.

Noi non abbiamo una legge sulle associazioni; nè pare che il nostro potere legislativo stimi opportuno l' occuparsi di essa. È cosa assai delicata e difficile il conciliare in questa materia i principii di libertà con le esigenze della sicurezza dello Stato. Se da una parte si sottrae il diritto d' associazione a qualunque prescrizione preventiva, non si può, dall' altra, ridurre l' azione del Governo alla sola repressione dell'abuso già compiuto, che è tale da produrre effetti spesso gravissimi, e talvolta anche irrimediabili. È necessario che il Governo abbia la facoltà di prevenir quegli effetti. Ora, come fissare con determinazioni precise di legge, e tali che, nella loro generalità, si applichino ugualmente a tutte le diverse forme che può prendere il diritto di cui si tratta; come, diciamo, fissare il punto, in cui deva l'associazione cessare

d'essere immune dall'ingerenza preventiva del potere pubblico? Davanti a una simile difficoltà pare che s'arrestino i nostri legislatori; e che poi, visto come il nostro Statuto non istabilisca la libertà d'associazione, ma solo quella di riunione, non giudichino necessario il regolar con una legge l'esercizio di un diritto non espressamente riconosciuto, e stimino meglio rimettere alla responsabilità del Governo il trovare, nei casi speciali, il modo pratico di conciliazione tra quei due doveri generici che gli incombono. Ciò posto, non vediamo una ragione di far una legge tassativamente per le associazioni religiose, le quali non son dicerto, almeno finora, le più dannose o pericolose per lo Stato; ma vediamo però una ragione di non istabilire solamente per esse il principio della libertà, come si voleva fare cogli emendamenti Peruzzi. Quando una simile libertà fosse stabilita per legge, allora crederemmo indispensabile il regolarne anche, allo stesso modo, l'esercizio; come è, per esempio, per la libertà di stampa. Nè l'una cosa nè l'altra, questo è il diritto comune delle associazioni per noi. Fare quindi, per le associazioni religiose, solo la prima senza la seconda, sarebbe fare in favore di esse un'eccezione al diritto comune, un privilegio.

In quanto poi agli artifizi con cui esse cercano di eluder la legge, allo scopo di rendere perpetui i loro possessi, o di poter ricevere eredità, il rimediare a questi inconvenienti è affare di giurisprudenza, non di legislazione; è cosa che spetta non già al Parlamento, ma ai tribunali. I nostri giureconsulti e i nostri giudici hanno, in questo proposito, davanti a loro numerose sentenze delle corti d'appello della Francia e del Belgio, ratificate da quelle corti di cassazione, alcune delle quali dichiararono nulli dei contratti di società, fatti con atto pubblico pienamente regolare, e di cui nessuna clausola era materialmente contraria a qualche prescrizione del codice; e ciò per la ragione che il tutt'insieme di quelle stipulazioni, e il concorso di altre circostanze, dimostravano che il vero scopo dell'atto non era già di formare una società civile o commerciale, ma di stabilire invece, sotto l'apparenza di una simile società, una mano-morta religiosa, in frode della legge di soppressione. Altre poi di quelle sentenze annullarono disposizioni d'ultima volontà fatte in favore di qualche associazione religiosa, mediante l'interposizione d'un erede o legatario incaricato fiduciariamente di conservare o trasmettere a quell'associazione l'eredità o il legato; e ciò applicando i principii, che una disposizione d'ultima volontà, la quale nasconda la

sostituzione fedecommissaria vietata, non è valida; che, se un'associazione è incapace di ricevere direttamente, non è ammissibile ch'essa possa ricevere per via indiretta; che, infine, la prova d'una simile simulazione può, come di ogni frode alla legge, esser fatta per testimoni e per presunzioni.

Che se l'associazione riduce la sua proprietà alla condizione di valori al portatore, oppure la mette in testa ad una persona individuale di sua fiducia, questo non si può nè si potrà mai impedire. Del resto in questi casi l'abuso porta seco naturalmente i suoi correttivi; quali sono, tutti i pericoli a cui è esposto un valore che passi da mano a mano, una mutazione di volontà nel detentore o nel proprietario inscritto, e per quest'ultimo anche un qualunque accidente improvviso che impedisca, o renda vano, il testamento ch'esso deve fare al nome di un altro associato. Nel qual caso poi del testamento è bene considerare che, a ogni modo, la finanza dello Stato non ha di che lagnarsi. Essa ci lucra ogni volta la tassa massima di successione; e ciò, per giunta, con una frequenza speciale: giacchè a far la parte di questi eredi fiduciari vengono scelte naturalmente persone d'età matura.

Quando si dice che le associazioni monastiche presentano tutt'altro che quella condizione di pubblica utilità, per la quale solo il potere legislativo può dare l'esistenza giuridica, non si dice anche, con ciò, che una simile condizione non ci possa essere in parecchi degli scopi che quelle associazioni si propongono. Se pertanto è vero che esse si ricostituiscono unicamente per raggiungere codesti scopi di pubblico bene; se si invoca per esse la personalità giuridica, come quella condizione di sicurezza e perpetuità che è richiesta dalla natura di quei fini; la legislazione deve provvedere a questo, e ci provvede, *ita ut sint inexcusabiles.* Come s'è già visto, quando l'utilità pubblica non si verifica se non in uno scopo da ottenere, la legge crea la persona giuridica sulla semplice base del patrimonio destinato ad ottener quello scopo; dà origine a quella specie di persona giuridica, che si chiama propriamente *fondazione;* ed è tutto quanto essa può fare in simili casi. Ora la nostra legislazione non manca di farlo; ed è quindi come se essa dicesse ai membri delle associazioni religiose: — Voi dite di ricostituirvi per ottenere uno scopo di pubblico bene; mi additate l'utilità pubblica di questo scopo, e a nome di essa mi chiedete la personalità giuridica. Ebbene, io sono pronta a concederla; ma non vedo in ciò una ragione, perchè io la conceda non ad altro che a codesta vostra associazione,

dove, in cambio, l'utilità non ce la trovo punto. Vedo in ciò una ragione di produrre una fondazione, ma non ne vedo di produrre una corporazione. Dichiaratemi quindi che voi volete fare la prima cosa invece della seconda, e andremo subito d'accordo. Voi sarete più logici nella vostra richiesta, e la società rimarrà dotata dell'istituzione che le può giovare. —

Furono questi principii che ispirarono l'articolo 19 della nostra legge di soppressione, pel quale vennero devoluti ai comuni quei beni delle case religiose soppresse che fossero destinati alla cura degli infermi o alla pubblica istruzione, coll'obbligo di conservare le predette destinazioni, o sostituirne altre equivalenti. La legge, in questo caso, scelse la via di attribuir quei beni ad una persona giuridica già esistente, incaricando questa di impiegarli ai loro scopi, anzichè l'altra via di creare persone giuridiche apposta, dando origine ad altrettante fondazioni. In quei casi però, in cui si potè appena trovare che queste fossero già create, ed esistessero distintamente dalla persona della casa religiosa, esse furono riconosciute come tali, e non vennero punto toccate dall'applicazione della legge di soppressione; come fu, per esempio, per gli spedali annessi alle case degli ospitalieri detti *Fate-bene-fratelli*. Che se in altri casi, in cui parimente ci sarebbe stata la ragione di applicare un simile concetto, ciò non fu fatto, e ne seguì che patrimoni, destinati a pubblici servizi, rimanessero dispersi per effetto di riversibilità a privati, o della stipulazione di Zurigo, non si deve di un simile danno accagionar la legge, ma solo l'incuria o la fiacchezza delle autorità incaricate d'eseguirla.

Del resto si è ancora in tempo ad applicare il concetto, di cui parliamo, al caso di quelle comunità religiose che non furono toccate dalla legge del 1866, per la ragione che non fu trovato in esse il *carattere ecclesiastico;* e che sarebbero in numero di centocinquantasei, secondo la lista riferita in appendice all'articolo: *Le Associazioni religiose e lo Stato.* Come osserva anche l'onorevole Autore dell'articolo, non si vede una vera ragione perchè queste comunità seguitino a meritare la personalità giuridica, e invece rimangano da essa escluse quelle altre, le quali non presentano altra differenza da loro che una data forma di erezione, dipendente talvolta, per giunta, da circostanze legislative affatto accidentali. Inoltre, se la legge conserva la personalità a queste comunità già esistenti, come potrà essa, senza contraddirsi, rifiutarla alle altre che si costituissero di nuovo in modo affatto simile ad esse, cioè, schivando quelle condizioni che formano codesto ca-

rattere ecclesiastico così decisivo? Per le quali ragioni di parità di trattamento, mentre l'Autore dell'articolo verrebbe alla conseguenza del dovere estendere l'esistenza giuridica alle altre comunità tanto laicali che ecclesiastiche, noi verremmo invece alla conseguenza contraria del doverla togliere anche a codeste, di cui parliamo. Non intendiamo davvero come mai una comunità religiosa, per questo ch'essa non abbia il carattere ecclesiastico, presenti la condizione della pubblica utilità. Se è perchè essa serve a scopi di pubblico bene, allora, ripetiamo, l'utilità è propria dello scopo, non della comunità; è il caso d'una fondazione, non d'una corporazione. Anzi osserviamo che, quando un patrimonio destinato ad uno scopo di bene pubblico, invece d'esser considerato come patrimonio d'una fondazione corrispondente (che entrerebbe, il più comunemente, nella classe delle opere pie), sia considerato come patrimonio d'una corporazione avente l'incarico di servire a quello scopo, gli amministratori di esso sono di pieno diritto i membri stessi della corporazione, o persone da loro delegate; e non sono applicabili allora le prescrizioni legislative che riguardano l'amministrazione delle opere pie, o di altre fondazioni. Ora ciò non ci sembra una circostanza indifferente rispetto alla pubblica utilità. L'amministrazione del patrimonio di una società è un servizio privato; ma quella d'una persona giuridica è invece un servizio pubblico. E quando questa persona giuridica ha un carattere religioso, quell'amministrazione non diventa per questo un uffizio religioso, ma è, anche in questo caso, un uffizio civile. Le persone, pertanto, incaricate d'un simile uffizio, devono avere tutti i caratteri di pubblici impiegati civili. La loro nomina deve venire dall'autorità civile (sia poi questa lo Stato, o la provincia, o il comune), o almeno essere sottoposta all'approvazione di questa autorità, secondo il criterio della migliore idoneità all'uffizio, di cui si tratta. Esse devono operare secondo norme stabilite dall'autorità civile; ed essere liberamente amovibili da quella, quando manchino nell'osservanza delle norme predette. E finalmente, se questi amministratori non possono essere gratuiti, il loro numero non si deve estendere oltre lo stretto necessario, affine di distogliere il meno possibile del patrimonio dal servizio dello scopo, a cui esso è destinato.

Ora lasciamo considerare come queste condizioni si verifichino, quando l'amministrazione appartenga ad una comunità religiosa. — Delle persone pie, distaccate dalle cose di questo mondo, avranno, perciò solo, le qualità di buoni amministratori, o

saranno atte a scegliere altri che le abbiano? — Una comunità religiosa poi ha le proprie norme amministrative, e le proprie autorità, a cui rendere i conti. Come sostituire a quelle le norme e le autorità civili, senza abolire la persona giuridica della comunità? È presumibile che i membri di questa, nel conflitto delle due diverse leggi che si attribuiscono di governarli, preferiscano di osservar la civile? Che, se non possono sottrarsi a rendere i conti all' autorità civile, facciano questo col proposito di informarla della verità, o non piuttosto con quello di liberarsi in qualche modo da una vessazione? Del resto il fatto lo prova. I governi del Belgio, per esempio, chiesero i conti alle loro corporazioni ospitaliere. Ebbene? « La plupart rendent des comptes » tout à fait incomplets. Quelques-unes ne renseignent que les biens » immeubles, sans plus; d'autres ne renseignent que les recettes, » sans indiquer les dépenses;... d'autres se bornent à faire connaître » que les dépenses étant supérieures aux recettes, le déficit est cou- » vert par les biens propres des sœurs; d'autres se contentent de » renseigner pour toute indication *néant*, comme si elles vivaient » de rien; un assez grand nombre enfin s'oppose à toute reddition, » en se retranchant derrière le principe (sic) *de la liberté d'association.* »[1] Può, in questo caso, l'autorità civile rimovere amministratori che la servono così? È lo stesso caso del benefizio ecclesiastico, dove parimente l'uffizio civile di amministratore d' una fondazione pubblica è compenetrato coll' uffizio religioso nella persona dell' investito. Può l'autorità civile rimovere, per esempio, un parroco che amministri male il patrimonio della sua prebenda? Essa è forzata, in simili casi, a chiedere la cooperazione dell' autorità ecclesiastica: i governanti del Belgio, per farsi dare i conti un po' meglio da quelle corporazioni, che s' è detto, ricorsero (che bella cosa!) ai vescovi. E se essa non si risolve ad un atto così contrario alla sua dignità, oppure, risoltasi, non ottiene il chiesto aiuto, le tocca sopportare il male che vede, e a cui vorrebbe, ma non può, rimediare. Da simili strette non si esce che per una via sola, ragionevole e legittima, tanto pel benefizio ecclesiastico, come per la comunità religiosa; col togliere, cioè, tanto all' uno come all' altra, la personalità giuridica. — E infine sarebbe bene che per tutti quei conservatorii educativi, ritiri ospizi, che figurano nella citata lista delle comunità religiose laicali,

[1] Dichiarazione ufficiale del *Moniteur* 27 luglio 1850. Vedi Frère-Orban, *La main-morte*, etc., pag. 501.

ci si facesse conoscere, da chi è in grado di saperlo, il numero dei membri di ciascuna di quelle comunità, e insieme il numero delle persone che da ciascuna sono caritatevolmente educate e ricoverate. Si vedrebbe così, non ne dubitiamo, che quel primo numero è, in proporzione col secondo, assai maggiore di quello che sia il numero delle persone servienti ad un istituto, il quale abbia uno scopo affatto analogo, e sia retto civilmente come opera pia. C'è da scommettere che in alcuna di quelle case di educazione caritativa il numero delle educatrici raggiunge, e fors'anche supera, la metà di quello delle educande. — Quanta abbondanza di cure! — esclamerà taluno sul serio. — Quanta assistenza! Una governante per ogni due bambine! — E perchè non una per ciascuna, addirittura? Altro che le educazioni signorili! Ed è naturale. Lo scopo pio di simili comunità non è per loro lo scopo unico, e forse neanche il principale. L'altro scopo è il mantenimento e lo sviluppo della comunità stessa. Qual maraviglia se questo secondo fine fa servire a sè dei mezzi che altrimenti servirebbero al primo? Ora la legge, che lascia la libertà d'associazione, non può limitare il numero dei membri d'una comunità. Ma, togliendo a questa l'esistenza giuridica, il suo patrimonio rimane naturalmente sottratto all'amministrazione di quelli.

Da tutto ciò si vede quante ragioni ci siano per metter mano anche a codeste comunità religiose non toccate dalla legge del 1866; e ciò, quando il loro scopo sia riconosciuto di pubblica utilità, col trasformarle in altrettante fondazioni, soggette alla legge delle opere pie. Niente poi in tal caso vieterebbe che i corpi amministrativi di quelle fondazioni, quando stimassero conveniente la cosa, si valessero tuttora, per la prestazione della pia opera, delle persone appartenenti a quelle comunità, le quali da corporazioni sarebbero divenute semplici associazioni. Del resto, per alcuni di quegli istituti non sarà per avventura necessaria la trasformazione, di cui parliamo; e ciò per la semplice ragione che probabilmente per essi è già bella e fatta. Diciamo così a vedere messo in quel numero un istituto, di cui siamo in grado di saper qualcosa, cioè il collegio della Guastalla di Milano. Che intorno ad esso si disputi se sia una fondazione puramente educativa, ovvero un'opera pia, lo sappiamo; ma che esso potesse venir qualificato una comunità religiosa, è cosa che non avremmo neanche sospettato, prima d'averlo veduto nella lista che fa appendice all'articolo dell'onorevole Bonghi.

La nostra legislazione, pertanto, se nega la personalità giuri-

dica all'associazione religiosa, non la nega a quello scopo di pubblico bene che questa si proponesse; e ciò col dar facoltà al potere esecutivo, previo parere del Consiglio di Stato, di costituire nuovi istituti di carità e beneficenza, aventi una speciale amministrazione; ritenuto del resto che simili fondazioni possano derivare tanto da una disposizione individuale, quanto dal concorso di parecchie volontà.[1] Ma l'esperienza ci insegna che di questa concessione appunto può profittarsi l'associazione religiosa per acquistare, in frode della legge, quella personalità che le è negata. Le amministrazioni speciali delle nuove fondazioni vengono combinate in modo che esse spettino costantemente ai membri di un'associazione religiosa, oppure a persone devote ai loro interessi. Così l'associazione si fissa sulla fondazione, gode a vantaggio proprio la personalità concessa a questa, acquista per via indiretta una simile personalità. Il celebre progetto di legge che, nell'anno 1857, produsse nel Belgio un'agitazione, per la quale dovette intervenire l'azione personale del re, quello che faceva gridare per le vie di Bruxelles *abbasso i conventi*, non era già un progetto di ricostituzione diretta delle fraterie. Era invece un progetto sulle fondazioni di beneficenza; nel quale, sotto il pretesto della *libertà della carità*, si stabiliva appunto che fosse in facoltà dei fondatori l'ordinare, in quel modo che essi volessero, amministrazioni speciali per le loro fondazioni. L'art. 78 di quel progetto era del seguente tenore: « I fondatori possono riser- » vare per se stessi, o per terze persone, l'amministrazione delle » loro fondazioni, o istituire, come amministratori speciali, mem- » bri della loro famiglia a titolo ereditario, o i titolari che occupe- » ranno successivamente alcuni uffizi determinati, siano essi ci- » vili od ecclesiastici. »

Ora non troviamo che su questo proposito la nostra legge sulle opere pie contenga determinazioni sufficienti. Dalla seconda parte dell'articolo 25 di essa legge sembra ammesso che un fondatore possa riservare a sè interamente l'amministrazione della sua fondazione; ma questa facoltà appare ristretta alla persona di lui. Non ci vedremmo una difficoltà che questa fosse invece estesa anche a qualche discendente di lui, o a qualche persona da lui designata; purchè fosse stabilito che in ogni caso l'amministrazione non potesse essere riservata esclusivamente a simili persone, ma che codesti amministratori privati e speciali potes-

[1] *Legge 3 agosto 1862 sulle opere pie*, art. 25.

sero solo aver parte in quella insieme con amministratori pubblici e legali: principio che la nostra legge stabilisce per il solo caso di fondazioni spettanti alle congregazioni di carità.[1] — Non vediamo neanche impedito dalla nostra legge che da un fondatore si deleghi l'amministrazione della sua fondazione ad un determinato uffizio ecclesiastico; per esempio, al vescovo o al parroco per tempo d'un dato luogo. Ora ciò dovrebbe assolutamente non essere ammesso, in forza dei principii che abbiamo accennato. Non si può infatti ammettere in genere la compenetrazione d'un uffizio come questo, con un altro, al quale la persona, che lo esercita, è designata secondo criterii per avventura affatto diversi da quelli, coi quali si sceglie un buon amministratore; tanto meno poi la compenetrazione d'un uffizio civile con un uffizio ecclesiastico. Ciò del resto non toglierebbe che potesse essere scelta a far parte di quelle amministrazioni persona rivestita d'alcuno dei predetti uffizi: giacchè in questo caso la scelta avverrebbe, innanzi tutto, secondo il modo d'elezione stabilito dalla legge, e non già per designazione privata; e inoltre poi essa sarebbe fatta a favore della persona, e non già dell'uffizio. — Non vediamo infine che dalla nostra legge sarebbe proibito il designare come amministratori della propria fondazione alcune determinate persone, colla facoltà in esse di sostituirne altra a quella di loro che venisse a mancare. Questa forma d'amministrazione speciale sarebbe la via più diretta per dare una fondazione in mano ad una comunità religiosa. Ora, senza lasciar compiere, in questo caso, il male della frode alla legge, e reprimerlo poi, applicando la facoltà del disciogliere l'amministrazione d'un'opera pia (art. 21), ci sembra che quel male dovrebbe esser prevenuto: e ciò coll'impedire una forma d'amministrazione speciale, che escluderebbe la necessaria ingerenza dell'autorità civile nella designazione di simili amministratori; e che, perpetuando questo uffizio in una data classe di persone, sarebbe contraria anche all'altro principio della necessaria rinnovazione periodica di questi corpi amministrativi.

Noi crederemmo che, dopo le nostre leggi di soppressione del 1866 e del 1867, la legge del 1862 sulle opere pie avrebbe bisogno d'esser ritoccata. E infatti in qualche parte di essa si allude ad istituzioni che più non sussistono per effetto delle citate leggi di soppressione. Ora, in questa occasione, ci pare che i nostri legi-

[1] *Legge citata*, art. 27, secondo capoverso.

slatori dovrebbero tener presente anche il punto, di cui abbiam parlato. La necessità di provvedere intorno ad esso è un'altra conseguenza della legge di soppressione delle corporazioni religiose; giacchè la comunità religiosa, che si vede per essa esclusa dal campo delle persone giuridiche, cercherà di rientrarvi, sforzando questa porta dell'amministrazione speciale delle pie fondazioni. E se la legge deve tener aperta la via delle fondazioni; se deve anzi, in certo modo, allargarla, sostituendo di queste, ove sia possibile, alle corporazioni soppresse; essa deve però insieme precludere assolutamente il cammino a coloro che, sotto pretesto d'una falsa libertà, vogliono procurarsi il mezzo di frodare impunemente le leggi dello Stato.

Un altro passo legislativo ci sarebbe da fare, a giudizio di chi scrive. Quella personalità giuridica, che si rifiuta alle associazioni religiose monastiche, s'avrebbe a darla, in cambio, ad altre associazioni religiose, le quali avrebbero davvero in proprio favore ragioni di pubblica utilità: mostrando così che la legge non nega quella personalità all'associazione religiosa in massima; e che essa non si limita a distruggere, ma distrugge il vecchio per edificare il nuovo. Codeste altre associazioni religiose, a cui si allude, sarebbero le parrocchie e le diocesi.

Chi scrive non avrebbe avuto il coraggio di ritoccar questo tasto, dopo essersi dovuto convincere per replicate prove che una simile proposta non ha nel suo paese il vantaggio di indurre neanche un ristretto numero di persone ad occuparsene seriamente; e che non ci ottiene se non, tutt'al più, quello che si suol chiamare un successo di stima. Ma avendo visto come, pochi mesi fa, nella Spagna il Ministro di giustizia abbia fondato appunto su questo concetto un suo disegno di legge sulla proprietà ecclesiastica, presentato alle Cortes,[1] non può contenersi di domandare ai suoi connazionali, se essi, tra i quali si parla d'una cosa simile già da parecchi anni, vogliano proprio, in questo proposito, esser contenti al merito di imitar l'esempio della Spagna.

E giacchè oramai il tasto è toccato, ci permettiamo di soggiungere una considerazione. L'esistenza di persone fittizie, create dalla legge per ragioni di pubblica utilità, porta anche il vantaggio di offrire dei modi legali di soddisfazione alla voglia che il privato cittadino può avere di rivolgere i suoi doni o lasciti a profitto, non di altri privati individui, ma di qualche intento di

[1] *Progetto di legge* del ministro Eugenio Montero Rios, 1° ottobre 1871.

bene pubblico. La mancanza di simili modi legali può indurre da se sola, o almeno contribuire ad indurre, il cittadino a cercarsene di illegali. Ora quando il privato, che ama qualche scopo di pubblica beneficenza, vedesse davanti a sè tutto il sistema delle pubbliche fondazioni; quando l'altro, che stima invece come bene l'associazione religiosa per se stessa, si vedesse del pari davanti alcune di simili associazioni legalmente capaci di possedere ed ereditare, ci pare che con ciò sarebbe aperto un campo sufficiente a simili intenzioni private; poichè rimarrebbero escluse quelle soltanto, per le quali un pubblico servizio non è più voluto, quando esso non sia in mano d'una associazione monastica, e per le quali questa è la miglior forma possibile dell'associazione religiosa. Crediamo pertanto che il dare la personalità giuridica a queste altre associazioni religiose produrrebbe, oltre il resto, il vantaggio di combattere, mediante un'opportuna concorrenza, la ricostituzione segreta dell'associazione monastica; ed è lecito supporre che, se in quei paesi, dove le corporazioni religiose furono già da un pezzo soppresse, fossero stati in pari tempo sostituiti a quelle questi altri enti giuridici, una parte dei patrimoni che si gettarono per quelle vie soppiatte, illegali, malsicure, avrebbe preferito prendere quest'altra via aperta, sicura, legale.

Del resto, quando pure si persista a non voler fare quest'ultimo passo, non si modificano minimamente perciò quelle ragioni che abbiam cercato di esporre, le quali impongono il diniego assoluto della personalità giuridica all'associazione religiosa monastica, e in grazia delle quali confidiamo che il detto *multa renascentur quæ jam cecidere* non sarà applicabile, in questo proposito, all'opera dei nostri legislatori. Se in questa via essi camminano soli, non crediamo che devano per questo aver paura. In codesta solitudine essi possono trovare una buona ragione per camminar più guardinghi; ma non ce ne possono trovar nessuna per tornare indietro.

GIUSEPPE PIOLA.

L'ARCHITETTURA DELLA NUOVA ITALIA.

L'architettura è fra tutte le arti la più noiosa, a sentirne parlare, anche per gli uomini culti. Nel descrivere un quadro od una statua si accenna a un caso della vita umana o ad una forma de' nostri corpi: non è difficile commuovere od allettare. Ma l'architettura, con la sua parte scientifica, con la sua nomenclatura speciale, ha qualcosa del freddo e del duro delle sue pietre e dei suoi mattoni.

Una bella scultura, un bel dipinto moderno piacciono agli spettatori gentili, che non sieno invasi — come noi critici pedanti — dalla mania delle anticaglie, più di una bella vecchia scultura o di un bel vecchio dipinto: si vedono, con ragione, meglio riflessi nell'opera d'arte contemporanea, la capiscono, la sentono, la gustano di più. Il contrario accade ne' monumenti di architettura. I vecchi attraggono più de' nuovi, poichè, quando uno sa un briciolo di storia, vi annoda l'idea degli avvenimenti passati, de' grandi nomi bene sonanti, de' secoli antichi: e anzi il tempo pare sempre tanto più lungo e l'antichità tanto più remota, quanto è minore la dottrina, come la terra pare più vasta a chi non ne conosce le misure e le parti. La dottrina intende infatti a stabilire i confini delle epoche: i quali confini, per immensi che sieno, determinando, ristringono. Il vedere alzarsi dinanzi a noi i resti di una trascorsa civiltà, il pensare che in quegli avanzi vissero i nonni de' nostri nonni, è già di per sè una certa cagione di commovimento, più profonda e più vivace di quella che tutti provano nello stringere tra le mani un lembo di cartapecora sgorbiata

qualche secolo indietro. In coscienza, certi edificii antichi, di contro a'quali stiamo con la bocca aperta, sarebbero ammirati ugualmente quando fossero d'oggi? Quale parte della lode spetta all'antichità, quale all'arte? Non v'ha disciplina, in cui sia difficile di sceverare lo spirito archeologico dallo spirito artistico quanto in questa dell'architettura. E non basta. Guardando una tela dipinta od un marmo scolpito, i soli intenditori si vanno distraendo nella ricerca delle difficoltà vinte dall'artista; ma nel contemplare un monumento di ardite proporzioni, di gran ricchezza o di finissimo lavoro, anche gl'ignoranti rimangono sorpresi, e lodano l'arte lì dove dovrebbero lodare la scienza, la magnificenza o la valentia della mano. Ora, chi vuole darsi la briga di esaminare, delle impressioni che gli vengono dall'architettura, quali derivano dalle qualità intrinseche di essa, quali dalle cagioni estrinseche o dalle circostanze speciali? E questa operazione chimica sarebbe forse possibile nell'animo e nel cervello dell'uomo?

Mentre le altre arti parlano a tutti un linguaggio naturale, uno e pronto, l'architettura, anche nella sua parte propriamente artistica, sa dell'artificiato e del convenzionale. Hanno un bel dire che lo stile archiacuto viene dall'intrecciarsi degli alberi nelle vergini foreste del Settentrione, e che lo stile greco deriva dalla famosa capanna: il fatto è che l'uno e l'altro hanno le loro ragioni, indipendenti dalle capanne e dai boschi, ma intricate e faticose a ricercarsi ad una ad una. E può anche essere che noi ci sentiamo un po' freddi in faccia alle opere dell'arte della sesta, appunto perchè questa è l'arte che ci giova di più. L'uomo è così fatto, che prova più gratitudine per i beneficii recati alla sua fantasia, che non per quelli fatti al suo corpo od alla sua ragione. Ama meno lady Montaigue, che non que' cento pittori e scultori e maestri di musica, de' quali annovera con fervore le opere; e mentre per le arti ha così viva memoria, si va scordando il nome di coloro, a'quali deve le sue strade ferrate, i suoi telegrafi, tutte le utili scoperte di questo secolo e dei secoli andati. Forse ha ragione. La malattia è un dolore, ma la salute non è una gioia: gl'incomodi sono un fastidio, ma le agiatezze della vita non sono una felicità. E, quanto ai filosofi, a'moralisti, a'matematici, agli altri scienziati, l'uomo sente forse che nella ragione v'è come del corporeo, quasi le trasmissioni del moto, l'ingranarsi delle ruote dentate, il giuocare delle molle della meccanica. La libertà del pensiero, che suscita i grandi entusiasmi, sta nelle

cose della fantasia: il raziocinio pedestre non è lontano dall'istinto della bestia; l'immaginazione volante del poeta e dell'artista non è lontana da Dio.

L'architettura ha dunque il grave torto di essere ragionevole e necessaria. Al giorno d'oggi è, per verità, più necessaria che mai. Le costumanze infemminite, i vani bisogni moltiplicati, gli stessi progressi nelle applicazioni delle scienze fisiche e matematiche, hanno cresciuto l'importanza materiale dell'architettura, l'hanno assottigliata e intrigata. Chi si contenterebbe adesso di battere i denti accanto al braciere, con una cassetta sotto i piedi ed uno scaldino nelle mani, o di abbrustolirsi gelando dinanzi alla enorme bocca di un camino monumentale? Le stufe hanno prodotto un rivolgimento nella costruzione delle abitazioni civili. Hanno abolito le grandi sale, che si aprivano a dirittura ne' portici aperti o nelle ampie loggie, obbligando invece l'architetto a lambiccarsi il cervello nella composizione di vestiboli, di corridoi, di passaggi bene riparati dall'aria. Le vecchie dimore parevano fatte solo per l'estate, le nostre paiono fatte solo per l'inverno: siamo diventati freddolosi. Il tracciare la pianta di un palazzo non doveva essere anni addietro cosa troppo intralciata; bastavano poche linee semplici e grandiose: le famiglie anche signorili vivevano in comune, e qualche camera da letto era sufficiente. A' dì nostri all'incontro, appena i figliuoli escono di fanciullezza, vogliono affermare la loro libertà personale chiedendo un quartierino tutto per loro, senza dire che spesso il marito e la moglie hanno due appartamenti; e così l'architettura si sminuzza e rimpicciolisce.

In una società democratica, qual è la nostra, il monumento essenziale, il contenente, per così dire, del mondo architettonico, dev'essere la casa. I Greci avevano i loro templi, i loro propilei; i Romani i loro anfiteatri, le loro terme; i primi cristiani le loro basiliche, le loro catacombe; gli uomini vestiti di ferro le loro cattedrali, i loro palazzi del comune, e via via: noi abbiamo la nostra abitazione. Abbiamo anche noi, è vero, i nostri edificii pubblici, dove sciupiamo una parte de' nostri quattrini e cerchiamo una parte delle nostre gioie — i teatri, per esempio. Ma vedete come il teatro nostro sa della casa. Le palestre, i circhi, gli anfiteatri, i teatri antichi, immensi, a ciel sereno, tutti di granito e di marmo, erano fatti per la folla; mentre i nostri, a palchetti, a loggie, a posti riservati, distinti, numerati, sono fatti per l'individuo. Napoleone, antico romano,

volle alzare in Milano l'Arena, che è un anacronismo grandioso. Ma noi pure, anzi più dei nostri avi, ci gioviamo della forza d'associazione; sennonchè il movente non è lo spirito d'umanità e il fine non è il bene della società, bensì lo scopo e l'impulso stanno nel molto calcolato amore di noi medesimi: il quale dev'essere benedetto a ogni modo, perchè è una straordinarissima forza, e ci fa fare di grandi cose, più grandi alle volte di quelle che fecero i nostri antenati, non meno egoisti forse di noi, ma meno premeditatamente e scientificamente egoisti. I palazzi per la Cassa di risparmio a Milano ed a Bologna, per la Banca a Bologna ed a Firenze sono tra i più ricchi edificii di questi giorni: l'arte s'inspira alle questioni di economia e di finanza. Le stazioni delle ferrovie, i mercati, i macelli chiedono all'architettura nuove forme opportune. L'architettura è utilitaria anche dove appare scialacquatrice. Quand'è magnifica, è magnifica al modo de' banchieri, che sfoggiano con una mano e intascano con l'altra.

I.

Se non rincresce al lettore, distingueremo l'arte architettonica in due parti: parte organica e parte simbolica. Non però l'una di esse può nell'effetto stare scompagnata dall'altra; ma ragionando, se garba, nessuno contende per maggiore chiarezza di dividerle e di definirle. L'Hegel classifica l'architettura così: simbolica o indipendente, classica o dipendente, romantica o dipendente e indipendente insieme; classificazione sottile, ma da filosofo. Noi ci contentiamo di una distinzione più grossa. Ogni stile architettonico ha dunque un'ossatura sua propria, che viene dalla distribuzione interna dell'edificio, dalla qualità dei materiali impiegati nella costruzione, dall'ordinamento statico della fabbrica, dalle condizioni naturali del paese, da certi principii della scienza e della pratica architettonica, principii diversi, come tutto il resto, secondo i secoli e i luoghi. Or questa ossatura logica, *dipendente*, più razionale che artistica, è l'organismo. Ma l'organismo non basta a formare lo stile. L'architettura non si ferma all'ufficio di servire e di rivelare la distribuzione e la costruzione; intende ancora alla bellezza, esprimendo con allegorie dirette, con astratte analogie, o con il proprio spirito dell'arte, l'uso dell'edificio; rappresentando quasi inconsapevol-

mente l'indole della civiltà, certi stati delle culture, certe inclinazioni poetiche o prosaiche dei popoli, e finalmente dando una forma all'animo artistico tutto individuale dell'architetto. Or questi molteplici e differenti ufficii, più civili, estetici, ideali che non scientifici, ne sembra di potere indicare con la parola simbolismo. Chi ne vuole una più propria, la cerchi. Il vero bello viene dalla intimità delle due parti, e l'espressione anche: le due parti formano dunque unite ciò che si dice uno stile dell'arte architettonica. Non sarebbe senza utilità il ricercare nelle più importanti architetture del passato quale delle due parti predominò, perchè l'una ha quasi sempre predominato un poco sull'altra; e chi volesse l'equilibrio effettivo non potrebbe uscire, crediamo, dal paese di Pericle.

Guardando a' templi, a' propilei, agli altri avanzi dell'architettura greca, ammirabili di leggiadra maestà, non sappiamo davvero se il simbolismo vinca l'organismo, o questo quello. A mo' d'esempio, le antefisse, poste sull'alto della trabeazione nei fianchi dell'edificio, indicano elegantemente i cordoni del tetto, la pendenza del quale produce alle estremità i due frontispizii; i triglifi mostrano le pietre, che a brevi intervalli, poggiando sull'alto e monolito architrave, sostengono la cornice, e però girano tutt' intorno e ne vediamo agli angoli; le metope o rimangono vuote per illuminare l'interno, o sono, come superflue a sostenere, chiuse da bassorilievi od ornamenti in sottili formelle; le colonne, destinate costantemente all'ufficio loro proprio del portare, non s'incastrano ne' muri, da cui sporgono all'occorrenza le paraste; le paraste, perchè piane, e le colonne, perchè tonde, sebbene facciano le une alle altre riscontro, hanno capitelli affatto diversi; gl' intercolonnii angolari, dovendo sorreggere il maggior peso, sono più stretti degli altri, e le colonne estreme hanno, per la medesima ragione, gli assi leggermente inclinati verso l'alto dell' edificio. Insomma, lasciando stare la bizzarria della capanna vitruviana, quell'architettura, che è, come le figure di Fidia, perfetta nella sua fine e forte bellezza, è anche tutta razionale, cioè cava la ragione delle sue forme dalle qualità particolari delle sue materie, che sono il marmo e la pietra da taglio.

I Romani, d'animo men delicato, d'ingegno meno acuto dei Greci, meno atti all'arte, indirizzarono l'architettura alla manifestazione dell'orgogliosa potenza e della sfarzosa ricchezza, senza darsi di molta briga delle minute ragioni e della semplice armonia delle forme. Arditi e sapienti costruttori aggiunsero all'or-

ganismo dello stile greco un elemento rilevantissimo, che sarebbe da se solo bastato a produrre la novità della loro maniera: un elemento indispensabile per dare ai molti edificii destinati alla vita pubblica, a' piaceri, ai culti, ad altri usi, quella vastità, quella imponenza, quel lusso, che rispondevano a'costumi e al carattere della dominatrice nazione. Infatti l'arco semicircolare, con la vòlta cilindrica e la cupola emisferica, che ne sono le conseguenze, venne portato dai Romani al suo maggiore sviluppo, diventando, quale arco effettivo o quale arco di scarico, la base statica di ogni costruzione. Diremo una cosa che parrà bizzarra e ch' è vera matematicamente: l'organismo dell'architettura romana somiglia, de' due, più a quello dell'architettura gotica od archiacuta, che non a quello dell'architettura greca; e l'organismo dell'architettura greca somiglia meno a quello dell'architettura romana, che non all' altro dell'architettura egizia. Gli Egizii ed i Greci, non conoscendo la *spinta*, si fermavano al *peso*. I pochi esempii apparenti delle loro vôlte son vani: le commessure delle pietre essendo orizzontali, manca la condizione indispensabile dell'arco, che è il cuneo. Ne' Romani invece l'architrave è apparente, perchè, in grazia dell'arco di scarico, non porta nulla. Insomma l'una è architettura *architravata*, l'altra architettura *voltata*, che è come a dire il contrario. Ora il dire, come tuttodì s'ode, stile *greco-romano*, è un accozzare insieme due opposti; nè il Palladio, il Vignola e gli altri buoni architetti e gretti trattatisti del Cinquecento si misero mai nel puntiglio di tale assurdo accozzamento, contentandosi, nel fatto, di imitare e modificare la sola architettura di Roma. La smania dell' ibrido connubio è più recente, e se ne vede tuttavia qualche segno.

Ne' Romani la decorazione cessò di essere parte essenziale, necessaria della fabbrica: fu spesso appiccicata ai muri, ai piedritti, agli archi di mattoni, e non di rado assunse un disegno, che dava, non nel totale dell' edificio, ma nelle parti, un falso concetto della sua vera struttura e della sua interna distribuzione. E non ostante l' espressione v' era, e fortissima, e veramente *romana*. Nei monumenti pubblici, costrutti per il popolo e per la gloria, il simbolismo vinceva dunque l' organismo. Non era così negli edificii destinati ad usi meno importanti o ad abitazione privata, giacchè in essi lo stile si piegava docile e modesto, benchè ricco tuttavia, a tutti quanti i bisogni. Fanno fede di ciò le case di Ercolano e Pompei, ma più le ville urbane, in cui la magnificenza non iscemava le comodità, nè si opponeva

alle minute esigenze di una studiata mollezza. Leggendo la lunga descrizione che Plinio il giovine fa della sua villa di Laurento, non si può in verun modo supporre che fosse ordinata con simmetria; anzi si vede come la sua voluta irregolarità tanto rispondeva agli agi ed alla piacevolezza del signorile vivere campestre, quanto valeva a darle quella elegante varietà e quella gaia appariscenza, che sono i cari pregii di tal genere di abitazioni. Codesti pregii furono ignoti ai cinquecentisti, i quali anche l'amenità e la gaiezza dei palazzi di campagna agghiacciarono con i colonnati, i frontispizii, il grandioso ordine dei pubblici monumenti romani; anche quei graditi ricetti, dove l'uomo, cercando il riposo alle noie ed alle fatiche di una operosa esistenza (come Orazio ne discorre bene!), ha bisogno di trovare raccolte le tranquille e le serene dolcezze della vita, distribuirono con tedioso scrupolo di riscontri, con esatta corrispondenza di monumentali proporzioni, composero di poche ampie sale con finestre paurose della natura circostante, con altissime vôlte buie, trasmutando pomposamente la delizia in uggia. Chi vuole avere la misura della intelligenza che gli architetti classici del Cinquecento mettevano nella imitazione dell'architettura di Roma, confronti la villa di Plinio con uno de' più lodati edificii del tanto lodato Palladio, con un palazzo che è posto in mezzo ai beati colli di Vicenza, la rotonda del Capra. Vedrà che, mentre nelle case e nelle ville i Romani lasciavano preponderare l'organismo, negli imitatori l'organismo era schiavo, anzi spariva in faccia all'imperare di un simbolismo cieco e tiranno.

Quando l'architettura romana, viziatasi col declinar dell'Impero, imbarbariva, voltando archi immediatamente sulle colonne, spezzando la continuità delle cornici e de' timpani, ornando i prospetti con arcate poggianti su mensole, rendendo goffe e rozze le forme ornamentali, si alzavano modeste e belle le cristiane basiliche. Il simbolismo e l'organismo, che nello stile romano si sviavano senza ragione e senz'arte, diventarono, ne'nuovi bisogni e nella nuova indole della società nascente, razionali, necessarii, forti di semplice unità. Dal mondo romano corrotto, complesso, confuso, uscì, anche nell'architettura, un mondo puro, semplice, uno. E non di meno i Cristiani imitavano, copiavano, prendevano forme, materiali, parti di edificii, edificii intieri dai pagani. I pagani, che si spegnevano, appunto perchè lavoravano stoltamente per sè, lavoravano logicamente per i Cristiani, che sorgevano: e così lo stesso organismo architetto-

nico, l'identico simbolismo (qui non s'intende il simbolismo religioso), già assurdi e brutti dall'una parte, già erano savii e belli dall'altra. Origene voleva assorbire la filosofia pagana nel Cristianesimo, subordinandola ai dati storici dell'antico e del nuovo Testamento. San Girolamo, acerbamente perseguitato per l'amor suo ai classici, rispondeva: « La gente che mi combatte non ha letto la Bibbia, come non ha letto Cicerone. I dottori della Chiesa sono nutriti di quegli antichi, a cui muovono guerra. Hanno imparato da Davide, che bisogna staccare la testa al superbo Golia con la sua propria spada. Hanno letto nel Deuteronomio questo precetto del Signore: *Raderete il capo della donna captiva, le strapperete le ciglia, le taglierete le unghie e la piglierete a sposa.* L'architettura cristiana è la vera architettura di una religione, che rivelò all'uomo nuovi diritti e nuovi doveri, svincolandolo dall'allettamento dei sensi: non ha niente di bugiardo, niente di artificiale. È più sincera e candida della letteratura cristiana; ed è naturale, perchè, mentre l'architettura, non badando alle seduzioni della grande arte classica, si contentava di collegarsi a quella poco seducente della decadenza, la letteratura era attratta e affascinata ancora dalle bellezze inarrivabili del passato. Origene leggeva i pitagorici, anche gli stoici, e Platone era il suo autor prediletto. San Girolamo, dopo avere accennato all'allegoria della *donna captiva*, soggiunge: « E faccio io altrimenti quando, innamorato della saggezza antica, ammirato della grazia della sua parola e della squisita bellezza del suo aspetto, la rendo serva e captiva per farne una israelita? »

Dalla romana, che decadendo si trasformava, nacquero in Oriente e in Occidente due architetture sorelle, le quali nel seguire la loro via produssero nuovi stili, senza quasi curarsi l'una dell'altra. La bisantina, se si guarda ne' suoi veri tipi, nelle chiesette di Siria e di Grecia, in Santa Sofia di Costantinopoli, apparisce, a suo modo, razionale; ma non giunge alla potente e varia e pieghevole logica dell'architettura lombarda, o comacina, o normanna, o romanza che si voglia dire, ed alla quale ci converrà qualche pagina innanzi tornare. Quanto allo stile arabo o moresco (non abbiamo tempo di distinguere periodi e luoghi), la sua ragione non va tanto cercata nella ragione, quanto nella fantasia degli Arabi o de' Mori. Qui gli archi sono posti sovente a mero ornamento, capovolti, strambamente intrecciati, co'peducci ricurvi; qui le mingherline colonne sorreggono alte muraglie; qui dalle vôlte scendono capricciose stalattiti di mille forme. Tale archi-

tettura bizzarra, zeppa d'intrecciamenti, di arzigogoli geometrici e ornamentali, smagliante di ori, di azzurri, di rossi, di verdi, di ogni sorta di briosi colori, ben s'addiceva alla fervida e voluttuosa immaginazione degli uomini, a'quali doveva servire. Questa frase del Chateaubriand: *L'architecture bâtit les idées du poète, et les fait toucher aux sens*, converrebbe all'Alhambra. Quando in un popolo una tra le facoltà umane predomini o imperi, essa intende a svolgersi in ogni guisa, ma principalmente con le arti; e allora anche l'arte della sesta, ch'è la più pratica, lasciando indietro gli altri meno prepotenti bisogni, apre uno sfogo a quella facoltà o passione, la quale negli Arabi fu fantastica, nel Cinquecento fu classicamente erudita, e ci spiega così le piramidi egiziane, come le cattedrali archiacute.

In certi popoli la stessa ragione piglia aspetto di passione o di fantasia, in certi altri la stessa passione e la stessa fantasia pigliano aspetto di ragione. Nessuna architettura mai, salvo la greca, ebbe simbolismo ed organismo così intimamente connessi come l'architettura archiacuta, dove non si sa tra la bellezza, la scienza e l'artificio del costruire quale sovrasti. L'eccesso è dappertutto, ma nella identica misura. Quel mondo architettonico sta sopra al mondo corporeo, e pure, dall'alto, gli serve. I contrafforti, gli archi buttanti, i pinnacoli, le guglie, le cuspidi, gli abbaini, le grondaie, i doccioni, i trafori, i fogliami, tutto ha un perchè logico ed utile; ma un perchè, del quale non si capirebbe lo spirito e l'occasione, ignorando l'indole de' popoli e le circostanze, in cui tale architettura nacque. Parrebbe scesa dall'astratto al concreto, conservando anche in questo la sua idealità: in essa c'è l'anima de' filosofi, de' poeti, de' musicisti tedeschi.

Quell'architettura geometrica e sentimentale diventò in Italia libera e sensuale. In Germania e nelle provincie della vecchia Francia l'architetto spariva nell'architettura, l'individualità confluiva e si confondeva nella confraternita; qui all'incontro l'individuo domina sull'arte, mettendoci le sue proprie idee ed il suo proprio gusto. Nel nostro grande Trecento noi abbiamo uno stile, che si sparpaglia in tante maniere diverse, secondo le diverse provincie, talvolta secondo i diversi artefici. L'arco acuto cristiano s'infiora già di paganesimo; gli esili e quasi a dire spirituali sostegni di quelle vôlte ogivali, che si spingono in cielo, diventano piloni più materiali di vôlte piu terrene; gli archi buttanti si trasformano in muri di rinfianco, i contrafforti in pilastri; i pinnacoli e le cuspidi perdono il loro ufficio statico per as-

sumerne uno bugiardamente ornamentale; l'ossatura degli edificii è sovente coperta dalle eleganti incrostature e incastonature di formelle di marmo: insomma la concordia delle virtù dello stile archiacuto si scompone, per lasciare all'organismo qualità più materiali e modeste, e al simbolismo più licenza d'arbitrio. Accade che organismo e simbolismo si stringano talvolta in un ammirabilissimo amore, come nel più stupendo forse de' palazzi della terra, il palazzo ducale di Venezia; e accade che si guardino in cagnesco, come in quelle due eleganze irrazionali, che sono le facciate de' duomi di Siena e di Orvieto.

Nel Quattrocento vennero le grazie del classicismo sbocciante. L'architettura serba nella sostanza qualcosa dei vecchi stili. I pilastri, già romani, che si vedono sempre agli angoli degli edificii lombardeschi, ricordano i contrafforti; le finestre bifore ad arco rotondo ricordano le lombarde e le gotiche; i piani degli edificii sono nettamente indicati dalla sovrapposizione degli ordini; le cornici si vanno ingrandendo dal basso all'alto, e l'ultima serve di nobile corona al monumento. Ma queste forme via via smarriscono la loro ragione statica, finchè si perdono nella gretta e pomposa imitazione romana. Allora le chiese, i palazzi, i teatri, le case, tutti gli edificii parvero costrutti a bella posta per cacciarvi dentro le colonnone, i frontispizii, le nicchie, i cornicioni del Panteon e de' templi pagani. La costruzione, la distribuzione interna derivarono immediatamente dalla decorazione: l'organismo fu il misero schiavo del simbolismo. Il tempo volgeva a' precetti, e l'architettura diventò una formula, una serie di rapporti aritmetici, una congegnazione di poche forme prestabilite. Da codesta irrazionalità scimiatrice si passò in breve alla irrazionalità farneticatrice. Ma negli artisti barocchi, ampollosi, irrequieti, strambi, era una robusta sapienza dei mezzi costruttivi. Certa ossatura nel barocco c'è: non foss'altro la grandiosità viene dalla grandezza materiale delle parti, l'armonia viene dalla unità dell'eccesso. I sostegni, e sieno pure cariatidi, appaiono potentemente indicati; i rinfianchi diventano l'occasione di vigoroso ornamento; i cartocci, i ricci, le volute, le spezzature stanno nei timpani, nei sopraornati, ne' fregi, nei finimenti, più che nella struttura reale dell'edificio; gli archi, per solito, servono anche apparentemente a sostegno, o, quando sieno a linee bizzarramente spezzate, le loro bugnature appaiono ragionevoli. Il *barocco* è matto, ma forte: il *rococò* è snervato, svenevole, da femminette col néo sulla guancia, e da cicisbei con la boccettina d'es-

senze. Eppure nel *rococò*, ch'ebbe troppo corta vita per formarsi un organismo compiuto, il simbolismo è intiero e perfetto, poichè figura al vivo la società del suo tempo.

Lanjuinais, il 2 di giugno 1794, vedendo condurre alla guillottina certa gente con beffe e percosse del popolo, gridò: « Quando i sacrificatori antichi trascinavano le vittime all'altare per immolarle, le inghirlandavano di fiori e di bende: non le insultavano, vili. » Anche gl'impeti improvvisi, anche i più generosi e schietti sentimenti prendevano allora forma di classicismo. La storia antica entrava nella vita, nella natura degli uomini, e quindi nell'architettura. Ma l'architettura non attingeva a' fonti; si contentava di una erudizione di seconda mano: imitava gl'imitatori. Imitava spesso senza capire; del che vogliamo dare un esempio curioso. Antonio Canova aveva in animo di alzare, come poi fece in Possagno, suo luogo natale, un ricco e vasto tempio a sue spese; e scriveva su ciò il 5 agosto del 1818 all'architetto Giannantonio Selva: *Ho creduto bene di ristringermi ad alcuni dei migliori nostri architetti, e di comunicar loro un mio divisamento, di seguire nell'esecuzione di quest'opera l'esempio di qualche illustre e famigerato monumento, senza porvi nulla di altrui invenzione.* A codesta lettera rispose il Selva approvando, come avevano approvato gli architetti romani e l'Accademia di San Luca. Indi a poco il Selva morì, ed il Canova s'indirizzò per consiglio all'Eccellenza del Diedo, facendogli notare come l'atrio *della chiesa fosse tolto dal Partenone, e le altre parti derivate da altri templi antichi.* Che il Canova si sentisse tirato dalla passione del classicismo a copiare minuziosamente per una chiesa cristiana i templi degli idolatri, non può destar maraviglia, nè può sembrare strano che gli altri approvassero; bensì è degna di nota questa risposta del Diedo: *La pianta non mi lascia alcun desiderio. La facciata è superba, e soltanto mi farei ardito di esporle un dubbio, ed è se convenga riprodurre il Partenone co' suoi difetti per non darlo in minima parte alterato, oppure apporvi qualche piccola modificazione per darlo purgato dagli stessi difetti. Tale è, a mio credere, il maggior ristringimento dei due intercolonnii estremi. Io non esiterei nella scelta, facendo tutti gli intercolonnii uguali, col porre il triglifo della colonna estrema sull'asse anzichè sull'angolo.* Questo purgatore del Partenone, di cui, si vede, non capiva un acca, ebbe nel Veneto fama d'illustre architetto e di elegante scrittore. In una descrizione della chiesa del Redentore in Venezia, ghiacciata opera del Palladio, grida: *Ecco il tempio che eclissa ogni altro fra i più decantati e meravigliosi;*

ma poi si rammarica nelle viscere, perchè l'altezza della nave *scade di circa due piedi dalla media armonica*, e osserva che deve essere stata una inavvertenza dei costruttori, non essendo presumibile che il Palladio *abbia dormito sopra un oggetto di sì gran rilievo*. Il Diedo stesso, in un discorso accademico, loda Giannantonio Selva di essere stato autore di una *Dissertazione sulla voluta ionica, in cui sviluppò da suo pari i pensieri de' più rinomati architetti, entrando con fino acume nelle più astruse ricerche*. L'architettura si travagliava allora così dal più al meno nelle omeopatiche purghe degli edificii che scimiava, nelle *medie armoniche*, e nelle *astruse ricerche* sulla voluta ionica.

II.

Da questa seconda irrazionalità scimiatrice si venne, coi romantici, alla nuovissima irrazionalità eclettica, in cui oggigiorno viviamo. Il fatto è unico nella storia antica e moderna. La curiosa gloria di mancare affatto di architettura fu serbata a questo secolo nostro, giacchè tutti i popoli in tutte le età ebbero un'arte loro propria, che ne serviva, come s'è visto, più o meno bene i bisogni della mente e del corpo. Un frammento di cornice, di statua, di dipinto greco, romano, bisantino, lombardo, arabo, gotico, del Rinascimento, del Risorgimento, barocco, rococò, neoclassico sono monumenti artistici di quei tempi: monumenti che possono fornire, osservati anche separatamente, un criterio sullo stato, in cui trovavansi le arti e le culture d'allora. Le più importanti e ricche opere contemporanee, belle e grandiose se si vuole, non saranno monumenti della nostra età per i nostri nipoti. Nella scultura abbracciamo insieme il Donatello e il Bernini, nella pittura Giotto e il Tiepolo, nell'architettura, peggio, il re Cheope ed il marchese Cagnola. Scrittori d'arte italiani — e tra essi il più grande — consigliano di seguire ne' nostri teatri lo stile moresco, nelle nostre chiese lo stile settentrionale, nelle nostre porte di città lo stile greco, nelle nostre borse lo stile romano, ne' nostri palazzi pubblici lo stile municipale del Medio Evo, nelle nostre case lo stile inglese Tudor o quello del Rinascimento, e così via, per ogni genere di edificii un'architettura diversa. Ci è chi per i nostri cimiteri vuole lo stile egiziano, e c'è chi si compiace di chiedere a' Chinesi ed ai Turchi forme e concetti. Un poeta cantava con ragione: *Toujours l'honnête homme ouvrit* —

La fenêtre des vieux âges — Pour aérer son esprit. Noi ci ventiliamo tanto, che una cortigiana, per dirlo con una frase di Shakespeare, ne piglierebbe un reuma.

Se si guarda al fatto senza considerarne le conseguenze, lo stato dell'architettura è al giorno d'oggi più avverso ai criterii della filosofia della storia e più meschino di quel che fosse al cadere dello scorso secolo e nei primi trent'anni del nostro. Almeno allora v'era un'arte, la quale si connetteva a certi bisogni intellettuali del tempo suo: la bellezza aveva un ideale, un fine, una base, e benchè la si cercasse molto spesso invano, pure si trovava non foss'altro una uniformità, monotona forse e uggiosa, ma seria ad ogni modo e non indegna di un popolo. Ora ci sono edificii e architetti, non architettura. Ora l'architettura è, salvo rari casi, un trastullo della fantasia, una ingegnosetta combinazione di forme, uno sbizzarrimento di matite, di compassi, di righe e di squadre. L'organismo architettonico esiste tuttavia, anzi in questi ultimi anni s'è migliorato; ma il simbolismo è sconclusionato e matto, con qualche lucido intervallo. Dalla tirannia aritmeticamente classica non poteva non nascere il presente scompiglio. Chi sa? da questa anarchia verrà fuori l'arte vera, che è libertà di fantasia con regola di ragione. Che l'arte possa continuare a correre, come puledro indomito e bizzarro, senza scopo, senza via, senza sosta, non è cosa, la quale sia da pensare, per quanto si dica che la nostra società civile è la miscela delle civiltà e delle culture passate. Non è diversa in questo da tutte le civiltà che ci hanno preceduto, e da tutte quelle che ci seguiranno fino alla consumazione dei secoli. Noi siamo un anello della gran catena dei tempi: la civiltà greca era una civiltà derivata, mescolata e di transizione come la nostra. *Non dire: Che vuol dire che i giorni di prima sono stati migliori di questi? perciocchè tu non domanderesti di ciò per sapienza.*

Certo è uno stato di transizione questo dell'architettura, poichè tutto il passato lo mostra falso. Già le altre nazioni s'avviano a ritrovare uno stile: i Tedeschi tornano al loro archiacuto, gl'Inglesi tornano al loro Tudor, i Russi s'accostano al loro bisantino, i Francesi sono tuttavia incerti fra il loro gotico e il loro Rinascimento. Per l'Italia il grande impaccio sta nella maravigliosa ricchezza del suo passato. Ma, o presto o tardi, bisognerà pure che un'architettura italiana ci sia, massime ora che l'Italia s'è fatta nazione ed ha la sua capitale. E dovrà essere uno stile, come nel Trecento, vario, pieghevole a'bisogni, a'climi, all'indole

delle diverse provincie; e dovrà essere degno della civiltà raffinata, della scienza progredita di questo nostro secolo decimonono o del ventesimo, perchè noi discorriamo, così per nostro diletto, delle cose di là da venire.

S'è detto in principio che la parte organica, nello stato dell'incivilimento moderno, deve un poco preponderare sull'altra. La forza impulsiva della nostra civiltà è quello spirito pratico, che ha condotto sì innanzi gli Americani, gl'Inglesi e, da poco, i Tedeschi. In verità codesto impulso è contrastato, spesso vinto fra noi dalla forza d'inerzia. Siamo un popolo strano e pigro: non istudiamo l'antico e combattiamo il nuovo; sogghigniamo della singolarità e compiangiamo la imitazione; siamo scettici e insieme pieni di pregiudizii; dileggiatori della filosofia e scolastici; d'ingegno naturalmente pratico e di fantasia naturalmente volubile. Il classicismo ci ha trasmesso un patrimonio di rettoricismi, e la scuola neocattolica un patrimonio di sentimentalismi un poco ipocriti e un poco maligni. Queste due influenze letterarie, generali, ma già, per fortuna, decadenti, guastano la nostra politica, le nostre finanze, la nostra amministrazione, le nostre scuole, le nostre arti. Ad ogni modo l'impulso, ripetiamo, è pratico, e lo dovrà sempre più diventare; ond'è concesso di fare con sicurezza questo pronostico, che nella futura architettura italiana la parte organica dovrà pigliare il suo maggiore sviluppo.

Mentre non ci è dato svolgere subito la parte simbolica, l'altra è in nostra mano sin da ora. Infatti, se la civiltà morale e intellettuale non ha per anco un carattere suo ben definito, i bisogni materiali, le consuetudini, i costumi, i principii sul decoro e sulle relazioni sociali, sono abbastanza nettamente ed evidentemente formati oramai, perchè l'architetto non debba durare troppa fatica nel comprenderli e nel servire ad essi con la propria arte appuntino. In tutti i generi di edificii sappiamo, o per lo meno potremmo, studiando, sapere, non solo ciò ch'è necessario, ma ciò ch'è giovevole, opportuno, piacente, gradito al pubblico od a'privati. L'architetto ha da essere interprete dei desiderii: la perspicacia del suo spirito, l'uso della vita e della società civile, lo devono immedesimare così nelle idee e nelle usanze contemporanee, ch'egli possa porre a se stesso in tutte le speciali minuzie il programma del suo edificio, programma che si stringe a questo: alzare la fabbrica in modo che serva compiutamente al proprio uso. Nel che si comprendono le tre scolastiche divisioni: costruzione, distribuzione, bellezza. Ma in queste tre divisioni sta il germe dei

mali architettonici odierni, perchè la bellezza, considerata come cosa indipendente dal resto, va vagando senza principii effettivi, senza altro fine che l'allettamento vano degli occhi volgari. Quando gli architetti seguiranno con iscrupolo le esigenze dell' organismo architettonico, essi avranno messo la base fondamentale dell' architettura italiana, anzi avranno per due terzi scoperto anche il simbolismo novello. Insomma nell' organismo sta il sodo della questione.

Parlando di stile e di architettura, nelle cose che ci restano a dire, intenderemo solo quella parte di simbolismo, la quale parrebbe libera, anche quando l' arte della sesta fosse diventata compiutamente organica. Si potrebbe chiamarla decorazione od ornamentazione; ma il simbolismo libero è qualcosa di più e di meglio, poichè riesce indispensabile a formare lo stile: senza che a dire libero si dice male, giacchè, sebbene non derivi dall'ossatura architettonica, deve immedesimarsi in quella.

Dunque l'architettura italiana ha da essere:

— una;

— varia, e pieghevole, e informata, come si notò nelle prime faccie, alla casa;

— eminentemente organica.

Potrà essere nuova di pianta? Non ci pare. Lo scioglimento del problema, di cui ciarliamo, dipende da due elementi: la nazione ed il tempo. Tornassero l'Orcagna, l'Alberti, Michelangelo, non lo scioglierebbero da se soli. L'architettura, arte dei popoli, ha questo di colossale, che non può essere mutata da un uomo. Gli individui sanno modificarla, migliorarla, sviarla, non trasformarla. Il pittore, lo scultore, il musicista possono creare uno stile; l'architetto sa creare una maniera, non un' architettura, un'armonia di forme, non un sistema di forme. Confrontate Giotto coi pittori che lo precedettero, poi confrontatelo con gli architetti, e vedrete che differenza nell' atto creativo. È naturale. Le altre arti, pur collegandosi intimamente alla civiltà di un popolo, non si connettono a' suoi bisogni materiali: l'artista ha dunque libera la fantasia, in quella misura che può averla libera l'uomo in una società civile; ma l' architetto non solo è schiavo dell' indole dell' età sua, ma è incatenato da doveri al tutto materiali e da necessità al tutto volgari. Il commettente ed il capomaestro, la distribuzione cioè e la costruzione, sono i morsi che trattengono e mortificano la fantasia, la quale, se scappa sbrigliata, esce tosto dal campo dell'architettura, per entrare in quello della

decorazione pittorica o della scenografia. Or egli è chiaro che le costumanze ed i mezzi costruttivi di un popolo sono più duraturi de' suoi gusti o principii estetici; ond' è che l'arte, la quale dipende da quei mezzi e da quegli abiti, dev' essere a trasformarsi assai lenta, e deve richiedere, per così dire, la cooperazione della società civile tutta intera. Il mutare lo stile architettonico è però una specie di rivoluzione sociale. Dall' altra parte, perchè un'architettura sia monumento di una età e di un popolo, bisogna che si annodi intimamente al passato: il carattere nazionale viene dal carattere storico, oltre che dal carattere naturale. La nuova America, grande, potente, ricchissima, non ha uno stile nazionale, appunto perchè è nuova, e non l'avrà se non coll'aiuto de'secoli. Le scienze per nuove scoperte, per nuovi metodi, possono riprincipiare da capo, dando di frego al passato; ma le lettere e le arti, che non s'appoggiano ai raziocinii matematici ed ai fatti sperimentali, se rompono affatto la catena della tradizione, perdono la parola popolare, viva, evidente, e quindi la loro efficacia morale e civile. Una lingua non si rifà a un tratto; e le arti belle sono anch' esse un linguaggio. Ora, dovendo l'architettura italiana avere indole e aspetto nazionale — la qual cosa non ha bisogno, crediamo, di essere dimostrata, — conviene che si colleghi in qualche modo ad una o più architetture italiane del passato, poichè ora non ce n'è nessuna, o, che vale lo stesso, ci sono tutte.

Conviene che si colleghi a più d'una? Ogni architettura è un essere organico, più o meno complesso, più o meno perfetto in relazione agli altri, ma completo e perfetto in sè. I connubii tra le architetture analoghe danno de' parti ibridi, tra le architetture diverse producono aborti o mostri. La breve storietta architettonica, che ci è parso necessario di fare, mostrò, speriamo, come i rinnovamenti ed i progredimenti dell'arte non vennero mai dalla mescolanza, dalla composizione, dalla sovrapposizione di due o più arti passate, ma dallo svolgimento estetico e sociale di un'arte che decadeva o di una che si ripigliava. Altro è trarre da un'architettura un ammaestramento, un concetto, una forma, una ispirazione; altro è il maritarla con una diversa per averne lo stile nuovo. Ci si dovrà dunque appigliare senz'altro ad un unico stile del passato per scimieggiarlo? Neanche in sogno; giacchè la imitazione raffredda, immiserisce, raggricchia, fa insopportabile ogni cosa, senza dire che non ci può essere architettura al mondo, la quale serva appuntino alle nostre esigenze d'oggi. Dunque? Dunque, se noi non crediamo che i vecchi stili

possano con utilità e con espressione acconciarsi agli edificii odierni, quando si copiino nell'organismo e nel simbolismo: crediamo non ostante che si debba pigliare un dato stile italiano dei secoli trascorsi, e modificarlo così da renderlo atto a rappresentare l'indole della società nostra, servendone bisogni e costumi. Quello stile dovrebbe naturalmente perdere il suo carattere archeologico, serbando la fecondità de' proprii germi estetici, dai quali la nuova cultura trarrebbe — qui sta il busilli — opportune, singolari e tutte moderne bellezze.

Alle tre qualità essenziali, che abbiamo dianzi indicate, conviene dunque aggiungere le seguenti, negative e positive, della nuova architettura; la quale, se la storia, in cui abbiamo grande fiducia, e il raziocinio, in cui n'abbiamo poca, non ci traggono in inganno:

— non può uscire dal cervello di un architetto;

— non può essere nuova di pianta;

— non può comporsi di più stili vecchi commisti insieme;

— non deve scimiarne uno;

— dev'essere nazionale;

— deve liberamente annodarsi ad un unico stile italiano del passato;

— deve perdere il carattere archeologico di quello stile per diventare tutta moderna.

Bisognerebbe adesso cercare codesta gemma, da cui s'attende il frutto. Degli stili si possono fare due gruppi: nell'uno la norma delle misure o, come dicono gli architetti, la scala, è indipendente dalle dimensioni del corpo umano; nell'altro è dipendente. Il primo comprende gli stili classici, ne' quali gli ordini hanno tutte le parti corrispondenti a rapporti determinati, che s'ingrandiscono o rimpiccioliscono coll'aumentare o col diminuire della totale altezza dell'ordine; e gli archi e le porte e le finestre seguono la stessa legge. Dove se ne va il rigore dell'organismo? Chi ha voluto conciliare l'organismo moderno col simbolismo classico o ha parlato al vento, come il Goethe, o è caduto in certe scipite brutture, come il Durand. Il Goëthe diceva il 1772 in uno scritto sull'architettura tedesca: « Guai a' miserabili che incastrano nei rozzi muri la dilicata struttura delle colonne. La colonna non si confà alle nostre abitudini. Essa contraddice all'essenza dei nostri casamenti, dov'è una gravosa superfluità: le nostre dimore non sorgono da quattro colonne ai quattro angoli, ma da quattro mura ai quattro lati. » Mezzo secolo più in qua il ce-

lebre Durand affermava, cosa strana in quel tempo, che la decorazione non deve menomamente impacciare le altre parti più importanti dell'architettura, anzi deve a queste professarsi umile serva; che, immaginate le piante e le sezioni di una fabbrica, gli alzati esterni ne sono una conseguenza immediata; che le forme e le proporzioni hanno lievissima influenza sul piacere che si prova nel contemplare un edificio; che finalmente l'economia, lungi dall'essere, come generalmente si crede, un ostacolo alla bellezza, ne è all'incontro la più feconda sorgente. E il povero Durand si torturò il cervello per acconciare a questi eccessi di logica e di materialismo l'architettura romana. I triglifi, dei quali non vedeva il perchè, i modiglioni, le volute ioniche, altri particolari di simil fatta levò tutti via; sulle gentili foglie del capitello corinzio, l'abbaco sottile e poco atto, diceva, all'ufficio di sostenere, mutò nell'abbaco robusto del capitello dorico; aumentò gli aggetti delle cornici, perchè potessero meglio riparar dalla pioggia, e via discorrendo. Si può pensare quella architettura romana come n'usci pitocca e storpiata. E qualunque altra architettura di scala convenzionale diventerà in ogni modo storpia e pitocca, quando la si voglia scrupolosamente adattare a' nostri bisogni odierni. Manco male lo stile dei Lombardi, dello Scarpagnino, del Rodari, del Bramante; ma in esso ancora le trabeazioni a formula, i pilastri che non s'immedesimano nella costruzione, l'ornamentazione che non può essere altro che leggiadra, la povertà delle forme organiche, sono cause di grandi impacci nell'applicazione razionale.

L'architetto ha bisogno di sentirsi in mano uno stile che si presti docile, sollecito ad ogni caso; che dia modo di ornare all'occasione ciascuna parte non simmetrica dell'edificio; che non abbia l'uggia di forme preconcette; che vada libero da rapporti astratti; che sia ricco al bisogno e modesto; che possa avere colonne lunghe, corte, sottili, grosse, finestre alte, basse, larghe, strette, a bifora, a trifora, cornicioni ampii e sporgenti e cornicette appena indicate, grandi archivolti e piccole ghiere, esili pilastri e robusti contrafforti, vigorosi archi buttanti e archetti snelli, ornatini gentili e fogliami massicci: che sia, insomma, una lingua abbondante di parole e di frasi, libera nella sintassi, immaginosa ed esatta, poetica e scientifica, la quale si presti appuntino alla espressione de' più ardui e de' più diversi concetti.

L'essenza di una lingua così fatta si può trovare nel secondo de' gruppi architettonici or ora accennati, vogliamo dire,

nell'architettura lombarda o nelle maniere municipali del Trecento, poichè gli altri stili, che appartengono a quel gruppo, non possono considerarsi compiutamente italiani. Nel modo lombardo, il quale i primi due secoli dopo il mille si estese dalle provincie dell'Alta Italia alle centrali ed anche alle napoletane, il decoro può associarsi alla economia; la costruzione in pietra da taglio, formata di pezzi non grandi e di sagome in diagonale, si contenta di piccole cubature; l'ornamento geometrico ed a fogliami regolari si tiene pago di una esecuzione intelligente, ma non minuziosa; nella costruzione i membri in pietra e le muraglie formano un tutto, dove non hanno luogo le chiavi, gli arpioni e le altre appiccicature, che riescono di sì gran danno alle fabbriche; finalmente ciascuna parte dell'organismo può palesarsi al di fuori, anzi può diventare occasione di singolari bellezze. Materiali, dunque, mano d'opera, posizione in opera, tutto è meno costoso che non nelle altre architetture e più utile. Ogni cosa volgare, ma che non è dato nascondere senza danno, rientra nell'arte: i fumaiuoli, le grondaie, i canali delle acque, le stanghette dei tiranti, gli archi di scarico, gli abbaini, e via via.

Le maniere municipali del Trecento partecipano a codeste virtù. Certo bisognerebbe mettere da parte i merletti, ad esempio, della veneziana *Ca' d' Oro*, i mosaici del modo cosmatesco romano, le intarsiature di Santa Maria del Fiore, le colonne a spirale, i trafori intricati, gli arzigogoli, i ghiribizzi; ma che ricchezza non resterebbe tuttavia da pigliare ne' palazzi pubblici, nelle chiese, ne' chiostri, nelle case di quel gran secolo, in cui Dante poetava e Giotto dipingeva! Ad ogni modo, se l'abbiamo a sballare, diremo per conclusione che, secondo l'animo nostro, quella rozza, ma feconda architettura italiana, la quale, in difetto di un nome più proprio, s'usa chiamare lombarda, diventerà con gli anni, svolta ed ingentilita e rimodernata che sia, l'architettura della nuova Italia.

Al lettore non sarà certo sfuggito che in questo nostro scrittarello, troppo breve per la intricata materia, siamo andati via via smarrendoci nelle nuvole delle idee e inviluppandoci nelle confusioni della parola. Gli è che dalla critica, sempre facile, e dalla storia abbiamo dovuto venire alle applicazioni ed alle proposte, come chi dicesse dalle ciarle ai fatti; ma il proverbio, che è sempre vero, è arciverissimo qui: Dal fare al dire c'è che ire.

CAMILLO BOITO.

ITALIA, CORSICA, FRANCIA.

LE COSPIRAZIONI, LE RIVOLUZIONI; GLI ESILII, LE MORTI.

Tra' Còrsi affezionati all'Italia, e conoscenti dell'affezione da me negli scritti miei dimostrata all'isola prode, era Anton Luigi Raffaelli, del quale è da'concittadini suoi deplorata la morte. Nacque nell'anno 1790 in Bistuglio, in quella terra ove fu il primo moto contro il lord Elliot, governante per l'Inghilterra con titolo di vice-re; per l'Inghilterra che aveva nella guerra contro Genova favorito per suoi fini il governo di Pasquale de'Paoli, ma dopo le vicende di Francia intese fare strumento di lui contro la temuta nemica, e da ultimo credendo venuto il tempo d'entrare in sua vece, lo chiamò con le debite cerimonie a finire i suoi giorni in mesto anzi esilio che riposo. Aveva il padre del nostro Raffaelli fatta una parte de'suoi studii nella Università di Corte dal Paoli fondata nel 1765, la quale nello spazio di quattr'anni lasciò fruttuosa e onorata memoria di sè: ammiratore dell'uomo ammirato in Europa, e da'suoi popoli amato. Egli che dal 1773 al 78 fu deputato di Corsica, stimò non pertanto di dover, sotto il Governo inglese dell'isola, assumere uffizii pubblici, per mitigare le passioni e prevenire spargimento di sangue, ancorchè propendesse a Governo di repubblica, quale lo prometteva la Francia. E questo innalzarsi sopra se stesso, e guardare dall'alto con occhio sicuro i sospetti de'parteggianti, è raro coraggio, è cimento, da cui le anime oneste, non senza prova di difficile senno, escono intemerate. Le sue vere intenzioni dimostrò il padre del nostro Raffaelli, allorchè nel 1815, potendo rimanere tuttavia magistrato, seppe

raccogliersi nella privata vita, non tralasciando però d'esercitare l'uffizio di giudice conciliatore, uffizio già innanzi la dominazione francese istituito dalle consuetudini patrie. E già nella Università rammentata, alla quale concorrevano ben cinquecento scolari, gli studenti di legge dovevano incominciare a dar saggio di sè difendendo le cause de' poveri; così facendo il cuore maestro all'ingegno, e la scienza ministra alla vita. Le memorie di tal padre, trasfuse nella calda parola e fatte autorevoli dagli esempi, informarono l'animo d'Anton Luigi. Egli, nelle brevi modeste Memorie che lasciò della propria vita, racconta quello di che fu nell'età di sett'anni testimone, allorchè certi furibondi, armati a proteggere la religione con gli odii, circondarono la casa paterna, e, dopo altre richieste, volevano tutte le armi: ma il vecchio prode, fatti caricare i suoi sette fucili, posati sulla tavola con le cartucce pronte, e messo all'opera chi mano mano li venisse ricaricando, fece aprire la porta, e presentò agli assedianti le sette bocche; dalle quali persuasi, ancorchè in maggior numero, se n'andarono chetamente. E il fanciulletto, ubbidiente al tacito segno di non zittire, guardava fermo, imparando la vita e la morte.

Per consolare di sè gli ultimi anni del padre amato, si tenne nella sua terricciuola lontano da pubblici uffizii; ma a meglio sostenerli, così si educava, egli che aveva già in Aix e in Pisa fatti, circa l'età di vent'anni, gli studii di legge. Negli ozii onesti della solitudine un amore verecondo, togliendolo forse a distrazioni più pericolose, gli esercitava l'ingegno: e gli alberi di Bistuglio tuttavia portano delle rime ch'egli allora vi scrisse. Ma questa primavera della vita non era al cuore di lui, come ad altri, un gelido verno quanto agli affetti domestici; i quali e'sentiva come si suole da'Còrsi. Tenero e alle sorelle, e agli amici altresì, da'quali il dividersi era non senza lagrime. E in premio ebbe amici operosi e costanti insino alla morte. Tal fu Salvatore Viale, da valenti Italiani pregiato, che lo rammemora ne'suoi scritti, e con affetto riverente parlava di lui. E'fu promotore del monumento eretto a esso Viale in Bastia, e fece incidervi queste parole: LA CORSICA AL SUO POETA. Amico vero da'primi anni agli ultimi fu al Raffaelli anche il consiglier Pio Casale, uomo d'ornato ingegno, e che di poco a lui premorì. Io posso dire con che religiosa riverenza e'rispettasse le volontà, anco bizzarre, di tale amico; e so quanto sia rara prova d'affetto il fare forza all'affetto stesso, e il sommessamente ubbidire quasi figliuolo, anche laddove potrebbe parere atto

fraterno la disubbidienza amorevolmente ostinata. Perchè le anime che sanno a tempo resistere valentemente, sanno generosamente anche cedere a tempo. Il Raffaelli a Pio Casale doveva l'uffizio, affidatogli nel 1832, di procuratore regio al tribunal di Sartene; uffizio non chiesto; e inaspettatamente annunziatogli, e non voluto accettare se non avutane, più che licenza, l'ingiunzione paterna. « Voi non dovete rifiutare, diceva l'austero vecchio, ma padre vero. » Io ci son per poco oramai. Vi chiamerò che venghiate a chiu- » dermi gli occhi. » E lo chiamò di lì a poco.

Era quel dì Sartene uno de' più còrsi tra i distretti di Corsica; lacerato da odii di parte, funestato da vendette di sangue. Il Susini, amico al Raffaelli, e procuratore regio prima di lui, era stato sulla soglia della sua porta morto; il giudice istruttore, per tema di simil fine, fuggito; l'altro giudice, sospettato complice, si teneva sulle difese, avendo le feritoie alle finestre; intimazione piuttosto che segno di guerra: fucilate per la città risuonavano a quando a quando; le stesse milizie impaurite. Arriva il Raffaelli nel dì dodici di luglio a Sartene; dà mano al suo uffizio nel dì seguente. A giudice istruttore era sottentrato un Casabianca, non della famiglia ch'ebbe alti ufficii nel primo impero e nel secondo; onesto e valente giovane; ma, perchè nativo del paese, sospetto di parteggiare, e non senza nemici: onde andava armato di due pistole alle ispezioni dal suo ministero richieste. Un giorno che il Raffaelli era seco, i paesani, sfidando quasi la forza pubblica accompagnante la giustizia, già si venivano atteggiando a minaccia; e il Casabianca era, più ch'altri, in pericolo. Il degno collega, che dianzi incideva nella corteccia degli alberi stanze d'amore, ma educato dall'esempio paterno a guardare tranquillo la morte presente, messosi dinanzi all'amico, opponendo alle armi il proprio petto, le fece cadere vinte da questa mossa di generosa pietà. E gli fu premio non aspettato l'aver salva la vita propria, allorchè gli uccisori del predecessore suo stavano addossati a un muro co' fucili spianati per vendicarsi di lui che procedeva secondo giustizia contr'essi, e aveva fatti carcerare e condannare i loro cugini come raccettatori de' rei: sennonchè, vedendo costoro in di lui compagnia il presidente Nasica, uomo per intemerata equità venerato, s'astennero; e poi affermarono che a questo solo riguardo doveva il Raffaelli la vita. Testimonianza d'onore e al salvatore e al salvato, e all'indole còrsa, e all'umana natura che, per franteso zelo della giustizia, o per trasmodato affetto, sovente all'ingiustizia e all'odio trascende. Nei cinque mesi di terrore trascorsi dopo l'uccisione

dell'altro procuratore regio s'era accumulato un gran numero di processi, i quali smaltì il Raffaelli in due mesi d'operosità coraggiosa, tanto più notabile in uomo entrante agli uffizii dopo passati dell'età sua quarant'anni: il che dimostra non impari il senno alla probità, e l'ingegno al coraggio. Le cose del distretto in breve mutarono di maniera che sin le industrie incominciavano a prendere nuova vita. E, narrando il buon esito, « non mi farò » un merito di quel ch'era dovere, » soggiunge egli con quella modestia ch'è propria de' valenti; modestia che si sentiva nel suono sommesso della ferma sua voce, e nella pace degli atti suoi dignitosa.

Dopo circa dieci anni fu tramutato col medesimo ufficio nel distretto di Corte, sebbene ivi fossero suoi congiunti di sangue, e potessersi però sospettare tentazioni di parzialità, in Corsica più gravi che in altri paesi: tale era la pubblica fiducia nel suo animo onesto. E d'onesto coraggio diede prova anche qui: che, imprigionato il Podestà di Tralonca come reo, stando contr'esso il Procurator generale, e per esso il Prefetto dell'isola, il Raffaelli, dipendente dal primo de' due, non dubitò d'affermare che luogo non v'era a procedere, e vinse; ma doveva costargli l'affrontare i sospetti di parziale a' suoi Còrsi. Altro saggio di matura prudenza diede egli, dove conveniva non si lasciare illudere da apparenze minacciose, e non dar adito a sospetti di punto mancare agli obblighi del proprio ministero. Un Giudice di pace gli denunziava certa congiura di regicidi, di cui era spia uno de' complici; o fosse zimbello di più tristi di lui, o volesse, solo o d'accordo con altri, tendere alla Giustizia stessa una rete. La prima fronte della congiura appariva più nera di quel ch'era dentro: uccidere il re chi ne avesse il mandato, patire ogni strazio anzichè scoprire i compagni; non trasgredire alcuno de' patti, pena la morte. Aveva la spia denunziati più di cinquanta nomi, e il gergo usitato tra loro, e le congreghe tenute di notte: ma in queste il più sovente trattavasi di vantaggi privati da conseguire, o del come assicurarsi nelle elezioni politiche suffragi in numero prevalente. La politica non era che un mezzo; e forse altrove tenevansi altre congreghe d'uomini non avverse al Governo regio, tenevansi al fine medesimo sott'altro colore. Questo che, tra uomini passionatamente arditi e cautamente potenti del segreto, tentavasi in forma delle più arrisicate, altrove si fa con meno cupezza, ma forse con non meno tristizia, con più prudenza, o, per meglio dire, semplicità. Il Raffaelli era buono,

ma Côrso; aborrente dall' usare per sè le arti familiari a taluni de' suoi paesani, ma non ignaro di quelle: e di questa, più esperienza che furberia, si giovava non per aggravare il male e il pericolo, come certuni zelanti che fanno sfoggio e traffico di zelo e di probità, ma per conservare sereno il giudizio, infondendo nelle altrui intenzioni quanto più si potesse della rettitudine propria. I Côrsi e i Siciliani, i Greci e gli Spagnuoli, e anche i Napoletani, sono difficilissimi a governare; perchè chi non sia lungamente vissuto con loro, si crede di leggerli come un libro stampato, e non sa decifrarne parola; e quanto più si figura di capire e corre alla risposta ne' fatti, meno capisce e sproposita più. Il valent' uomo con l'occhio suo limpido vide quello che forse i così detti congiurati non distrigavano negl'imbrogli della propria coscienza; e al Procurator generale, sollecito di procedere rumorosamente contro, consigliava d' attendere, chè senza pericolo si poteva. Il tenace amore di tutto quello che può vantaggiare non tanto la persona singola, quanto l' intera famiglia, è una delle qualità proprie a quegl' isolani: e dicendo famiglia, intendo i lontanissimi congiunti e affini, e gli amici de' prozii e dei biscugini; una tribù, per più grave pericolo, disseminata in mezzo ad altre tribù di provocatori e di provocati. Nè la lontananza o la condizione mutata rattiepidiva sempre cotesti amori tremendi, da cui nascevano odii di generazione in generazione ripullulanti. E quel che più spaventa a pensare gli è, che nel paese, anco da chi non partecipasse al fiero retaggio, cotesta trasmissione delle inimicizie credevasi cosa probabile, affermavasi certamente. Di Côrsi saliti ai più alti gradi dell' umana società, e vissuti lontano dall' isola, io sentii asserirsi che avevano deliberatamente partecipato alla morte violenta di qualche nemico della loro famiglia, mai visto da essi. Non credo che ciò fosse vero; ma il pure immaginarlo è cosa grave, e di per sè storico documento. Certo è che per cupidigie proprie o per singolari ambizioni i Côrsi, anco più audaci, non avrebbero fatto quello che per passione di parte taluni facevano: e a ciò pensando il Raffaelli, nel caso di cui parliamo, s' attenne al più umano insieme e più cauto spediente.

Nel 1847 seguirono queste cose; nel febbraio del quarantotto scoppiò la repubblica, inaspettata, forse non meno che a Luigi Filippo, a coloro che si chiamavano repubblicani. Il Raffaelli, pago dell' aver soddisfatto al proprio uffizio, e dell' aver risparmiati molti lutti alle famiglie de' più creduli che in simili viluppi

compariscono più, e sono i men rei, rendette al Giudice di pace e al Procurator generale tutte le loro lettere istigatrici. N'ebbe in premio la perdita del suo ufficio; della quale altre parole non dice, se non ch'egli non crede d'aver meritato *nè l'onore nè l'ingiuria di tale rivocazione.* E chi sa che non gli nuocesse taluno dei risparmiati, anzi beneficati da esso? Chi sa che talun di coloro che sarebbero, sotto il Governo regio, stati al condannare più pronti, caduto il Governo regio, non si tenessero in debito di dimostrarsi severi a chi nel condannare andava a rilento?

Nel cinquantadue, per mediazioni che non nuocevano alla sua dignità, è nominato Giudice al Tribunal civile di Bastia, quando il seggio alla Corte d'appello, per i prestati servigi, meglio a lui si doveva che ad altri. Nel cinquantotto gli fu proposto di scegliere o la toga rossa, o il riposo, a patto che un suo nipote entri giudice. Egli al titolo e ai lucri maggiori e all'onore antepone il vantaggio di persona diletta caramente; ma di lì a poco gliela toglie la morte. I sacrifizii del buono, i quali sovente paiono sortire più dura pena che molti misfatti, provano anch'essi la giustizia d'una vita immortale; e insieme ci dicono che la virtù, se attendesse esteriori compensi, virtù non sarebbe. Non so se ben conoscesse il vero de' fatti chi mi narrava che nella disgrazia del 1848 gli fu avverso Stefano Conti, al quale era per quelle vicende cresciuta possibilità e di giovare e di nuocere, siccome a uomo che professava o credevasi professare massime più libere di quelle ch'erano attribuite a' settatori di Luigi Filippo. Non è cosa incredibile che que' cospiranti in sembianza di regicidi avessero per isbieco intese segrete anche con uomini di miti e alti sensi, e tenessero con essi tale linguaggio da fare che costoro non s'avvedessero di più nere trame; le quali, del resto, come accennavo, erano non piu che uno zimbello e un balocco. Chi figurava di voler ammazzare il re per avere più voci favorevoli a elezioni da farsi sotto governo di re, poteva ben fingere molte altre cose, e trarre dalla sua uomini, qual era il Conti, di svegliato ingegno e di spiriti onesti, o far parere d'avercelo tratto, e servirsi della sua autorità, e avere lui, inconsapevole, alle proprie vendette ministro. Io non posso affermare che il Conti abbia neanco involontariamente nociuto al buon Raffaelli: ma, quando ciò fosse, chiunque sa quanto possano in Corsica anco sugli uomini del resto più spassionati le brighe di parte, e come i faccendieri la sappiano ben più lunga dell'uomo da tavolino, e lo menino per il naso in quella ch'e' si crede guidare, si per-

suaderà facilmente che Stefano Conti, quand' anco entrasse in coteste mene, poteva entrarci senza addarsene punto.

Del Conti io non posso far menzione che con sensi di riconoscenza e di stima affettuosa. Nell' anno 1839 io ritornavo in Corsica dal ponente e dal mezzodì della Francia per rimbarcarmi alla vòlta d' Italia, alla quale m' apriva l' accesso un' amnistia data senza chiedere ritrattazioni o promesse, e però da potersi dignitosamente accettare. Il Conti, che non conosceva me di persona, scrisse e stampò in un giornale versi affettuosi all' esule povero; versi in lingua francese, nella quale egli s' era con lode esercitato, tenendo (a taluni pareva un po' troppo) di quel metaforeggiare che piace a non pochi de' più lodati tra' Francesi moderni, e di quella facondia poetica che par non senta quanta parte sia di bellezza il sapersi fermare a tempo. Io gli risposi in versi italiani; e così a un altro Còrso che in versi italiani mi dava un addio, a Giuseppe Multedo, educato da Salvatore Viale, l'amico del Raffaelli, a delicatamente sentire e rendere nella propria parola le eleganti armonie. Non sognava allora il Multedo d' aver a essere Ricevitor generale delle imposte in terra di Francia con lo stipendio di circa centomila annue lire; il Conti, repubblicano o quasi, d'entrare segretario di Luigi Napoleone imperatore, nel palazzo di dove il duca di Choiseul scrisse in nome del re suo padrone il trattato di vendita, per cui l' isola italiana diventò possessione di Francia. Nè un Baciocchi, di quella famiglia che diede il marito a Elisa sorella del primo Napoleone, e succeduta in Lucca alla repubblica dalle sessanta minestre, nella primavera del 1848, allorchè profferiva a Venezia repubblica (secondo la vecchia consuetudine de' Còrsi, che precedettero in questo agli Svizzeri) una legione che sarebbe da lui assoldata, non sognava che nel dicembre dell' anno medesimo vestirebbe ricca divisa, come aiutante del Principe presidente nel palazzo dell' Eliseo; dov' io, senza sorridere, lo rinvenni nell' anticamera introduttore sorridente alla maniera degli auguri antichi di Roma.

Appunto nel 1848 io conobbi il Conti in Parigi, deputato di Corsica al Parlamento della novella e già vieta Repubblica, io Inviato di Venezia, repubblica così per modo di dire. E, accattando io per essa (nell' atto che per provvedere al mio campamento contribuivo la piccola somma quotidiana che avrei spesa privato in Venezia), il Conti, non ricco, fece la modesta sua offerta, aggiungendo a un' altra moneta uno di quegli zecchini

veneti d'oro, ricercati già in tutto il Levante per l'intrinseco loro valore, e fatti allora, per la rarità, preziosi, simbolo poetico e storica ricordanza. Alla preghiera mia che non abbandonasse gli esercizii dell'ornato e agile ingegno, e' mi recitò versi francesi d'argomento religioso e della solita copiosità. E al mio consiglio di far sentire in Assemblea la sua voce, rispose con sincera modestia che non sperava poter attrarre a sè la pubblica attenzione in mezzo a novecento Deputati, tra' quali parecchi di facondia e di fama.

Ma già si veniva formando quella pallottola di neve che doveva per lunghissimo declivio precipitare alla valle, e molti edifizii e colture e vite d'uomini strascinare nella propria rovina. Alloggiato in un albergo di piazza Vendôme, ove sorgeva la colonna che all'urto di quella pallottola cadde di lì a ventitrè anni rovesciata come se di neve essa stessa, io, che sin dal 1834 notavo sul Ponte alle Arti un mendicante inginocchiato dinanzi all'immagine di Napoleone primo, come di spirito celestiale, lo notavo come tristo indizio di servilità, ma non come presagio dell'avvenire imminente; io vedevo alle porte dell'albergo accanto formarsi capannelli di curiosi, forse prezzolati, aspettanti l'uscire del principe, già esule e prigione del re esule poi. E forse non prezzolati; eran forse di quelli che il vecchio proverbio, più storico della storia, intitola *Badaux de Paris;* somiglianti a quegli altri che anni prima io vedevo schierati dinanzi alle porte d'una scuderia in via di Sant'Onorato, e, domandando che cosa badassero ad attendere, n'ebbi in risposta: *I cavalli del duca d'Orléans.* Di lì a pochi anni doveva precipitare da una carrozza, per l'imbizzarrir de' cavalli, e sfragellato morire l'erede del trono che a Luigi Filippo costò tanta pena; e il figliuoletto di lui battere le vie dell'esilio, e in sua vece imperare il nipote dell'esule di Sant'Elena; e il nipote anch'esso ritrovare le vie dell'esilio, e Stefano Conti andare a fargli in Inghilterra la corte con cordiale pietà. E dall'esilio dovevano ritornare nella Francia, repubblica governata da un ministro di re Luigi Filippo e albergante nel palazzo dell'Eliseo, i due eredi del trono medesimo rovesciato; e, non so se rivale o tutore all'un degli eredi, quel duca d'Aumale, alla cui porta altri *badaux* s'aggomitolano adesso a fare la corte; dico, il duca d'Aumale, il quale, con le ricchezze redate dall'ultimo dei Condé, vogliono taluni che compri il carro che condurrà, non so se il nipote suo o lui, al trono o all'esilio, al trionfo o alla morte.

Il Conti nel dicembre del 1848, lontano ancora dall'immaginarsi segretario imperiale intimo e senatore, pendeva verso Luigi Napoleone, che i suoi già intitolavano *Principe presidente.* Molto potè a farlo sorgere il signor Girardin, della cui ingegnosissima e operosissima versatilità niente si potrebbe di sicuro affermare; e, il non poterlo, non è a lui gloria grande. I sospetti, a' quali aveva il general Cavaignac dato pretesto con le incerte sue mosse ne' tumulti del giugno, il signor Girardin terribilmente li raggravò col disseppellire vecchie lettere di lui, attestanti animo non dignitoso, anzi servile al regio Governo. E convien confessare che la militar disciplina, quale i più dei regnanti la vogliono, non pare adatta a formare anime dignitose; e che non è senza verità in qualche parte d'Europa quel motto: *Il n'y a rien de plus plat qu'un Général;* motto che, a proposito d'altri, io sentii da una Signora italiana d'agile ingegno pronunziare in Parigi. Nocque la guerra accanita del signor Girardin al Cavaignac presidente; che, tratto in ringhiera a scusarsi quasi colpevole, era già sbalzato di seggio. Io, che contro l'Imperatore caduto non mi sento il coraggio di proferire parole di biasimo, e ho sempre desiderato avessero più rispetto a lui e a se medesimi gl'Italiani che lo invocarono e gli debbono tanto; io allora riguardai come cosa funesta il suo avvenimento; e al Governo di Venezia chiesi e richiesi mi dessero un successore, prima ancora che l'altro presidente cadesse. E, non come Inviato di Venezia, ma come semplice conoscente privato, il dì innanzi ch'egli facesse in Assemblea il suo discorso di scusa, con semplicità di solitario gli scrissi, additando qual via mi pareva nella sua difesa a tenere. Egli, prendendone un'altra infelice, rese troppo scusabile l'ardimento del povero solitario. Parlò per tre ore; e la prolissità, sconveniente a soldato più che ad altri, si fece più accusa che scusa. L'Italiano amico, che aveva pazientemente trascritta quella mia lettera, sentito il discorso, argutamente disse: *Io non credevo che il Generale fosse tanto avvocato.* Il Conti me lo giudicava, usando per dispregio una voce del linguaggio familiare, *C'était filandreux:* come dire, stento, coriaceo, tiglioso, simile a stoppa. Ma l'ardimento mio non parve oltraggioso, perchè i vinti talvolta sono men permalosi de' vincitori: e di lì a qualche giorno mi venne, in segno di ringraziamento, una polizza di visita dal non più presidente, e una dalla madre sua, donna di sensi virili. A visita o a lettera non v'era luogo: che poteva egli dire?

Si consolò il Cavaignac di lì a poco col matrimonio, patteg-

giato già prima di cadere, all' età di quarantacinqu' anni circa: e par che trovasse persona, la quale amava non il suo grado, ma lui. E Luigi Napoleone, fidandosi o al matrimonio o alla sperimentata prudenza del Generale, e anche alla sua probità, lo lasciò vivere quieto in Parigi e morire. Sotto il novello impero morì l' abate di Lamennais, non più prete nè cristiano, morì senza segni di fede, nè conforti di speranza; già religioso senza carità, poi repubblicano senza popolarità nè facondia, sempre retore, non mai tristo di cuore. Morì il Beranger, cantore del primo Napoleone per odio de' re, ma cantore insieme d' altre sudicie cose; e che compendia la sua sapienza civile e poetica nel verso alla cometa: *Finissons-en! le monde est assez vieux.* Il Sainte-Beuve morì, mente angusta e cuore meschino, critico minuzioso e affettato scrittore, operoso e autorevole letterato sotto Luigi Filippo, paziente d' ozii inerti conditi dal salario di Luigi Napoleone. E anche il signor Vittore Cousin sotto l' impero morì; filosofo retore, ma benemerito dell' aver predicata, con qualche mescuglio di panteismo, la fede nella spiritualità del pensiero; dicitore felice e scrittore tra' più tersi della Francia moderna; il quale aspettava di prender moglie quando fosse diventato ereditario il titolo di Pari del re, e gli toccò morire nè ammogliato nè Pari, divertendosi a compilare gustosamente con facondia nestorea la storia di non so quante celebri donne, forse in memoria dell' epigramma a una vecchia, attribuito a Platone. Morì quel che aveva doti naturali più abbondanti di tutti, Alfonso di Lamartine, che cantò il crisma di Carlo X, e scrisse i Girondini, e dai Girondini ebbe titolo a spodestare il monarca che spodestò Carlo X; e, di presidente, finì giornalista povero di critica, ricco di debiti, de' quali non so se l' Imperatore, successor suo, pagasse una parte. Anco del Lamartine la vena oratoria più che poetica; dico, oratoria nel suo verso, che è di tutta la poesia francese il più franco e il più armonioso: non però, quanto nel signor Hugo, declamatoria, nè per ricercate stranezze laboriosa; del signor Hugo che, con più parsimonia di parole, poteva all' impero essere avversario più valente, e dall' esilio ritornare più autorevole, adesso che alla povera Francia fanno tanto di bisogno uomini d' autorità. Dicono, e qualche indizio pare lo provi, che il signor Hugo non si sarebbe mostrato tanto ritroso se a Luigi Napoleone fosse piaciuto giovarsene; ma questi non sapeva che si fare di politici d' accademia: e così avess' egli saputo guardarsi da militi men che accademici!

Stefano Conti se non gli seppe fornire da ultimo più risoluti e più cauti consigli, certo che non gliene suggerì in sulle prime di violenti, nè mai di perfidi; certo ch'e' non rinnegò la sventura, e il pericolo lo fece più che mai affettuosamente animoso. Ora poi il signor Thiers, che agli amici del caduto si mostra tanto severo, pare che s'affatichi a collocare la memoria di Stefano Conti più in alto, commettendo o permettendo (le due cose nel governo si scambiano) che la sua polizia sequestri i fogli del morto e li fiuti; come se i Còrsi, avendo segreti gelosi, li stendano in carta a comodo de' loro nemici; come se, in tanta abbondanza di petrolio, non ne abbiano al proprio servigio anch' eglino qualche gocciola; come se coteste rappresaglie cartacee siano esempi di generosità e di prudenza politica da lasciare alla non indulgente e imminente posterità; come se tra i documenti imperiali non se ne trovasse di più molesti ai vincitori che ai vinti; come se in Francia vi sia vincitori; come se lo spettacolo che Parigi porgeva di fraterne battaglie al nemico riguardante dall'alto, gli amici del signor Thiers si compiacciano di continuarlo a sangue freddo con le armi della parola nel cospetto dell'Europa attonita e della civiltà vergognante. Se l'impero potessesi rimettere in piedi così come la colonna di piazza Vendôme; meglio che i devoti all'impero, il signor Thiers e il duca d'Aumale servirebbero a ciò: perchè spesso i nemici reggono; gli amici, o cacciandosi tra' piedi o sospingendo dietro, fanno inciampare o cadere nel fango o nella rovina. Ma la stella de'Buonaparte, durata sull'orizzonte d'Europa dal 1769 al 1869, molti anni prima di questo termine io prenunziai che doveva dopo il corso d'un secolo tramontare; e il vaticinio, stampato già, rammentai in una adunanza tenuta con parecchi de' più illustri uomini di Toscana per il monumento da dedicarsi a Girolamo Savonarola. Lo rammentai nel dicembre appunto di quell'anno, che Luigi Napoleone, aprendo un quasi Parlamento, faceva una quasi abdicazione; e Pio IX apriva in Roma un Concilio che doveva essere interrotto dalla rovina del trono napoleonico, e dalle sue pronte sequele; pronte, perchè dall' opera degli amici, più che degli avversarii, preparate.

Se il Conti e il Raffaelli si fossero conosciuti, e se il monte che parte l'Isola non fosse a lei più che all'Italia Appennino; avrebbero certamente stimato l'animo l'un dell'altro assai più che i versi. Più castigato e quasi timido nel Raffaelli l'ingegno, nel Conti più abbondante la vena. E il Raffaelli stesso de' versi proprii giudica modestamente, sebbene appaiano in quelli e schiet-

tezza d'affetto e buoni studii, e la cura qua e là di ritrarre il vero delle cose esteriori; cura negletta da' più de' verseggiatori moderni, che hanno immagini senza immaginazione, fantasmi senza fantasia, pensieruzzi senza concetto, pitture senza disegno, suoni senza risuonanza, artifizii senz'arte, prodigalità mendica, sgraziata eleganza. Non dirò che la Corsica sia dal Raffaelli dipinta co' suoi risalti di poggio e di valle, di bosco e di prato, d'antiche foreste e d'ulivete ridenti, di sereni limpidi e di bufere impetuose; ma qual paese d'Italia è da' più lodati italiani poeti o da' più validi prosatori ritratto, se non in qualche inciso del Manzoni e in qualche verso di Dante? Questi del buon magistrato di Corsica pur mi paiono non indegni che siano notati:

Dove s'infiora il docile pendio
Cui limpida corrente onda lambiva —

Il mormorio della fuggevol' onda —

E già sorgean dall' onde i patrii colli,
Che indoravan del sol gli ultimi raggi.

E alla luna:

Ma tu t'ascondi; pel ventoso cielo,
Correnti nubi al timido splendore
Del tuo pallido volto atro fan velo;
E sol, fuggendo di lor seno fuore,
Scende a romper le tenebre talora
Lieve striscia di languido chiarore,
Che or breve solca l'ima valle, ed ora
L'erta e le balze dirupate e rotte
Del nemboso vicin monte colora —

Addio, di Cirno amiche rive; addio,
Dilette ville, sul pendio sospese
Degli ardui poggi, o fumiganti in seno
Alle arborose valli! Ospiti luoghi
All' esule diserto, al derelitto
Orfano, di tranquille ombre e di mite
Aura cortesi, addio!

Modesti i versi giovanili d'amore:

Leggo il tuo duol nell' incarnato giglio
Che pur t'abbella, senza rose, il viso.

(Altrove: « le rose avviva il pudore »)

E il bianco volto ove leggeasi pinto
Un misto di rigore e di pietade —

. . . . . Ne' suoi be' rai
Un non so che d' angelico splendea —

Come nell' onda i rai del ciel sereno —

Ogni aura parmi un suo sospiro.

. . . . . Dove non sei,
Aura non v' ha che a me serena spiri —

Al ciel rivolta, l' accennò con mano.
Sacra Elisa mi parve: appena osai
Invocarla; e in me tacque ogni desiro.

Bello altrove l' aggiunto di *memore desio;* bello il verso

Il vano errore ei teme a un tempo ed ama.

Altri versi che d' amore (dic' egli), se vissuto al tempo del Paoli, avrei scritti. E, rammentata una narrazione romanzesca del signor Merimée intorno a' fatti di Corsica e una di Salvatore Viale, l' amicizia non vieta al suo senno soggiungere che la storia vera non è da cercare ne' componimenti poetici, segnatamente moderni. Il Raffaelli chiama Napoleone *Ercole moderno;* ma della lode eccedente rende ragione non ingiusta ricordando una prova di forza meglio che erculea, il *rendere Leggi alla Francia, ed ara e culto a Dio.* Non è, però, escluso Napoleone stesso dalla generale sentenza contro il potente

Cui fu ragion l' orgoglio, e dritto il furto.

E più bella che in Virgilio

Tantaene animis celestibus irae?

è l' esclamazione a' suoi Còrsi:

Ma dov' è l' onor sacro e sacro il nome
Di cittadin, d' amico e di congiunto,
Dove ben s' ama, ahi! sì feroce è l' ira?

E, se vivesse, deplorerebbe tuttavia *la vendetta prodiga del sangue*, adesso che l' ira parteggiante in Corsica i suffragi delle elezioni ha bruttato di sangue. *Propugnatore costante* non d'altro

che del *diritto* voleva egli l'uomo di legge, e *palestra di virtù* la forense. E si compiaceva dell'essere, come Procuratore regio, ne' paesi medesimi succeduto a due giureconsulti valenti, l'Abbatucci e il Troplong; il Troplong che, poco dopo il 1852, fece opera non di cauto giureconsulto, ma d'inesperto avvocato, comparando Luigi Buonaparte a Cesare Augusto; l'Abbatucci, di quella famiglia che diede, tra gli altri assai noti, il Generale della Repubblica, giovane d'anni vensei, morto al Ponte di Uninga, dopo prenunziata nella notte precedente la sua fine col verso:

Aut, aperit si nulla viam vis,
Occumbes. . . . . .

Perchè la Corsica aveva uomini ornati di lettere; e versi di Virgilio citava anche il Paoli, discepolo d'Antonio Genovesi.

I versi recati d'Anton Luigi Raffaelli leggonsi nella *Raccolta* che delle poesie de' moderni scrittori còrsi fece dianzi il dottor Regolo Carlotti, nipote di lui, amico al Viale; e l'ha stampata in Italia un Francese, il signor Felice Le Monnier, che in Italia venne proto di stamperia, e seppe colla ingegnosa operosità guadagnarsi, meglio che il titolo di cavaliere, una agiatezza non pigra, e la fiducia e la riconoscenza di molti. Esso Raffaelli poi fece stampare da sè brevi e modeste notizie della propria vita, non per tutti i lettori, neanco dell'Isola sua, ma per memoria da lasciare ai congiunti e agli amici. Da ultimo fa la sua professione di fede; riconosce nel Cristianesimo una virtù che, sola, e spiega e tempera quant'ha di misterioso e di tremendo la legge che agli uomini fa comune

Del dolore il retaggio e della morte;

virtù che *concilia l'uomo con Dio, e quindi l'uomo con l'uomo;* non vede possibile società tra gente che non credesse al libero arbitrio; reputa più incredibile di tutti i misteri religiosi il *dare alla materia il pensiero*, ridurre il male a un prudore, il bene a una spinta. La religione egli tiene *rifugio dalle avversità*, consolatrice dell'anima *nel dolore della solitudine e ne' fastidii della vecchiezza.*

E, della solitudine gentilmente gustati i piaceri, sofferse virilmente i dolori. Altri se ne aggiunsero dopo la morte del caro nipote: e il patirne da coloro che di consolazioni sarebbero debitori, è più amaro; perchè le più frequenti occasioni a inacerbimento, quando pur non irritano, accuorano. *Dura,* e' dice, *l'arte del soffrire;* ma egli, più ch'altri parecchi, l'aveva. *Dolcemente*

pensoso negli anni più lieti, *dolcemente mesto* negli ultimi; morì, da taluni aspreggiato, ma rassegnatamente tranquillo: invocati da sè i Sacramenti, morì l' ultimo dì del passato novembre, senza lasciare nemici. Le esequie sue dimostrarono come la patria sentisse mancarle un buon cittadino, un Còrso de' tempi migliori.

Alla lor polve unir la nostra polve

e' desidera; degno d' avere, co' più meritevoli di riconoscente memoria, onorato riposo.

Senza sognare mutamenti rovinosi, e aborrente da quelle ambizioni mescolate d' amore di patria che attizzano gli odii, il Raffaelli rispettò le memorie dell' Italia letterarie e civili, onestamente la amò. Ci veniva nella vecchiaia estrema, cadente già e quasi cieco, non senza risico d' ammalare fuor del paese natio, e d' incontrare nel cammino pericolosi accidenti: e il non molto danaro fornitogli dalla modesta pensione e dalla non larga rendita serbava a tali pellegrinaggi con parsimonia liberale. Il rivederlo destava in me un sentimento di trepidazione e di riverenza; tanto più che nel suo affetto a questo paese, e nella bontà sua verso di me, era un pudore dignitoso, qual suole negli uomini schietti che, amando, sanno rispettare e gli altri e se stessi, temono di tornare molesti e d' offendere sin colle lodi. Io che non do gran valore a certi titoli, non arrossii di chiedere per quest' uomo (che certamente sapeva di poter farne senza) una croce di cavaliere, come segno di gratitudine alla pietà da lui dimostrata verso l' Italia infelice, e alla disinteressata perseveranza nel culto fedele della sua lingua. Mi fu risposto che prima conveniva accertarsi se l' atto sarebbe o no sgradito al Governo di Francia; come se non ci fosse maniera d' attutire i sospetti, dichiarando francamente la non politica intenzione dell' atto; come se il Governo di Francia non avesse altra cagione di sospettare o dolersi; come se croci di cavaliere non volassero di qua e di là dall' Alpi e dal mare, colombe candide messaggere innocenti.

I cultori delle lettere italiane nell' isola di Corsica si fanno più e più radi oramai: ma io non credo che questi che vien togliendo la morte, siano per essere gli ultimi. E dopo un secolo di dominazione francese il popolo còrso parla tuttavia più schietto italiano che parecchi professori d' Italia e deputati. Quando la Penisola non dava segno di vita politica, pochi Còrsi, più cupidi che ambiziosi, affettavano di dispregiare gl' Italiani; perchè certa gente si credono col dispregio de' deboli accattare le grazie dei

forti. E affettazione di ridicola pedanteria era chiamare l'Italia paese oltremarino; come se nessun guado s'interponesse fra Corsica e Francia, come se, per un miracolo più stupendo che il favoleggiato dell'isola di Delo, Aiaccio si trovasse geograficamente appiccicato a Tolone. In que' tempi talun di costoro credette far prova di zelo e d'intendimento fingendo frantendere le parole ch'io scrissi affettuose alla Corsica, e confondendo me con qualche esule italiano cospiracchiante alla maniera omeopatica o drastica che in Italia accademicamente o pazzescamente si cospirò per cinquant'anni e più. La mia vita e privata e pubblica, e gl'improperii, di cui mi onorò qualche cospiracchiante di mestiere, purgavano me da simili imputazioni. E allora intendevo che un Governo forte si richiede alla Corsica: e tuttavia credo che il Governo italiano non sarebbe assai forte per farsi nè rispettare nè amare da essa; e a chi me ne chiedeva il parer mio, dissi questo. Assai cose qui frantendonsi, anco più prossime; assai difficoltà abbiamo in casa senz'andarle a cercare di là dall'acqua, a risico, se non di bufere, di pescare de' granchi. L'Italia tutta, co'suoi venticinque milioni (non giova dimenticarlo; il dissimularlo sarebbe inesperienza puerile, imprudenza provocatrice), è tratta a rimorchio da altri potentati d'Europa; e gl'indugi d'un ambasciatore, il silenzio o le parole ambigue d'un gabinetto, le dicerie d'un giornale la fanno malcerta di sè e incautamente loquace: or pensa, quel che da sè può la Corsica. Ciò che importa a lei soprattutto, è non lacerar se medesima con guerre fraterne; ciò che importa all'Italia, è non aggiungere ai proprii impacci la taccia d'ingrata; è prima assodare che ampliare la propria dominazione; e, se cotesto secondo le piace così come dovrebbe, nella regione dello spirito primieramente ampliarla. Le nostre idee sono anguste: oltre ai mari lontano dilatarle bisogna. Le tradizioni e la lingua d'Italia erano già familiari in Levante, e vivono tuttavia; ma la Francia con la sua lingua comincia già a prevalere. Certuni sorrideranno al sentir qui rammentate le Suore di Carità; ma la Francia, avvertitamente o no, se ne giova a civile potenza. In Corfù, a Smirne e altrove le donne di famiglia civile saranno tutte fra poco nella lingua di Francia educate. E nella libera Grecia e nelle provincie greche e slave dominate da' Turchi e in Egitto potrebbe l'Italia rinfrescare, senza sospetti di rivalità invaditrice, la sua commerciale e civile autorità. I Genovesi, che soli conservano degli antichi spiriti italiani, migrando a migliaia in America, e rimanendo pur fedeli all'affetto della

terra natìa, sono esempio e rimprovero agli altri Italiani con la parsimonia operosa, col prudente coraggio. Seminano ne' mari solcati, e ne raccolgono ricca mèsse. E il mare all'Italia dovrebbe essere, come già fu, campo di coltura e di difesa, di potenza e di gloria.

Nelle ebbrezze del 1848, allorchè la piazza sovente era campo, in cui, piuttostochè sbaragliare le armi nemiche, si disfacevano le armi cittadine; e dialoghi tra ridevoli e lagrimevoli tenevansi con Presidenti o Ambasciatori, dalla strada alle finestre de' palazzi pubblici o degli alberghi, certuni, ringalluzzati dal fortunato esito di parecchie intimazioni, aprendo la bocca a troppo più di quel che potessero i denti mordere o gli stomachi digerire, gridarono: Vogliamo anche Malta. Altri ammiccavano al Cantone del Ticino anche poi: ma lo Stato Svizzero, composto di tre nazioni, dimostrò che di quella qualsiasi unità acciarpata da secoli egli era pago per ora; lo dimostrò al re di Prussia; e il re di Prussia capì. L'unità italiana costò al Conte di Cavour quel discorso, nel quale gli fu forza dimostrare che Nizza, difesa dal valore di Caterina Segurana, era fuori del confine d'Italia così come Savoia. Quel che sarà della Corsica, noi non sappiamo; nè il mestiere de' politici è a confondere con la missione de' profeti, intitolati Veggenti nel popolo d'Israele. Certo è che la Repubblica di Genova fece in tanti secoli malamente i suoi conti a non governare la Corsica in maniera da risparmiarle il governo di re Teodoro e di Giacinto e Pasquale de' Paoli. Senza la battaglia al Ponte Nuovo non avremmo nè il primo nè il terzo Napoleone; non Marengo, ma neppur Solferino. Il *piccolo caporale* o non sarebbe sotto Genova diventato neppur caporale; o, se gl'istinti guerrieri lo sospingevano, sarebbe ito avventuriere a servire il Gran Turco, come voleva innanzi l'assedio di Tolone. I destini di Francia e del mondo eran altri. E forse l'Italia, nel secolo scorso in parecchi rispetti assai bene avviata, si veniva da sè in se medesima riavendo. Ma Francia, dopo ucciso il suo re, se non sopra all'Italia unanime e resistente, sarebbe con le armi sue traboccata sopra la Corsica, e fattone sua provincia per qualche tempo; se pure gliene lasciava agio Inghilterra, Inghilterra d'isole sempre ghiotta. Che se la mente e il braccio di Napoleone non potettero assicurare le sue vittorie alla Francia, non par lo potessero governanti e guerrieri da meno di lui. Corsica dunque o rimaneva colonia britannica; o i vincitori, vergognandosi di riaggiogarla all'odiata e impotente Repubblica, avrebbero attac-

cato al medesimo carro e la dominatrice e la suddita, fatto d'entrambe due provincie di casa Savoia. E Savoia avrebbe governata l'isola di Corsica con quella trascuranza che sino al 1848, e anche poi, governò l'isola di Sardegna: sennonchè i Côrsi, più armigeri, e più aizzati dalla memoria di lunghe e valide resistenze e dalle intestine discordie e dalle istigazioni straniere, avrebbero al Piemonte date e noie e pericoli. Ripensando come Inghilterra, liberale in sua casa, ma dura al di fuori, con le stesse sembianze di liberali guarentigie, sia più tenace padrona, e l'osservanza delle sue vecchie tradizioni diventi in sua mano arme più possente del ferro; egli è a credere che la Corsica, fatta possessione britannica, non avrebbe goduti certi materiali vantaggi che da quarant'anni le fornisce il Governo di Francia, avrebbe conservata meglio la sua indole propria. Ogni vicenda immaginabile fuori di quella che nella storia si vede avvenuta, ha i suoi vantaggi e i suoi danni; nè, qual peso preponderi, mente d'uomo lo può giudicare. Non resta se non delle vicende seguite cogliere onestamente i vantaggi, i danni al possibile attenuare. E ogni sventura ha i suoi vantaggi, chi sappia approfittarne; ogni lieta fortuna, chi non lo sappia, i suoi danni.

Le Isole Jonie, terra greca secondo il diritto delle Nazioni, non dovevano sottostare alla Repubblica veneziana; ma il sottostare a quella Repubblica non solamente le salvò dall'essere turche; diede alla Grecia schiava del Turco la possibilità di rifarsi libera in qualche parte di sè, di riessere Nazione. Nelle Isole Jonie, durante la stagione invernale, si ricoveravano i Clefti, che alla primavera ritornavano minacciosi sui monti; nelle Isole Ionie fu stretto tra loro quel patto che fece possente e unanime la mossa di circa dieci anni poi, e strascinò come per i capelli Inghilterra e Russia alla battaglia di Navarrino. Notaro di quello strumento fu un medico allevato in Italia, Giovanni di Capodistria; che doveva poi dall'isola di Corfù, come il Pozzo di Borgo dall'isola della Corsica, andare in Russia ministro, per poi ritirarsi diplomaticamente a Ginevra, e ricevere in dono da'cittadini di quella Repubblica l'oriuolo, da cui poter contare i minuti che mancavano alla violenta sua morte. Se, nel rabberciamento delle cose italiane, le Isole Jonie erano nel 1815 riattaccate a Venezia, la vendita di Campoformio faceva sventolare la bandiera austriaca sovr'esse; cioè a dire, che non solamente le non avevano lo Statuto ottriato dal Governo britannico, ma che la mossa greca del 1820 e la mossa italiana del 48, e tutte le cospirazioni elleniche seguenti

(giacchè Greci e Còrsi sono al cospirare più abili che gl'Italiani di terraferma) avrebbero ivi moltiplicate e aggravate le discordie e i pericoli, e i pretesti all'Austria d'infierire, e ad altri potentati i pretesti d'insidiare. Notabile che il Capodistria, servitore di Russia, non solo non s'adoprasse per appiccare Corfù a Pietroburgo, ma avesse espressamente impiegata la propria autorità, perchè la sua patria fosse posta sotto la protezione britannica. Se alla sua carità cittadina non corrisposero quegli Jonii che nel novello Statuto lasciarono tante gretole, e che in circa mezzo secolo di protezione britannica a istituzioni di libertà e d'industria non seppero profittare come potevano, ma nelle brighe s'avvilupparono e si fiaccarono nell'inerzia, e corsero dietro ai rovinosi esempi del lusso tentatore, e fallirono insomma alla patria; non è del Capodistria la colpa. Certo che l'Inghilterra dal 1821 al 1827, sospettosa de' moti di Grecia, reprimeva nelle sette isole ogn'indizio di fraterno consentimento; ma con la forza propria risparmiava almeno ad esse la sorte di Missolungi e di Scio. Non avendo riguardo che a questo, io giovane e che non conoscevo dappresso le cose, in certi versi congratulanti all'episcopato d'un Dalmata ornato di lettere e, per meriti di carità splendida morto in benedizione, accennavo a un suo fratello vescovo latino di Zante, e alle cose di Grecia:

Trasvolò nell'alta Epiro
Dai giardin' di Menfi antica
La colomba ad Isi amica
Dal fatidico sospiro:
E i querceti Dodonei
Fûro a lei cortina e altar.
. . . . . .
Fuma ancor di Chio l'arena;
Mugghia il mar, taccion le stelle:
Ma sull'Isole sorelle
Forte spira aura serena
Dai Britanni immensi vanni
Che la terra ombrano e il mar.

Sennonchè di lì a poco il Governo britannico aombrò di quel vescovo frate; perchè, giunta in Zante novella d'una vittoria dei Greci sui Turchi, il popolo accorse in folla chiedendo a'suoi papà che le chiese aprissersi e suonassero a Dio inni di grazie: e, i papà per paura negando, il popolo accorse al cattolico vescovo

frate; e il frate lasciò che si canti. Per la qual cosa fu dai Protettori richiesto in breve che di là si levasse il frate indocile più di tutti i papà, e tollerante delle lodi di Dio con sì scandalosa insolenza. Ma il popolo riconoscente gli volse la punizione in trionfo. Nell'ora ch'egli era per avviarsi alla riva, l'isola dei fiori aveva in pronto bella mèsse delle sue colorate fragranze; e giovanetti e fanciulle stavano schierati a infiorargli in silenzio tutta la via, e quel linguaggio era invece di benedizione; e egli tra la gente commossa passava commosso benedicendo. Linguaggio degno della gratitudine; addio degno di popolo, degno di gente greca. Tuonarono di lì a pochi anni i cannoni di Navarrino, sparati da coloro che dianzi impaurivano per canti di chiesa; di lì a circa trentacinqu'anni circa, Inghilterra stessa, che già temeva di perdere per cantici di chiesa e per benedizioni d'un frate quell'isole, si condusse a cederle spontaneamente, come diventate non più che uno scoglio; e atterrò e rase infino a fior d'acqua quelle fortificazioni inespugnabili, costate sì gran peso d'oro; e fece scendere e navigar seco i cannoni ch'essa v'aveva piantati, e gli altri che di bronzo v'aveva lasciati la Repubblica veneta, monumento di civiltà salvatrice e di religioso valore. Ma, prima di cedere, la potenza britannica non credette d'avvilire se stessa, venendo e rivenendo a patti con coloro che facevano sè interpreti del popolo jonio e vindici; e li interrogò più e più volte dicessero le istituzioni migliori che richiedevano, per così metterli al punto di far chiaro agli altri e a se medesimi ch'e' sapevano quello che si volessero. L'ultimo inviato a tentare cotesta conciliazione, il signor Gladstone, uomo, il cui sapere e il senno civile e la probità tutti i non barbari sanno, fu nelle isole accolto con villano dispregio da taluno di quegli interpreti e vindici; e se ne vendicò consigliando lasciassesi ad altri l'impaccio di quel noioso governo, che vi sfoggiassero a bell'agio la loro umanità e sapienza. Se vendetta cercavano, l'ebbero pronta troppo; ma, più che vendetta, ebbero giustificazione del non aver saputo proteggere meglio chi del meglio non aveva nè sincero desiderio, nè chiara idea. Sopravvenne, segnatamente in Corfù, la miseria; in tutte e sette le isole, imposte gravi; e l'umiliazione e lo sdegno del vedersi trattati da taluni de' Greci fratelli alla maniera che fanno i vincitori co' vinti. E giacchè m'è accaduto di rammentare il vescovo latino di Zante, rammenterò, come doloroso contrapposto, il greco vescovo di Corfù, uomo di non incolta mente per sacerdote del rito orientale, ma che, illuso, credeva far opera e di sacerdote e di greco tenendo notturni colloquii con un Inviato di Russia, e

sostenendo da ultimo di ricevere da Pietroburgo una croce di cavaliere in mercede delle lunghissime trame, forse nella sua intenzione innocenti. Ma il popolo di Corfù lo fregiò d'altra croce: sicchè egli più non osava mostrarsi in palese: e forse la memoria de' segreti colloquii d'un tempo, rinfrescata dalla vergogna, lo fece di cordoglio morire. Altre sono le relazioni tra le Isole Jonie e il resto di Grecia e Russia e Inghilterra e Turchia, altre dell'isola di Corsica con la Francia e con l'Inghilterra e con l'Italia continente: ma tali raffronti, come storici, non come politici, giovava accennare, perchè aventi anch'essi la loro moralità.

Quanto a' Còrsi, sia loro consiglio l'esempio di Pasquale de' Paoli: amino la Corsica e l'Italia com'egli la amò. Esule e presso al sepolcro scrive a un compatriota suo, soggiornante in quel di Napoli: *Non potevate scegliere miglior luogo per vostro asilo. Vorrei che le mie circostanze mi permettessero di lasciare le mie ossa unite a quelle di mio padre.* Del re di Sardegna: *Dal padre e dall'avo ha ereditata la propensione che ha per la nostra gente.* Condona a certi Còrsi il saccheggio che fecero della sua casa, si tengano senza rimorso la roba presa; ma le carte che son documenti di storia patria, e la spada donatagli da Federigo di Prussia, e i presenti mandatigli dal Bey d'Algeri, li conservi la Confraternita di Morosaglia, nella pieve là dov'egli nacque. I Còrsi consiglia che stiano quieti, per non penare nell'esilio, e non essere *condannati a crepare alla Caienna;* e tanto è alieno dal farli strumento alle proprie ambizioni o vendette, che, per risparmiare fin l'ombra del sospetto, nel 1802 scrive: *Non nomino tanti altri amici ed alleati, per qualche riflesso.* E qui *alleati* vale quel che in Toscana valeva *consorti*, e in linguaggio più antico *accomandati* e *fedeli.* Nella grandezza del Buonaparte senza invidia si compiace; e se questi non può richiamare dall'esilio lui, ne lo scusa co' riguardi dovuti alla Francia. E con tale esempio eccita i suoi a prove di valore e di senno in queste parole: *Oh quanti v'erano che per niun conto si credevano inferiori a Bonaparte!* E di se medesimo, con la modestia sincera ch'è la corona della vera grandezza: *Spero che li miei posteri scuseranno le mie ignoranze, e faran giustizia alle mie buone intenzioni per il bene della mia patria.* Il nobile modo come un Paoli esule giudica sè e il Console già sin d'allora imperante, insegni ai beneficati come debba trattarsi l'Imperatore sbandito. Qui ripeterò (perchè importa ora più che mai ricordarle a certa gente) le parole che di lui scrissi anni fa:... « Il Machiavelli domanderebbe se tanto abbondi agl'Italiani l'autorità e il buon umore e la gloria e la ter-

ribilità, ch' e' possano disprezzare l' uomo che in meno di sette settimane cala in Italia, e sbratta d' Austriaci il Piemonte, e li picchia in più battaglie, e per noi mette a repentaglio l' onore suo e della Francia e l' impero che gli costa tanto, e con la destra tesa al nemico rilevato da terra riceve un dominio che fu il sospiro e l' invidia e la rovina di tante potestà, e ne fa dono all'Italia con la sinistra; l'uomo che, da tanto tempo ormai quanto durò la fortuna del suo zio tremendo, impera a una Nazione possente d' impeti minacciosi, avendo avversi i più accreditati giornali, che li sono un potentato, avversi i più tra i personaggi più autorevoli e più celebrati; l'uomo che sa, quando vuole, mettere nei nemici fiducia di sè, negli amici sgomento, o almeno ottenere della fiducia e dello sgomento gli effetti; che mesce inimicizie e alleanze senza confondersi; che, sospeso sopra un abisso, fa pendere Europa dal suo silenzio, e col silenzio dice e comanda più cose che non saprebbe con parole nè altri nè egli stesso; che ha ancella la diplomazia, la polizia consigliera; che aggioga la libertà al carro di quel ch' altri chiama ordine e altri tirannide, che assorella la cospirazione alla guerra, e le passioni de' popoli sprona e imbriglia, quasi corsieri mansuetamente frementi; e, data alle rivoluzioni la spinta, le arresta a mezzo, come chi sul declivio fermasse i torrenti; l' uomo che sin del gran nome dell' avo si fa strumento e sgabello, e degli esempi di lui trasceglie i possibili ad imitare, e originalmente li imita; che, col tacere e col fare illustrando la pensata parola, ha uno stile più che uno scettro suo proprio, e pur ieri nell' intitolare una contrada da un operaio anzichè da sua madre, concludeva in forma invidiabile ai Quaranta immortali, augurando al popolo di Francia che attenda *la ricchezza dal lavoro, la stima dalla probità, la gloria dal coraggio.* »

Queste cose io scrivevo di Luigi Buonaparte imperante, e tornano più opportune a ridire di Luigi Buonaparte caduto. Fu detto già *guai a' vinti!* Con verità più tremendamente confermata dai fatti, e con più profonda moralità ben potrebbesi: Guai agl' insultatori de' vinti!

N. Tommaséo.

APPENDICE.

Il signor Paolo Giovanni Vincentelli, avvocato in Bastia, scrisse del Raffaelli parole di cuore. Gli dà lode dell' avere, insieme con Salvatore Viale e Filippo Caraffa, onorata la patria

colla perseverante coltura delle lettere italiane; lo dice anima eletta, semplice e dignitoso, che seppe conciliare la bontà coll'ingegno, colla modestia il sapere; che della sua coraggiosa giustizia ha lasciata memoria viva, perchè nella propria coscienza rinvenne la forza d'amare essa giustizia sin col pericolo della vita, secondo il memorando precetto d'un illustre magistrato di Francia. E rammenta il fatto di Sartene, narrato da noi; e nota che di lì prese il Viale soggetto alla Novella che intitolò *Orsino da Fozzano,* e al signor di Lamartine la dedicò; e n'era degna.

Al signor Vincentelli, raccoglitore pio delle cose patrie, dobbiamo le seguenti due lettere inedite di Pasquale De Paoli, le quali comprovano parecchie cose nel precedente scritto toccate da noi: lettere, in cui l'uomo è tanto più fedelmente quanto più schiettamente ritratto. Non parla del proprio zelo in pro della patria; loda il generoso zelo degli amici suoi in pro de' concittadini esuli che patiscono la miseria: non ordina ch'altri faccia collette, e il danaro mandino a lui; ordina, in quella vece, che ordinino a lui di pagare ora trenta lire sterline, ora quaranta *pezze* (talleri forse), ora cento: dice d'avere spesi in due anni ottantamila franchi per gli esuli sparsi in Inghilterra e in Toscana e nel regno di Napoli; egli che del danaro teneva esattissimo conto; e io ho, sottoscritta da lui governante dell'isola, cioè principe, una ricevuta di cinque zecchini, la qual serbo, memoria preziosa. Le larghezze fatte possibili dalla pensione inglese alla sua parsimonia, e' non le recita nelle Memorie sue da stamparsi nè al di qua, nè *al di là della tomba;* non detta a'fidati suoi le parole in lode propria, da trascrivere e amplificare e spacciare; accenna delle sue liberalità, per iscusa del non poter fare di più. In lettere lo accenna, le quali i suoi fidati non si affrettano a divulgare, sapendo che il nome del Paoli è commendazione e monumento a se stesso; lettere ch'escono in luce più di sessant'anni dopo ch'egli fu uscito di vita, opportune escono alla nostra età che di tali esempi, come di carità vera, abbisogna. E con che rispetto parla di Napoleone anche qui! Scusa i politici del non pensare alla Corsica, perchè non hanno un momento libero a *pensarci, non che a risolvere* cosa in favore di lei, a *farsene una occupazione;* com'egli dice alla semplice sua maniera. Accennando ai *buoni frutti* del suolo italiano, che l'esule in Inghilterra *bramava,* il suo cuore accenna a ben più; e ce lo dice la menzione della *povera Italia,* alla quale egli stende la compassione che sente per la sua povera Corsica. Raccolga il

signor Vincentelli di simili documenti, che onoreranno la Corsica; e meglio moralmente che politicamente a noi gioveranno.[1]

Caro e buon amico Cambiagi,

Ho avuta la vostra lettera del 20 decembre p. p. Oh quanto devo al vostro generoso zelo verso de' miei poveri compatriotti! Hanno essi trovato nella vostra persona ben altro che un diligente sincero avvocato, che soccorre e raccomanda. Ho scritto a Muselli che tiri a vista sopra di me per quaranta pezze; ed a Savelli, che non ha mai da me avuta cosa alcuna, che tiri esso ancora cento pezze. Si possono servire del mezzo del signor Orsi. Vi cagiono molte spese dandovi occasione di vedere tanti altri miserabili, a' quali mi viene assicurato che troppo spesso la pietà vi forza a slargare la mano. Per tale oggetto vi prego di tirare ancor voi per trenta lire sterline, colle quali qualche volta sovvenire li più bisognosi alla giornata, e che non possono in alcune circostanze procacciarsi il vitto. Avrei voluto fare di vantaggio; ma ora non posso. In due anni, caro e buon amico, mi trovo avere speso per li miei nazionali, qua, Napoli e Toscana, più di ottantamila franchi. Li pagamenti non sono pontuali; e le spese sono ora eccessive, e per la carestia e per le gravi imposizioni che la guerra cagiona.

Nonostante tutte le apparenze ostili, sempre mi lusingo che nell'inverno qualche negoziazione per la pace potrà aprirsi. Bonaparte credo che la desideri sinceramente:

Giunta è sua gloria al sommo; e per l'avanti
Fuggir le dubie imprese a lui conviene.

Vorrei almeno che non si scordasse della sua patria, e la togliesse dal più soffrire le violenze de' satelliti d'Arena e Saliceti; e permettesse di ritornare a casa loro tanti infelici che la loro tirannia ha forzati ad espatriare. Ma temo, oh Dio, che ancora adesso il nostro povero paese non apparisca assai per farsi un'occupazione per sollevarlo dalle sue angustie. Venga presto la pace. A quell'epoca sapranno li poveri Còrsi il loro destino. Peggio di quel che sono, non possono essere: dunque convien sperare. Conti-

[1] La prima lettera è al signor abate Giovanni Cambiagi, che diede nel 1770 la *Storia di Corsica*, in quattro volumi in-4°. Sono copiate tal quale, con le negligenze d'ortografia.

nuate, vi prego, ad amare uno che veramente vi stima, che vi desidera ogni bene, ed è vostro sincero amico

PASQUALE DE PAOLI.

Londra, 31 gennaio dell' 800.

PS. I miei ossequii a tutta la famiglia.

Riv.mo Amico,

Era in pena nell' apprensione di qualche altra invasione di cotesto Stato: ma dalle condizioni dell' armistizio tra Buonaparte e Melas, le quali in ogni probabilità saranno le basi della pace del continente, seguita poco dopo da una generale; resto senza sospetto. Ad un corriere di Napoli che passerà per Firenze, ho consegnato varii pieghi a lei diretti. Due giorni sono fui a Grenwich per vedere lord Horel: non lo trovai, ma gli lasciai una nota colla lettera di Frediani. Non ho ancora inteso nulla intorno alla Rappresentazione del signor Ordioni a Pitti: non mi sorprende, perché hanno più cose di gran momento per le mani, che momenti a pensarci, non che a risolvere.

La mia salute sarebbe perfetta senza un residuo di catarro, che ancora non mi vuole affatto abbandonare: ne sarò libero facendo un giro per queste provincie, per cambiar l' aria; al quale mi preparo. Godete tutti costì d' un clima non così mutabile e vario come questo; e mangiate de' buoni frutti, che noi qui bramiamo. Ora che la speranza di una pace vicina deve di nuovo rallegrare la povera Italia, li miei poveri compatriotti forse anch' essi sapranno una volta il loro destino, malgrado le follie dei loro mal sognati progetti. La prego far gradire il mio ossequio a madama Cambiagi, salutare tutti li buoni amici, e credermi per sempre con vera stima ed affezione,

Suo amico e servo, PASQUALE DE PAOLI.

Londra, 4° luglio 1800.

VIOLANTE CARAFFA.

STORIA DEL SECOLO XVI.

III.

Colla morte di Violante Caraffa potrebbe aver termine il mio racconto; ma ad altri forse sembrerebbe incompiuto, desiderosi di conoscere la fine degli uccisori. Chi non è stanco di malvagità e di sangue, mi segua.

La morte della duchessa passò senza alcun rumore; perocchè essendo corsa già più volte la fama che l'avessero uccisa, e trovatala falsa, ora che di nuovo si sparse, non la credettero; e quando poi fu confermata per vera, era già cosa vecchia. Il cadavere della duchessa avvolto in un sacco fu di notte portato nella chiesa collegiata di Gallese che ha titolo di Santa Maria, ed ivi in mezzo alla chiesa, fra gli altari del Crocifisso, del Sacramento e di San Sebastiano, calato dentro una tomba. Inutile sarebbe ricercar oggi il luogo della sua sepoltura; chè la chiesa antica, ricca di colonne e di marmi, fu disfatta da barbarie recente, e costruitovi sopra quel vuoto chiesone ch'ora si vede. L'antica aveva l'entrata al fianco destro di chi entri nella nuova; ed alzato il piano, è rimasto il vecchio in un sotterraneo, al quale non si può scendere per esser murata la porta, che s'atterra solo alla morte di ricchi cittadini che vi si debbano seppellire; nè potei sapere se l'antico pavimento sia conservato ancora sotto la terra, o se disfatto, fossero disperse le ossa.

Come il Gozzi riseppe essere stata finalmente strangolata, si recò colla novella al cardinale, che gli rispose: « Hanno fatto

bene. Questa vigliacca haveva fatto tal vergogna a casa nostra che meritava questo e peggio. » Anche a don Leonardo, venuto a Roma, se ne mostrò soddisfatto. Così, ricuperato l'onore, tutto si diede a preparar colle pratiche e co' maneggi l'elezione d'un papa favorevole alla famiglia; e al Gozzi ordinò che andasse a Soriano a parlare delle cose del Conclave al fratello: aggiungendo che gli lodasse da sua parte quello che s'era fatto. Il Gozzi andò colle commissioni, e riferendo al duca le parole del cardinale, « E che, » gli rispose quasi sdegnoso, « credeva il cardinale che, se bene si differiva, non si havesse però a fare? »

Finalmente a' 5 di settembre quarantatrè cardinali si chiusero in Conclave: nè io intendo di filarne la storia, essendo stato lungo di quasi quattro mesi, fino a' 26 di dicembre che si riaprì, e pieno di casi e intricato quanto si possa pensare. Nelle solite scommesse, i cardinali Carpi, Puteo e Cesi stavano a maggior prezzo; ma le previsioni fallirono. Da principio il Conclave procedeva con tanto disordine, che da una porticella di sopra lasciata aperta s'entrava e usciva liberamente: e vi penetrarono dentro Adriano Baglione e Sforza della Cervara e alcun altro. I cardinali, non vedendo ancor via di porsi d'accordo, questi nella corte di Belvedere si trastullavano alla racchetta, quegli altri giocavano a' dadi o alle carte. Ma tanto era nella città il mal governo e così frequenti gli assassinamenti e le ruberie, che il popolo, a porvi rimedio, tenne nuovo consiglio sul Campidoglio; dove deliberarono di fare una processione solenne per intercedere da Dio che a' cardinali ispirasse una santa elezione, e che i cardinali più non avessero tante sorte di vivande, e non fossero serrati da burla, e si facesse uscire tutta quella caterva di conclavisti e di servi che c'era dentro, e infine che la custodia del Conclave l'avessero i Romani e non altri. Le deliberazioni del popolo fecero pro; chè subito i cardinali mandarono fuori intorno a cento conclavisti, e si chiusero in modo che almen fosse difficile il negoziare o l'entrarvi.

Assai più che sulla elezione, fu agevole accordarsi sopra alcuni capitoli che il Pontefice eletto dovrebbe giurare; i quali erano consigliati da gravi scandali seguiti nel precedente pontificato. I principali capitoli furono: che il papa non farebbe leghe nè guerre con principi cristiani, se non per vera ed urgente causa dalla maggior parte de' cardinali approvata; che i disordini seguiti nella Sede vacante punirebbe, e provvederebbe con una Bolla, perchè più non si rinnovassero; che farebbe ogni suo potere, affinchè presto la chiesa di San Pietro fosse compiuta; final-

mente (e si noti bene, chè molto importa al seguito della storia), perchè i cardinali non fossero a voglia del papa processati e carcerati, come specialmente col Morone avea fatto Paolo IV, uno dei capitoli era tale:

« Item che contro la persona de' cardinali non si procederà se non in caso d'heresia, di schisma et di lesa maestà in primo capite, et in questi non si possa procedere se non precedente ultima cognitione della causa o per processo, da farsi per i cardinali da deputarsi per due parti dagli altri cardinali, per consenso secreto. »

Il cardinal Caraffa, così odiato dal popolo, avea però tanto seguito e autorità fra i cardinali e tanto potevano i suoi accorgimenti, che senza suo concorso non si stimava possibile di far papa. Egli era d'animo cosiffatto che quelle cose più lo invogliavano che più fossero temerarie e gli crescevano forza gl'inciampi. Quantunque la sua impresa d'abbattere in Italia la potenza spagnuola fosse mancata, l'esser però riuscito a rompere la tregua e tirare in Roma l'armi di Francia, e l'aver tentato per mille vie di sollevare contro la Spagna e cattolici e luterani e turchi, era un ardire così memorando da rendere il Caraffa anche nella sua caduta pauroso. Ma egli, non badando a mezzi purchè la sua casa ne salisse in grandezza, e forse con animo non sincero, ebbe la temerità di offrirsi alleato non dispregevole alla Spagna vittoriosa, e quasi spaventarla coll'audacia di gettarsele fra le braccia, egli che l'avea combattuta con tanto nerbo. Ma non è sempre vero che la fortuna aiuti gli audaci. La Spagna pur giovandosi dell'amicizia d'oggi, non dimenticava l'inimicizia d'ieri, e aspettava il momento di sbarazzarsi dell'incomodo amico, che poteva da un dì all'altro ridiventare nemico terribile. Il Nores, uomo di fino accorgimento, conchiude con una saggia osservazione la bella sua istoria: « Un solo errore, egli dice, il cardinale commise, che in via politica non ammette perdono o scusa: nel principio si fidò troppo degli amici; nel fine si fidò troppo de' nemici.[1] »

Egli riuscì pertanto ad escludere dal papato il Tornone e il Gonzaga ed altri, maneggiandosi in maniera che Spagna e Francia sperassero volesse gettarsi co' suoi dalla loro parte. Il Pacecco fu sul punto d'esser papa; e per poco non vi giunse il Cueva per astuzia del suo conclavista Ferdinando Torres, il quale avea

[1] Pietro Nores, *Storia della guerra di Paolo IV*, tomo XII, 1847.

secretamente ottenuto da trentadue cardinali, l'uno a insaputa dell'altro, che per mero onore gli dessero per una volta il loro voto; ma lo strattagemma, imitato poi di frequente in altri conclavi, fu a tempo scoperto. Il Caraffa, il più valente schermitore del Conclave, ora combatteva apertamente, ora prometteva a parole negando a fatti; e alle ingiurie e alle villanie de' cardinali Pacecco, di Ghisa e d'altri facendo il sordo, era tutt'occhi al gioco, da cui dipendeva la sua salute e de' suoi. Il Vargas, ambasciatore di Spagna, entrò più volte in Conclave confortando i cardinali per commissione del suo re a voler sollecitare una santa elezione; e al cardinal Caraffa scrisse secretamente promettendogli ricompensa a nome del re. De' cardinali apertamente francesi o spagnuoli nessuno avea speranza di riuscita; degli altri il più accetto al re di Spagna era il Medici; perchè, quantunque non avesse che fare co' Medici di Firenze, era però tanta la sua vanagloria che ciò si credesse, ch'egli si potea veramente riguardare quasi di quella famiglia: e il duca Cosimo dicono che scrivesse al Caraffa promettendogli trecento mila scudi di ricompensa se il Medici fosse papa. Il Caraffa si mise all'opera conducendo con tanta arte e secreto la pratica, che di notte mentre gli avversarii di quella elezione quietamente dormivano, il Medici fu menato all'adorazione nella Cappella Paolina; dove, corsa ad arte la voce che già il papa era fatto, sonnacchiosi, e credendo più non vi fosse riparo, concorsero ad adorarlo. Il nuovo papa mentre, secondo il costume, i conclavisti saccheggiavano la sua camera, si recò a dormire in quella del giovane cardinale di Napoli.

Il cardinal Caraffa respirò: chè si pensava aver assai bene provveduto all'interesse della sua casa esaltando un papa caro alla Spagna, ai Medici carissimo, e che a lui più che a nessun altro doveva le somme chiavi. Il marchese di Montebello, che colla scorta di 100 cavalleggeri era tornato a Roma, e il duca Giovanni in Soriano e tutti i Caraffeschi ne fecero festa. Piacque al popolo il nome e la simulata agnazione co' Medici di Firenze, onde accolse l'elezione con segni di giubilo. Il papa di sua mano, secondo il costume, gettò dal balcone del Vaticano gran quantità d'oro e d'argento; e per esser bagnate le pietre e per l'immenso accalcarsi ed urtarsi l'uno sull'altro, « si sono affogati (dicono gli Avvisi) venticinque et molti feriti, et tutta Roma ha mostrato grandissima allegrezza et soddisfazione. »

A mitigare l'odio de' Romani contro di lui e la sua casa, il Caraffa si gettò a piedi del papa intercedendo grazia e perdono

pe' tumulti e pe' delitti della Sede vacante. Il papa da principio stette fermo a volere il rigore della giustizia; ma finalmente, in grazia dell'intercessore, si contentò; purchè, per quanto si potesse, risarcissero i danni, e ad espiare la colpa il Senato ogni anno, a' 17 di gennaio, si recasse in forma pubblica alla messa cantata nella chiesa di Sant' Eustachio. Ma il cardinale non ebbe l'intento: chè niuna cosa è tanto noiosa all'offensore quanto la generosità dell'offeso; colla quale sembra volerlo umiliare, quasi neppur atto ad offendere.

Il nuovo papa aveva riputazione di buono e mite vecchio, cosicchè il suo pontificato si credeva dovesse riuscire il rovescio del precedente. I primi atti confermarono quella opinione; e già dicevasi ch'egli volesse togliere o temperare almeno il tribunale dell'Inquisizione, lasciando a' vescovi il carico delle eresie, e disfare tutto il rigore di Paolo IV. Si ripigliavano le feste e i facili costumi, e i ragionari non sospettosi e le cortigiane si rimostravano pomposamente ne' loro cocchi. « Roma (dicono gli Avvisi) torna sulla pristina libertà. » Ma più che la maniera del governare, le persone mutavano, e al vecchio nepotismo succedeva il nuovo più numeroso. Più che quindici tra nepoti e altri parenti concorsero a Roma, e gli uffici non bastavano a tanti. Un Serbelloni fece governatore di Borgo, capitan generale di Santa Chiesa il conte Federico Borromeo, che poi congiunse in matrimonio colla figlia del duca d'Urbino, e una sorella di detto conte fece sposa al duca di Guastalla: e in vari tempi sollevò alla porpora Giannantonio Serbelloni e Marco Sitico Altemps e Giovanni Medici, figlio di Cosimo, a 17 anni, e Ferdinando a 14. Ma sopra tutti i nepoti favorì Carlo Borromeo, che, fattolo venir da Milano, fece protonotario apostolico, e referendario dell'una e l'altra Segnatura, e deputato ai memoriali, e cardinale, e arcivescovo di Milano, e legato di Romagna e Bologna, e finalmente segretario di Stato presso di sè. Ambedue i papi si gettarono ugualmente in braccio a' parenti; ma l'uno v'ebbe tanta fortuna, quanta l'altro disgrazia.

Il cardinal Caraffa presto s'avvide quanto debole fosse il vincolo della gratitudine, e come alle cose loro non spirasse favorevole il vento: chè non avevano grata udienza dal papa, al quale pareva dar noia quell'obbligo che aveva verso di lui. Il duca, tanto era l'odio de' Romani, non ardì di rientrare in Roma; ma, volendo abboccarsi pe' loro interessi col cardinale, venne a sette miglia dalla città all'albergo della *Storta*, dove stettero

insieme tre ore, poi tornò ciascuno per la sua via. Il cardinale, non punto smarrito, prese a combattere i numerosi nemici, e specialmente Marcantonio Colonna, come più potente degli altri, e più implacabile perchè offeso più duramente. Ma la guerra tra i Caraffa e i lor nemici non tanto si combatteva nella Corte di Roma, quanto in quella di Spagna. Anche là, anche a Firenze il cardinale non trovò quel favore che aveva diritto d'aspettarsi; e le larghe promesse se egli avesse caldeggiato l'elezione del Medici, tenuto l'intento, erano cadute in dimenticanza. Il Colonna riebbe l'antico dominio sul suo ducato, e della ricompensa a' Caraffa patteggiata nella capitolazione di Palliano non si parlava. Il cardinale però aveva assai bene provveduto a' suoi interessi presso la Corte di Spagna, inducendo il papa a mandarvi Nunzio il vescovo di Terracina suo confidentissimo, il quale da un lato patrocinava presso il re la causa de' Caraffa, dall'altra riferiva al papa come se il re e la corte fossero disposti benissimo a favor loro; e l'opera del vescovo di Terracina era aiutata dal Vargas, ambasciatore di Spagna in Roma per favor del Caraffa. A lui dunque pareva da sperar bene per quella parte, e con buona speranza vi mandò a sollecitare la ricompensa un suo gentiluomo. Intanto i nemici suoi non posavano; massime il Colonna, che aveva aderenze e amicizie potentissime in quella corte, e il cardinal Camerlengo che istigava il duca Cosimo contro di loro. Ma più ancora che non essi, all'ultima ruina de' Caraffa agognava con rabbia di vendetta materna donna Giovanna d'Aragona, duchessa di Tagliacozzo e madre di Marcantonio Colonna. Il cardinale vedeva que' suoi nemici, congiunti ad altri infiniti, affaticarsi a tessergli intorno una rete, dalla quale non avesse scampo: pur confidava o di guastare il lavoro o di romperla, non accorto d'essere già a quel punto, dove prudenza nè audacia non giova; troppo lenta la prima, la seconda troppo rischiosa.

Mentre il cardinale mostrava porre nella Spagna ogni sua fiducia, il duca per contrario, o che così sentisse, o per lasciarsi aperta una via quando l'amicizia di Spagna riuscisse vana, ostentava di rimaner fedele alla Francia, nè mai deponeva l'insegna dell'Ordine di San Michele. Nondimeno i due fratelli consultavano insieme e operavan d'accordo. Quando potessero mettere in mala vista al papa e abbattere il Colonna, essi pensavano che avrebbero potuto cantar vittoria: ed ecco offrirsi loro un'occasione, onde colla loro vecchia temerità immaginarono una nuova scelleratezza.

Que' di Gallese odiavano il duca, dopo la morte della duchessa, peggio che prima. Or avvenne, presso al marzo del 1560, che un tal Giambattistino, cameriere del duca, fu da alcuni uomini di Gallese ferito, e molti uomini del paese s' unirono con animo di farsi addosso a chiunque uscisse dal castello per vendicarlo: ma quietato il tumulto, fece poi il duca prendere e carcerare alcuni di quelli che avean ferito il suo cameriere. Stando le cose a questo punto, un dì vennero a Gallese il cardinal Caraffa e i cardinali Napoli e Vitelli: e dopo il pranzo ristrettisi in camera i due fratelli vennero in discorso del ferimento e della sommossa di que' paesani; e fosse consiglio del duca, ovvero, come egli sostenne, del cardinale, con lungo ragionamento conchiusero doversi far in modo il processo che tutto apparisse ordinato da quel loro capital nemico, il Colonna; e rimasero d' accordo sul modo. Partito il cardinale, il duca fece dal podestà di Gallese, Persio Gilio da Marino, sua creatura, por mano al processo. Era stato carcerato un certo Marcantonio Calabrese, bottigliere del duca, imputato d' aver tenuto mano a que' che ferirono il cameriere Giambattistino; e a costui il podestà mise in bocca una storia intricata e con mille particolari, nella quale entravano un tal Menico da Marino e un tal Camillo (forse Camillo di Grisone) servitore del duca, mossi dal Colonna ad avvelenar lui o ucciderlo in altro modo, e sollevargli contro i paesani. Una moltitudine di testimoni, sopra a trenta, quali veritieri, quali corrotti, quali aggirati con false suggestioni, quali atterriti colle minacce e i tormenti, arruffarono a carico del Colonna una matassa da non trovarne più capo: e il duca stesso non isdegnò di chiamare a sè un tal Pilato, condannato a vita e compagno di prigione di Marcantonio Calabrese, perchè deponesse a suo modo; ed ebbe l' umiliazione di sentirsi rispondere ch' egli non sapea nulla e che non voleva. Se un filo d' onestà e di pudore fosse rimasto in quell' anima, egli avrebbe dovuto condannarsi da se stesso alla carcere e prendervi il luogo di Pilato, ch' era troppo migliore di lui. Questo iniquo processo, non solo purtroppo, anzi non raro, e dovrem vederlo, a que' tempi, è tale da far cadere le braccia allo storico, disperato di raccapezzare la verità, quando il falso poteva sdraiarsi nel sacrario della giustizia come in un lupanare.

Come il processo fu bene avanzato, il cardinale, secondo gli accordi presi, s' adoperò presso il papa, affinchè spedisse un commissario a Gallese: e consentendovi il papa, il commissario

andò. Ma intanto quel Camillo, che abbiam veduto involto nel processo, venuto in sospetto della trama che si ordiva e pauroso che non dovesse ricadere anche su di lui, fuggì da Gallese e venne a Roma per denunziare la frode. Appena il cardinale riseppe da' suoi parziali come e perchè fosse venuto a Roma Camillo, vide la gravità del pericolo: e mentr' egli s'adoperava con ogni mezzo a sventarlo, scrisse al duca e con pressantissime lettere lo stimolò a venirsene a Roma senza dimora per prendere insieme consiglio.

Intanto le mene de' nemici de' Caraffa avanzavano prosperamente. Già il papa avea pubblicato una Bolla contro quelli che nelle Sedi vacanti si fossero impadroniti di gioie o d'altre cose appartenenti ai pontefici o alla Camera Apostolica; la qual Bolla tutti intesero esser diretta contro il cardinale di Napoli, che riteneva molte gioie di Paolo IV. Ma quando già erano per porgli addosso le mani, il cardinale mise fuori un Breve di donazione del papa. Stizziti dell' ostacolo impreveduto, poichè si credevano che la donazione fosse seguita a parole, non vollero darsi per vinti, ma presero a sostenere la falsità del Breve. In questo mentre il processo di Gallese giunse loro a proposito. Il cardinale e il nunzio in Ispagna e i suoi aderenti non eran riusciti ad impedire che dalla Corte di Madrid si mandasse a Roma a rendere la solita obbedienza al papa il conte di Tendiglia, favorito del Colonna e della sua fazione. Egli venne a Roma, e si notò che più volte s' intrattenne da solo a solo col papa; e, come poi si riseppe, lo chiarì che il re non indendeva in alcun modo di favorire i Caraffa, nè i servigi recenti gli avean fatto dimenticare le vecchie offese. Tutto lo studio del cardinale per aver amici e parziali l' ambasciatore ed il nunzio in un tratto andò a vuoto; e le macchinazioni de' nemici erano condotte con tanto segreto, che appena ne usciva fuori qualche sentore. Donna Giovanna d' Aragona intanto camminava dritta alla sua vendetta per via d' una pratica di matrimonio tra la casa Borromea e la Colonna. A' cinque di giugno essa entrava in Roma con onor di regina; chè i parenti del papa, e cardinali, e nobili romani, e l' ambasciatore di Spagna, e il duca di Ferrara con grande solennità si mossero ad incontrarla. Le pratiche di matrimonio, in corte già penetrate, crebbero la splendidezza di quel nuovo ricevimento.

Subito la duchessa si recò presso il papa. Il dì seguente fu in Vaticano congregazione segreta, e che si trattasse non si potè penetrare. La sera di quel giorno il duca venne a Roma, e andò

ad albergare presso il cardinal suo fratello, dove già da alcun tempo erano don Leonardo e il conte d'Alife. Un'insolita festa risuonava negli appartamenti del cardinale. Di Spagna era tornato don Ferrante de' Sanguigni, speditovi da lui per procurar gl'interessi della casa, con assai buone novelle, non so se dategli per pudore o per mascherare il pericolo. Si vuole ch'e' riportasse che S. M. Cattolica darebbe al cardinal Caraffa i dodici mila scudi promessigli al tempo di Paolo IV sopra l'arcivescovato di Toledo, e le paghe corse in tutto quel tempo, e inoltre otto mila scudi per anno di naturalezza di Spagna; al duca poi tutto quello che nella capitolazione di Palliano eragli stato promesso. La gioia delle buone novelle rallegrava il banchetto dal cardinale apparecchiato, a cui molti prelati e signori intervennero; fra quali il principe di Sulmona, che da tre giorni era in Roma. Era uno strepito di voci, un tintinnio di bicchieri, un motteggiare e un ridere colle procaci cortigiane, solito ornamento de' conviti a quei tempi. E vi furono suoni e balli e commedie; e a compiere la baldoria, saliti colle loro cortigiane in più cocchi, vagarono gran parte della notte folleggiando e destando la città collo strepito de' suoni e de' canti.[1]

Pare che la maligna fortuna li tirasse in su quell'allegrezza, per gittarli con più gusto nel precipizio. A' nemici de' Caraffa, mentre il duca era in Roma, parve tempo da tirar le reti: e al Vaticano fu un andare e tornare di congiurati. Per la seguente mattina, venerdì sette di giugno, era convocato il Concistoro. Il cardinale, senz'ombra di sospetto, andò al Vaticano, dove gli fu detto che il papa lo voleva nella sua camera. S'avviò; ma giunto presso al corridoio d'Alessandro VI che mena al Castello, il nepote del papa, Gabrio Serbellone, gli disse com'egli doveva condurlo in Castello per ordine di Sua Santità. Il cardinale sulle prime n'ebbe più maraviglia che pena, nè punto smarrì la consueta fermezza; ma vedendo poi anch'esso il cardinale di Napoli e alcuni suoi favoriti dover essere menati in prigione, conobbe allora la vastità della congiura, e impallidì. Gabrio Serbellone li condusse a mezzo il corridoio, dove li diede in consegna al castellano, che li fece chiudere nelle secrete. All'ora stessa il governatore e i bargelli e tutti gli sbirri giungevano al palazzo dov'era il duca; il quale, sentendo come per ordine del papa doveano condurlo prigione, per la cosa incredibile stupito

[1] Queste e molte altre notizie son tolte dagli *Avvisi di Roma.*

e montato in furore, volle sulle prime resistere; ma vedendosi poi circondato da tutta la compagnia del bargello, si rese, e montato nel cocchio del governatore, fu menato anch'esso a Castello. La famiglia del bargello si sparse alla caccia de' familiari de'Caraffa, e qua e là presso a venti ne presero e carcerarono: tra i quali il conte d'Alife, don Leonardo di Cardine, e Torquato Conti, confidente del cardinale, e Cesare Brancacci ed altri. Vico de'Nobili ed altri cortigiani furono a tempo a mettersi in salvo. Il marchese di Montebello era a Napoli. D'ogni cosa che fosse nel palazzo fu preso inventario; e gli oggetti di più valore e molte casse di carte furono portate al Vaticano. Al cardinale non trovarono che sessanta scudi, e una cassetta di gioie della figlia del duca, anzi del conte; poichè tornato il Colonna duca di Palliano, egli era rimasto conte di Montorio. Dicono gli Avvisi che Giovanna d'Aragona desse generosa mancia a chi le riportò le novelle. Il papa si mostrava pieno di sdegno, e nel Concistoro non ragionò quasi d'altro che della indegnità de'Caraffa, dicendo a' nepoti: « Questo vi sia per esempio. »

Che salvezza rimaneva a' Caraffa? Tanto numero avevano di nemici, che a pochi la lor cattura dispiacque; e gli amici che non fossero carcerati o fuggiti, vinti da terrore e paurosi per sè, non che muoversi a favor loro, si scusavano come d'un delitto della loro amicizia. Il governatore di Roma, Girolamo Federici vescovo di Sagone, era aperto nemico de'Caraffa per odio contro Paolo IV che l'avea cassato dall'officio di governatore; ma il fiscale Alessandro Pallantieri, egli dovea specialmente porre in opera il suo ingegno e le sue macchine, a compiere l'altrui vendetta e la propria. Nato in Castel Bolognese, costui fu giureconsulto ed ebbe gli ordini sacri. Prima economo della chiesa di Pavia, poi richiamato a Roma e fatto commissario e indi notaio della Camera, era infine salito all'ufficio di procuratore del Fisco. Il cardinal Caraffa, allora onnipotente, non si fidava di lui, e alcuna volta togliendogli le cause di mano, apertamente gli disse ch'ei teneva gli occhi aperti sul conto suo; e finalmente, imputato di frodi ed estorsioni nelle provincie di Marittima e Campagna, fece carcerarlo a Tor di Nona a' 9 di novembre del 1557. Alla morte di Paolo IV uscì di prigione, offrendo a' nemici de' Caraffa il suo odio implacabile; ed essi ben vedendo com'egli venisse loro a proposito, tanto s'adoperarono che a' 27 di marzo, rimosso l'Antracini che gli era succeduto, riebbe da Pio IV l'ufficio di fiscale, colla dichiarazione d'essere stato ingiustamente accusato.

Da quell'ora lavorò senza posa a saziare l'ingordigia della vendetta.[1]

Proprio il giorno seguente alla cattura de' Caraffa, fu stipulato il trattato di matrimonio fra la casa del Papa e la Colonna; onde universalmente si disse che la prigionia de' Caraffa fosse la donazione *propter nuptias*, fatta alla famiglia Colonna dal papa. Non basterebbe un volume a voler seguire nelle accuse, negli esami, e ne' secreti raggiri e nelle aperte iniquità quel famoso Processo, specialmente diretto a' danni del cardinale: al quale si volle togliere ogni favore di Spagna, mandando al re, oltre ad una serie di delitti bene o mal dimostrati, il processo che il cardinale stesso, ne' giorni della sua temeraria prosperità, aveva ordinato contro all' imperator Carlo V e Filippo. La forza e la grandezza d'animo dimostrata dal cardinale nella sventura, fece dimenticare assai colpe del suo tempo felice. Chiamato a rispondere avanti al governatore e al fiscale, egli vi si rifiutò in vigore de' capitoli giurati nel Conclave, ne' quali i cardinali non potevano esser processati se non da altri cardinali a ciò deputati. Il papa deputò allora otto cardinali per assistere agli esami; quando, secondo i capitoli, dovevano essere per due parti non deputati dal papa, ma da' cardinali a voti secreti, e non per assistere come testimoni al Processo, ma per farlo. Ma pe' Caraffa non c'era legge nè diritto nè fede, e il papa con Motuproprio derogò a' capitoli del Conclave. Di continuo nuovi testimoni si carceravano e tormentavano, e uscivan fuori nuovi delitti, tanto che raggiunsero a ventiquattro capi d'accusa, ridotti poi a tredici per difetto di prove. Si cominciò da delitti anteriori al cardinalato: l'assassinio d' un tal Tommaso Pennacchione in Benevento, per commissione del vescovo di Civita di Penne, dal quale n'ebbe in prezzo 300 scudi; l'assassinio tentato sopra Domenico de' Massimi per 200 scudi promessigli dal cardinal Camerlengo; l'omicidio d'un tal maestro Fumanzio, e infine l'aver colla sua compagnia ucciso circa duecento spagnuoli malati in un ospedale di Corsica. Su queste accuse nessuno potè mai fare ch'egli rispondesse parola, appoggiato al Motuproprio di Paolo IV de'7 di luglio del 1555, col quale, sollevandolo al cardinalato, largamente lo aveva assolto da ogni precedente delitto: nondimeno al governatore e al fiscale tutto era buono per versare infamia e odio sul nome del

[1] Queste notizie sul Pallantieri, e quelle che seguiranno, son tolte dal *Marini, Degli Archiatri Pont.*, vol. I, pag. 427, e dal *Gavarini, De Viris Ill. Castri Bononien.*, pag. 100.

cardinale. Vennero poi a' delitti commessi dopo l'assoluzione; e non solo a quelli di lesa maestà in *primo capite*, o d'eresia e di scisma, secondo era prescritto da' capitoli, ma a' delitti d'ogni natura. Nondimeno a dimostrare come i motivi di condanna abbondassero, applicarono il titolo di delitti di lesa maestà agli atti della sua vita politica per indur con inganno Paolo IV alla guerra contro la Spagna, alle pratiche avute intorno a promozioni di cardinali e alla creazione del futuro pontefice, e alla capitolazione secreta di Palliano; e perchè nulla mancasse, cavaron fuori sospetti d'eresia per un trattato di lega avuto co' luterani, e per aver sollecitato l'armata de' Turchi a danno di Spagna. La superba fermezza del cardinale avrebbe quasi tutte mandate a vuoto le accuse, parte false, parte giuridicamente non dimostrate, ovvero con testimonianze estorte colla violenza e coll'oro, se il Processo avesse avuto altro scopo che quello di coonestare una condanna già data. Alla memoria di Pio IV mai non si potrà perdonare d'avere con una serie di Motuproprii fatta autorità al governatore di procedere *de facto, nullo juris ordine, nullis servatis terminis, et manu regia*, e tolta a' rei ogni via di difesa, consacrandoli quasi coll'aureola di martiri.

Il Pallantieri, assicuratosi de' testimoni col serrarli in prigione, ogni giorno ne aveva a sè alcuno istruendolo di quel che avesse da dire, con minacce di tormenti e di morte: e Persio da Marino, podestà di Gallese, dopo avergli con promesse cavato quel che voleva, per sospetto che uscito fuori non rivelasse, fece la notte in prigione appiccar per la gola. I cardinali Tornone e Carpi, i più antichi ed autorevoli, a nome anche del Sacro Collegio, supplicarono il papa che restassero in vigore i capitoli; che al governatore e al fiscale, come aperti nemici, si levasse di mano il Processo; che a' Caraffa, almeno come all'ultimo dei rei, si facesse giustizia: ma ne furono con male parole scacciati, come sostenitori e complici quasi di reprobi. Al cardinale di Napoli, come minore d'età, dètte il papa un curatore a lui nemico, e proteste non valsero: che anzi il papa giunse con un Motuproprio a dar facoltà al governatore di mettere i cardinali a' tormenti. Il cardinal Puteo, uno de' deputati dell'esame, si recò dal papa dicendogli ch'egli non vedeva con qual diritto potesse darsi a un cardinale la corda; di che il papa sdegnato gli rispose che più non avrebbe il carico dell'esame. Anche il cardinale Alessandrino, che poi fu Pio V, il quale fu aggiunto ai deputati per le imputazioni d'eresia, amico de' Caraffa e d'animo santo, fu

allontanato da Roma, cambiandogli il prossimo vescovato di Sutri e Nepi in quello lontano di Mondovì. Così rimossi que' che potevan turbare l'opera iniqua, minacciarono il cardinale di dargli la corda. « So molto bene » rispose « che si vogliono saziare del mio sangue. Faccino quello che vogliono, che da me non caveranno mai altro di più di quello che hanno cavato fin' hora. » E fecero di lui quel che vollero, ma egli li fece sudar freddo per condannarlo. La sua indomabile costanza spaventò governatore e fiscale che non gli detter la corda, temendo non guastasse i fatti loro collo star saldo ai tormenti. Il Vargas, ambasciatore di Spagna, rimase fedele a' Caraffa, e presso il papa, a nome del suo re, patrocinò la lor causa; ma il papa aveva il vero animo di lui d'altra parte: e un giorno Marcantonio Colonna e Giuliano Cesarini incontratisi col Vargas nelle anticamere del papa, con parole amare e ingiuriose lo accusarono di mentire i sentimenti del re. Anche l'ambasciatore di Francia parlò a favore del duca, ma non con più effetto che l'altro.

E, per venire al duca, al fiero contegno del cardinale che ci ricorda quel *magnanimo* di Dante che *non mutò suo aspetto Nè mosse collo nè piegò sua costa*, faceva strano contrasto il veder lui cavaliere, tanto ora pusillanime nell'avversità, quanto prima nella prosperità baldanzoso. L'esempio di lui seguirono don Leonardo e il conte d'Alife: ma peggio fu che egli aggravò d'assai la condizione del cardinal suo fratello, riversando ogni colpa sopra di lui. Vero o falso, certo non fu generoso; nè altro può dirsi a sua discolpa, se non che egli stimasse che la porpora salverebbe il fratello da quella pena, dalla quale egli non potrebbe salvarsi. Tre colpe gli furono apposte: l'una d'una ribalderia, seguita al principio del pontificato di Paolo IV, nella quale ebbe il cardinale gran parte: d'aver cioè, per sottrarsi allo sdegno dello zio, cambiata una in un'altra lettera; onde il Papa, credendo frode in un tal Lottino, lo tenne prigione e lo martoriò per un anno. Le altre due accuse furono l'uccisione di Marcello e della duchessa (ad aggravare il qual delitto, a' 19 di luglio fu disotterrato il corpo di lei ed apertolo a cercarvi i vestigi della gravidanza) e il falso processo contro Marcantonio Colonna. Egli parte negava, parte scemava le colpe; ma alla minaccia de' tormenti, si risolvette di scrivere al papa un Memoriale, come fece dalle carceri di Tor di Nona a' 17 di gennaio del 1561, il quale incomincia: « Poi le debite et umilissime raccomandazioni, mi butto alli santissimi piedi suoi e gli domando misericordia, come sempre ho

fatto dal principio al fine; e creda la Santità Vostra che il non avere io detto ingenuamente la verità, non è stato per diffidare della sua clemenza e bontà, ma per lo stimolo dell'honore; parendomi di poter aspettare dalla pietà di Sua Beatitudine, ch'io non havessi aperto la bocca *in necem fratris mei.* » E seguitava narrando com'egli, quantunque avesse in animo di aspettare il parto della duchessa, vinto finalmente dalle sollecitazioni del cardinale lasciò che don Leonardo ed il conte facessero il piacer loro; ma quanto al processo contro il Colonna ne tacque, e negò ogni sua colpa nella lettera del Lottino. « Se altro mi ricorderò, conchiudeva, non lascierò di dirlo a Vostra Beatitudine; la quale supplico, se tanto luogo può avere per me la misericordia seco, che quanto io ho scritto in questa polizza sia per chiarezza della mente della Santità Vostra, e non voglia che comparisca in giuditio, a tal ch'io sia conservato, dalla bontà di Vostra Santità, dal disonore del mondo; e quando altrimenti li piaccia, mi contentarò di quello che piaccia a Lei; i santissimi piedi della quale io bacio umilissimamente, e la supplico se muova a compassione delle mie miserie: e se io non merito tanto, almeno muovasi a pietà d'una fanciulla de cinque anni, un'altra de quattordici e l'altro di quindici, miei figliuoli e servi di Vostra Santità, che sarebbero con la mia morte privi d'ogni sussidio. » Ma non bastando al fiscale, che voleva anche degli altri due delitti la sua confessione, specialmente a pregiudizio del cardinale, fece legarlo alla fune. Il duca, non sostenendo d'essere alzato da terra, « Ohimè, » gridò, « un nepote di papa, un generale di Santa Chiesa, un duca, un che ha nell'arme tre quarti reali, alla corda! » E dimandato che gli fosse permesso di scrivere al papa un nuovo Memoriale, a'6 di febbraio scriveva: « Padre Santo. Ricorro alli santissimi piedi della Santità Vostra con lacrime di cuore, e le comincio a domandare ad alta voce misericordia, non tanto per me, quanto per quelli poveri miei figliuoli; e dall'altra parte, tutto di fede acceso, mi vengo a confessar reo alla Santità Vostra, e la supplico *in visceribus Jesu Christi,* che le basti aver notizia di queste due cose che io le scrivo, ma che non voglia che apparischino in Processo, acciò io non sia il più infelice e vituperato uomo di tutti gli altri che hoggi sono al mondo, o vivo o morto che mi voglia la Santità Vostra. » E come prima avea confessato d'aver ucciso la moglie per istigazione del cardinale, così confessava ora d'aver mutato la lettera del Lottino per inganno di lui, e per suo consiglio aver fatto il processo contro al

Colonna. Così, non salvando sè, perdeva il fratello, o pareva almeno giustificare la sua condanna.

Il governatore e il fiscale risolvettero di non mettere il duca, come pure avrebbero dovuto, a confronto col cardinale, temendo che quegli non vacillasse o ritrattasse forse le cose scritte a suo carico. Il cardinale anch'egli scrisse al papa un Memoriale, ma ben diverso da quello del fratello, e con una alterezza che nulla valeva a piegare. Anch'egli alcune imputazioni confessava per vere, ma stringendosi al papa suo zio, quasi dicesse: me non condannerete senza condannare anche lui. « Fu vero, egli scriveva, che.... si scrisse al Turco che lasciasse l'impresa dell'Ungheria, e venisse con grande armata alla volta delle Due Sicilie.... E fu vero che, sotto la mia fede, ad altri principi si saria dato terre della Chiesa ed accresciuto il loro imperio, perchè avessero dato soldo alle nostre imprese. Ma tutto questo mi fu comandato dal papa.... Come farebbe il Reverendissimo Borromeo, se da Vostra Beatitudine gli fosse detto: scrivi in questa forma. Io ho fatto tutto quello che mi comandava quello Spirito di Paolo IV. »

In mezzo all'abisso di quell'iniquo Processo non sarebbe forse possibile, delle accuse apposte a' Caraffa, discernere dalle false le vere. Nondimeno dovendosi ritenere per fermo che la malizia del governatore e del fiscale non potesse falsare nè accomodar le testimonianze (poichè il Sommario fu poi letto avanti al Collegio de' Cardinali, tra quali erano gli otto deputati agli esami), potrà tenersi per dimostrato quello che numerosi testimoni e degni di fede confermino: oltredichè le difese degli avvocati valgono talvolta ad accusa meglio che non lo stesso Sommario. E per venire alla uccisione di Violante (che per quella di Marcello le confessioni de' rei confermano le relazioni scritte avanti da don Leonardo e dal conte) non v'ha che due punti, sui quali possa cader qualche dubbio: l'uno se il duca alla fine ordinasse la morte della duchessa, ovvero se ne rimettesse a don Leonardo ed al conte, procurando pure per mezzo dei frati di differirla fin dopo il parto: l'altro se il cardinale ne fosse istigatore e quasi autor principale. Quanto alla reità del duca, non veggo che importi molto il risolvere s'egli fosse Pilato o Caifasso. Ch'egli procurasse fino all'ultimo giorno di differire l'uccisione fin dopo il parto e negasse il consenso, oltre alle concordi testimonianze e alle lettere, il fatto di tanto indugio lo prova; ma in ultimo, con buona pace del duca, mi par

più credibile ch' egli ne ordinasse la morte. Egli stesso diceva poi al padre Frattini d' esservi stato costretto *per l' honore del mondo;* nè mi pare da mandargli buona quella sua scusa: « Ancorchè io non havevo ordinato la morte della duchessa, volevo nondimeno, per stimolo e zelo dell' honore, che ognuno pensasse che sia stato con mia volontà! » E venendo all' altro punto, il cardinale negò d' avere per mezzo del Nobili, del Gozzi o d' altri sollecitato la morte della duchessa; ed anzi messo a confronto col Gozzi, che stette saldo alle cose dette, lo smentì arditamente. Certo è aver il Gozzi scritto al duca che il cardinale più non l'avrebbe per fratello se non si levasse quella vergogna della duchessa, certo che fra le carte del cardinale furon trovate più lettere del conte e di don Leonardo, il quale in una gli scriveva non aver ancora ottenuto il consentimento del duca alla sua commissione. I testimoni furon moltissimi; e gli avvocati, dopo essersi provati a sostenere avere il Gozzi scritto al duca senza averne commissione e di suo capriccio, e che delle altre lettere il cardinale non avesse notizia, poi, vedendosi mancar gli argomenti, più che a negare le istigazioni del cardinale, posero l' animo a coonestarle o almeno a scusarle.

Ma la duchessa e Marcello furono rei od innocenti? Nel Processo manca ogni prova della loro reità; che tali non son da chiamarsi quelle prime testimonianze, estorte co' tormenti e fondate sopra indizii di nessun conto. Vero è che al governatore e al fiscale importava, per aggravare i Caraffa, di far credere all' innocenza delle lor vittime, nè certo a caso la confessione scritta di Marcello non appare in Sommario, e tutto quello onde la loro colpa potrebbe argomentarsi è toccato appena, e di quello che potesse fare alla loro innocenza, nulla è taciuto. Ma anche avuto riguardo all' animo onde fu fatto il Sommario, chi non vede quanto valore abbiano quelle proteste d' innocenza della duchessa, così chiare, così piene, ripetute colla corda già attorta al collo, e testimoniate concordemente dai tre frati che l' assistettero, testimoni liberi dalla carcere e da' tormenti? Una tal prova, assai credibile in ogni tempo, in quello si può tenere per certa: chè in mezzo ad orribili atrocità, a tradimenti e bassezze d' ogni maniera, il principio religioso, inteso non come legge morale, ma come mezzo da salvar l'anima, era universale e vivissimo. Pur troppo ne' più una falsa credenza guastava la religione; che cioè all' eterna salute non si chiedesse la buona vita, ma la buona morte. Ribaldi d' ogni risma, schernitori d' ogni legge sa-

cra e profana, non si guardavano da qualsivoglia malvagità, finchè avanti vedessero aperta la via della remissione; ma quando questa via fosse tronca per la morte imminente, non c' era ribaldo che osasse appresentarsi a Dio col peccato sull' anima. E chi potrebbe credere che la duchessa, della quale il principal carattere è di religiosa e di pia, perduta già ogni speranza, avanti al confessore e a' frati che l' assistevano, volesse morire con una menzogna sulle labbra, e giocarsi la vita eterna per una colpa che non poteva giovarle per la terrena? Se la duchessa e Marcello furono innocenti, altri vi fu orribilmente colpevole. Don Leonardo, il conte ed il cardinale li odiavano ambedue; ma se don Leonardo, come pare, fosse autore principale della calunnia, e chi vi partecipasse o chi fosse tratto in inganno, non è possibile determinare.[1] Sia di questo come si voglia, l' innocenza di quei due poveretti non mi par dubbia, e però ho voluto confortarne la memoria che giace.

Intanto la congiura contro i Caraffa volgeva al suo termine. I difensori del cardinale disperati d'ogni legale difesa si volsero al papa, supplicando che a lui non si negasse quello che le leggi ad ogni reo concedevano: e in un loro foglio dimandavano che il duca di Palliano dovesse in presenza del cardinale rispondere a certe interrogazioni già date dal cardinale al governatore; che si udissero i testimoni dal cardinale addotti; che si presentasse in giudizio un Breve ed altre carte ai difensori niegate; che di tutti gli atti della causa si facesse registro; che delle bozze scritte dai segretari del cardinale non si tenesse conto; che il Sommario da fare fosse una semplice relazione senza deduzioni o commenti, e avanti di leggerla a Sua Santità, si mostrasse ai cardinali deputati, e innanzi a loro si discutessero dagli avvocati gli articoli della causa.

Di così oneste dimande non ne fu accolta pur una: onde gli

[1] Fabrizio di Sangro così deponeva in giudizio: « Io conobbi l' impostura e la calunnia che a detta Signora era stata imputata, perchè comunemente da tutti si prova la sua innocenza; e se Marcello Capece confessò il delitto, confessò per via di timore e dolore della corda, e disse le parole del duca, che gli diceva che se lui confessava quello che esso duca voleva, l' havrebbe perdonato e posto in libertà, ec.

» L' odio del cardinal Caraffa contro Marcello Capece è stato l' esterminio di quella casa, perchè veniva accoppiato con quello di don Leonardo che l' odiava a morte; e l' imputazione data a Marcello è stata tutta opera di don Leonardo di Cardines e del conte d' Aliffe.... Queste tutte cose si dicevano per la corte e dalli più intrinseci del duca. »

avvocati, per ultima prova, pensarono di rivolgersi per mezzo dell'ambasciatore Vargas al re di Spagna, affinchè interponendosi facesse termine all'iniquo Processo. Il foglio è scritto arditamente, e la carcerazione dei Caraffa v'è chiamata atto non di giustizia, ma d'odio: la causa commessa ad arte a' loro nemici; i cardinali deputati dal papa contro a' capitoli, e non ad esaminare, ma ad assistere; prese le scritture senza inventario per poterne aggiungere o togliere; derogato alla Bolla sui privilegi de' cardinali; i testimoni, contro il costume, carcerati e messi a' tormenti; al governatore date facoltà sconfinate, testimoni e difensori atterriti, assassinio e non giudizio; e conchiudevano che ponesse fine allo scandalo.

Era un perdere l'opera e il tempo. Il fiscale, tutto intento a fare il Sommario del processo, volle argomentare e dedurre quanto gli piacque; e gli avvocati, senza poter ottenere che i cardinali deputati agli esami si deputassero alle difese, fecero le loro scritture, ma senza punto illudersi sulla vanità dell'opera loro. Tutta Roma, e quasi direi tutta Europa, attendeva ansiosamente l'esito della gran causa; anzi delle cause, chè quattro cardinali ad un tempo erano rinchiusi in Castello: cioè, oltre al Caraffa ed al Napoli, il cardinale di Pisa come lor complice, essendo già stato sotto Paolo IV governatore di Roma, e il cardinal del Monte o Montino, che già vedemmo menar la spada a difesa della Martuccia, per non so quante pazze ribalderie; e tra le altre, che venendo per le poste da Venezia a Roma innanzi al Conclave, venuto a contesa con un giovine postiglione, uccise lui ed il padre accorso a difenderlo: e finalmente fu messo a Castello per lo scandalo d'una rissa seguita in casa della Martuccia, dove da Iacopo Malatesta fu bastonato. Ma sopra di lui non c'erano illustri vendette da compiere.

Il cardinal Camerlengo, recatosi a Firenze ad accender Cosimo contro a' Caraffa, sui primi di novembre era tornato a Roma col duca, onorati esso e la consorte fuori d'ogni costume. Il papa era tutto tenerezza pel duca, che Pasquino diceva: *Cosimus Medices Pontifex Maximus;* e in un cartellino affisso per la città si leggeva: *Non sine quare lupus venit in urbem.* Nei lor frequenti colloqui ragionarono del Concilio ed altre faccende, e si vuole che le cose de' Caraffa non vi avessero piccola parte: che, oltre all'antica inimicizia, se veramente, com'era pubblica voce, egli avea promesso al cardinale trecento mila scudi, perchè il Medici fosse papa, or gli s'offriva assai bella occasione da liberarsi del debito.

I parenti, i parziali e i difensori de' Caraffa ricorsero a lui, ed egli fece alcuna volta sperare che avrebbe chiesto la grazia. E certo una sua parola li avrebbe salvi; ma e' non si volle partire finchè non li vide spacciati senza riparo; e allora abbandonò la città, dicendo che il cuore non gli reggeva d'assistere all'esito della dolorosa tragedia.

I trentacinque giorni concessi per le difese (invano gli avvocati aveano chiesto quattro mesi) erano spirati: e appresso agli spettacoli del carnevale un altro orribile, ma non forse meno gradito, se n'apprestava alla stupida barbarie del popolo. Già il Pallantieri avea dato conoscenza del Processo al papa, che pe' tre di marzo del 1561 convocò il Concistoro. Gli avvocati in una sala, mentr'egli v'andava, gli si gettarono a' piedi, e il papa infastidito li cacciò via. Un silenzio di terrore teneva la sala: sopra un tavolino era una cedola sigillata. Entrò il papa e andò a sedersi sul trono; il governatore lesse il Sommario: e durò otto ore quella lettura, dalla quale i cardinali intesero che già la sentenza irrevocabilmente era data. Finita che fu, era un'ora di notte, si levò il cardinal di Ferrara, e parlò a discolpa de' Caraffa quanto alla Lega di Francia, della quale era assai bene informato: poi con esso i cardinali Carpi, Farnese, Augusta, Crispo ed altri si mossero a supplicare il papa che verso a' rei usasse la benignità della clemenza e non il rigore della giustizia; e massime nel cardinale riguardasse alla dignità della porpora e all'onor del Collegio. Quanto al Collegio, rispose il papa che non potrebbe venirgli se non onore dal toglierne fuori gli scellerati; e senz'altro sentenziò *prout in cædula*, la quale fu consegnata al governatore che non dovesse aprirla fino al giorno seguente. I cardinali uscirono sbigottiti: il Vargas corse al papa, che non volle riceverlo. i Romani, odiatori de' Caraffa, sentivano che si compieva un delitto più abbominevole che i loro non fossero.

Era la notte di mercoledì cinque di marzo e, cenando i suoi servi, il duca vegliava in Castello nella sua camera. Natura voluttuosa, eccessiva, infiammabile, violenta e non forte, la tronfia e pettoruta alterezza del cavaliere aveva in lui dato luogo al fervore d'un missionario e alla pietà d'un santo. Già prevedendo la morte, egli avea voluto apparecchiarvisi facendo col padre Peruschi gesuita gli esercizi spirituali, e confessioni, e meditazioni, e discipline, e digiuni. Annunziatogli che il papa aveva giudicato secondo una cedola chiusa, egli mandò a' Cappuccini perchè facessero l'esposizione delle Quarantore. Ma ancora un affetto vivissimo

lo legava al mondo; quello de'figli, già menati a Napoli presso a' parenti, e specialmente del suo Diomede da lui così teneramente amato che, nella sua prosperità, conveniva carezzare il figlio chi volesse grazie da lui; *e molti lo riprendevano* (dice il Navagero) *che eccedesse troppo.* Povero figlio, quanta amarezza lo aspettava per la sua morte! E doverlo lasciare con quella infamia d'un padre giustiziato, e per di più carico de' suoi debiti! Quanti buoni insegnamenti, quanti consigli avrebbe voluto dargli! Con questi affannosi pensieri, temendo tanto imminente la morte che il tempo non gli mancasse, prese a scrivere al suo benedetto figliuolo:

« Caro, amato e benedetto figlio. Dio glorioso vi doni la sua grazia e quelle sante benedizioni che la Maestà Sua suol dare alli suoi eletti. Sia sempre laudato il nome di Gesù Cristo Signor nostro. Queste credo saranno le ultime lettere, parole e ricordi che io vi potrò dare in questa vita. Prego il Signore che sieno tali quali un buon padre ad un suo unico e dilettissimo figliuolo deve dare. »

In questa entrò il guardaroba dicendogli che s'era veduto il capitano de' cavalleggeri del papa insieme con altri dentro al Castello. — Certo, — rispose il duca sospirando, — saran venuti per far morire il cardinale, e poi verranno per me. — Rimasto solo di nuovo, tornò a scrivere.

« La prima e più necessaria mi pare di dovervi ricordare che sopra tutte le vostre azioni et affetti di quore doviate dimostrarvi un buono e vero servo di Dio, amando, assai più che voi stesso, la sua divina Maestà, e lassando da canto qualsivoglia vostra satisfatione, desiderio e volontà, ancor che vi promettessino grandezze, onori e felicità del mondo, per non offendere il vostro Creatore e Redentore: et con questo buono et necessario principio seguiterete a far tutto 'l resto bene et honoratamente. E perchè, appresso di Dio, si ha da esser fedele al principe che vi ha dato per patrone, servirete alla Maestà del Re cattolico, facendo tutto quello che un buono et honorato, e cristiano, e cavaliero è obbligato. »

Mentre così scriveva, ode nelle stanze vicine un insolito calpestio. Col cuore tremante chiama i servi, e nessuno risponde. Si leva, apre ansioso la porta: altri non vede che un prete. Gli si gela il cuore: lo dimanda, e quegli reca non so che mendicato pretesto del calpestio. Il duca nella sua commozione lo abbraccia, poi rientra in camera a scrivere.

« Fuggite il peccato perchè genera la morte, e vogliate più presto morire che offendere l'anima vostra; siate nemico de' vizi, dilettatevi delle buone et oneste compagnie: confessatevi spesso, frequentate i santissimi Sacramenti, che sono la vera medicina dell'anima, e quelli che con effetto ammazzano il peccato e fanno grato a Dio l'uomo; siate pietoso dell'altrui miserie; esercitatevi nell'opere pie, e fuggite quanto si può l'ozio, nè vi date però a inconvenienti esercizi: sforzatevi acquistar qualche lettera, che sono molto necessarie a un vero gentiluomo, e massimamente a chi è signore e governa vassalli, et anco per poter godere li dolci frutti della Scrittura Sacra, li quali sono ottimi per l'anima e per il corpo; quando gusterete quelli, saprete disprezzare le cose di questo mondaccio, e troverete non poca consolazione in questa presente vita. »

Ed ecco di nuovo nelle stanze vicine un andare e un venire affaccendato. Egli si ferma ad orecchiare. Venuti i bargelli, il castellano non avea voluto ch' essi portassero al duca l'annunzio; ma avea fatto chiamare Giovanni di Nepi, rinchiuso in una vicina prigione, perchè compiesse quel tristo ufficio. Entrò nella stanza del duca, e, per prepararlo a poco a poco, gli disse esser ordine di Sua Santità ch' egli fosse menato a Civitavecchia prigione. Il duca inginocchiatosi e preso in mano un Crocifisso: — Ecco il mio Capitano, — rispose; — questi sia meco, e poi venga quel che si vuole. — Giovanni rimase, a quella sicurezza e a quel fervore, sbigottito e confuso, e col silenzio confermò quello che il duca già aveva inteso. Questi fece pregare il castellano che gli desse tempo da finir la sua lettera; e data commissione all'amico di scrivere per lui alla sorella, egli proseguì la lettera al figlio.

« Desidero facciate un animo grande in questo successo della mia morte, e che non vi governiate da putto, ma da uomo sensatissimo; e non guardate a quello che la carne vi detta o la tenerezza di vostro Padre, ovvero le altre ciancie del mondo; e fate subito questa resoluzione e conchiusione, che quanto viene tutto è per volere del grande Iddio, il quale con infinita sapienza governa l'universo. E a me mi par certo che mi usa grandissima misericordia a togliermi più presto per questa strada che per altra ordinaria; e ne lo ringrazio sempre, e così dovete far voi. Piacciali pur di farmi commutar questa vita con l'altra eterna, e lasciar la falsa e bugiarda. Nè vi turbate punto di quello che vi sia detto o scritto o referito: dite pure a ognuno: mio padre

è morto, perchè Dio benedetto li ha fatta grandissima gratia, et spero che lo haverà salvato e datali una miglior vita; et con questa fede io muoro e voi dovete vivere, nè mai ne fate alcuna dimostrazione. Figlio, a voi restano di molti travagli e angustie di debiti; mi dolgo che vorrei lassarvi sbrigato, ma non posso più. Parmi necessario che vi doviate accompagnare honoratamente e pigliar moglie: così il parere de' nostri congiunti, come il signor Marchese vostro zio, e cardinale di Napoli, e signor conte Mataloni, alli quali vi raccomando. E poi procurerete accasar vostra sorella, et di Paula fate quel che Dio vi spira, che tutt' a due ve le raccomando: pensate che restate lor padre. Li servitori vi raccomando: assai priegovi satisfacciate chi di suoi servigi dovessi aver da me; sgravate in questo l' anima e la coscienza mia. Li vassalli amateli, onorateli et accarezzateli, et non li toccate mai nell' honore delle donne, et siate casto et continente quanto possete, che è una gran virtù et molto a Dio grata. Molti altri particolari avrei a dirvi; ma il tempo manca e me ne vo alla morte, anzi alla vita. Se sarete buon servo di Dio, esso v' aiutarà, guidarà e consigliarà: e siate benedetto con quella benedizione d' Isac che benedisse il suo caro Giacob, e siano gli anni vostri ben lunghi e felici, col timore et amore di Dio. L' ultimo giorno di questa fallace vita, che sono li cinque di marzo 1561, alle cinque hore di notte. Di Castel Sant' Angelo. Vostro padre il duca di Palliano. »

Come s' avvicinava la morte, così la febbrile agitazione del duca cresceva, e il suo affanno pareva svaporare in una incessante loquacità. Postasi indosso una zimarra di damasco cenerino foderato di martora, s' avviò co' bargelli e coll' amico Giovan da Nepi che nel salutarlo per l' ultima volta piangeva dirottamente. Egli non aveva lacrime: ogni soldato che vedesse, gli si faceva incontro come a fratello, gli si professava amico, e che fuggisse il peccato e che pregasse per lui. Così lo menarono dal Castello alle carceri di Tor di Nona, dove già il conte d' Alife e don Leonardo attendevano.

Menato fuori il duca, i due bargelli Gasperino e Lattanzio co' lor due luogotenenti, il manigoldo, un garzone ed un prete, s' avviarono con due fiaccole, trista compagnia, alle stanze del cardinale. Nessuna pietà, nessun riguardo per lui, pel quale (tanto era l' odio de' suoi nemici) pareva poca la morte se non fosse accompagnata dalla villania e dal disprezzo. Allo stridere de' cancelli, allo schiavar delle porte e al chiaror delle fiaccole,

i famigliari si destano: e saputo il perchè della lor venuta, un d'essi, Fabio Orsini, preso un candeliere li precedette, perchè non gli piombassero sopra così improvvisi.

— Chi è là? — chiese destandosi il cardinale.

L'Orsini imbarazzato e senz'animo, — Sono costoro, — rispose accennando a' bargelli che entravano.

— Chi costoro? — replicò il cardinale.

— I bargelli di Roma. —

Il cardinale sentì come mancarsi il respiro, e con voce fioca — Ohimè, — disse, — che sarà questo? —

Intanto il capitan Gasperino fattosi presso al letto e salutatolo, — Monsignore, — gli disse, — vi porto una cattiva nuova. È mente di Sua Santità che Vostra Signoria illustrissima muora, e così ha commesso, e noi siamo qui a questo effetto. Or bisogna che abbi pazienza e si raccomandi a Dio.

— Morire io? — gridò il cardinale con una voce e una faccia da far paura. — Morire io? —

Nessuno ebbe cuore di rispondergli, e nella camera fu un tratto un silenzio di morte.

— Morire io? — replicò ancora il cardinale. Dopo alcun tempo rabbiosamente battè l'una mano sull'altra, e si levò a sedere sul letto.

— Pazienza! — sclamò gravemente sospirando. — Pazienza! O papa Pio, o re Filippo, già non aspettavo questo da voi! Portatemi da vestire. —

Prese a vestirsi in silenzio, indossò un giubbone di raso bianco, calzò le pianelle, e lungo tempo stette muto in mezzo alla camera allacciandosi le calze. La gola e il petto gli bruciavano, e al servitore chiese da bere. Si bagnò le labbra, bevette, e tra sorso e sorso, con un ghigno amaro, — Or sì, — diceva, — che saranno contenti il fiscale e il governatore! — Com'ebbe finito, indossò un saio di velluto paonazzo, e chiese la sua berretta da cardinale.

— No, monsignore, — gli disse Gasperino; — Vostra Signoria non è più cardinale. —

Stette alcun poco senza parola: poi contenendosi a gran fatica, — E anche di questo, pazienza! — sclamò, — datemi un cappello. — Avutolo, se lo mise in capo e si gettò una pelliccia sopra le spalle. Vestito che fu, Gasperino gli disse: — Monsignore, mi perdoni ancora di questo, che io debbo metterle le manette. —

— Eccomi, fate quel che volete, — disse il cardinale, e porse

le braccia. Pregò poi uno de' soldati che gli chiamasse il castellano, ed egli rimase aspettando immobile e muto. Chi potrebbe dire l'angoscia e la rabbia serrata senza sfogo dentro quell'anima? Ricordava gli archi di trionfo e l'entrata a Parigi, le armi mosse con tante speranze e le imprese, dove deposta la porpora tornava soldato, e l'impero esercitato senza vincoli, e la signoria agognata di Napoli. Io morire! Io che contrastando con Carlo V e Filippo II ebbi ardire di processarli siccome rei, che misi in pericolo la signoria spagnuola in Italia, che all'imperator Ferdinando negai gli onori e il titolo dell'imperial dignità, io nepote di papa e cardinale di Santa Chiesa, io colto dalla vendetta di tali che già tremarono avanti a me? E l'uomo forte nella sciagura, perchè fidente di rialzarsi, era esanimato vedendosi sul punto di cader là donde non si rialza nessuno. Una rabbia cupa, una fosca disperazione gli abbuiò l'anima; e passeggiando colla faccia sconvolta e col ruggito del leone, chiamava terribilmente i nomi di re Filippo e di papa Pio. Avrebbe voluto divorarsi liberamente nella sua rabbia, aspirar nel tempo avvenire l'odore della vendetta: ma il tempo gli venia meno, il tempo! e in luogo del futuro gli stava innanzi l'eternità e il tribunale di Dio, dove rabbia e vendetta sono peccato. Gli astanti lo guardavano paurosi e atterriti.

Al sopravvenire del castellano, il cardinale commosso e quasi perduto il senno gli si buttò in ginocchio, dimandando perdono e piangendo; e quegli, che non sapeva di che, lo sollevò. Riavutosi il cardinale per quel po' di sfogo di lacrime, si ricompose, e con piede sicuro passeggiò alcun tempo per la stanza parlando col castellano tranquillamente: poi, a voce più alta, certo con animo che gli altri udissero, e con amara pacatezza gli disse: — Io ho pensato più volte in che modo io possa aver offeso Sua Santità, e mai non l'ho trovato; ho trovato anzi ch'io l'ho servito e assai bene. Prego Vostra Signoria che mi faccia grazia di farglielo intendere. — Promise il castellano che lo farebbe; e si abbracciarono, ed egli uscì fuori piangendo.

— Ora andiamo, — disse il Cardinale, che, per quella commissione data al castellano, pareva un po' sollevato.

— Monsignore, — rispose Gasperino, — noi non dobbiamo uscire di qua.

— Come? — dimandò il cardinale. — Non volete ch'io mi confessi?

— Monsignore sì, — rispose Gasperino; e presentandogli un

prete che avevano seco menato, — Ecco, — gli disse, — questi sarà il confessore. —

Lo squadrò il cardinale da capo a piedi; e ingozzando la rabbia, — Io non voglio già dire — parlò — che questi non sia un prete dabbene e sufficiente; ma non mi avrei mai pensato che sul punto di morte mi si negasse un confessore a mia voglia. — E fece pregare il castellano che mandasse pel suo confessore; ma n'ebbe in risposta che non poteva. Si strinse il cardinale nelle spalle, dicendo ancora — Pazienza! — E rimasto solo col prete, cominciò a confessarsi.

Riandando i casi della sua vita e le colpe, lo pungeva il rimorso, e cercava il pentimento, e si sforzava di cacciar via le passioni della vita, che in quell'estremo punto gli tempestavano nell'animo ancor vigorose. Per l'eterna salute era necessario perdonare a' nemici e agli autori dell'iniquo Processo. Disse le parole del perdono; e mentre si stava come abbattuto dalla eccessiva violenza che s'era fatta a sradicarsi dal cuore quanto c'era di più vitale, ecco entrar Gasperino che, interrompendo la confessione, — Monsignore, — disse, — non possiamo aspettare più a lungo, che ci è stata assegnata solo un'ora, e poi abbiamo altro da fare. — Alla villana interruzione fu per prorompere l'ira del cardinale; ma pur contenendosi quanto potè, — Ohimè, che cos'è questa? — disse. — Non mi volete dar tempo ch'io mi concilii con Dio? — E fatto anche più mansueto: — Oramai — soggiunse — ho finito la confessione: lasciatemi dire certe orazioni, che soglio dire ogni giorno. —

Fatto chiamare il suo cappellano, con esso e col confessore prese a dire a voce alta i *Salmi Penitenziali;* poi s'inginocchiò in silenzio avanti a un suo Crocifisso. Ed ecco di nuovo entrar Gasperino a sollecitarlo. Finita l'orazione, chiese in grazia di potersi riconciliare; poi disse: — Or fate quello che avete a fare: — e baciando il Crocifisso e stringendolo al petto, — Oh Dio mio, — diceva, — che passo è questo! Perdonatemi, Dio mio! —

I bargelli lo fecer sedere. Vollero calargli il cappello sugli occhi, e non volle. Gli avvolsero al collo la corda, non dicendo egli se non, *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum.* Il manigoldo, girando il bastone, cominciò ad attorcere la corda al collo di quel gagliardo, gagliardo tanto che la si ruppe. Agitandosi tra la vita e la morte, cadde in terra dicendo: — Fate presto, non mi fate stentare. — Lo sollevaron di terra, lo rimisero sulla sedia. Fu un orrore, un inferno. Mentre il manigoldo e l'aiutante

riannodavano la corda, gli altri gli serravan la bocca col fazzoletto, gli stringevano il collo colle mani, finchè di nuovo cintagli al collo la corda fu strangolato; e penò quasi mezz'ora a morire, quasi quell'anima acerba non si potesse strappar dalla vita. Spogliato della pelliccia e del saio, il corpo avvoltolarono in un lenzuolo.

E così lasciatolo, mossero i bargelli e gli altri alle carceri di Tor di Nona ad altra e diversa tragedia. Il duca, vedendo don Leonardo ed il conte pallidi e sbigottiti, fattosi loro incontro col Crocifisso in mano, avea preso ad animarli nel disprezzo della vita caduca e nella speranza dell'eterna, e ad alta voce esaltò il Dio delle consolazioni e delle misericordie, quasi confortatore e non condannato.

Poi lo menarono alla cappella: ed egli vedendo, alquanto discosto, alcuni preti, dimandò: — Son essi i confortatori?

— Son essi.

— Andiamo, andiamo loro incontro; — e salutatili, si pose in ginocchio e cominciò ad alta voce a pregare. Poi levatosi, per un'ora intiera, con grande maraviglia e commozione degli astanti, parlò della vita e della passione di Gesù Cristo. Mostrò desiderio di aver il padre Peruschi, e il capitan delle carceri mandò incontanente per lui: chè tanta larghezza fu usata al duca, quanta al cardinale durezza. Come venne il Peruschi, il duca inginocchiatosi baciò la terra, e ringraziò Dio dicendo: — Or vedo bene ch'Egli mi vuol salvo in eterno. — Ritiratosi con lui in una stanzetta, volle dargli l'insegna dell'Ordine di San Michele e il suo rosario, e dispose d'alcune sue coserelle. Tornò quindi alla cappella, dove il conte e don Leonardo erano in mano de' confortatori. Strana cosa è l'uomo! In quel penitente, afflitto perchè oggi non trova nel suo cuore la compunzione d'ieri, chi riconoscerebbe quel conte d'Alife che strangolò la sorella colle sue mani? E quell'altro che recita divotamente come un certosino i *Salmi Penitenziali*, è quel don Leonardo istigatore e testimonio di due delitti e forse autore d'infernale calunnia. E quell'infiammato apostolo è il duca che trafiggeva Marcello e lasciava strangolare la moglie. Eccolo che recita a voce alta le *Litanie* ed altre orazioni: e crescendogli la devota febbre, — Animo, padre, — diceva spesso al Peruschi, — animo; affrettiamoci a far qualche cosa di bene che il tempo vola. — Chiese da bere; e portatagli malvagia, la rifiutò dicendo: — A Cristo portarono fiele. — Poi cominciò sulla passione e morte di Cristo una nuova meditazione, che con altre sue ora-

zioni fu poi messa a stampa. I compagni, i confortatori, i bargelli, i manigoldi stavano sospesi ad udire, e l'ora passava, nè avevano animo d'interrompere.

Ma l'alba s'appressava e il bargello dovette accostarglisi e dirgli ch'era tempo d'andare. Il duca allora inginocchiossi dicendo: — Ti rendo grazie, o Signore, d'aver ispirato al tuo Santo Vicario di condannare il mio corpo per salute dell'anima mia. — E pregando, e abbracciando i compagni e i confortatori, e intuonando il *Te Deum*, col Crocifisso in mano si mise in via. Giunto che fu al secondo cortile, abbracciò e baciò il carnefice, e s'inginocchiò davanti all'apparato di morte. Il carnefice gli levò la zimarra di dosso, e gli legò le mani sugli omeri. Egli chinò la testa sul ceppo, cogli occhi fermi a un Crocifisso, che uno de'confratelli gli teneva davanti agli occhi, e mormorando versetti dei *Salmi*. Negli ultimi istanti tentato sulla fede, il padre Peruschi facendogli animo lo confortò a dire il *Credo;* e mentr'era sul finire, cadendo la scure, il capo cadde reciso dal busto.

Il conte e don Leonardo si apparecchiavano intanto a morire con tal fervore, che dubitarono d'esser tentati di vanagloria. Primo il conte, che avrebbe voluto esser condotto in camicia e co'piedi scalzi, scese la scala recitando il *Te Deum*, e dicendo *Jesus sis mihi Jesus, miserere mei*, lasciò la vita sul ceppo. Veniva appresso don Leonardo; ma alla vista del patibolo, un sudor freddo gli stillò dalle carni, e cadde in deliquio. Sorretto dai confortatori, mise sul ceppo la testa, che mentr'egli già quasi fuori de'sensi diceva *Illumina, Domine, oculos meos*, cadde a terra.

Prossimi e lontani inorridirono della nuova catastrofe: ma i nemici dei Caraffa ne respirarono. Gli storici narrano che in quella notte un lume splendesse a una finestra del Vaticano: e come il cardinale giacque esanime, si vide accendere un altro lume a Castello, e il papa andò a riposare. Dormite pure tranquillamente, e dorma re Filippo, chè il cardinale è morto; e non c'era che lui che potesse osare di volergli strappar di capo la corona d'Italia. L'iniqua morte riconciliava a poco a poco il popolo verso i Caraffa, non certo innocenti, non però peggiori de' loro nemici; ed entrava negli animi la persuasione ch'egli fosse caduto per vendetta e sospetto di dominatori stranieri: la qual persuasione era confermata dalla Bolla, colla quale il papa cassava i processi fatti dal cardinale contro Carlo V e Filippo II, dichiarando esser calunnia certe accuse più certe e chiare che la luce del sole. Carlo visse e morì soldato, chè la veste non cambia l'animo; e de' sol-

dati del suo tempo non era più tristo, ma più gagliardo. Se la fortuna gli avesse arriso, coprirebbe le sue colpe la gloria d'aver liberato l'Italia dal giogo spagnuolo; ma gli fu nemica e *vae victis!*

Il suo corpo fu portato alla chiesa della Traspontina, e messo in un sepolcro sotto al pergamo: e la seguente mattina, a piè del Ponte Sant'Angelo presso a Tor di Nona, sopra una bara di velluto nero fregiato dello stemma paterno e materno, si vide esposto il corpo del duca; e a' due lati in terra su due tappeti distesi don Leonardo ed il conte. Marcello e la duchessa erano fieramente vendicati. Ivi rimasero tre ore, e furono poi portati a seppellire a San Giovanni Decollato: ma la notte seguente, così il cardinale come gli altri furon trasferiti alla Minerva, e sepolti nella cappella de' Caraffa. Chi è che venendo a Roma non v'entri, e non si fermi ad ammirarvi le pitture del Beato Angelico e del Lippi? Ma posando il piede su quella lastra di porfido, ch'è nel mezzo, nessuno sa chi vi dorma sotto.

Il cardinale di Napoli, alla morte degli zii, quasi perduto il senno, tentò d'uccidersi. Egli dopo quasi un anno per intercessione del duca Cosimo (come anco il cardinale di Pisa) fu rimesso in libertà: ma prima, con minacce di morte, gli strapparono la confessione della sua reità, e dovette obbligarsi per un'Atto di Concordia col governatore di Roma, a dargli scudi cento mila, e rinunziare all'ufficio di Reggente della Camera. Nondimeno gli riuscì d'avere a sè in Castello un notaio suo amico e alcuni testimoni, e ripetutamente protestare della invalidità d'ogni sua confessione od obbligazione. Uscito di Castello, riparò a Napoli, dove poco appresso di crepacuore morì.

Marcello Capece e la duchessa Violante, il cardinale Caraffa e il duca di Pagliano, don Leonardo di Cardine e il conte d'Alife, l'uno appresso l'altro mi son morti per via di morte violenta. Si direbbe che di que' tempi non fosse in costume di morirsene a letto. Vero è che al cardinale di Napoli non troncò la vita nè laccio nè scure, ma si può dire ucciso pur esso. E se non basta, quel tal Ciaffo che s'apparecchiava col conte d'Alife a strangolar la duchessa, fu morto d'un colpo di fucile a Gallese. Ora mi volgo intorno a riguardare per la mia storia, e mi pare d'esser rimasto come il conte Ugolino, e non rimanermi altro che *brancolar sopra ciascuno.*

Eppure c'è ancora un uomo, al quale mi convien tener dietro per vederne la fine: dico monsignor Pallantieri che, non sazie

ancora per la morte de' Caraffa le brame della vendetta, perseguitava la lor memoria: e contr'essa aguzzava la penna avvelenata d'uno scrittore d'infame rinomanza, Nicolò Franco, che avea da vendicare i rigori di Paolo IV contro un suo libro, e il pericolo da lui corso nella persona. E forse del Franco è quel distico feroce sulla morte del cardinale:

Extinxit laqueus vix te, Carafa, secundus;
Tanto enim sceleri non satis unus erat.

Il Pallantieri fu largamente rimunerato del servigio reso a' nemici dell'infelice famiglia: chè, stipendiato dagli Spagnuoli, ebbe dal vicerè di Napoli il carico di ministro o agente in Roma, e così pure dall'imperatore, presso il quale era in molta grazia; e a'26 d'aprile del 1563 fu assunto all'ufficio di Governatore di Roma, che ritenne per tutto il pontificato di Pio IV, e nella Sede vacante vi fu confermato.

Ed ecco riuscir papa, sotto nome di Pio V, il cardinale Alessandrino, creatura di Paolo IV e Inquisitore sotto di lui, a seguitare la tradizione di quel pontificato e ripigliare vigorosamente la riforma cattolica. Subito pose mano a disfar l'opera del suo predecessore, come questi avea fatto del suo: ed ecco e salire i bassi e scendere gli alti, e la docile Giustizia all'*Habemus Pontificem* rinnovare le sue bilance. Monsignor Pallantieri fu da Pio V mandato a governare la Marca di Perugia, dove, al dire del Gavarini, quanto egli facesse a pubblico beneficio e a sua gloria immortale, meglio lo dimostrano le sue opere che qualsivoglia discorso; e al dir del processo fattogli contro, egli *colmò il sacco d'ira di Dio e di vizi empi e rei.*

All'annunzio del nuovo Pontefice, il marchese di Montebello e il nipote di lui e figlio del duca, Diomede conte di Montorio, per mezzo di Vestrio Balbiani loro procuratore, fecero istanza al papa che i processi de'Caraffa si rivedessero, s'annullassero le sentenze, la lor memoria si ristorasse e si rendessero i beni agli eredi. Il papa, già convinto dell'iniquità della sentenza, commise a monsignor Baldo Ferratino, vescovo d'Amelia e governatore di Roma, la revisione della causa; e dopo dieci mesi, nel qual frattempo morì Diomede, fattane relazione in Concistoro, nell'ottobre del 1567 annullò i processi e la sentenza data contro il cardinale, dichiarandola ingiusta, e restituì la lor memoria e gli eredi ad ogni maniera di beni non irreparabili, così d'onori come d'averi. Quanto

al duca, una speciale sentenza del governatore dichiarò ingiusta la condanna per le colpe di fellonia e di lesa maestà; ma dell'uccisione di Marcello e della duchessa non fece parola.

Delle ingiuste sentenze chi si riteneva colpevole? Il governatore monsignor Federici, vescovo non più di Sagona, ma di Martorano in Calabria, non ebbe molestia; e monsignor Pallantieri, nella stessa sentenza che assolve il cardinale, è detto dal papa *dilectum filium*. Da ciò parrebbe ch'egli tenesse in colpa la felice memoria del suo predecessore.

Ma il *diletto figlio* dovette anch'egli sperimentare i rivolgimenti della fortuna. Pio V, vendicatore acerrimo, secondo le idee di quell'età, della religione e de' pubblici costumi, fece carcerare quel tristo del Franco, il quale, esaminato sulle satire scritte contro a' Caraffa, depose avergli il Pallantieri dato in mano i processi a tal fine. Il Franco finì nel 1569 impiccato per la gola la sua lurida vita; e a' 17 di settembre di quello stesso anno mandò il papa a prendere il Pallantieri, che tornato dal governo della Marca viveva nella sua casa di Borgo. Il Pallantieri mostrò al bargello le patenti di ministro o agente dell'imperatore e del vicerè di Napoli. Il bargello mandò un uomo al papa a dargliene avviso; e avuto in risposta che non s'avesse riguardo a nulla, fu con grande apparato di forze menato, come persona ecclesiastica, alle prigioni del Sant'Offizio. Allora usciron fuori l'uccisione di Persio da Marino, i maneggi e le lettere avute cogli Spagnuoli per la condanna de' Caraffa, e quelli che avean fatto testimonianza contro di loro, confessarono le minacce e i tormenti onde s'eran fatti calunniatori. In un registro di querele contro di lui, fatto per darne al papa notizia, non è enormità di delitto che non appaia.[1] Uomini carcerati per averne le mogli o le figlie, carcerazioni e assoluzioni e uccisioni per danaro o vendetta, messa a servigio del suo scrigno e delle sue vili passioni la spada della giustizia: tantochè se di quelle accuse ne fosse vera una quinta parte, si troverebbero in un uomo riuniti più delitti che in una galera. Il favore dell'Impero e di Spagna dovette forse esser cagione che la risoluzione della sua causa ritardasse presso a due anni.

A' sette di giugno dell'anno 1571 un immenso popolo traeva

[1] Mss. Barber. LIII, 123, n° 3039. *Querele contro il fiscale Alessandro Pallentieri.* — Gran parte delle notizie su' processi de' Caraffa, la loro assoluzione, ec. son tolte da' documenti mss. esistenti nella Barber., fra i quali molti originali relativi al card. di Napoli.

a Ponte Sant' Angelo a veder cadere una testa a tutti conosciutissima. Al reo, condannato alla degradazione e alla confisca dei beni, e consegnato al poter secolare per essere impiccato, il papa avea fatto la grazia di commutargli la pena nella decapitazione. In quel luogo stesso dove giacquero morti il duca e i compagni, fu, dalle sedici ore all' Avemmaria, esposto in terra sopra un tappeto, in abito talare nero, il cadavere di monsignor Pallantieri.

DOMENICO GNOLI.

LA SPAGNA

NEL 1843 E NEL 1872.

La sventurata Spagna, appena assodata dalla scossa di un rivolgimento, che espulse la Dinastia dei Borboni, sembra minacciata di nuovi gravissimi torbidi. Le notizie che giungono da Madrid, la lettura dei giornali spagnuoli, non possono lasciare un dubbio sullo stato di profonda perturbazione, in cui si agitano i partiti politici, divisi e suddivisi all'infinito.

Non vi sarà certo un Italiano sensato, che non provi un vivo rincrescimento a simili annunzi di nuova procella. Questi dissentimenti fra gli uomini che fecero la rivoluzione di settembre 1868, che sono stati ministri assieme, del Governo provvisorio, della Reggenza e del Re, sono dolorosissimi; oltre la naturale simpatia che in noi desta la Spagna, non possiamo non essere spaventati di queste continue lotte, perchè sono di cattivissimo esempio, e non bisogna farsi illusione sulla solidarietà che incombe ai popoli dalla comunione di principii politici.

Le elezioni che si devono fare il 2 del prossimo aprile, decideranno della sorte della Spagna; la questione non versa sopra punti conciliabili di politica interna od estera; si tratta dell'esistenza politica del paese, e direi persino che è una questione di civiltà, poichè dalle urne elettorali devono uscire l'ordine e la prosperità futura della Spagna, o una spaventevole anarchia con tutte le sue letali conseguenze: è il *to be or not to be*. Ciò che succede in Spagna oggi, interessa l'Italia al più alto grado più che le altre nazioni. Ogni buon Italiano non può a meno di essere

commosso, pensando alle difficoltà che oppongono i partiti, per governare, al prode ferito di Custoza, chiamato a regnare e anche a rigenerare la Spagna dei Borboni dal voto delle Cortes costituenti, prodotto, queste, del suffragio universale, che tanto vuol dire dalla volontà della sovranità nazionale.

Un dovere si affaccia a chi conosce bene la Spagna, e più che ad un altro a me, che di recente pubblicai la storia della Reggenza del generale Espartero, durante la quale sorsero dissensi uguali, con una uguale mancanza di ragione. E questo dovere è di risalire a quell' epoca, per trovare l' esempio di ciò che accade oggi, onde l' ammirabile rettitudine dell' augusto Re Amedeo I sfolgori pura, incolume, come il modello dei Re costituzionali.

Se egli trova gravissime difficoltà, malgrado che abbia dato le più solenni prove di un rispetto religioso alle leggi, alle pratiche parlamentari, alla Costituzione, egli non potrà mai essere responsabile delle conseguenze fatali, che possono risultare da una insensata ribellione, tanto meno, in quanto le virtù del giovine Re sono riconosciute e proclamate da tutti.

Senza analizzare oggi i fatti recenti, a tutti noti, mi è sembrato che la migliore dimostrazione dell' intemerata elevazione d' animo del Re Amedeo è di fare una breve e genuina riproduzione istorica di quanto accadde nel 1843, e sarà un eloquente insegnamento a tutti quelli che saranno spettatori delle vicende della Spagna. Ed io, che ho scritto e pubblicato la storia di quei tempi, voglio mettere sotto gli occhi degl' Italiani, scrupolosamente tradotto, quanto ho detto nel Capitolo XXV del mio libro intitolato: *Riflessioni sul pronunciamento*, che riporto in fine di questo scritto.

Nessuno in Italia conosce quei dettagli, e pochi in Spagna se lo ricorderebbero dopo 29 anni che ebbero luogo, se non gli avessi riprodotti di recente, avendoli consegnati in un lavoro che scrissi a quell' epoca, ma pubblicato soltanto due anni fa; il Governo di Madrid non avendo mai permesso di stamparlo.

I lettori italiani troveranno nelle considerazioni, da cui faccio precedere la narrazione dei fatti del 1843, che il deplorabile smarrimento mentale di quel tempo si riproduce oggi colla più dolorosa imitazione. Uguale criminale coalizione dei partiti più incompatibili fra di loro, per distruggere ciò che esisteva, come oggi quello che si è stabilito un anno fa. Uguale assenza d' ogni vero principio di Governo; pari abuso scandaloso della stampa. Consimili invenzioni assurde; io stesso sono stato preso di mira

dai giornali di Madrid, dando prolissi dettagli d'un mio viaggio secreto alla capitale per riconciliare i partiti opposti. I miei amici si affrettarono a smentire queste stupide ciarle; si è detto anche che il Governo italiano spediva una flotta a Barcellona, e così via via si segue impavidamente il sistema di menzogna del 1843.

La separazione di due frazioni liberali ebbe allora per origine un fatto puerile, nacque da un rifiuto del Reggente di destituire il generale Linage, Ispettore generale d'infanteria, senza che gli si desse una ragione che giustificasse una misura così aspra contro un alto funzionario di tanto merito. Il ministero Lopez si ostinò a volerlo senza dare una ragione di questa sua determinazione, e, non ottenendolo, diede la sua dimissione e passò all'insurrezione. Ora Lopez era stato chiamato a formare un Ministero dopo che i due capi della maggioranza, il signor Olozaga e il signor Cortina, si erano negati a formare un gabinetto. Allora si chiamò il capo della minoranza. Quei due capi della maggioranza anch'essi passarono al *pronunciamento*. Non sono molto più serii i motivi che hanno determinato il signor Zorilla a farsi capo di una opposizione furibonda; l'accanimento non è minore di quello che esisteva nel 1843 fra i partiti, e prova ne sia la circolare del 5 marzo firmata dal Zorilla come presidente del partito radicale diretta al paese, nella quale non fa allusione al principio dinastico; eppure Zorilla era il presidente della Commissione spagnuola che venne a Firenze ad offrire la corona di Spagna al duca d'Aosta.

Il delirio delle passioni è spinto in questo momento a tale eccesso, che le alleanze più mostruose si affacciano sfrontatamente in pien meriggio. E non ne citerò che un solo esempio: in un collegio elettorale di Badajoz, provincia di Estremadura, si sono presentati uniti, come candidati alla deputazione, un porporato di Santa Madre Chiesa, cardinale Cuesta, arcivescovo di Santiago, seconda basilica della Spagna, ed un ex-deputato che nella Camera ha fatto professione di ateismo, dichiarando non credere in Dio, nè avere religione di sorta. Questa nefanda bestemmia è stata denunziata nel Senato spagnuolo dal senatore Groizard; e per ultimo il partito radicale col suo capo ha votato una proposizione del deputato carlista Ochoa per il ristabilimento dei conventi.

Troppo lungo e tedioso sarebbe seguire in tutti i suoi dettagli la parità delle due situazioni. I lettori italiani possono, senza timore di sbaglio, attribuire a quella d'oggi quanto dico degli eccessi che furono commessi nel 1843. È una dolorosa e fatale ripe-

tizione copiata da quella. Tanto è vero che sempre ed ovunque si fa della politica delirante, si vedono i medesimi eccessi riprodursi; mentre si dovrebbe prendere esempio dalle terribili catastrofi che ne sono la conseguenza, per non riprodurle: e pure si ripetono sempre.

Alcune parole mi son necessarie per legittimare le mie intenzioni, presentando ai lettori italiani quanto so sopra questa questione.

Nato in Spagna, ne ho seguito tutte le peripezie politiche sino al 1843, nella qual' epoca ebbi a emigrare, e per la seconda volta lasciai la patria col generale Espartero, essendo allora senatore del Regno.

Quando la tempesta coalizionista ebbe rovesciato la reggenza del duca della Vittoria, una proscrizione generale venne a colpire in massa tutti coloro che erano stati fedeli ai loro giuramenti. Non andò guari che eguale misura colpì spietatamente i progressisti, che per il loro danno e la sventura della loro patria e della libertà avevano dimenticato che sacra deve essere a tutti i buoni cittadini una magistratura suprema data dai Rappresentanti della nazione ad un illustre cittadino, che tutto meritava dalla sua patria.

Le scene presunte, simulate ed infamemente ordite, che si disse avere avuto luogo nella reggia il 29 novembre 1843 fra la Regina e il suo ministro signor Olozaga, accusato di delitto di lesa maestà,[1] poche settimane dopo il trionfo della reazione, non lasciarono più un dubbio sul funesto errore, in cui erano caduti coloro del partito progressista, che si erano uniti alla reazione. Ben tosto non vi fu più differenza fra gli uni e gli altri, furono tutti trattati con uguale implacabile odio. Questo stato di cose ha durato venticinque anni; la rivoluzione di settembre 1868 diede fine a questa ignominiosa e barbara tirannide.

Fummo tutti proscritti. Fu allora che mi venne in mente che giorno verrebbe, in cui il Governo della reggenza e la breve dominazione del partito progressista riescirebbero un enigma per la posterità. Pensai che era dovere di salvare dall'obblio quel lampo interessante della nostra istoria politica. Premeva raccogliere i documenti, acquistare le dichiarazioni degli uomini che avevano preso parte al Governo, mentre si potevano avere senza grave difficoltà. Non consultai le mie forze, e soltanto ascoltai la patriottica

[1] Fu accusato di avere carpito colla violenza alla Regina un decreto di dissoluzione delle Cortes.

voce della verità, in difesa della libertà. Mi misi all'opera incoraggito, appoggiato da tutti quelli che parteciparono alla sventura comune. Quando ebbi compiuto il mio lavoro, lavoro di più anni, di veglie, di inchieste e di ricerche, non mi fu possibile stamparlo. Il Governo di Madrid non me lo permise: ho capito il suo rifiuto, la storia più veridica alle volte sembra un libello. Ho dovuto aspettare venticinque anni, e sono solamente due che l'ho pubblicato a Madrid. Se tanto ho dovuto aspettare a godere del mio lavoro, confesso che la ricompensa è stata grande. Avendo sottomesso il manoscritto alle persone che mi ero veduto costretto a biasimare per la loro attitudine nel Pronunciamento del 1843, sebbene amici miei carissimi, ho avuto la commovente assicurazione che non c'era da cancellare un punto od una virgola, perchè biasimi fatti con la dignità della storia. Fra i testimoni della mia imparzialità ebbi una lettera del mio amico il maresciallo Serrano, nella quale mi esprime questi medesimi sentimenti, benchè fosse il più amaramente censurato.

Poche parole ancora, e ho dato fine al mio dire.

Il mio lavoro istorico, sebbene abbia per titolo *Istoria della reggenza del generale Espartero,* in realtà è la storia politica della Spagna del 1836, alla quale epoca il generale Espartero divenne generale in capo, si cominciò a sentire la sua influenza salvatrice dei principii costituzionali.

Si dava principio alla stampa del mio libro, quando lessi nel resoconto delle sedute delle Cortes che in quella del 30 novembre 1869 il deputato Delgado aveva pronunziato queste parole: *Dacchè la reggenza del generale Espartero fu rovesciata, ogni libertà fu spenta in Spagna.* Come il mio libro è lo sviluppo di queste veridiche e patriottiche parole, le raccolsi e le consegnai in una nota del prologo.

Così condensate non basterebbero ai lettori italiani per avere un'idea, neppure approssimativa, dell'influenza che ha avuto il generale Espartero nella causa della libertà, lottando sempre contro nefande cospirazioni del partito retrogrado. La libertà scomparve colla sua reggenza, perchè non ebbe vita, se non per la sua fermezza indomabile, e per la sua devozione alla bandiera costituzionale. Più volte egli la salvò dalle cospirazioni e dagli intrighi del partito, che aveva a capo la regina madre; i limiti, nei quali mi è giuocoforza restringermi, non mi permettono che brevi cenni sui molti attentati messi al nulla dal generale Espartero. Ma credo indispensabile di ricordarne alcuni brevemente,

se i lettori italiani devono apprezzare debitamente i successi d'oggi.

La Costituzione fu promulgata il 18 giugno 1837, e la regina madre si recò sopra uno strato di fiori dal regio palazzo a quello delle Cortes per giurare la Costituzione. E poche settimane dopo scoppiava la prima sua cospirazione contro quel giuramento.

Don Carlos, con una gran parte del suo esercito comandato da Cabrera, uscì dalle provincie Basche, si portò in forza contro Madrid, alle cui mura giunse. La capitale non aveva che la Guardia nazionale per respingere il nemico. Espartero accorse a marcie forzate, sbaragliò i Carlisti, e gli respinse sulle provincie Basche: lasciando la persecuzione del pretendente affidata ad uno dei suoi luogotenenti, egli entrò a Madrid per abboccarsi col Governo. Aveva accampato le sue truppe a Pozuelo de Aravaca, villaggio a poca distanza dalla capitale; Maria Cristina ed il partito suoi misero a profitto questa circostanza per sedurre e spingere ad una aperta ribellione gli ufficiali de' varii battaglioni della Guardia reale. Questi tumultuariamente firmarono una dichiarazione, colla quale protestavano di non volere riprendere il cammino del teatro della guerra, se non si cambiava il Ministero. Informato il Generale in capo di questa ribellione vola all'accampamento, fa prendere le armi ai battaglioni, gli chiama al suo cospetto, gli arringa e fa uscire dalle file gli ufficiali. Rimprovera loro la colpevole condotta, significa loro che passeranno ad un Consiglio di guerra, che non aveva bisogno dei loro servigi, e con i sergenti e caporali per comandare quei bravi soldati egli gli ricondurrebbe di nuovo alla vittoria. I soldati acclamarono con entusiasmo il loro generale, giurando di seguirlo ove vorrebbe condurli. Gli ufficiali a questo spettacolo dimostrarono un commovente pentimento, si resero disarmati, ubbidienti, ad Alcorcon, altro villaggio vicino a Madrid. Intenerito della loro ubbidienza, Espartero loro perdonò il delitto commesso. Tutti premurosi domandarono di andare a combattere il nemico.

Questa clemenza del Generale in capo fu aspramente censurata nelle Cortes; si volevano castighi esemplari.

Espartero si giustificò con un manifesto, dicendo: Che non potendo colpire i veri rei, non aveva voluto perdere prodi ufficiali traviati, e rispondeva della loro fedeltà. Questi bravi ufficiali corrisposero eroicamente alla fiducia del loro generale.

E certamente questi aveva dato tali prove della sua inesorabile severità, che la moralità della sua clemenza doveva

essere tanto più apprezzata. A Miranda de Ebro vi fu un triste giorno, in cui reggimenti sollevati trucidarono il loro capo generale Escalera; corse Espartero, e decimò quelle truppe.

In Pampelona vi fu uguale eccidio. Truppe insubordinate ammazzarono il generale Saarfield e il colonnello Mendivil. Espartero si recò subito a Pampelona, e decimò anche quelle truppe ribelli. Vi fu un momento, in cui si potè temere la dispersione dell' esercito. Espartero colla sua clemenza in un caso, colla sua implacabile severità in altri, ristabilì la disciplina, non si ebbe più a deplorare ribellioni militari.

Il partito moderato nel 1838 tentò una nuova ribellione, avendo a capo a Madrid il generale Narvaez, e a Siviglia il generale Cordova. Non ebbero altro esito per l' uno e l' altro, che di fuggire all' estero.

Un' altra sommossa preparata a Barcellona nel 1840 da Maria Cristina fu ugualmente repressa con la sciabola in mano da Espartero.

Nell' ottobre 1841 una vasta cospirazione ordita a Parigi scoppiò a Madrid il 7 ottobre; si volle impadronirsi della Regina. Il Reggente in persona sedò il movimento, che aveva per capo il generale Leon.

Nello stesso tempo il generale O'Donnel s' impadroniva della cittadella di Pampelona, Oribe si sollevava nelle Castiglie, Piquero a Vittoria, Montes da Oca nelle provincie Basche, Borso a Saragozza. Tutti questi capi militari del partito moderato dovettero fuggire all' apparizione del Reggente in quelle provincie.

Un' altra insurrezione scoppiò a Barcellona nel 1842. Il Reggente andò in persona a sottomettere la città ribelle.

In tutte queste insurrezioni non ebbe da combattere che i nemici della Costituzione, più o meno mascherati; ma quando nel 1843 parte del partito progressista fece una mostruosa alleanza con quei nemici, come vediamo oggi, la Reggenza dovette soccombere, tradita da una parte di quelli che la dovevano difendere. È accaduto ciò che disse il deputato Delgado, da me ricordato: *Caduta la Reggenza, scomparve la libertà.*

Capitolo XXV. — *Riflessioni sul Pronunciamento.*

L' istoria che mi accingo a scrivere dei fatti accaduti, è un lavoro che intraprendo nell' emigrazione, alcuni anni dopo che quelli avvenimenti mi ebbero balestrato sulla terra straniera,

con molti miei correligionari politici. Durante questa dolorosa assenza dalla patria, più di nessun altro ho contribuito alla riconciliazione delle due frazioni del partito progressista, la cui divisione diede il trionfo alla spaventevole reazione che ha colpito spietatamente tutto il partito liberale. In casa mia, a Parigi ove eravamo rifugiati, io ho unito le mani delle due più eminenti personalità di quello sventurato dissenso, il signor Sallustiano Olozaga dissidente, e il generale Linage. Questo fatto basta da se solo per rendere patente che in me, scrivendo la storia di quei tempi, non può esistere una scintilla di rancore contro coloro che ruppero la santa omogeneità del partito progressista e produssero l'orrenda catastrofe. Io voglio soltanto dimostrare, colla retta imparzialità di chi scrive l'istoria, l'errore al quale soggiacquero quei progressisti, che fecero alleanza col partito reazionario per combattere e distruggere la reggenza del duca della Vittoria. Quel magnanimo Duce delle armate spagnuole nella guerra civile, vincitore dei Carlisti, pacificatore della Spagna, alla quale conservò l'ordine e la libertà, era stato eletto reggente dalle Cortes, in seguito alla più libera e solenne discussione che contino gli annali del Parlamento spagnuolo. Egli fu il primo campione della bandiera del progresso e della libertà. Così fu, che quando egli cadde, quella scomparve.

Inalberato nel congresso dei Deputati il vessillo di una nuova guerra civile, nella seduta del 20 maggio, l'edifizio costituzionale, innalzato a costo di tanti e crudeli sacrifizi d'ogni specie, tremò sulla sua base, fu smosso nelle sue fondamenta. Doveva miserabilmente crollare, in mezzo a discordie civili, concitate col più deplorabile e cieco accanimento. Il Governo del reggente combattuto con un vero delirio, la Costituzione scemava di prestigio, e perdeva visibilmente la sua vitalità; cospirazioni interne, laide passioni, intrighi del Governo francese, soffiando e proteggendo l'insurrezione, preparavano un ben funesto avvenire alla sventurata Spagna, degna di miglior sorte. Fu quindi chiaro che tutto s'incamminava a che il giorno, in cui la Regina giungesse alla sua maggiorità, fosse il segnale di una violenta reazione contro la libertà e dello sfacelo del Governo costituzionale, compromettendo l'avvenire di Isabella II, che allora non poteva capire i pericoli che ammonticchiarono intorno al suo trono i suoi falsi amici.[1]

Il partito progressista diviso in due frazioni, l'una delle

[1] L'ha capito in settembre 1868.

quali si separava dalla causa del Reggente, che era poi quella della sovranità nazionale che lo aveva eletto, doveva necessariamente trovarsi fiacco e troppo debole per porre argine al partito reazionario, unito, compatto, e rinforzato da tutti gli avversari d'ogni possibile governo liberale, allorquando il nome della Regina, fatta capo di un partito, servirebbe a distruggere il sistema parlamentare.

Ma tale era in quei giorni di sventura lo smarrimento di ogni idea sensata, che bisogna ben dire che la parte del partito progressista, fedele ai suoi giuramenti al Reggente e alla Costituzione, nulla seppe intraprendere per evitare i mali che lo minacciavano. E l'altra parte, in mezzo alla sua diserzione, egualmente prevedeva funesto avvenire. Ebbe la stoltezza di credere che un' amnistia dettata dalla paura e non dalla generosità le renderebbe favorevoli i suoi nuovi alleati che gli furono sempre irreconciliabili nemici. E questi, astuti e malvagi, conobbero facilmente il tranello che loro si porgeva; misero a profitto l'errore di coloro che non li volevano che per ausiliari, ben decisi questi di prendere il comando il giorno del comune trionfo colla più nefanda ingratitudine e nera perfidia.

Vi sono situazioni politiche, nelle quali tutto deve contribuire alla rovina degli uomini incauti che transigono colla loro coscienza, chiudendo gli occhi all'evidenza del pericolo che lor sovrasta, onde soddisfare un'abietta vendetta d'amor proprio. Una parte dei progressisti si trovava in quella fase della vita politica che conduce al suicidio. Nel fare la storia del Pronunciamento dichiaro senza ambagi che rinunzio senz' altro a spiegare logicamente il capogiro che ha percosso una massa considerevole di progressisti onesti, che di buona fede e senza avvedersene correvano frettolosi ad un abisso. L'ingiustizia palmare dell'aggressione; il vuoto di quel diluvio di proclami, senza un pensiero, scevro d'ogni idea, mera smania di fare del chiasso; l'attitudine passiva d'uomini eminenti che vedevano una colpevole insurrezione, che certamente vituperavano, senza nulla tentare per arrestarne il corso; la cooperazione insensata di alcuni, la fiacchezza della resistenza del Governo, le sue incoerenze, le inconcepibili disposizioni militari che si presero: sono ancora oggi altrettanti misteri per me. Le ire, gli errori, i tradimenti, le rivalità, la cattiva fede, le debolezze, i calcoli interessati, le ambizioni sozze, nulla di tutto ciò separatamente, o tutte unite queste cause non bastano a spiegare così falsi concetti, nè tante

aberrazioni; in mancanza d'ogni senno e dell'istinto di prevedere mali che dovunque si vedevano sorgere, il semplice principio della propria conservazione bastava per non inciampare in quel mucchio di spropositi d'ogni fatta.

Chi può spiegare col semplice buon senso ed un'analisi delle passioni, per triste e malvagie che sieno, la popolarità che sorse d'improvviso in favore del ministero Lopez, quando questo cessò di esserlo? Era per caso il suo programma? Questo era una insulsaggine politica, che certamente non ha meritato da nessuno una seconda lettura. Era il progetto di amnistia a favore degli insorti e cospiratori di ottobre contro la Costituzione, che sollevò quel frastuono di lodi? Da dove scaturiva quella subitanea tenerezza per un partito spietato nemico del progressista, e di recente cospiratore? Sarebbe forse la prolissa facondia oratoria del signor Lopez che fece illusione? Ma chi non conosce l'incapacità amministrativa e politica del signor Lopez? E qualunque fosse la sfiducia ingiusta e assurda che si affettava di avere del capo dello Stato, come non si dileguò questa, nel momento che il Reggente chiamava al potere uomini che offrivano mille volte più garanzie alla libertà e alla Costituzione, che i ministri dimissionari, diventati tutto ad un tratto subietto di un così strano entusiasmo? I ministri compagni di Lopez, che certo non avevano punto la sua facile loquacità, erano persone di scarsissimo merito.

Nel Gabinetto che sostituì quello di Lopez, prendevano seggio due cittadini insigni, che più d'ogni altro spagnuolo erano vincolati alla rivoluzione, avvegnachè le sole riforme che erano state fatte dopo la morte del Re, le sole che sono in pratica, si devono al signor Alvaro Gomez Becerra ed al signor Juan Mendizabal. Come mai con questi antecedenti gloriosi, da tutti conosciuti, si è potuto traviare l'opinione pubblica al punto di supporre che i due soli riformatori arditi, intelligenti, energici, che ha avuto la rivoluzione, potevano cospirare contro di essa? Subietto è questo che non ha spiegazione logica.

Che non si sia tenuto conto dei meriti singolari di questi due eminenti ministri, i quali, come cittadini, avevano logorato la loro vita al servizio della libertà, senza avere mai transatto, nè indietreggiato un passo, per quante sventure ebbero a soffrire dalle persecuzioni e dai disagi dell'emigrazione, sia. Che non si abbia avuto riguardo a quelle esistenze pure, a quella fermezza di carattere che non piegò mai, sia pure. Che si desse all'obblio che in qualità di ministri e di deputati avevano ambedue con-

tribuito alla formazione del Codice costituzionale del 1837, per il quale si accennavano ipocriti timori di soppressione, sia anche. Non sarebbe il primo esempio d' uomini che hanno distrutto colle loro mani oggi l' edifizio che avevano innalzato ieri. La storia delle rivoluzioni ha dovuto registrare molte di queste aberrazioni politiche. Ma, per una gloriosa eccezione, il signor Alvaro Gomez Becerra e il signor Juan Mendizabal erano, coi loro colleghi di Gabinetto nel 1836, i soli spagnuoli che non potevano transigere coi nemici della rivoluzione, avvegnachè investiti dalle Cortes di una specie di dittatura, sotto il nome di voto di fiducia, se n'erano serviti per chiudere i conventi in tutto il Regno, in un giorno e in un' ora data, per sopprimere le decime ecclesiastiche, per abolire le manomorte. E potevano questi audaci riformatori, che così avevano urtato di fronte il clero e l' aristocrazia, entrare in un qualsiasi concerto di retrocesso con questi due corpi di natura implacabile? Ma essi non avevano altro baluardo che li proteggesse contro una reazione, fuorchè la Costituzione che aveva permessa e sancita siffatta riforma. Ma se al postutto nulla di tutto questo bastava per ispirare fiducia, almeno antecedenti così preclari meritavano che si aspettasse a vedere se gli atti, che dovevano emanare da quei ministri, erano consentanei a quelli che avevano compiuti in altri tempi.

Si ha avuto rispetto agli antecedenti di due esistenze così illustri? Niente affatto. Si è veduto al contrario il più doloroso spettacolo che può offrire il disordine mentale dei partiti. I giornali liberali della nefanda coalizione attaccavano i ministri i più progressisti, che avesse avuto la Spagna, gli unici riformatori del passato, con una violenza di linguaggio, che oltrepassava di molto i furori della stampa reazionaria. — I ministri erano denunciati a guisa di cospiratori liberticidi. E quelle stupide e malvagie accuse erano ammesse, e producevano effetti deplorabili. I primi atti della nuova amministrazione erano prove manifeste delle sue benefiche intenzioni, e si gridava alla tirannia. Il Ministero aveva chiamato le Cortes, onde sottomettere ai Rappresentanti del paese i suoi atti, e si provocava una insurrezione per salvare il Codice fondamentale.

Nel formarsi il ministero Lopez, il suo capo aveva chiamato a sè, senza attenersi scrupolosamente alla consuetudine parlamentaria di prendere i ministri esclusivamente nelle Camere, tre colleghi sopra sei, che non erano nè deputati nè senatori. Il nuovo Gabinetto non contava che un solo ministro, che non ap-

parteneva alle Cortes, era il Sindaco di Madrid, e si vociferava contro l'infrazione delle pratiche parlamentarie.

Il Gabinetto spinse il rispetto della Costituzione sino al punto di pubblicare una circolare, dichiarando che il bilancio non essendo votato dalle Cortes, i contribuenti non erano obbligati a pagare le loro quote: rispetto alla legge, che non aveva antecedenti, e non ha mai avuto imitatori. Diede un'amnistia generale per tutti i delitti politici commessi dal 1° settembre 1840, e non meschina e parziale come quella del ministero Lopez ai cospiratori d'ottobre, e si gridava all'intolleranza. La stampa non era più che una fucina di calunnie, regnava la più schifosa licenza, si predicava altamente l'insurrezione, e si diceva che la stampa non era libera.

Ogni mattina i giornali davano le notizie le più assurde; un giorno si diceva doversi rapire la Regina, poi un altro giorno si annunziava la vendita dell'isola di Cuba all'Inghilterra. Il Governo aveva abbassato il dazio consumo, e si diceva che era in forza di una convenzione coll'Inghilterra, la quale doveva pagare la differenza nella riscossione; e siffatta criminosa licenza era tollerata come se fosse l'uso ragionevole della libertà; i ministri erano accusati d'insoffribile dispotismo! Si annunziava apertamente che tale e tale persona era partita per mettersi a capo di una insurrezione; nessuno si opponeva a queste gite, e si parlava di dittatura militare, e si gridava contro il regime della sciabola. E tali abbominevoli imposture, le mille volte smentite, producevano pure una pressione funesta sulle Giunte delle provincie, nelle quali si contava gente dabbene, sulle guardie nazionali in generale ben intenzionate, e sull'armata, senza che il nome del Reggente, simbolo di lealtà e di onore, salvatore della Costituzione minacciata in varie occasioni, che aveva comandato quell'esercito, guidandolo sempre alla vittoria, nè i nomi dei ministri servissero a dissipare quel nembo di odiose calunnie, che stendeva un velo funebre sul paese, spingendolo così verso un abisso d'ignominia, di tirannide e di vendette, ove al fine è caduto.

Questo inconcepibile disguido di ogni senno è certamente uno de fenomeni politici più strani che offra la storia, e come sarebbe vano ed impossibile di spiegarlo logicamente, e neppure coll'analisi delle passioni le più turpi, è d'uopo considerarlo siccome una di quelle alterazioni della mente umana, che il gran numero di quelli che ne sono colpiti non rende più concepibile,

che se avesse turbato la mente d'un solo individuo. Ma come i popoli invasi d'un tal morbo mentale non si possono curare come un individuo isolato, una triste e sanguinolenta esperienza riesce l'unica igiene di simile contagio. Sotto quell'aspetto il castigo che ha ricevuto il Pronunciamento è stato tremendo per i progressisti che lo promossero. Una crudele ed implacabile espiazione di un delitto di lesa nazione ne è il risultato, crudeli devono essere i loro rimorsi.

Riconosciamo, dunque, che per le nazioni come per gli individui vi sono giorni nefasti, nei quali oscurandosi l'intelletto si sostituisce un'ira cieca, che annienta tutte le facoltà dell'uomo e lo guida al suicidio. Allora si vede l'individuo dimenticarsi della sua religione, sconoscere la morale, calpestare i vincoli di famiglia e di patria, porre in obblìo l'onore e la propria dignità; mentre i popoli si avviliscono collo sconoscere la probità, i servizi dei più illustri cittadini, col permettere che le reputazioni le più intemerate siano subietto di disprezzo per le popolazioni acciecate da un'ira febbrile, mosse dall'odio che calcola, dalla immoralità che corrompe, dalla perfidia che accusa, dall'infamia che lorda e dalla imbecillità che crede. Tutti i mezzi sono buoni, purchè si giunga alla mèta, costernando le coscienze, intorbidando la mente dei deboli e dei timidi, spaventando gli sciocchi. La costernazione della gente onesta aiuta il trionfo dei tristi; incoraggiti coll'impunità, questi sviluppano un sistema atroce di calunnie, la cui enormità è causa di favore, avvegnachè vi sono accuse così infami che la gente onesta, benchè traviata, non può supporre che siano di mera invenzione.

Tale è l'opera di perdizione che ha prodottto la micidiale divisione del partito progressista; opera di coloro che hanno accondisceso ad una coalizione mostruosa, dei quali si può dire ciò che espresse alla Tribuna francese, nella seduta del 27 maggio 1846, il signor Thiers, parlando dei dottrinarii, spinti dal loro capo Guizot alla coalizione del 1839 contro il ministro, conte Molé: *I dottrinarii ci hanno aiutato a rovesciare il Gabinetto del 15 aprile 1837; dico male. La loro partecipazione è stata assai più importante; noi li abbiamo aiutati, ma i dottrinarii furono quelli che lo rovesciarono.* Lo stesso avvenne in Ispagna nel 1843; i reazionari aiutarono, ma i progressisti dissidenti furono quelli che distrussero la Reggenza e la libertà. La credulità degli uni, gli odii in altri, facilitarono l'opera della mala fede e dello spirito di vendetta, del partito vinto nel 1840, della fermezza del gene-

rale Espartero. I germi di irritazione che questa vittoria produsse, furono con somma perfidia inoculati in molti animi, germogliarono, si estesero con una facilità spaventevole, e quando il momento si presentò opportuno, irruppero colla rapidità di un morbo pestilenziale. Nulla costò alla coalizione; denaro largito a mani piene, promesse fallaci, ipocrito amore alla Costituzione, compromessi presi solennemente, tutto fu prodigato per ingannare, illudere e corrompere: doveva trionfare, ha trionfato; la Costituzione e la libertà sono scomparse.

Oggi io non vado in cerca di una vana e crudele soddisfazione, facendo una critica retrospettiva: scrivo l'istoria che vedrà la luce Iddio sa quando; ho ripudiato e combattuto, in quei tristi giorni, la fatale coalizione; ero alla tribuna del Senato il giorno che il popolo di Madrid, ammutinato dai perturbatori, venne a scagliar sassi al palazzo senatoriale, e interrompendo il mio discorso, esclamai: *Questo è l'ultimo giorno della libertà di Spagna.* — Pur troppo sinora sono state profetiche le mie parole. Ma voglio lasciare alla posterità, consegnate in un racconto storico, le sventure di quei giorni. Potrà forse servire al mio paese d'insegnamento, quando leggerà i dettagli di quel tremendo cataclisma! Possa questa lezione essere sempre presente ai posteri. Ai giorni di quella lotta mi sono offerto ai ministri del Reggente, per prestar loro la mia debole cooperazione onde combattere la coalizione; e fu da essi accettata: unito ad essi da vincoli di una vecchia e stretta amicizia, animato dai medesimi principii, e partecipando delle medesime opinioni, ho seguito la loro sorte, e con essi e col Reggente sono andato e mi trovo in esilio. Questa comunione di sventura mi dà il diritto di dire ad alta voce e di stampare un giorno la mia opinione sugli atti di ministri che stimo senza limite. Non potranno offendersi, lo spero almeno, se mosso da un santo amor della patria dico tutta la verità come la sento, onde la posterità sappia adequatamente qual fu l'origine e le peripezie della catastrofe del 1843.

Vi è un livello, innanzi al quale tutto si uguaglia, la sventura. Terribili sono quelle che, senza eccezione, hanno subito progressisti fedeli e progressisti dissidenti. In questo castigo provvidenziale, forse necessario, dobbiamo vedere un insegnamento che viene di tanta altezza; impariamo che si serve male assai il suo paese e se stesso, sostituendo questioni personali ai grandi interessi della nazione. E si cade in un fatale errore, quando si dà ascolto compiacente a rancori individuali, anzichè

stare invariabilmente fermo ai principii eterni della giustizia e della ragione, solo ed unico fondamento saldo della prosperità e della gloria della nazione. L'insurrezione, quella *ultima ratio* dei popoli oppressi, non è neppure in quel caso permessa e legittima, se non quando atti positivi, materiali, pubblici, pongono in evidente pericolo la libertà, minacciata da un potere tirannico, che con piede adirato calpesta le leggi. Nulla di questo esisteva, e quando fatalmente, e colla più sfrontata audacia, ci fu rapita la libertà, era il caso in cui l'insurrezione era, nella mia opinione, legittima. Ebbene, dopo il trionfo dei suoi nemici la nazione non insorse per difendere le leggi e la libertà, e la prova triste, dolorosa, ma pur troppo eloquente, che l'insurrezione contro la Reggenza non aveva per origine la difesa della Costituzione che nessuno minacciava, è che la nazione si è lasciata rapire vergognosamente le conquiste fatte sul despotismo del clero e dei re.

E. MARLIANI.

DA SUEZ A MELBOURNE

(AUSTRALIA).

IMPRESSIONI DEL VIAGGIO.

Sono a Suez aspettando l'arrivo della *Mail* da Marsiglia. Fino dalla sera precedente al giorno della partenza era stato telegrafato l'arrivo del vapore in Alessandria. La mattina adunque tutti coloro che debbono partire si alzano per tempissimo, e fatta in fretta e furia colazione, stanno passeggiando fra l'albergo e la stazione della via ferrata. Alle 8 infatti comparisce il treno, i viaggiatori scendono, e nel breve tempo che ci è concesso, cerco di far trasportare nei vagoni il mio bagaglio. Fino dalla mattina, temendo che eccedesse il peso concessomi, aveva cercato di sapere se bisognava fare la spedizione o altro. Ma qui comincia veramente il sistema inglese dell'*help yourself*. Nessuno vi dà retta, nessuno si occupa di voi, perchè ciascuno pensa e basta a se stesso. Non vi si domanda il biglietto: chi vuol mettere il bagaglio sui vagoni deve trovarsi i facchini, e poi lo sportello è aperto, e ciascuno può servirsi come gli piace, andare e far come vuole, purchè non domandi aiuto ad alcuno. S'immagini quindi il mio batticuore quando, dopo aver accomodata la mia roba in un bagagliaio, vidi la macchina che se ne partiva con questo vagone attaccato. Non v'era tempo da perdere, perchè il treno era per partire, e mi sentii un sudor freddo pensando che quel vagone non avrebbe fatto parte del convoglio, e che andando a ricercarlo avrei perduto il treno. Nè era cosa da scherzare, giacchè, non essendovi altre partenze, avrei perduto anche quella del battello a vapore, e quindi si trattava di restare altre quattro settimane

in Egitto. Fortunatamente poco dopo la macchina ritornò col suo vagone, e per conseguenza con i miei bauli. Ne uscii quindi per questa volta solo con un po' di paura.

Da Suez alla stazione marittima havvi forse mezz'ora di ferrovia. Appena arrivati montiamo sul nostro vapore che sta ancorato accanto al treno, e qui incominciano di nuovo le dolenti note per chi, come me, inesperto di tali viaggi, non sa a che partito appigliarsi. Anche qui ciascuno corre per la sua via senza occuparsi degli altri, e non c'è verso di sapere che cosa debba farsi del bagaglio. L'uso è di lasciarlo là ove si trova, aspettando che vengano a domandarne: io era allora un po' novizio (ed in che cosa non si deve pagare il noviziato?), e quindi correva incontro a tutti i camerieri che vedeva, cercando di mettere insieme tutto quel poco d'inglese che sapeva per domandar loro che cosa era da farsi. Ad ogni domanda però tutti vi rispondono *yes sir*, e se ne vanno in fretta senza neppur guardare i vostri oggetti, tanto che dopo aver ottenuto varie volte questa soddisfacente, ma poco utile risposta, è d'uopo armarsi di pazienza e decidersi a cambiar modo di azione. A poco a poco intanto la maggior parte dei passeggeri è sparita, e solo resta sul ponte il sesso debole a guardia del bagaglio, consistente in una innumerevole quantità di bauli, valigie, scatole, sedie, porta-cappelli, ed in una serie di oggetti indecifrabili a prima vista ed il cui uso più o meno utile si riesce a capire in seguito. Infatti un Inglese che parta per la *Overland Route*, ossia pei paesi al di là di Suez, deve esser necessariamente munito di una quantità di ninnoli che un altro viaggiatore si risparmierebbe di portare. Fra questi basta ricordare un sacco da viaggio con entro l'occorrente per la *toilette*, un altro per tutti gli oggetti minuti, un *writing-desk* o *necessaire* per scrivere, che qualche volta è così grande da dare tanto imbarazzo quanto una valigia, uno o due porta-cappelli, *plaids*, coperte, ombrelli, mazze e più tutti gli oggetti comprati a Suez o ad Alessandria, e che non si è stati a tempo a chiudere nei bauli. Se poi vi è di mezzo una signora, allora la cosa non ha più fine, e la disposizione del bagaglio somiglia moltissimo a quelle nidiate di polli che vedonsi in Egitto o nelle nostre fattorie, e che dal galletto già adulto e pettoruto scendono fino al pulcino appena nato.

Sceso adunque sotto coperta per la solita scala dei bastimenti, l'accalcarsi di tutti presso una sola porta fa avvertito, anche chi non lo sa, che bisogna recarsi colà. Essa è la cabina del commissario, ove si distribuiscono i numeri delle cabine e dei letti che

dovete occupare. A poco a poco e dopo molto affollarsi, urtarsi e gridare, tutto rientra nella quiete ordinaria, interrotta solo dalla cantilena monotona dell'equipaggio indiano che carica le mercanzie, e ciascuno se ne va ad occupare il posto toccatogli.

Non è molto comodo, a dire il vero, l'essere il terzo o quarto abitante di una camera che ha uno spazio di 80 centimetri e di un metro quadro di larghezza, oltre il posto occupato dai letti, che non è molto, essendo essi assai miseri e scarni tanto in lunghezza che in larghezza. È quindi necessario agire ad un per volta, e chi, come me, fu l'ultimo a ricevere il numero, non può nemmeno entrar dentro, e deve stare alla porta aspettando che qualcheduno dei suoi futuri compagni ne esca, onde poter prender possesso, come ho detto sopra, della sua terza parte di cabina. Intanto, pensando ai 15 lunghi giorni che dovete passare in quel bugigattolo, si profitta dell'occasione per esaminare i compagni che il commissario vi ha assegnati. Ciò infatti ha una certa importanza, giacchè da questo può dipendere in parte lo star più o meno bene durante il viaggio. Supponete, per esempio, di aver la disgrazia di trovarvi con una di quelle persone che fanno sempre le cose all'incontrario degli altri, che dormono il giorno e vi svegliano entrando ed uscendo nella notte, che non finiscono mai di far *toilette*, cambiarsi, occupando insomma quello spazio che è pur vostro per un terzo o per un quarto; oppure che russano nel dormire a più non posso, che soffrono orribilmente del mal di mare anche quando esso è liscio come uno specchio: aggiungete poi che nella cabina formasi una relazione più intima che non sul ponte, e che in questa ed alla tavola generalmente vengonsi a poco a poco a determinare quei gruppi, quelle compagnie distinte, in una delle quali è forza arruolarsi, e vedrete quindi che val la pena di studiare i vostri compagni, e che non potete fare a meno di esaminarli con un certo interesse. Sul principio regna nella comitiva un assoluto silenzio, poichè ciascuno è troppo assorto in questo reciproco esame, e nel cercar di occupare, salvo le debite convenienze, il maggiore spazio possibile per proprio conto. A poco a poco però i varii movimenti vi mettono a contatto, nel vero senso della parola, ed allora un *I beg your, pardon*, apre il fuoco di una conversazione che inevitabilmente si aggira sulla disposizione del bagaglio, sul tempo, e simili.

Ma giacchè ogni cosa umana deve avere la sua fine, anche questa preliminare operazione non dura molto, ed il caldo della cabina, cui non siete ancora avvezzi, vi fa risalire sul ponte, ove

a poco a poco s'incontrano tutti i passeggieri, squadrandovi da capo a piedi. Ciò è, se vuolsi, un po' imbarazzante, giacchè i più essendo partiti insieme da Southampton, hanno avuto il tempo di vedersi anche troppo, specialmente nel tragitto da Marsiglia ad Alessandria, che dura ben 7 giorni, e quindi la loro attenzione è specialmente rivolta a coloro che, avendo raggiunta la posta in Egitto, per la prima volta compariscono nel sinedrio. Quindi fuoco incrociato e battaglia di sguardi, da ambe le parti, dagli antichi passeggieri cioè e dai nuovi arrivati. I primi però hanno il vantaggio di esser molti e direi quasi compatti, mentre gli altri sono in minor numero, e non conoscendosi neppure, hanno per questo un certo svantaggio. Del resto ciascuno approfitta del tempo, necessario ancora per finire di caricare la posta e le merci, per scendere a terra e toccare pur una volta quell' ultimo lembo di mondo, se non europeo, almeno antico, a cui vi legano tante idee e tante memorie.

Infatti per quanto siate già a distanza considerevole, pure per chi si accinge per la prima volta ad un viaggio sì lungo, e non è facile trovare Italiani che lo facciano una seconda, fino a che siete in Egitto, tutto vi parla del vecchio mondo, e gli amici che ritrovate, e le lettere che vi arrivano di Europa dopo soli 7 o 8 giorni dalla data, e la facilità e l' abitudine che abbiamo di traversare il Mediterraneo, fa sì che ci sentiamo ancora un tantino *at home*. Al partire da Suez, una barriera assai più estesa si frappone fra voi e il dolce suolo natio, e non potete a meno di sentirvi una stretta al cuore.

Siamo quindi ancora passeggiando sotto quella specie di baracca che forma la stazione marittima della ferrovia Alessandria-Suez. Impossibile uscir di là sotto, perchè un sole da far cuocere le uova vi ci rintana, malgrado il desiderio che forse avreste di fare un giro per vedere le nuove opere del porto di Suez. Questo, che fu finora una rada, è stato recentemente cambiato in porto artificiale dalla Compagnia dell'Istmo di Suez, il quale sbocca appunto nell'interno del medesimo. Varie gettate sono state costruite, altre se ne faranno tanto da garantire perfettamente le navi. Di ciò poi non v'è gran bisogno, perchè il Mar Rosso è generalmente poco tempestoso, ed anzi la sua difficoltà principale consiste nella assoluta mancanza di vento durante alcuni mesi dell' anno. Ed allorchè le navi incominceranno a passare l'Istmo, poche se ne fermeranno colà, e quindi l' utilità dei lavori sarà di gran lunga diminuita.

Ancorato allo scalo, ed accanto al nostro vapore, ne sta un altro che parte per Bombay. La comitiva quindi che ha già incominciato a scindersi all'arrivo, si riunisce adesso dopo che ciascuno ha compiuto i suoi preparativi. Quindi incominciano gli addii, i saluti, le strette di mano. Qui sono due ufficiali stati insieme in congedo, e dei quali l'uno va forse a guerreggiare coi Maori della Nuova Irlanda, l'altro va a passar la vita sotto al caldo e malsano clima del Gange, e che ora si augurano di ritrovarsi, quando che sia, nella vecchia Inghilterra. Più là due commercianti, l'uno residente a Madras o a Bombay, l'altro alla China, al Giappone, in Australia, che hanno fissato di fare affari insieme e che sembrano pieni di fiducia l'uno nell'altro, quantunque non si conoscano; fiducia che naturalmente sparisce assieme ai progetti colossali, non appena si sono lasciati, e così via discorrendo. Ma più curiose a vedersi sono le donne, le quali qui, come d'abitudine, con le lacrime agli occhi, abbracciandosi a più non posso dicono addio alle loro compagne di viaggio, che il destino chiama altrove. Esse si promettono di scriversi almeno una volta ogni corriere, e di continuare così fino a che quel barbaro fato che adesso le separa non le farà riunire in qualche parte del mondo. Sarebbe invero da meravigliare che tutto ciò provenisse da soli 8 giorni passati insieme, se non si riflettesse che tutte queste promesse dureranno forse quanto il bel tempo. Infatti a Aden tutte quelle che erano con noi avevano lettere da impostare per le loro compagne partite sul battello di Bombay. A Ceilan non avevano avuto il tempo di scriverle, e le rimettevano al loro arrivo a Calcutta, alla China, al Giappone. Sono poi sicuro che, arrivate a destinazione, nessuna più si rammenta di ciò, e la corrispondenza incominciata con tanto fervore muore prima quasi di nascere.

Ma finalmente l'ora della partenza è giunta. Parte prima il vapore di Bombay salutato da un reciproco *hurrah*, che significa buon viaggio, e poi il rumore dell'argano che alza l'àncora ci avverte che noi pure lo imitiamo. Il primo giro dell'elice dà il segno del nostro *hurrah* ai rimasti sulla spiaggia, ed il *Rangoon* si avanza maestoso fuori del porto, in un mare che sembra senza fine. Diamo un ultimo sguardo a Suez ed alle sterili montagne che ne formano il golfo, e poi lentamente e ad uno ad uno scendiamo sotto coverta ove la colazione ci attende.

L'eccellente trattamento che si ha a bordo della *P. a. O.* (dite *piandò*, chè così si chiama generalmente), fa sì che, dopo averlo provato, si trova molto comodo il sistema della ripeti-

zione anche eccessiva dei pasti durante tutta la giornata, sia perchè ciò fa passare il tempo e rompe la monotona uniformità della vita di bordo, sia perchè è utilissimo potersi in certe occasioni riempire lo stomaco *bongré, malgré*, onde non soffrire maggiormente dal mal di mare.

Passato il primo giorno di navigazione, durante il quale ci pareva quasi di essere ancora attaccati alla terra, si incomincia a metter l'animo in pace e ad adattarsi alla vita non troppo variata di bastimento. Essa è sempre identica, salvo qualche piccolo incidente, e quindi basterà che ne dia un sol cenno. Alzarsi alle 9, far colazione, leggere e cicalare fino al mezzogiorno; andarsene a letto di nuovo per far l'ora di desinare. Dalle 4 alle 5 pranzo, dalle 5 alle 8 gli uomini passeggiano, fumano sul ponte e fuori del compartimento di prima classe ove stanno le signore, giuocano a qualche giuoco che sia compatibile con lo spazio limitato e coll'ondulare del bastimento; poi riunione generale dei gruppi e conversazione, la quale del resto s'intramezza a tutte le ore del giorno fino a che non abbiate finito il repertorio; poi il thè che dà principio ai giochi di carte, di dama, di scacchi ed altri, adattatissimi a conciliare il sonno, poi forse una passeggiatina sul ponte e poi a letto.

L'unica variante a tale monotonia era per me una comitiva che, formandosi a poco a poco, finì col farci passare delle ore piacevoli. Questa riunione, conosciuta generalmente sotto il nome di *Club degli Innocenti*, si faceva a prua formandone parte varii passeggieri di 2ª classe, ai quali, come sapete, non è permesso di venire a poppa. Anzi il presidente viaggiava democraticamente in seconda. La maggior parte dei membri erano non inglesi e tutte le lingue erano accettate. Predominava però il tedesco, essendovi fra noi molti Tedeschi, poi il francese, ed ultimo di tutti, e non usato che nelle grandi occasioni, l'inglese. Un cenno delle persone che formavano la riunione basterà per farvi conoscere quali elementi eterogenei trovinsi a bordo dei battelli indiani. Il presidente, nominato ad acclamazione, era un tedesco, lunghissimo, con piedi e mani che non finivano mai, il viso a carota, le gambe sterminate, insomma una figura sufficientemente ridicola. Ed il nome stesso non smentiva la figura, giacchè si chiamava il signor Aglio (*Knobelanch*); uomo di molta erudizione, come tutti i Tedeschi, aveva corso a un di presso tutto il mondo, e quindi aveva sempre qualche aneddoto da raccontare, qualche motto spiritoso da dire, ragione che gli aveva valso l'onore di essere

presidente della società. Con lui erano altri due Tedeschi (un farmacista che andava a Manilla, ed un agrimensore diretto ad Hakodadi nel Giappone), che essendo giovani e nel loro primo viaggio egli aveva presi sotto la sua protezione, e da cui si faceva seguire e servire ad ogni piè sospinto. Essi erano conosciuti generalmente col nome di aiutanti. Il vicepresidente era pure un tedesco di origine, ma francese di elezione, parigino in tutto il senso della parola, che veniva a dar concerti in Australia. Era un buon pianista, come poi ho avuto agio di giudicare a Melbourne, ed un uomo di buonissima società. Il segretario poi era un danese, ebreo fino alla punta del naso, diventato mezzo inglese per un lungo soggiorno in Australia, ed eletto a segretario, prima perchè non parlava, poi perchè non gli arrivava mai la posta, ed aveva sempre bisogno che si ripetesse la domanda un paio di volte. Lo si deputava a fare degli *specches* nelle grandi occasioni, quando, per esempio, molta gente interveniva alla riunione del *club*, ed egli allora immancabilmente rispondeva col cedere la parola a chi fosse più eloquente di lui. Oltre a questi v'era un inglese, vissuto per molto tempo in Olanda e in Germania, credo a farvi commercio di aringhe, e che adesso andava come institutore di un principotto giapponese a Nangasaki; un italiano che, emigrato di Lombardia a 18 anni, aveva percorso a palmo a palmo le due Americhe, e che divertiva coi racconti delle sue avventure nei tanti viaggi nel Messico a tempo delle guerre, nei deserti della Repubblica Argentina, dell'Uraguay, del Paraguay, e che adesso andava in Mongolia per seme da bachi, ed altri due o tre, fra i quali lo scrivente e di cui è inutile parlare. Scopo del *club* era di passare il tempo, ed in ciò riuscivamo assai bene, tanto che sparsasene la fama, esso veniva spesso onorato da visite di estranei, ai quali però faceva ostacolo troppo serio la lingua che essi non intendevano. Disgraziatamente questa riunione si ruppe a Galle, e la miglior parte di essa continuò per la China, lasciando vedovi e soli quelli che, come me, continuavano per l'Australia.

Il *club* ci era dunque di grande aiuto in ogni occasione, ma più specialmente nelle domeniche, in cui, non credendoci noi obbligati ad un religioso silenzio, rimediavamo con questo alla mancanza di ogni giuoco ed alla serietà, che, vera o affettata, credonsi gl'Inglesi in dovere di assumere. A proposito di ciò è da notare che ogni giorno di festa havvi a bordo servigio divino tenuto dal capitano, a cui il commissario serve di chierico. Esso

consiste nel solito rito della Chiesa d'Inghilterra, tranne la predica, che nessuno naturalmente vuol fare. Serve poi di pretesto per le signore onde mettersi in ghingheri, cosa che del resto succede tutti i giorni a disperazione dei poveri mariti, giacchè è sistema inglese che le donne facciano immancabilmente *toilette* per l'ora del pranzo; e sono così tenaci di quell'uso che se, o per sentirsi male, o per altra ragione qualsiasi, non possono farla, preferiscono piuttosto di pranzare nella loro cabina che comparire alla tavola comune.

Ma, ritornando alla domenica, sembra strano a chi non è mai stato in paesi britannici, lo scrupolo con cui si osserva il precetto che essa deve esser giorno di riposo e di preghiera. Più rigidi di tutti sono gli Scozzesi, i quali fino da che mondo è mondo, ed a qualunque religione abbiano appartenuto, sono sempre caduti nell'eccesso. Essi spingono tale osservanza fino al ridicolo: per darvene un esempio basti il dirvi che una domenica nell'alzarmi fischiettavo, ed un mio compagno di cabina, scozzese naturalmente, mi avvertì gentilmente che era domenica e che quindi non si doveva fischiare. Tutto ciò aveva fatto nascere un po' di malcontento contro le domeniche nella parte straniera dei viaggiatori. Io mi limitava a discutere accademicamente perchè, per esempio, non si doveva giuocare agli scacchi, ma un francese che era con noi, dopo aver sopportato per due o tre domeniche, fece un ricorso al comandante ed ottenne di poter giuocare. Ed allora non solo i forestieri, ma anche qualche inglese, sfidando l'opinione pubblica, si attentò, immaginatevi, a fare una partita di scacchi e senza alcun interesse.

Così passavano i giorni. Di tanto in tanto vedevamo le coste, ora irte ed ergentisi a montagne, ora piane ed appena sollevate dal livello del mare. Qualche volta avvicinandoci di più potevamo meglio osservarle coi nostri canocchiali. Mi parvero sempre sterili come quelle che contornano il golfo di Suez, e disabitate. Una sola volta vedemmo, o forse credemmo vedere, segni di abitazione sulle coste occidentali. Eravamo allora all'altezza dell'Abissinia, là dove pochi mesi or sono sbarcavano tanti soldati, che svanirono come nebbia al vento dopo la spedizione: adesso l'Europa vi è appena rappresentata da qualche avventuroso vagabondo o da qualche spedizione scientifica.

Il caldo intanto era sopportabile, il mare continuava tranquillo come al momento della partenza. Ciò, del resto, come ho notato più sopra, è abituale nel Mar Rosso, stante l'assenza com-

pleta dei venti durante la maggior parte dell'anno. Questa pure è la ragione, per la quale dubitasi se esso possa esser navigabile per le navi a vela. Anzi alcuni lo negano recisamente. A me però ciò pare impossibile: se mancherà il vento, lo studio accurato che si faccia delle correnti fortissime che esistono in questo mare, dovrebbe rendere molto più facile il percorrerlo tanto ai bastimenti a vela che a quelli a vapore. La scoperta del *Gulf sheam* non ha cambiato la navigazione dell'Atlantico? Ed il tragitto che venti anni or sono dall'Inghilterra all'Australia facevasi in 4 e 5 mesi non si fa ora comodamente in 85 o 90 giorni? Non potrebbe una maggior cognizione fare una di queste rivoluzioni anche nel Mar Rosso?

Dopo sei giorni di navigazione giungemmo rimpetto all'isola di Perim. Come sapranno i miei lettori, essa chiude lo stretto di Bab-Eb-Mandeb, ed è percio stata occupata dagl'Inglesi che volevano farne il *pendant* a Suez, allorquando si temeva prevalesse l'influenza francese in Egitto. Da questa passammo ad Aden, che ne è distante solo 12 ore.

Vi arrivammo alle 5 antimeridiane, ed a quell'ora il bel panorama che essa offre, unito alle belle tinte del cielo purissimo ed allo spuntar del sole, faceva un effetto stupendo. Le rive del Golfo sono poco rilevate e quindi appena visibili. Solo rimpetto a chi entra sorge un promontorio, al di sotto del quale poche case stanno ad additare il porto di Aden. Nulla di più maestoso e di più tetro ho mai visto delle montagne di Arabia. Il loro colore è di una tinta di terra d'ombra scura che meglio fa risaltare il color del cielo. Non una pianta, non un'erba, non un virgulto qualunque vegeta sulla creta argillosa, di cui son composte. Questa scrostandosi a poco a poco sotto gli ardenti raggi del sole, e cadendo abbasso in piccoli frammenti, produce delle coste aguzze, delle sinuosità a precipizio che sono l'unica variante nella desolante loro uniformità. Dal punto di sbarco alla città havvi circa un'ora di vettura. Questa potrebbe benissimo ridursi alla metà, se una buona vettura fosse sostituita a quelle generalmente usate dai negri automedonti di quel luogo. Ordinariamente il cavallo, che non sembra buono ad altro se non ad uno studio di osteologia, si pianta in quattro ben due o tre volte, e non ripiglia l'andare se non dopo un lungo vociferare del cocchiere, che intanto gesticolando cerca di spiegarvi che il cavallo è buonissimo e che oggi soltanto non sembra disposto a prestar l'opera sua. Altrettante volte per lo meno bisogna fermarsi per causa delle ruote, le

quali invece di esser perpendicolari al terreno girano come Dio vuole voltate a destra o a sinistra, e minacciando ad ogni scossa di romper la sala. È quindi necessario ogni tanto o ribattere l'acciarino o alzando un poco la vettura rimettere la rota stessa nella sua ordinaria posizione. Non ostante tutti questi inconvenienti ed essendo per fortuna buonissima la strada, si può sperare o prima o poi di arrivare. La via è quasi tutta piana e costeggia il Golfo fino ad un certo punto, in cui, salendo un poco, attraversa la catena dei monti che abbassandosi colà è stata poi tagliata artificialmente. All'ingresso di questo paesaggio sta una testa di ponte, per dir così, fortificata e guardata da un corpo di guardia di Cipaj. Appena attraversato, si stende sulla pianura e sopra una estensione assai vasta la citta di Aden (pronunziate Eden) fabbricata in un seno circondato da monti, probabilmente il cratere di antico vulcano estinto. I Cipaj altro non sono che indiani assoldati, sotto ufficiali inglesi, e disciplinati all'Europea. Essi portano l'uniforme inglese, ma non il *red coas* (o abito rosso), che è riservato, credo, solo ai soldati europei. Hanno invece una giacchetta grigia, pantaloni chiari e la tradizionale cocolla in testa, che voi dovete aver visto a bordo dei bastimenti da guerra inglesi, e che vien sostituita dal *Kepi* solo nelle occasioni di grande uniforme. La necessità dei Cipaj consiste specialmente in questo, che nessun europeo potrebbe sopportare il clima ed il caldo di questi paesi come essi. Non ostante ciò, l'armare tanta gente (credo che ammontino attualmente a 70 od 80,000) è assai pericoloso, e basta il rammentare la terribile rivolta che essi fecero contro gl'Inglesi nel 1857. Adesso però molte delle cause che la originarono sono state eliminate a forza di concessioni, la principale delle quali si è che essi possano cuocere da per sè il loro mangiare; dichiarando la loro religione (Braminica) impura qualsiasi cosa toccata da infedeli, e specialmente da Europei.

Tornando a Aden, essa non è che un miserabile ammasso di capanne. Vi sono due o tre case, in cui alloggiano alcuni inglesi e fra questi, credo, il Governatore; vi sono le caserme per la milizia e poi il resto si compone di case degl' indigeni, ricoperte di bambù e presso a poco costruite come in tutti gli altri paesi, ove la popolazione è povera, sporca e trascurata. Vedonsi due chiese, l'una protestante e l'altra cattolica con un convento annesso. Avrei volentieri domandato se vi fossero frati italiani e se facevano spedizioni nell'interno.

L'unica meraviglia del luogo, così almeno la chiamano gli indigeni, è un serbatoio per acqua fatto sullo stesso sistema di quelli tanto celebri di Costantinopoli, con una muraglia cioè, la quale chiude una gola di montagna, formando così un triangolo con i seni della medesima. Non è che uno solo, ma generalmente vien chiamato *i serbatoi*, perchè, prolungandosi assai nei fianchi del monte, vengonsi a formare altri serbatoi più piccoli, l'uno dei quali si scarica nell'altro fino al maggiore. Nel momento in cui lo vedeva (ai primi di maggio) neppure una stilla d'acqua vi rimaneva, ed anzi sembrava che tale siccità datasse da qualche tempo, giacchè erano già stati ripuliti e riparati in qualche luogo ove se n'era manifestato il bisogno. Sono stati costruiti dagl'Inglesi cinque o sei anni fa. Accanto havvi un deposito d'acqua, a cui concorrono tutti gli abitanti del paese. Non so se sia sorgente o cisterna: argomentando però dalla natura del paese, mi pare debba ritenersi questa seconda, piuttosto che la prima ipotesi. All'intorno sono piantati qualche alberello e qualche fiore, ben miserabili, ma che debbono sembrar bellissimi a quegli abitanti, avvezzi a non vedere un sol filo d'erba. Infatti anche il nostro negro auriga ci manifestava per via nel suo barbaro inglese la sua ammirazione e pel serbatoio e pel boschetto. A Aden infatti, per quanto cercassi, non mi riuscì nè in tutto il cammino, nè sulle montagne, di scorgere la minima traccia di vegetazione. Neppure sulla spiaggia, ove il vento marino porta della umidità, ed ove generalmente crescono piante che sembrano atte a sfidare tutti i calori del mondo, havvi una sola di quelle pianticelle giallognole che vi si vedono da noi. Havvi però in paese una quantità di cavalli e di altre bestie da soma, le quali non potrebbero vivere in un paese ove non fosse che argilla e sassi. Fa d'uopo quindi credere che questa sterilità non sia che limitata a certi luoghi determinati, e che in altri vi sieno pasture e luoghi, ove possano venir coltivati i vegetali indispensabili al vivere di quella popolazione e dei loro animali. Questo contrasto deve del resto maravigliare, meno che in qualsiasi altro luogo, in Arabia, la quale da tutti i viaggiatori che la percorsero anche nell'interno, è descritta come una continua alternativa di luoghi aridissimi e di fertili contrade.

Tutto compreso, questa prima stazione non compensa per niente il lungo e tedioso viaggio di mare. L'unica cosa però che può sembrare interessante ad un viaggiatore come me, non provetto, si è il trovarsi in mezzo ad una popolazione di colore.

Io non rammento adesso quello che dicono i viaggiatori sulle varie razze che abitano l'Arabia; quello però che mi parve di osservare a Aden, nel poco tempo che fui colà, si è che gl'indigeni si dividono in due razze totalmente differenti. La meno numerosa è la razza propriamente detta araba, di color metallo, fisonomia quasi caucasica, capelli leggermente cresputi, statura alta, la razza insomma che predomina nell'Egitto, nella Siria, ed in alcune altre parti della Turchia, ove è parlato l'arabo. Questa razza, che molto si avvicina alla nostra, quantunque sottoposta essa pure agl'Inglesi, predomina però sull'altra, ed i pochi individui che mi fu dato vederne, avevano la medesima apparenza degli *imam, cadì*, e di altre cariche religiose di ogni altro paese musulmano. La seconda razza è la più sparsa in paese. Essa è nera come quella degli affricani. Vi sono anzi molti punti di somiglianza fra gli uni e gli altri, sia nel colore, sia nei capelli; ma pure mi sembrò di vedere che qualche differenza esiste fra le due razze. Gli zigomi negli abitanti di Aden mi parvero meno rilevati, le labbra meno sporgenti, le fisonomie insomma meno deformi che non quelle dei neri provenienti dal Sudan e da Zanzibar. Arguisco da ciò che l'una debba essere estranea all'altra, e che i negri di Aden debbano piuttosto appartenere ad una razza indigena, di quello che discendere da antenati venutivi di fuori. Lascio poi a chi ne sa più di me il decidere a quale famiglia appartengono e d'onde la loro origine. Certo essi non parlavano arabo, quantunque avessero di comune con gli egiziani la parola *backchich*.

Backchich! parola magica, adottata in tutto l'Oriente, che ho sentita a Costantinopoli ed in tutta la Turchia, poi in Egitto e che adesso ritrovo a Aden, e fino alla remota Ceylan, quantunque diversa sia la razza in questi varii paesi, e la lingua che vi si parla. Essa significa mancia, *pour boire*, e mi pare compendii in se sola tutto l'abbrutimento e la schiavitù delle razze inferiori di colore verso la nostra, giacchè un europeo non può presentarsi, ove che sia, in uno dei paesi sopraccitati, senza vedersi correre addosso uomini, donne e fanciulli gridando *backchich*. Questa elemosina che il bianco getta disprezzante su tutta questa marmaglia è la superiorità dell'intelligenza, dell'operosità sull'infingardia e sulla poco sviluppata mente di tutte le popolazioni orientali che, sì avanzate una volta, sono adesso tutte eguali nella ignoranza e nella barbarie.

Così anche a Aden, appena toccata terra, una folla di ne-

grotti, di ogni età, il cui vestiario consiste solo in una specie di fascia intorno alla vita, accorre a domandare la mancia. In ciò niente di nuovo. Quello che piuttosto è curioso, è il modo con cui cercano di guadagnarsela, tenendo cioè ciascuno una specie di ventaglio fatto di un tessuto di paglia, e sventolandovelo intorno per farvi fresco. È quindi interessante a vedere talvolta 10 o 12 di questi figli di Caino che si affollano intorno a qualcheduno, se questi fa atto di gettar loro qualche cosa, e sventolare con un ardore degno di miglior causa tanto il primo e il secondo, quanto quelli che sono a due o tre metri di distanza. Sono del resto contenti di poco e si può anche non dar loro niente che fa lo stesso.

Aden, del resto, non offre al viaggiatore curiosità alcuna da comprare, tranne forse le penne di struzzo. Qualche volta, mi vien detto, se ne può avere delle bellissime a prezzo assai discreto. A me però non ne furono offerte, ed io non ebbi il tempo di andarne a cercare. Gli altri oggetti che sono totalmente importati dall' Europa hanno prezzi enormi, ed io non consiglierei nessuno a farvi provviste di qualsiasi genere.

Quanto alla politica, Aden, come sapete, è un possedimento inglese. L'Inghilterra vi tiene una guarnigione che, stante il caldissimo clima, è obbligata a cambiar sovente. Il governatore credo dipenda dal Governo vice-reale delle Indie, ed ha sotto di sè l'isola di Perim, di cui vi ho parlato. Per ciò che riguarda le fortificazioni, essa è chiamata la Gibilterra delle Indie, dominando l'ingresso del Mar Rosso, appunto come Gibilterra domina quello del Mediterraneo. Le cose principali sono infatti colà le batterie ed i soldati. Sulla spiaggia e ad ogni sinuosità della montagna sono terrapieni, ridotti, parapetti e che so io. Tutte le vette dei monti sono coronate di castelli, e di tanto in tanto vedonsi linee biancastre che sono o fortificazioni d'ogni genere, o strade, per cui i soldati possano al coperto passare dall'un forte all'altro. E quanto all'importanza commerciale in fine, se prendete qualunque trattatello di Geografia vi dirà che Aden, essendo la capitale dell'Hadramant (quasi che si potesse parlare di capitali in siffatti luoghi, e di provincie legalmente costituite), ha un'importanza maggiore del porto di Moca; che essendo porto franco, e ben situato, non può mancare di attirare a sè tutto il commercio di quelle coste e della parte inferiore del Mar Rosso. Supponendo anche che ciò avvenga, mi sia permesso di dubitare che questo commercio, il quale adesso è esclu-

sivamente operato da piccole filuche arabe, abbia tutta quella importanza che vorrebbesegli dare: intanto nella mia breve dimora colà non vidi nessun segno che additasse attività commerciale. Non case vicino al mare, non magazzini di deposito, non una bottega di venditori all'ingrosso, di spedizionieri e cose simili. Essa è e sarà semplicemente una stazione da carbone, ed è benissimo adatta per questo, sia per la sicurezza del suo porto che per la sua posizione, la quale sta appunto a mezza strada fra Suez e Bombay. Se però gl'Inglesi avessero trovato, come speravano, il carbone in Abissinia, Aden sarebbe stato probabilmente abbandonato, e sarebbe forse ritornato al livello degli altri porti dell'Arabia, nei quali ben pochi Europei, tranne qualche avventuroso viaggiatore, han posto il piede.

Partiti da Aden ricominciò la solita vita, per cui finito ben presto ogni soggetto di conversazione, nulla ci rimase a fare di meglio che osservare quelle strane figure che avevamo dattorno. Fino da Suez, ove comincia veramente l'Oriente, vedonsi servi indiani. Ed a bordo della *P. a. O.* quasi tutto l'equipaggio è indigeno, composto cioè di negri affricani, chinesi o indiani. Solo gli ufficiali e i sotto-ufficiali con pochi marinai sono europei. Ciascuna delle tre razze ha un'occupazione propria: i negri stanno alla macchina; i chinesi sono timonieri, falegnami, utili a tutto; gl'indiani sono semplicemente marinai e camerieri. Le tre razze sono, per figura, distintissime, l'una dall'altra. Gl'indiani sono quelli che più degli altri si avvicinano a noi, salvo la loro tinta bruno-lucida, i loro occhi scintillanti, la poca barba ed una straordinaria frequenza di segni del vaiuolo nel viso. Ognuno conosce i negri. Soltanto essendo essi per la maggior parte del Zanzibar hanno un'aria più fine e più robusta che non i negri del Sudan che vedonsi in Egitto. Alcuni hanno i denti limati a guisa di sega, il che dà loro un'apparenza assai grottesca. Tutti poi sono sfigurati da tagli nelle guancie, che credo servano a fregiare il muso con dei sonagli, gioielli ed altre cose. Come è diverso presso i varii popoli il sentimento ed il tipo del bello! I chinesi hanno la tinta giallognola, gli occhi piccolissimi, gli zigomi rilevati e la coda tradizionale avvolta in giro intorno al capo. Essi sono industriosissimi e viziosissimi, per cui nei paesi ove infiltra l'emigrazione chinese non è ancora decisa la questione se il paese guadagni colla loro attitudine ad ogni sorta di lavoro, più che non perda colla corruzione che sempre si portano dietro. Ognuna di queste razze resta separata dall'altra, ed è forse su questo che si fonda la buona armonia

ed il minor pericolo di affidarsi con tanta sicurezza a gente diversa da noi ed anche un tal poco turbolenta. È curioso il *divide et impera*, applicato da una Compagnia di navigazione a vapore! La loro separazione, oltre alla lingua diversa, viene anche dalla diversa religione; giacchè, per esempio, gl' indiani non vorrebbero mai accettare alla loro tavola uno straniero di religione differente. Per questa ragione e per la maniera diversa di preparare i cibi, tanto i negri che gl' indostani hanno a turno uno di loro che prepara il mangiare. I chinesi accettano, credo, il vitto ordinario dei marinai, e con ciò fanno già vedere la loro superiorità sugli altri. Arrivata quindi l'ora abituale si empie il castello di prua di tutta questa gente, la quale si forma in varii gruppi e si asside per terra. Gl' indiani stendono un cencio su cui si posa il vassoio, e formando colle mani delle pallottole e pescando in giro nel medesimo piatto mangiano quel poco che loro è necessario. Alla fine raccolgono diligentemente tutte le particelle cadute e le gettano in mare. I negri invece, se ben mi ricordo, non hanno il panno a tal uopo. Mangiano del resto nella medesima maniera. Tutti bevono acqua. Il loro cibo consiste in riso, niente altro che riso. Lo cuociono nell'acqua aggiungendovi del pomodoro o del *curry* (dite *cherri*), specie di senapa composta di molte erbe aromatiche e pizzicanti, di cui fassi eccessivo consumo nei paesi caldi, e solo qualche volta si vedono, *rari nantes*, alcuni pezzetti di un pesce che si pesca nel porto di Bombay e che viene a ciò disseccato. Tale è il loro regime, e tanto poca è la quantità di vitto che loro abbisogna, ed a sì buon prezzo, che nelle Indie si possono avere servi fino per 4 rupie al mese (cioè 10 franchi), pensando essi al loro mantenimento. È vero però che tre o quattro di quei servi non equivalgono ad un europeo, e quindi, sia per la loro inerzia, sia per la necessità del clima, nessun europeo può fare a meno di 6 o 7 servitori. In una casa poi regolarmente montata se ne hanno spesso venti o trenta, e così via discorrendo. Per darvi qualche esempio di questo bisogno di servitù, basta solo che vi dica che il modo più ordinario di locomozione da un luogo all'altro è il palenchino che vien portato da quattro servi. E notate che senza questo, o senza la carrozza, non si può durante il giorno uscir di casa senza rischiare di prendere un colpo di sole. Un altro uso che aumenta grandemente il numero dei servi è il *pancard*. Questo mobile è precisamente, sebbene perfezionato, quella gran ventola che da noi vedesi sulle tavole dei contadini per scacciare le mosche e che in India serve a moderare gl' insopportabili calori. Ogni tavola ed

ogni letto ne è munito, e bisogna quindi avere persone che giorno e notte, tirando la corda che li tiene, li facciano muovere. Quindi per la sola notte ogni letto richiede due servi che si dieno il cambio di tanto in tanto, e ciò non sarebbe possibile, tranne in paesi ove i servi non costano che 8 o 10 franchi al mese, tutto compreso.

Ma ritornando ai negri, che abbiamo lasciato a mangiarsi il loro riso, essi hanno un'espressione più bestiale e più feroce degli altri. Questa loro prevalenza mai si manifesta così bene come nel giuoco. Niente ho visto in tutto il mio mondo di più curioso che una loro partita a carte, o un altro giuoco che essi fanno e che somiglia un po' al nostro filetto. Seduti sul ponte colla testa piegata, gli occhi e le narici dilatate, la bocca aperta, la fisonomia insomma sfavillante di cupidigia giuocano senza dir parola e con una celerità indescrivibile. Nulla li interessa più all'intorno, e mi rammento di aver visto formarsi loro intorno un cerchio di noi passeggieri senza che sembrassero punto occuparsene o degnassero di rubare al giuoco uno sguardo in nostro favore. Siccome però ogni medaglia ha il suo rovescio, così essi sembrano superiori agl'indiani in altre cose. La loro musica (non ne sentii alcuna degl'indiani), benchè ancora nello stato più rozzo che possa immaginarsi, pure ha una certa originalità. Consiste generalmente in un ritornello senza armonia, sempre ripetuto forse con parole differenti, e con voce nasale. Lo strumento è una specie di chitarra con una o due corde, con un manico lunghissimo, ed un corpo invece estremamente piccolo, composto di pezzetti di legno riuniti con filamenti di noce di cocco. Quantunque tutto ciò sembri ben assurdo per un europeo, pure è qualche cosa per questa gente così primitiva ed in stato quasi selvaggio. Mi parve pure di notare che essi non sono totalmente destituiti di un certo sentimento di poesia. Si riuniscono per lo più la sera al chiaro di luna, ed a quel bellissimo spettacolo cantano o forse improvvisano delle canzoni. Quando l'uno canta, gli altri gli stanno d'intorno raccolti in un religioso silenzio, e visibilmente attirati da questo canto che loro rammenta il paese natio.

Durante il tragitto da Aden a Galle, tre sole cose di genere differente mi occorse di notare, cioè, i pesci volanti, le isole che oltrepassammo, una specie di concerto ed una rappresentazione teatrale che avemmo a bordo. I primi cominciarono allorchè fummo entrati realmente nell'Oceano indiano, e ci accompagnarono fino in Australia. Varie volte qualcheduno, alzando troppo le mire, saltava a bordo di dove non poteva più fuggire, e preso andava a

servire di pasto a qualche marinaio. Sono pesci della grossezza di una triglia o poco più, e della medesima forma, salvo il colore rossastro che essi non hanno. Le loro ali vere e proprie sono posate appunto come quelle degli uccelli, salvochè sono composte di una sostanza vitrea come tutte le scaglie dei pesci, ed articolate come queste. Con tale aiuto possono volare e qualche volta li ho visti fare dei tratti perfino di 40 o 50 metri. Generalmente però guizzano a fior d'acqua, ed è forse o la paura di qualche altro commilitone, o la novità del vedere un bastimento, che li fa volare tanto da ricadere a bordo invece che in mare. Essi vanno sempre a truppe spesso numerosissime, ed è quindi curioso il vedere qualche volta scaturire l'uno dopo l'altro, dalla cima di un'onda, questi pesciolini che scherzano sul mare appunto come un sasso che, lanciato dalla riva, tocca l'acqua due o tre volte e poi si affonda.

Le isole che oltrepassammo a distanza tale da poterle vedere furono due, Socotora, ed una delle Lachedive, di cui non rammento il nome. La prima è montuosa e molto vasta, giacchè corremmo lungo le sue coste per 8 o 10 ore, filando sempre circa 11 miglia all'ora. L'altra non era che un'isoletta di un miglio o due di circonferenza, appena rilevata dal mare e ricoperta di una foltissima vegetazione tropicale. Vi abitano pochi indigeni, e non so se mai europeo vi abbia posto il piede. Come volentieri avrei fatta una fermata colà! Ma la posta è più inesorabile del destino, e non si ferma mai e per nessuna ragione. Ed a proposito di isole, un'altra ne passammo nel nostro viaggio da Ceylan a King-George-Sand, pure dell'istesso genere della Lachediva, di cui vi ho parlato. Essa è l'isola del Cocco (*Cocos Island*) poco sotto l'altezza di Giava, la quale merita di esser menzionata, perchè un inglese (se non sbaglio un tal Ross) colà stabilito ne è diventato re, e vi esercita tranquillamente le funzioni reali insieme a quelle onorarie di console inglese. È la ripetizione del Brooke, altro inglese che si fece re (o *rajah*) di Saracvak in Borneo. I di lui figli hanno ereditato il potere.

Finalmente il concerto ed il teatro. Del secondo havvi poco da dire, somigliando la rappresentazione a tutte quelle date da' dilettanti raccogliticci e mal diretti. L'unica particolarità era quella che, non essendo pianissimo il mare, si vedevano ogni tanto gli attori, quando erano al colmo del patetico, fare una piroletta in avanti ed indietro, non molto d'accordo colle loro parole, e Bruto e Cassio (recitarono un pezzo della tragedia di Shakespeare), i

quali erano più uno *specimen* di ubriachi, non bene in gambe, che degli eroi di Farsala. Dio vi liberi poi da un concerto su di un bastimento inglese! I biondi figli d'Inghilterra sono tutti, senza eccezione, musicanti. La conclusione è che tutti pretendono di cantare e suonare, e che non avendo l'orecchio molto delicato, ottanta almeno su cento fan proprio venire i brividi. S'immagini, per esempio, un uomo di 60 anni che canta da tenore, e un ragazzo di 15 da basso, una donna che non ha voce e che in mancanza di meglio canta al concerto un inno di quelli che si dicono in chiesa la domenica, e così di seguito. E per dar un solo esempio del come tutto ciò si riunisce a bordo della *P. a. O.*, basterà che vi dica che nel viaggio per l'Australia, avendo a Galle rinforzato, con nuovi passeggieri, la parte musicale del bordo, volevasi un tal giorno organizzare un secondo concerto. Erano disponibili un flauto e due violini, uno dei quali, notate bene, nelle mani di un tale che non aveva suonato più da 20 anni, e che suonava allora come Dio vuole, perchè un passeggiere di seconda classe gli aveva venduto l'istrumento a ribasso: tutti e tre erano dispostissimi a dare spettacolo suonando un trio, senza neppur parlare che cosa si sarebbe suonato, con che musica, ec. Fortunatamente il capitano non volle che si facesse tanto chiasso; ed a noi profani fu così risparmiata una fuga precipitosa sul castello di prua per non sentire tanta grazia di Dio.

Per non andar troppo per le lunghe passiamo a Ceylan. L'isola di Ceylan sta al disotto della penisola indiana, o, come dicesi, dell'*Indostan*, a cui è riunita per mezzo di una serie di bassi fondi formanti quasi un istmo, interrotto in un sol punto, nel quale dà il passo alle navi. Le città principali sono Candez nel centro, Colombo al nord e Galle al sud. La prima era la capitale degli antichi re indigeni, e là presso si trovano appunto le ruine dei loro antichi palazzi; la seconda è la capitale attuale, e quindi la sede del Governatore; la terza finalmente Pointe de Galle, o Golle, come lo chiamano gl' Inglesi, con la loro solita pronunzia dell'*a* avanti le due *ll*, essendo il porto principale dell'isola, ne è la piazza commerciale e la più importante città. Del resto, questa sola io ho visto e bene alla sfuggita, e quantunque mi sia proposto, se mai rimetterò il piede in quel paese incantato, di percorrerlo da capo a fondo, pure fino adesso è il solo luogo, di cui possa parlare con cognizione di causa.

Ho detto sopra che Galle è uno dei porti di Ceylan, ma forse ho detto male, giacchè porto non potrebbe chiamarsi in verità,

essendo piuttosto una baia poco sicura, ed esposta specialmente ai *Trade winds* o Monsoni che dominano in quei mari per molti mesi dell'anno. Essa è quindi generalmente agitata. Eravamo a colazione, allorchè fu segnalata la terra; tutti ci affrettammo a salire sul ponte per vedere questa Ceylan che aspettavamo da 8 giorni, e di cui avevamo tanto sentito parlare, e decantare le meraviglie. Infatti essa appariva come il lumicino lontano lontano delle novelle, ed a mano a mano che ci avvicinavamo, cresceva, fino a che verso mezzogiorno la baia ci comparve dinanzi in tutta la sua apertura, e noi filammo dentro in mezzo ai bastimenti e ad una folla di vapori della *P. a. O.*, uno dei quali doveva partire con noi per l'Australia, un altro per l'Europa, un terzo per Calcutta, ed un quarto per Penang, Singapore, la China ed il Giappone. La baia è contornata di roccie sporgenti sopra l'acqua da ambedue le parti, e solo nel mezzo havvi una via sicura segnata per mezzo di boe ed altri segnali marittimi. L'acqua mossa dal vento che produce una maretta che sarebbe assai forte per una barca, ma che è quasi insensibile a chi sta sopra un grosso vapore, batte sui detti scogli e vi si infrange con violenza, mandando in aria gli spruzzi e la spuma. Sopra questo nuvolo biancastro di acqua ed a traverso gli schizzi saltellanti si scorgono le rive alquanto rialzate sul mare, e coperte di foltissimi alberi e di un colore verde sì fresco e lussureggiante che a confronto di quello i nostri bei piani di Lombardia e le ridenti campagne di Val di Nievole sembrano come secche o inaridite. Il panorama si distende in mezzo cerchio dinanzi a noi, e fra mezzo agli alberi si scorgono con fatica dei tetti rossastri, delle case bianche quasi nascoste sotto un *berçeau* naturale di vegetazione. Il paese non si vede. È dall'altra parte della collina, oppure ha dinanzi a sè una piccola foresta, la quale, quantunque non molto profonda, basta per celarlo alla vista, fino a che non vi si ponga il piede. Intanto il battello ha dato fondo all'àncora, ed una folla innumerevole di uomini neri, non però come quelli che vedete in Italia che sono Affricani, ma di gente color pan bruciato, vestita molto leggermente, invade il vapore. Si cerca di andar subito a terra, perchè il ponte del bastimento dopo otto o dieci giorni di traversata brucia sotto i piedi appunto come se passeggiassimo sui carboni ardenti. Quindi tutti si precipitano alla scala, e qui segue una confusione curiosissima che non vi descrivo, perchè troppo lungo sarebbe il raccontare ogni cosa. Vi basti il sapere che partendo da bordo con un mare agitato tanto da non potere stare in piedi nella barca, e senza

più un filo di voce che aveva totalmente perduta a forza di gridare, non trovai la terza parte di quei bagagli manevoli che aveva presi meco; lo stesso seguì a tutti gli altri passeggieri, di modo che fummo obbligati ad avvicinare l'una barcata all'altra, e fare in pieno mare, saltando e ballando, lo scambio dei nostri bagagli, con gran rischio di vederli andare in mare, o meglio ancora di andar loro dietro anche noi e prendere un tuffo. Nonostante tutti i cambi un mio compagno di viaggio non fu fortunato come me, ed all'arrivo allo scalo ci accorgemmo della mancanza di un *portemanteau* con varii abiti. Noi allora a gridare e protestare, che cielo e terra si aprirebbe, se non ritrovavamo i nostri panni. Quella povera gente di barcaiuoli non s'impaurirono e credo facessero tutti gli sforzi per ritrovarlo, giacchè uno o due di loro sparirono, mentre gli altri ci portavano la roba all'*Hôtel*. Poco dopo ricomparvero col muso sufficientemente allungato, e dopo aver detto qualche parola all'orecchio dei loro compagni, a poco a poco se la svignarono senza neppure aspettare che li pagassimo, giacchè noi avevamo dichiarato che non daremmo loro un centesimo, se non ci portavano i detti effetti. Che essi erano innocenti ne avemmo la prova, allorchè, partendo da Galle ed installandoci sulle cabine del nuovo vapore per l'Australia, ritrovammo non so dove il tanto contestato pacchetto. Io però non ho rimorso alcuno di aver defraudato quella gente della loro mercede, attese le angherie che ci avevano fatto a bordo pel trasporto del bagaglio, e quelle ancora maggiori che ci fecero, allorchè, partendo da Galle, dovemmo rimontare in battello per farci condurre a bordo. E siccome sembravano esser tutti una camorra, così quel più del giusto che dovemmo pagare al ritorno, starà in compenso della gita che facemmo *gratis et amore Dei* nell'andare.

Oltre il colore ed il costume della popolazione la cosa più curiosa a vedersi si è che vi sembra, a prima vista, di esser contornato da una folla di donne colla barba. I famosi cartelli della donna colla barba, a cui tiene dietro immancabilmente il bambino con due teste, il bove a cinque gambe o il cane senza coda, non parevano più impossibili. È vero che la barba non era molta, ma se mancavano in questo avevano però un bel *chignon* nero ebano formato di crini irsuti più che di capelli. La spiegazione di ciò consiste in questo, che anche gli uomini lasciano colà crescere i loro capelli, appunto come le donne, e li legano sulla testa formando un gruppo che molto somiglia ad uno di quei *chignons*, non artificiali, che si portavano anche da noi qualche tempo fa.

Essendo poi il vestiario perfettamente eguale pei due sessi, l'illusione non potrebbe al principio esser più singolare, tanto più che nei Cingalesi (che compongono la più gran parte della popolazione di Ceylan), come in tutte le altre razze di colore, il pelo barbaceo non è così sviluppato come lo è generalmente nella razza caucasica, e specialmente in quella porzione che abita in questi paesi.

Infatti, forse per la ragione che gli uomini amano sempre i contrasti, gli Europei che abitano le Indie e tutti i paesi caldi lasciano crescere le loro barbe fino ad una lunghezza qualche volta smisurata, e non è raro di vedere uomini alti un metro e mezzo con 30 o 40 centimetri di barba.

Giunti quindi a terra ed in un *hôtel*, nulla di meglio resta a fare che mettersi a tavola. Siccome però non era precisamente l'ora del *tiffin* o, come direbbesi a Firenze, della seconda colazione, siamo obbligati a gridare e tempestare, a gridare a tutti quei servi di colore di darci da manducare *illico et immediate*, fino a che la padrona a sentire tanto strepito accorre e finisce collo spiegare a quella gente in una lingua indiavolata quello che noi gridiamo e domandiamo parte in buono, parte in cattivo inglese ed in tutti i gerghi che sappiamo. Il *tiffin* sarà per conseguenza pronto fra mezz'ora, ed intanto i signori possono passeggiare al cocente raggio di Febo o starsene in panciolle sopra una poltrona. La prima cosa e la più interessante però si è l'impostare le lettere che ciascuno ha preparate a bordo per gli amici della vecchia Europa. Solo è indispensabile aggiungervi qualche parola sull'arrivo, quindi felice chi nella calca può riuscire ad avere una penna e scrivere tutto torto ed in fondo alla pagina: « Arrivato a Galle ore tante, giorno tale; uomini neri, caldo assai, vegetazione bellissima, dettagli a comodo. » Chiude quindi la lettera passando la penna ad un altro che ripete la medesima storia col solito ritornello — arrivato a Galle con quel che segue: — fra tutti i passeggieri neppur uno si crede esonerato da questo poscritto, nessuno poi ha tempo di scrivere più a lungo o qualche cosa di meglio. Spedite le lettere, incomincia la fiera, che dura poi tutto il giorno e fino al momento che non si salpa dal porto. Io mi rammento anzi di aver comprato dei piccoli oggetti anche dal vapore allorchè le scale erano alzate, e prendendo la roba con uno spago dai venditori al minuto che con le barche stavano facendo mostra dei prodotti del paese.

La differenza però che esiste fra il comprare a Ceylan ed il

comprare a Firenze è che in questa, salvo qualcheduno di quegli ebrei che prima stavano di piantone sotto gli Uffizii e gridavano continuamente a chi passava: — vuole, desidera, posso servirla? — adesso, mercè la capitale e il progresso, il compratore deve andare a cercare il venditore; mentre invece a Ceylan non solo la mercanzia gli viene offerta, ma si può dire che un assalto, un *rush*, come dicesi in Australia, di venditori lo prenda a conquistare. Nulla di più curioso che vedere tutti questi negrotti sulle innumerevoli porte dell' *hôtel* (le case a Ceylan non consistono che in porte e finestre) attenti se qualche viaggiatore rivolge loro lo sguardo e pronti a gettarsi sopra di lui come sopra una preda. A poco a poco dalla porta si avanzano fino al primo giro di sedie, poi al mezzo della stanza fino a che possono toccare il gomito a qualcheduno, mostrando la loro mercanzia, quando ad un tratto uno dei servi si accorge di questa intrusione e corre a cacciarli a colpi di tovagliolo. Allora fuga generale di tutti i commercianti fino alla porta, fino a che vedendo il servo ritornato alle sue faccende incomincia un nuovo avanzarsi ed una nuova fuga.

Gli oggetti che essi portano sono principalmente curiosità del paese, lavori in ebano ed in avorio, che, quantunque non fatti con molto gusto, pure hanno un *cachet* tutto particolare che v' invoglia a comprarli. Come è naturale a Ceylan, il paese degli elefanti per eccellenza, questi forniscono il soggetto principale di tutti i lavori; quindi vedete elefanti grandi ed elefanti piccoli, in avorio e in ebano, cassette con bassorilievi ed intarsi che rappresentano elefanti, bastoni d' ebano incrostati d' osso che si dà per avorio, e che nella parte superiore finiscono in una proposcide con le indispensabili zanne, e così via discorrendo. Poi vengono tavolette, calcalettere fatti con quella specie di avorio a liste gialle che traesi non dalle zanne, ma dai denti veri del medesimo quadrupede, lavori di madreperla, incrostature calcaree, cassette, calamai, penne, lavori in tartaruga fino alle penne d'istrice ed ai semplici frutti.

Fra tutti gli offerenti però havvene uno che dagli altri si distingue per la maggiore riservatezza: abito elegante, buccole agli orecchi, una lunghissima catena d' oro avvolta in tutti i sensi attorno al collo, e che scende con varii nodi fino alla vita ove sta nascosto in una ciarpa di seta rossa indiana l' orologio, e sopravveste di pelle di camoscio. Esso è il mercante di gioie, o meglio il di lui agente che, se richiesto, vi offre degli anelli, delle *broches*, dei braccialetti fatti con poco gusto,

ma nei quali splendono perle, smeraldi, agate, onici, opali di bellissimo effetto. Tutte queste pietre preziose e gemme sono trovate nell'Isola che ne produce una quantità considerevole. E di questa abbondanza di produzione vi accorgete specialmente, allorchè andando a fare una passeggiata al giardino del Walhalla o in qualche altro luogo vi trovate circondato continuamente da una turba di mascalzoni, la quale vi offre in vendita pietre preziose d'ogni genere, colore e qualità, rozze e lavorate. A principio la fama della ricchezza del paese vi induce quasi ad ascoltare cotesta gente, sperando di potervi comprare un anello, un gingillo qualunque a buon prezzo, ed infatti i prezzi sembrano più che ragionevoli. Poi la quantità degli oggetti e degli offerenti vi mette in sospetto, e la continua diminuzione nella domanda vi fa accorti che tutte queste pietre altro non sono che vetri di fabbricazione europea. Infatti se per cavarveli di torno accondiscendete a comprarne qualcheduno, potete averne una buona manciata per pochissimo, ed io mi rammento di averne comprata una dozzina per uno scellino. Quando avete pagato così il vostro scotto, e cominciate a trovar noiose tutte queste premure, non v'è miglior medicina del bastone, ed il minacciarneli è, credo, l'unico modo di liberarsene. Se qualche cosa si vuol comprare all'aria aperta, meglio vale prendere qualche saggio delle produzioni del paese. Sono, fra le altre cosette, interessanti delle liste di cannella naturale, oppure mazzette, informi se volete, ma curiose, perchè formate di legno di cannella che per una combinazione, che sembra comune, ha vegetato sopra un tronco di legno di canfora, col quale formasi il pomo o viceversa. Ciò è ben semplice, costa poco e può riguardarsi come curiosità quando sia portato alla distanza di migliaia di miglia. Tutti questi commercianti però sono borsaiuoli matricolati, e non è quindi raro di vedersi rubati quelli stessi oggetti che poco prima avevate comprati. Così successe ad un mio compagno, che rientrato in vettura non potè più trovare un fascetto di quelle mazze che sopra ho detto, e che aveva appunto in quel momento pagate.

Mi accorgo però che già da un pezzo sto raccontandovi del giardino del Walhalla, senza avervi ancor detto che cosa esso sia. Questo ed un bungaloro (leggi bengalo) posto in cima ad una collina, da cui godesi una deliziosa veduta, sono i due punti che ogni viaggiatore di passaggio a Ceylan visita indispensabilmente onde avere una idea della natura del paese. Il primo non è che uno spazio di terreno, ombreggiato da alberi giganteschi con un

ruscello a lato che scorre lentamente, e quasi nascosto in mezzo ai grandi cespi di felci e di erbe arborescenti d'ogni genere. Di giardino non vidi neppur l'ombra; tutto quello che indica la mano dell'uomo è una cancellata ed una piccola casetta sotto un bosco di palme ove sta una famiglia europea, di cui quel terreno è proprietà. Il bungaloro, chiamasi così nelle Indie una casa costruita alla campagna, sta sopra una collina, cui dà accesso una bellissima strada ricoperta quasi ad arco di palme, alberi del pane, arbusti di caffè, palme di cocco e così via discorrendo, e rivestita ai lati di siepi di ananassi e di altre bellissime piante con foglie immense di colori vivissimi, fiori e frutti ammirabili. E giacchè parlo della vegetazione di Galle, vi dirò che essa è la più bella cosa che mai possa vedersi. La natura nei paesi tropicali è totalmente differente da quella degli altri paesi, e le stesse piante che sono comuni agli uni ed agli altri, come i platani, i sicomori, gli alberi da frutte, in generale hanno qui un'apparenza differentissima, più vegeta, più maestosa. Le dimensioni sono ingrandite, ed i colori più vivi e più brillanti: insomma le nostre belle pianure, i boschi verdeggianti di primavera sono appena una pallida idea di quello che vedesi a Ceylan. Se a ciò si aggiunge la straordinaria feracità del suolo, e quindi il continuo germogliare di nuove piante le une accanto alle altre, tanto che molte ne restano soffocate, le foreste che acquistano una spessezza impenetrabile ed una varietà infinita di colori, di alberi, di arbusti, di foglie, di ellere arrampicantesi, o che vegetando sull'albero scendono colle loro radici verso la terra, avrete forse un'idea di quello che è quest'isola. Non avendo però molta fiducia nelle descrizioni, le quali, anche se ben fatte, non servono forse ad altro che a non far più riconoscere i luoghi a chi perfettamente li conosce, appunto come si diceva di quella guida che faceva perdere la strada anche a quelli che già da lungo tempo la percorrevano, così risparmio le mie, e solo dico ai lettori: venite a vedere. Chi non ha visitato un paese tropicale, per quanto abbia viaggiato, non può dirsi che a metà di strada, ed io che solo potei vederne uno per poche ore agogno al momento di ritornarvi.

Tra le produzioni dell'isola colpisce l'occhio specialmente la quantità e la bellezza delle frutta. Nella maggior parte sono nuove per noi: ananassi, banani, noci di cocco, mango, e moltissime altre hanno sapori differentissimi ed eccellenti. Esse sono talmente nutrienti ed a sì buon mercato, che quasi tutta la popolazione, salvo un poco di riso, vive di quelle, altra fatica non

avendo che di salire sull'albero e coglierle di tanto in tanto. Dico di tanto in tanto, perchè le più comuni dopo l'ananasso, che è pure comunissimo, sono prodotte in piccie o rami che ne danno una quantità straordinaria. Esse sono le banane e le noci di cocco. Ambedue sono prodotte da palme di specie differente. La palma a banane è bassa, e ricoperta di foglie lunghe, spesso due o tre metri, le quali dirette verso il cielo ricadono all' intorno a guisa di fontana. Allorchè incomincia la inflorazione, si produce fra foglia e foglia una specie di ramoscello, a cui a poco a poco compariscono attaccate in giro e numerosissime le banane. Crescendo, fanno piegare il ramoscello verso terra carico di una ricchissima corona di frutte, cosicchè un solo di questi rami conterrà almeno 50 o 60 banane, le quali possono per conseguenza bastare al cibo di varii giorni. Le palme da cocco (*cocotier* in francese) sono invece le palme ordinarie con un tronco altissimo, coronato solo alla cima di foglie. Al limite inferiore di queste si formano i frutti in gruppo: quando sono vicini alla maturità somigliano molto ad uno di quei mazzi di zucche che vedonsi talvolta esposte al sole a seccare, attaccate al muro delle nostre case di campagna. Coltele, si spogliano di una buccia a mallo alto tre o quattro dita che, come nelle noci, le riveste, e se ne estrae il nocciolo, che nei paesi caldi è pieno di un liquido dolciastro del colore dell'acqua, tanto più fresco quanto più il frutto fu esposto al sole. Ognuno di questi frutti può contenere un terzo di litro di acqua, cosicchè anche colà dove non havvi traccia di ruscello, basta, per saziare completamente la sete, coglierne uno, che ne offre la più fresca bevanda. Un altro frutto particolare è quello dell'albero del *Jacke*. Esso differisce dagli altri tutti in questo che non nasce dai rami, ma bensì dal tronco dell'albero senza alcuna foglia all' intorno. I rami sono generalmente alti, ed appunto là ove essi incominciano finiscono i frutti, i quali sono di una straordinaria dimensione, più grandi delle nostre zucche ordinarie, e muniti di una scorza dentata simile a quella di un bracciale da pallone, benchè i denti sieno molto più piccoli. All' interno sono composti di una fibra quasi legnosa, con semi poco più grossi di quelli del nostro cocomero, e di un colore verdastro meno cupo di quello della scorza. Mi si disse che solo gl' indigeni ne fanno uso, e che è necessario cuocerlo onde poterlo mangiare. Ultimo nominerò il caffè, che però supera tutti gli altri per la sua importanza commerciale. Esso costituisce la produzione principale dell' isola, da cui si esporta in grandissima quantità. È un arbusto che cresce assai lentamente,

credo fino all'altezza di due o tre metri. Ha delle foglie verdi cupe, piccolissime e quasi rotonde. Verso il marzo incominciano a crescere i frutti che maturano verso luglio o agosto, e che somigliano molto alle bacche d'alloro, allorchè sono ancora verdi. A mano a mano che maturano, il verde si cambia in rosso, ed aprendoli, sotto una scorza assai leggera, stan formati i due grani del caffè l'uno rimpetto all'altro e quali si vedono in commercio. La coltivazione dell'isola consiste principalmente di caffè. Come però esso venga raccolto, spogliato della sua buccia e seccato, non saprei dirvi, non avendo potuto vederlo o domandarne.

Tutte queste cose osservava durante la passeggiata, e mentre la carrozza adagio adagio ci tirava su per la collina. Giunti alla casa, che ne è sulla vetta, potei ammirare il più bel colpo d'occhio che abbia mai veduto in vita mia. Anche qui la maggior bellezza consiste nelle tinte che ha il paesaggio molto più vive che altrove, nella densità dei boschi che cuoprono intiere colline senza lasciare trasparire un vuoto, un punto sterile, un sasso. Tutto è un soi mucchio di piante, che solo variano nell'altezza e nei colori. Al piano scorreva lentamente un ruscello serpeggiante di acqua chiarissima, e sulle sue rive una coltivazione di riso fatta a campi regolari, alcuni dei quali inondati ed altri ripieni di verdissime pianticelle facevano un singolare contrasto. Al di là della vallata si stendevano alcune colline boschive, leggiermente crescendo le une dietro le altre e cambiando di colore a seconda della distanza fino a certi monti alti e cupi che chiudevano il quadro. Di tanto in tanto qualche casa sulle sommità nascosta fra gli alberi rallegrava la scena e ci dava una felice idea del gusto, con cui tai siti sono stati scelti dai coloni per la loro dimora. Il nostro bungaloro serve al medesimo tempo di caffè, e quindi mi rammento ancora dei felici momenti passati sotto quella *verandah* (o galleria esteriore), ammirando la natura e sorbendo a piccoli sorsi un bicchierone di soda e *brandy* all'inglese.

Questa bevanda insieme al *Curry*, di cui vi ho già parlato, costituisce una parte importantissima della vita anglo-indiana. Sapete che gl'Inglesi generalmente amano di bevere, ma in nessun luogo li ho visti tracannare tanta acquavite mista ad acqua di soda quanto in quei paesi. È quasi un'occupazione di tutti i momenti, sostenendo essi che nei climi caldi bisogna bever molto per riparare a non so quale elemento che si perde mediante la traspirazione.

Dopo un soggiorno di poco più di 24 ore a Ceylan, rimontammo sul nostro vapore per partire alla volta dell'Australia. E qui al solito si ripetono tutte le solite storie degli addii, dei nuovi arrivati, degli spostamenti, dei gruppi e simili. Per conto mio e per la società che aveva trovata a bordo dell'altro vapore, avrei preferito forse di continuare per la China e pel Giappone, invece che per l'Australia. Fu d'uopo però rassegnarsi e partire per quest'ultima. Il viaggio fu più noioso del solito, e, come Dio volle, dopo 15 giorni di monotona ed uniforme vita di bordo, giungemmo a King-George-Sand.

Anche questa stazione somiglia a Aden, in quanto è scelta solo per la sicurezza del suo porto e per la necessità di far carbone dopo una lunga traversata. Il porto è il più bello che io mi abbia visto. È ampio quasi quanto quello della Spezia o poco meno, e l'ingresso, nel mentre che è facile ed accessibile ad ogni tempo, ha per difesa naturale due serie di isolette poste su due linee distinte che lo pongono al sicuro dai venti, e che potrebbero all'uopo servire di validissima difesa contro ogni attacco. Sulla riva havvi un piccolo villaggio chiamato Albany (leggi Albani) sostenuto, credo, da quel poco di attività che vi crea la *P. a. O.* ed altri pochi bastimenti che vi approdano per trasmettere le merci a Perth (capitale dell'Australia Occidentale), a cui conduce di là una delle poche strade che furono costruite in quella nascente colonia. E qui lasciate che faccia una digressione. L'Australia Occidentale (*West Australia*) è oggi il solo punto di questa quinta parte del mondo che serva di colonia penitenziaria. Senza discutere in teoria il sistema, che credo pessimo, della deportazione, vi dirò che in pratica tali colonie hanno dato deplorevolissimi effetti, non servendo ad altro che a moltiplicare i delitti, a rendere mal sicuri i paesi ove, nonostante la continua sorveglianza, i deportati più incorreggibili trovavano modo di rifuggirsi nei boschi, e provocare lotte e rappresaglie da parte dei selvaggi maltrattati, insomma di disturbare l'andamento e la vita delle colonie fino a che la deportazione non era abolita. Si è detto che le Colonie penitenziarie hanno creata l'Australia, e ciò è vero, in quanto solo però hanno servito a far rivolgere l'attenzione degli emigranti e dei capitalisti inglesi verso questi paesi fino allora totalmente sconosciuti. La prima nave infatti che arrivò a Sydneymbo l'anno 1788, e che servì da principio e nucleo a quella città, da cui poi a poco a poco si diffuse la colonizzazione, era una nave di *convicts*. Per quanto io mi sappia però, tutto il

progresso ottenuto fino dal bel principio è esclusivamente dovuto al lavoro libero e intelligente, alla operosità degli emigranti, e non all'opera dei forzati. Rarissimo è anzi il caso, e se taluno ne esiste, lo si deve all'esagerato sistema di condanne inglesi che deportavano anche per opinioni politiche, o per il semplice cacciare in una bandita e simili; rarissimo, io diceva, è il caso in cui qualcheduno di tal gente, rinunziando all'antiche abitudini, e cogliendo l'opportunità che a lui si offriva, egualmente che ad ogni altro uomo di buona volontà, abbia potuto stabilirsi e prosperare: non mi pare invece di andar lontano dal vero coll'asserire che la vera e reale prosperità di ognuna di queste colonie data appunto dal momento in cui la deportazione vi fu abolita. E la più prospera di tutte, Vittoria, non è appunto quella che fra tutte non è mai stata luogo di deportazione? Comunque sia, tale sistema vige ancora in Inghilterra, ed i condannati sono adesso mandati nell'Australia Occidentale, o, come dicevasi prima, nella Colonia di Swan-River. Essa è la più giovane delle colonie australiane, e quindi la meno popolata, quantunque comprenda il più vasto territorio. Se si prende infatti una carta geografica, vedesi che un buon terzo di questo continente, per la maggior parte inesplorato, è compreso nei suoi confini. La capitale è Perth, città appena incipiente, Freemantle sullo Swan-River e Albany a King-George-Sand ne sono i porti. Una bella strada fatta dai forzati conduce attraverso una contrada quasi totalmente deserta, e per un tratto di 250 miglia inglesi da Albany alla capitale.

Albany è un piccolo villaggio che rammenta, mi dicono, perfettamente i villaggi della Scozia. Con quella tenacità che è tutta lor propria gl'Inglesi emigrando non hanno cambiato di abitudini, di idee, di gusti, ed hanno dato alle nuove colonie, sia negli usi che nelle fabbriche, precisamente la stessa fisonomia che ha l'Inghilterra. È ad Albany che ho visto i primi Aborigeni di Australia, e vedendoli ho subito capito come moltissimi li giudichino incapaci d'ogni miglioramento e di ogni educazione intellettuale. È quasi impossibile infatti che sotto sembianze sì deformi e disaggradevoli stia nascosta un'anima come la nostra, e, se ciò è vero, è molto umiliante per noi. Per me accetterei più volentieri la parentela coi gorilla che coi selvaggi della Nuova Olanda. Nei primi havvi almeno la modificazione, che anche Darwin ammette avvenuta, che ce li tiene a rispettosa distanza; con gli altri o bisogna accettarla questa parentela *illico et immediate*, o rigettarla, ed a me par meglio attenermi a questo secondo partito.

Hanno i capelli lunghi e disordinati, tinti, come pure la barba, in rosso. Siccome però non sembrano molto diligenti in questa loro toilette, così spesso il rosso degenera in varii colori più chiari e più scuri, che uniti alla polvere tanto abbondante in Australia fanno un' acconciatura che certo non proporrei a nessuna delle nostre donne, neppure per un *bal masqué*. Il naso è schiacciato fino a metà, da dove spingesi in avanti con molta prepotenza ritorcendosi verso il cielo, di modo che due immense narici formano un bel terzetto con la bocca che si prolunga fino alle orecchie. Insomma per darvene un' idea non so a che meglio paragonarli se non ad una di quelle zucche che intagliate con un coltello, con una bocca che non finisce mai, gli occhi a losanga, ed il naso a triangolo si pongono in campagna con un lume dentro per far paura ai ragazzi. Erano vestiti di pelli cucite e nelle quali dei buffetti di pelo apparivano disseminati e ben rari. Nel gruppo eranvi pure delle donne; per quanto però mi venissero mostrate a dito, pure io non potei vedere tratto alcuno che me le facesse distinguere dagli uomini. Tutti erano uguali, tutti schifosi ad un modo, tanto che non potrei pensare all' idea di vivere anche un sol minuto con loro. Una scorsa nell' interno, irta di difficoltà e di avventure, mi solleticherebbe l' appetito; gli strapazzi e le sofferenze, che sempre si collegano a tali imprese, non basterebbero forse a distogliermene: ma son sicuro che mi farebbe indietreggiare l' idea di dover vivere o semplicemente trattare con siffatta sorta di gente.

Il piacere più grande però che provai a King-George-Sand fu quello di toccare per la prima volta l' Australia. Mi rammento ancora del momento in cui, uscendo dal canotto, in mezzo alle espressioni di contentezza degli altri passeggieri ed allo strepito di uno di essi, che faceva uno *speach* serio-comico per introdurre i nuovi venuti al nuovo continente, io provava dentro di me quel sentimento particolare e indefinito di soddisfazione e di curiosità che si ha all' entrare sul limitare di un nuovo mondo. Pieno la testa della bellezza della natura australiana, della sua flora curiosa, io correva a tutti i cespugli che vedeva, gridando: questo è anche in Europa, questo non c' è, e cogliendo come un ragazzo tutti i fiori che trovava. Molti ve n' erano infatti nuovi per noi e molto belli, tanto che raramente ho poi ritrovato in altre parti di Australia si bella vegetazione. Alla sera al ritorno a bordo tutti eravamo carichi di foglie, di fiori, di bacche d' ogni genere. Al giorno dopo non ne restava più uno e tutti gli avevano gettati,

aspettando di ritrovarne in quantità al luogo definitivo del nostro sbarco.

Tornato al bastimento, che intanto si era fornito di una nuova provvigione di carbone, e dopo un desinare che ci sembrò squisito per le erbe fresche, frutta ed altri gingilli ben ordinarii nella vita, ma che parevano delizie a chi era stato ridotto per ben venti giorni al puro cibo animale, me ne andai a letto e mi addormentai saporitamente. Alla mezzanotte il solito colpo di cannone mi svegliava dal mio sonno tranquillo e mi annunziava la partenza. Io salutava coll'intenzione Albany e George-Sand, e rivoltandomi incominciava di nuovo a dormire prima ancora che l'elice si fosse messa in movimento. Alla mattina eravamo in pieno mare e solo si vedevano all'orizzonte alcune punte di montagne della costa di Australia. Cinque giorni dopo alle 9 di sera sbarcavamo a Melbourne.

Melbourne, luglio 1870.

GIOVANNI BRANCHI.

DELLA CONTABILITÀ DELLO STATO E DEI BILANCI.

LETTERA PRIMA

AL COMMEND. ANTONIO SCIALOJA

SENATORE DEL REGNO.

Firenze, li 24 marzo 1872.

Egregio amico e collega,

L'argomento della contabilità dello Stato che io trattai nelle tornate del Senato dei 26 e 27 del decorso febbraio, è di quelli che male si prestano ad una discussione parlamentare, perlochè io dovetti allora astenermi dall'entrare in troppo estesi particolari, e mi limitai in sostanza a dire quanto bastava per sollevare la questione e per additarne la importanza al Ministro, al Parlamento e al Paese.

Sentivo allora, e molto più sento adesso, dopo nuove meditazioni, che a volere svolgere siffatto argomento occorre la quiete del gabinetto, e la pensata esattezza della parola scritta. Poichè dunque voi me lo avete permesso, io molto volentieri a voi rivolgo queste considerazioni; a voi che, per la profonda dottrina nelle scienze economiche, e pel lungo esercizio di pubblici ufficii finanziarii e amministrativi, siete giudice competentissimo in siffatte materie.

Ma perchè queste mie osservazioni riescano chiare, e portino sull'argomento la luce necessaria, consentite che io mi attenga al metodo che suole applicarsi alle scienze esatte, facendo precedere al mio ragionamento alcune definizioni e spiegazioni di quello che io intenda colle parole tecniche, che verrò di mano in mano adoperando. Così potrà il mio discorso essere più breve ed esatto.

Prima di tutto intendiamoci bene su quello che sia l'amministrazione delle sostanze di un ente qualunque. L'amministrazione, secondo me, consiste nel promuovere e nel regolare quell'insieme di fatti economici, i quali si compiono ogni giorno, ed hanno per effetto di erogare ad uno scopo determinato le risorse, delle quali l'ente amministrato dispone, di accrescere o diminuire o trasformare le sue sostanze, e di renderle più produttive.

Subietto dei fatti economici dall'amministrazione promossi o regolati, sono gli assegnamenti o capitali attivi che l'ente amministrato possiede, le sue passività, le sue entrate e le sue spese. Per non cadere in equivoci importa definire bene il significato di queste parole.

Sotto il nome di assegnamenti o capitali attivi o attività si comprende tutto ciò che forma una ricchezza di proprietà dell'ente amministrato. Assegnamenti sono i beni immobili, i valori d'ogni specie, i beni mobili che servono all'uso, o che si conservano nei magazzini, le materie prime o lavorate, i semoventi, i crediti fruttiferi o infruttiferi. Sono passività i debiti, sia che portino o no interesse, e i fondi necessarii a servire rendite passive, delle quali la sostanza amministrata è gravata. Finalmente s'intende per entrate tutto ciò che aumenta le attività, e per spese tutto quello che tende a diminuirle.

Lo scopo della amministrazione può diversificare colla natura e coll'indole dell'ente amministrato. Se l'ente è un privato, lo scopo della amministrazione sarà di erogarne le entrate a soddisfare i bisogni morali e materiali di esso e della sua famiglia. Se l'ente amministrato è un corpo morale, come un Istituto di beneficenza, un Comune, una Provincia, uno Stato, l'amministrazione sarà intesa ad erogarne le entrate in modo da raggiungere più efficacemente che si possa il fine, ad erogarle in quei servizii, in quelle operazioni cui è destinato l'istituto, o il corpo morale, ad ottenere quegli effetti che da esso si aspettano.

Se finalmente l'ente è una intrapresa industriale, commerciale o bancaria, l'amministrazione tenderà a maneggiarne le sostanze e gli assegnamenti in modo da renderle più produttive e da andare accrescendole.

In tutti i casi però dovere dell'amministrazione è di conservare, per quanto è possibile, ed aumentare la sostanza amministrata, di limitare le spese, di dare sviluppo ed accrescimento continuo alle entrate.

Senza diffondermi ad analizzare il carattere delle molteplici categorie di atti che fa l'amministratore per raggiungere cotesto scopo, è indubitato che tutte quelle operazioni, le quali o poco o assai mutano la sostanza dell'ente, e tendono, sia ad aumentarla, sia a diminuirla, sia ad erogarne i prodotti, vogliono essere notate e documentate in modo da poterne tener memoria, e da accertarne la verità.

Questo è manifestamente necessario per due motivi. Il primo si è che l'amministratore deve sempre sapere quello che ha fatto, vedere se le sue operazioni sono state coronate di buon successo, affine di avere una norma per l'avvenire. Il secondo si è ch'egli deve essere in grado di rendere esatto conto del suo operato a tutti gl'interessati nella amministrazione.

È necessario pertanto ch'egli possa conoscere lo stato degli assegnamenti e delle passività al principio della sua gestione, che abbia modo di tener conto delle variazioni in più ed in meno che si verificheranno nel corso di essa, e di ottenere con precisione il medesimo stato alla fine. Dovrà egli perciò rendersi conto dei resultati e degli effetti di ogni singola sua operazione, e dal complesso di esse desumere i resultati generali che avrà raggiunti.

E questo appunto è l'ufficio e lo scopo della contabilità. Per rendere le operazioni contabili più semplici e regolari si è immaginato di riassumere periodicamente i resultamenti dell'amministrazione, e il periodo generalmente adottato è l'anno solare. Nulla impedirebbe però di adottare periodi più lunghi o più brevi; ma, una volta stabilito l'uso generale dei periodi annuali, giova attenersi a questi per tutti.

Il mezzo che l'arte della contabilità ha immaginato per raggiungere lo scopo di sopra descritto, di tenere cioè in evidenza tutti i fatti amministrativi, i quali influiscono sulla sostanza dell'ente amministrato, e di riassumerne annualmente i resultati, è quel che si designa sotto il nome di scrittura. Vi sono diversi sistemi di scritture più o meno semplici, più o meno chiare, più o meno capaci di produrre l'effetto desiderato; ma non volendo abusare della vostra pazienza, nè di quella di chi leggerà queste pagine, mi tratterrò soltanto a parlarvi di quel sistema che la legge del 29 aprile 1869 ha adottato per l'amministrazione dello Stato, limitandomi a darvi un cenno di altri sistemi, affine di meglio chiarire questo difficile argomento.

Il sistema che la nostra legge tassativamente prescrive è quello della *scrittura per bilancio*, conosciuta generalmente col

nome di *scrittura a partita doppia, o scrittura doppia.* Eccone una succinta descrizione.

Lo stato degli assegnamenti e dei debiti dell'ente amministrato al principio della gestione dovendo, come si è detto, essere il punto di partenza della amministrazione, ed anzi di ciascun periodo amministrativo, o (come si dice) di ciascun esercizio, ne segue che la scrittura deve pigliare le mosse da un prospetto, il quale rappresenti esattamente cotesto stato, e se l'esercizio ha la durata dell'anno solare, questo documento conterrà la indicazione di tutti gli assegnamenti e di tutti i debiti alla data del 1° gennaio.

Questo documento, che si designa sotto il nome di *stato attivo e passivo*, o anche di *bilancio d'apertura*, ha la forma di un prospetto diviso in due facciate con una colonna di numeri per ciascheduna. Una di esse è intestata colla parola DARE, e comprende tutti i debiti o passività; e l'altra è intestata colla parola AVERE, e comprende tutti gli assegnamenti o attività dell'ente, di cui si tiene l'amministrazione. La somma di pareggio tra le due colonne di questo prospetto, o conto, la quale rappresenta la differenza tra il DARE e l'AVERE, ossia tra l'attivo e il passivo, è il patrimonio netto dell'ente.

Le somme, delle quali l'ente amministrato è creditore, suppongono naturalmente l'esistenza di un terzo che ne sia debitore, e nello stesso modo le somme, delle quali l'ente è debitore, suppongono l'esistenza di un terzo che ne sia creditore. Quindi se al 1° di gennaio l'ente ha un credito con Tizio per un imprestito fattogli di lire 100,000, per esempio, e un debito per altro mutuo di lire 50,000 con Caio, il primo figura all'AVERE dello stato attivo e passivo, ed il secondo al DARE; e alla pagina dell'AVERE si scrive: *Da Tizio per un mutuo L. 100,000;* e a quello del DARE si scrive: *A Caio per un mutuo L. 50,000.*

Per analogia si considerano come crediti dell'ente tutti i suoi assegnamenti, e come tali si passano nella scrittura. Così se al 1° gennaio egli possiede lire 1,000,000 di beni stabili, allo AVERE dello stato attivo e passivo si scrive: *Da beni stabili per quelli esistenti L. 1,000,000;* e se il precedente esercizio ha dato un resto di Cassa di lire 40,000, si scrive all'AVERE dello stato attivo e passivo: *Da Cassa per resto dell'anno precedente L. 40,000,* considerando così i beni stabili e la cassa, ovvero i respettivi consegnatarii come debitori dell'ente amministrato.

Ammesso questo modo convenzionale di esprimere le attività e le passività dell'ente amministrato, è facile vedere che esso può

applicarsi a tutte le operazioni amministrative che si eseguiscono nel corso dell'anno e che modificano in più o in meno la sostanza dell'ente; le quali tutte hanno per effetto di costituire l'ente debitore o creditore di qualcuno o di qualche cosa, a cui è possibile dare debito o credito. Infatti un acquisto di fondi o di mobili o di materie prime costituirà l'ente debitore verso il venditore, e una vendita di simili materie lo costituirà creditore verso l'acquirente, e il pagamento o la riscossione spegneranno questi debiti o crediti verso i terzi, ma li faranno risorgere verso la cassa.

Ora tutto questo deve essere registrato in due libri principali, che sono il *Giornale* ed il *Libro maestro*, dei quali mi pare utile spiegare l'ufficio coll'aiuto di qualche esempio.

Tutti i fatti amministrativi, tutte le operazioni si registrano nel Giornale in una colonna sola e per ordine cronologico. Si incomincia dalle somme dello *stato attivo e passivo* che si inscrivono tutte colla data del 1° gennaio, e sotto la semplice ed unica intestazione della parola DARE. E siccome ogni debito suppone un creditore, e ogni credito suppone un debitore (come di sopra è detto), così nel Giornale si dirà per ogni partita il nome del debitore, del creditore e la causa della operazione, avvertendo che il debitore dovrà sempre designarsi il primo e il creditore il secondo.

Ripigliando adunque i tre esempi di sopra citati, si scriverà nel Giornale il mutuo passivo con Caio esistente al 1° gennaio colle parole: *Stato attivo e passivo a Caio per un mutuo L. 50,000;* si scriverà il mutuo attivo esistente con Tizio colle parole: *Tizio a stato attivo e passivo per un mutuo L. 100,000:* la esistenza di lire 1,000,000 di beni stabili si registrerà al Giornale colle parole: *Beni stabili a stato attivo e passivo per quelli esistenti a questo giorno L. 1,000,000;* e il resto di Cassa di lire 40,000 colle parole: *Cassa a stato attivo e passivo per resto del precedente esercizio L. 40,000.*

Passate al Giornale in questo modo tutte le partite dello stato attivo e passivo, vi si registreranno con formule analoghe tutte le operazioni amministrative che si eseguiranno nel corso dell'esercizio, e sotto la respettiva data. Così se, per esempio, il 20 gennaio sarà stipulato con un terzo, che chiameremo Sempronio, la vendita di un fabbricato per lire 80,000, sarà Sempronio che figurerà debitore, e i *beni stabili* che figureranno creditori, e la partita si registrerà al Giornale sotto la data del 20 gennaio colle parole: *Sempronio a beni stabili per vendita fattagli di una casa L. 80,000.*

Poi quando Sempronio avrà pagato, la somma delle lire 80,000 dovrà registrarsi al debito della Cassa, e al credito di Sempronio colla formula: *Cassa a Sempronio per saldo del prezzo di una casa vendutagli L. 80,000.*

Ma, come accade in quest' ultimo caso per la Cassa, se per esempio si saranno estratti dal magazzino dei foraggi 1000 chilogr. di fieno per alimento del bestiame per il valore di lire 90, la partita si registrerà al Giornale a debito del conto *Bestiami*, e a credito del conto *magazzino di foraggi* colla solita formula: *Bestiami a magazzino in foraggi per chilogr. 1000 fieno L. 90.*

Il Giornale pertanto esprimerà con questa forma, oltre lo stato originario degli assegnamenti e della passività, anche tutte le operazioni amministrative che si faranno nel corso dell' esercizio e conterrà esattamente la Storia dell' Amministrazione durante l' esercizio.

Parliamo adesso del *Libro maestro.* Questo contiene tutti i conti dell' ente amministrato e dei suoi creditori e debitori in forma di prospetti divisi in due facciate, con una colonna di numeri per ciascheduna, come si è detto sopra dello *stato attivo e passivo.* Il primo di questi conti sarà anzi lo *stato attivo e passivo* medesimo, il quale appunto per questo si designa anche col nome di *Bilancio di apertura.*

Oltre ai conti dei veri ed effettivi debitori e creditori dell'ente, del quale si amministrano le sostanze, si apriranno per analogia altrettanti conti quante sono le partite nel DARE e nell' AVERE dello *stato attivo e passivo,* e così si avrà un conto ai *Beni stabili,* uno *alla Cassa* e via discorrendo, e le partite registrate, come si è detto, al Giornale verranno a figurare nel Libro maestro una volta al DARE ed una all'AVERE. Così la partita delle lire 50,000 del mutuo passivo con Caio oltre a figurare, come ho detto sopra, nello stato attivo e passivo, figurerà all'AVERE del conto di Caio colla formula: *Da stato attivo e passivo per un mutuo L. 50,000;* e quella del mutuo attivo con Tizio, inscritta già all'AVERE dello *stato attivo e passivo,* figurerà al DARE del conto di Tizio colla formula: *A stato attivo e passivo per un mutuo L. 100,000.*

E nella stessa guisa il conto *Beni stabili* avrà al DARE una partita espressa colle parole: *A stato attivo e passivo per valuta di beni esistenti L. 1,000,000.* E quello della Cassa avrà pure al DARE: *A stato attivo e passivo per resto del precedente esercizio L. 40,000.*

Così quando si registrerà nel Giornale la vendita della casa stipulata con Sempronio, la partita di lire 80,000 sarà passata

nel conto *Beni stabili* alla colonna dell'AVERE colla formula: *Da Sempronio per prezzo di una casa L. 80,000;* e alla pagina del DARE del conto di Sempronio colla formula: *A beni stabili per prezzo di una casa L. 80,000.* Quando poi Sempronio avrà pagato, si passerà la partita all'AVERE del suo conto, e al DARE del conto di *Cassa.*

Collo stesso metodo si trattano le entrate e le spese che si verificano nel corso dell'anno, aprendo cioè sul Libro maestro altrettanti conti, quanti sono i titoli delle une e delle altre che l'amministratore vuole tenere distinti; con questa avvertenza però che la entrata s'intende effettuata e si registra, quando v'è credito o assegnamento creato, e v'è chi possa e debba essere impostato debitore, e viceversa la spesa s'intende fatta e si registra, quando v'è debito effettivamente contratto per parte dell'ente, e v'è chi possa essere impostato creditore: senza bisogno che siano stati effettuati pagamenti o riscossioni.

Qualche esempio chiarirà meglio queste idee. Supponiamo di voler registrare alle entrate la raccolta del vino di una tenuta, il cui valore sia di lire 30,000. L'amministratore avrà fatto aprire un conto a *Beni stabili per rendite,* e avrà un conto alla *Cantina.* Darà debito a questo e credito a quello. Registrerà al Giornale alla data della costatazione di questa entrata la formula: DARE *Cantina a beni stabili per rendite, per valuta della raccolta del vino L. 30,000,* e passerà la partita al Libro maestro al DARE del conto *Cantina,* e all'AVERE del conto *Beni stabili per rendite.* Se poi avrà venduto sul posto e a pronti contanti, per esempio, il legname di una boscaglia, ne darà debito al conto di *Cassa,* e credito al conto *Beni stabili per rendite.*

Se nella gestione di una privata famiglia l'amministratore vorrà tenere distinte, per esempio, le spese di vitto, aprirà un conto *Spese di vitto,* lo addebiterà di tutte le compre fatte a contanti, dandone credito alla *Cassa* che le avrà pagate; di tutte le materie fornite da venditori che non sieno subito soddisfatti e dovrà darne credito ad uno o più conti aperti o da aprire ai venditori medesimi; del valore delle materie estratte dai magazzini, come carbone, legne, vino, ec. dandone credito al conto o ai conti dei magazzini medesimi. E sempre di ciascuna partita si terrà nota per ordine cronologico nel Giornale, indicando i conti cui si dà debito o quelli cui si dà credito.

Così sempre e ad ogni momento nel corso dell'esercizio è possibile avere classate tutte le variazioni negli assegnamenti,

tutte le entrate e le spese accertate, tutti i pagamenti e le riscossioni effettuate in conto delle une e delle altre, e dovendo ogni partita essere registrata una volta al Giornale, e una volta al DARE, e una all' AVERE nel Libro maestro, si ha sempre un modo semplice di riscontro, facendo i totali delle partite del Giornale, di quelle passate al DARE, o di quelle passate all'AVERE nel Libro maestro. Questi tre totali dovranno essere uguali tra loro, purchè le registrazioni sieno state fatte regolarmente.

Così procede la scrittura doppia, e così riesce a tenere in evidenza le operazioni effettuate nel corso dell' esercizio. Vediamo adesso come essa ne riassuma i resultati alla fine, o come si faccia quello che in linguaggio contabile si chiama la chiusura dei libri.

Passate tutte le partite dell'anno, tutti i conti del Libro maestro (eccetto lo *stato attivo e passivo,* del quale parlerò più avanti) si saldano, ossia si pareggiano, mediante una partita da inscriversi al DARE o all'AVERE, secondo che il totale delle somme inscritte sia superiore alla colonna dell'AVERE o a quella del DARE. Questa partita deve uguagliare in ciascun conto la differenza dei due totali, di modo che, una volta registrata, le due colonne dieno totali uguali, e bilancino.

Le partite di saldo o di pareggio di tutti i conti così trovate si registrano nel Giornale, quando figurano alla colonna del DARE a debito, e quando figurano nella colonna dell'AVERE a credito del conto saldato, e a credito nel primo caso e respettivamente a debito, nel secondo dei conti di chiusura.

Ora i conti di chiusura sono due: cioè il conto *entrate e spese generali*, e lo *stato attivo e passivo finale* o *bilancio finale di chiusura,* come taluno lo chiama. Si addebita il conto *entrate e spese generali* delle partite di saldo di tutti i conti di spesa, e s' incredita delle partite di saldo di tutti i conti di entrata, di modo che esso offre nelle sue due colonne tutte le spese e le entrate accertate; così la somma o partita di pareggio di questo conto sarà l' avanzo o disavanzo incontrato dalla amministrazione, secondo che sarà maggiore la colonna che comprende le entrate, o quella che comprende le spese.

L' altro conto di chiusura, cioè il *bilancio finale,* dovrà formarsi colle partite di saldo di tutti i conti aperti ai creditori e debitori dell' ente, e ai suoi assegnamenti classati sotto gli stessi titoli che figuravano nello *stato attivo e passivo,* e nelle intestazioni dei conti speciali. Le partite di saldo di cotesti conti, se saranno al DARE, si registrano al Giornale in debito al conto sal-

dato e al credito del *bilancio finale;* e se saranno all' AVERE, si registrano nel Giornale al credito del conto saldato o al debito del *bilancio finale.* E questo poi, dopo averlo formato colla registrazione di tutte queste partite, si chiude con una somma di pareggio, la quale naturalmente rappresenta il patrimonio netto dell' ente alla fine dell' anno. Se non che è da avvertire che in questo conto le attività compariscono per necessità alla colonna del DARE, le passività a quella dell' AVERE; e la cifra di pareggio al contrario, dovendo completare la colonna minore, figurerà all'AVERE, quando esisterà un patrimonio netto attivo, ossia quando le passività saranno minori delle attività, e figurerà al DARE nel caso contrario.

Questo era necessario dire per ben intendere la importantissima funzione di un conto, del quale non ho parlato finora, del conto cioè del *patrimonio*, nel quale in tutto l'anno si inscrivono solo tre partite che per necessità debbono bilanciare.

Formato a principio d'anno lo *stato attivo e passivo,* questo, come s'è detto, si pareggia con una partita che rappresenta il patrimonio netto dell'ente. Se il totale degli assegnamenti supera quello della passività, cotesta partita figura nello *stato attivo e passivo* alla colonna del DARE. Si passa dunque nel Giornale al debito dello *stato attivo e passivo,* e al credito del conto *patrimonio;* si registra quindi nel Libro maestro all' AVERE di quest' ultimo.

Nel nuovo stato attivo o passivo finale avendo le attività alla colonna del DARE, e le passività a quella dell'AVERE, se queste sono minori delle prime, la somma del patrimonio netto alla fine dell'anno figurerà alla colonna dell'AVERE, e però nel Giornale si registrerà al debito del conto *patrimonio*, o al credito del *bilancio finale.*

Fatta questa registrazione al conto *patrimonio*, questo avrà alla colonna dell'AVERE la somma del patrimonio netto al principio dell'anno, e alla colonna del DARE quella del patrimonio netto alla fine. La differenza tra queste due somme deve necessariamente rappresentare l'avanzo o il disavanzo incontrato nell'anno, cioè la medesima somma che si sarà ottenuta bilanciando il conto *entrate e spese generali.* Se vi sarà stato avanzo, la somma esprimente il patrimonio netto a fine d' anno sarà maggiore di quella che resulterà dal bilancio d'apertura, e la cifra di pareggio esprimente l' avanzo anderà nel conto patrimonio alla colonna dell'AVERE; ma essa si sarà già trovata alla

colonna del DARE delle *entrate e spese generali* come cifra di saldo di quel conto. Registrando adunque cotesta somma al Giornale a debito delle *entrate e spese generali* e al credito al conto *patrimonio,* la scrittura bilancerà perfettamente in tutte le sue parti.

Se dalla amministrazione dell'anno si sarà incontrato un disavanzo, la differenza sola sarà che la partita di pareggio esprimente questo disavanzo sarà al credito delle *entrate e spese generali*, e al debito al conto *patrimonio.*

Il conto *patrimonio* serve pertanto a costatare la regolarità delle registrazioni di tutto l'anno, e a dimostrarne la rigorosa esattezza, senza la quale non potrebbe mai bilanciare.

Questa descrizione di una scrittura a partita doppia non basta, senza dubbio, ad indicare i metodi o le particolari disposizioni che occorrono per applicarla a qualunque amministrazione. Facile ad intendersi quando si tratta di piccole sostanze, quando tutte le partite possono registrarsi sul Giornale, e ad una ad una passarsi poi al Libro maestro, è manifesto come la difficoltà se ne accresce quando si tratta di applicarla a vastissime amministrazioni come quella di uno Stato, nelle quali le partite da iscrivere sono ogni giorno a migliaia.

A questo però si provvede colla suddivisione della amministrazione in tante amministrazioni particolari o speciali, e coll'aiuto di conti e di libri separati ausiliarii, nei quali le partite si aggruppano. Il Giornale ed il Libro maestro generale debbono allora contenere soltanto i riassunti dei libri delle amministrazioni speciali e subalterne, e questi riassunti possono farsi semplici quanto occorra alla chiarezza dei resultati.

Quello che importa notare adesso si è che, mercè un siffatto sistema di scrittura, quando ne sieno le diverse parti coordinate a dovere, è indubitato che si può con sicurezza dedurre:

1° Quali sieno gli assegnamenti e i debiti al principio dell'esercizio;

2° Quali le spese ossia gl'indebitamenti contratti nel corso del medesimo;

3° Quali le entrate accertate e i crediti creati nello stesso tempo;

4° Quale la parte delle spese e dei debiti sia stata pagata, e quali i crediti e le entrate state riscosse;

5° Quali in conseguenza le nuove entrate non riscosse, e le spese accertate e non soddisfatte;

6° Quale finalmente il nuovo stato degli assegnamenti e dei debiti a fine di anno.

Le quali cose, a chi osservi bene, sono tutto quello che occorre, perchè l'amministratore sia in grado di rendere esatto conto di ogni parte del suo operato.

Dopo essermi così lungamente trattenuto sull'argomento della scrittura a partita doppia, io non abuserò della pazienza vostra e di quella di chi leggerà queste carte coll'estendermi intorno alla *scrittura semplice*. Mi limiterò a notare che la differenza con quella che ho finora descritta consiste in questo, che mentre la scrittura doppia registra simultaneamente gl'indebitamenti e gl'increditamenti dell'ente amministrato, e quelli correspettivi dei terzi; quella semplice tien conto di questi ultimi soltanto, e solo a fin d'anno, quando i libri si chiudono, ne ricava i resultati sulla sostanza dell'ente.

Ma il principio fondamentale di ogni regolare contabilità, che consiste a ritenere la spesa e l'entrata effettuate quando è creato il debito o il credito, e a registrarle allora, e a considerare i pagamenti e le riscossioni come fatti importantissimi nel giro della amministrazione, ma che non mutano la sostanza dell'ente, perchè sono la conversione di un debito in una diminuzione, e di un credito in un aumento del contante in cassa, questo principio vero è il fondamento dell'uno come dell'altro sistema.

Io non debbo però trascurare di aggiungere alcune parole intorno alla così detta *scrittura per cassa*, perchè non sono pochi coloro, i quali ritengono che essa sia la più adattata alle pubbliche amministrazioni, e segnatamente a quella dello Stato, e perchè appunto la scrittura che fin ora esisteva e tuttavia esiste negli ufficii governativi, e che la nuova legge ebbe per iscopo di mutare, altro non è che una scrittura per cassa.

Con questo sistema, in sostanza, si tiene conto soltanto nella scrittura vera e propria degli incassi e dei pagamenti fatti a contanti. Questo sistema non conosce altra entrata che la riscossione, altra spesa che il pagamento. A prima vista, adunque, se ne ravvisa l'assurdità, quando si considera che in siffatto modo siamo condotti a confondere colle entrate, anzi a ritenere come tale, ogni debito che l'amministrazione contragga, e che porti in cassa una somma di danaro, e a confondere colle spese, e ritenere come tale, ogni debito che si paghi, ed ogni impiego di denari, per quanto fruttifero possa essere.

Ma, trascurando anche questa assurdità manifesta, altri gravi inconvenienti ha la scrittura per cassa.

Nessuno nega, e nell'industria e nel commercio e nella proprietà fondiaria sarebbe perfino ridicolo il contestare, che la cognizione delle variazioni patrimoniali sia importantissima cosa, e anzi necessità precipua della amministrazione. I fautori però della scrittura per cassa sostengono che questa importanza non sussiste quando l'ente amministrato è lo Stato o la Provincia o il Comune; nel qual caso le sostanze patrimoniali e i loro prodotti sono piccola parte, in confronto al movimento delle entrate e delle spese della amministrazione. E questo può, in certi casi, essere vero; ma il loro errore si fa manifesto, quando si considera come la sostanza patrimoniale, di cui la scrittura deve dar conto non è solo l'attiva, ma eziandio la passiva, non sono solo gli assegnamenti, ma anche i debiti: e quando si pensa che il crescere, il consolidarsi e lo estinguersi di questi è uno dei fatti economici che in più gravi e spesso colossali proporzioni si manifesta appunto nelle pubbliche amministrazioni, e segnatamente in quelle degli Stati; e che di grandissima importanza è il conoscere con matematica esattezza quali variazioni nel passivo rechino le sproporzioni che si verificano tra le entrate e le spese, variazioni e anzi aumenti che nella scrittura per cassa sono spesso palliati da certe pretese entrate provenienti da debiti contratti, da emissioni di titoli, o da vendite patrimoniali; e il sapere fino a che punto gli enormi aggravii, che in siffatto modo si formano per l'avvenire, sieno compensati da quelle diminuzioni del passivo, che nella scrittura per cassa figurano come spese.

Ora queste cose, le quali emergono chiaramente dalla chiusura dei libri di una scrittura razionale e regolare, non si possono conoscere nè ricavare dalla scrittura per cassa: e bisogna supplire alla deficienza di essa, volendo pure qualche cosa saperne, andando a rovistare negli inventarii degli assegnamenti, negli stati dei debiti, nei ruoli di esazione, negli scadenziarii, e ciò senza mai avere la sicurezza dei resultati finali, perchè questi documenti non sono collegati tra loro, e perchè a siffatte ricerche, sempre indeterminate, manca in ogni caso la infallibile riprova del Bilancio finale.

Ma i fautori della scrittura per cassa accusano noi sostenitori dei metodi razionali di trascurare il movimento certo e preciso dei contanti, per preoccuparci d'interessi metafisici o morali e non effettivi: e questo è un nuovo errore dell'empirismo

amministrativo che non bisogna stancarsi di combattere. Infatti nella scrittura a partita doppia non solo *il conto di Cassa* occupa un luogo eminente, e ogni giorno si può desumerne il fondo esistente in numerario, ma tutte le sue partite registrate al DARE e all'AVERE di diversi conti del Libro maestro vengono ordinatamente classate, e sono di mano in mano impostate a diminuzione o ad aumento dei debiti e dei crediti dell'ente amministrato; per lo che si può ottenere giornalmente, volendo, le liquidazioni di questi, e sapere sempre quante delle spese accertate sieno pagate, quante da pagare, e quante delle entrate accertate sieno riscosse e quante da riscuotere, e per conseguenza si può con poco lavoro ottenere periodicamente *il fa bisogno di Cassa.*

Poichè io mi sono così a lungo trattenuto intorno alla scrittura, mi pare opportuno, prima di chiudere questa lettera, di parlarvi del rendiconto, o bilancio consuntivo, e dei resti.

Il bilancio consuntivo deve essere in sostanza la dimostrazione dei resultati dell'esercizio, dei quali ho dato di sopra un cenno. Il consuntivo è formato sui principii stessi che reggono la scrittura, e da questa naturalmente si tolgono i dati per compilarlo.

Dalla scrittura a partita doppia facile è ricavare il consuntivo, perchè il *Bilancio di chiusura* offre il modo di conoscere tutti gli assegnamenti e le passività cui si è aperto un conto; e il conto *entrate e spese generali* comprende gli accertamenti di tutti i titoli di entrata e di tutti i titoli di spesa, ai quali si è voluto tener conto separato. Da questo emerge l'avanzo o il disavanzo; da quello il patrimonio netto a fine dell'esercizio: e della esattezza di queste cifre si ha la riprova nel conto *patrimonio.*

Le spese accertate e non pagate, e le entrate accertate e non riscosse, figurano in questo consuntivo come nuovi debiti e nuovi crediti, e naturalmente trovano il loro posto nel *Bilancio di chiusura:* ma ove si voglia distinguerle, basta saldare i conti dei debitori per imposte, canoni, frutti, interessi, o altre simili entrate, con un conto intitolato *residui attivi*, e quelli dei creditori per titoli di spesa o per interessi e rendite passive, con un conto *residui passivi*, e questi due conti saldare con una partita ciascuno, le quali si trovino poi al debito e al credito del *Bilancio di chiusura.*

Gioverà anzi, nella amministrazione dello Stato, che in questi due conti si accumulino d'anno in anno anche i resti degli anni precedenti, finchè non sieno incassati o pagati.

Facile è intendere poi come dai libri si possano desumere e completare questi rendiconti, e il conto di cassa, o tutti quegli allegati che possono interessare.

Dalla scrittura di cassa invece si può avere con matematica esattezza soltanto l'effettivo movimento dei contanti.

La scrittura non tenendo conto degli accertamenti delle entrate e degli impegni presi per le spese, impossibile riesce desumere i resti, ossia le entrate accertate e non riscosse e le spese accertate e non pagate. E siccome i resti debbono figurare necessariamente nel conto consuntivo, bisogna andare a ricercarli in altri documenti staccati, come sono i ruoli di esazione, le così dette liste di caricamento, i registri dei contratti e delle ordinazioni: tutto ciò, bene inteso, mercè lunghe e difficili operazioni numeriche, e sempre senza alcuna garanzia di esattezza, per la solita ragione che manca la riprova del Bilancio finale.

La difficoltà, d'altronde, di costatare i resti e di liquidarli con questo sistema di scrittura riesce tale, che si è costretti a tenere per parecchi mesi aperto l'esercizio dopo terminato l'anno amministrativo, e a continuare a pagare e a riscuotere per conto di quello, e ad avere per conseguenza due separati conti di cassa non solo, ma a durare per mesi e mesi ad ignorare il vero resto di cassa dell'esercizio scaduto. E ciò nonostante, quando l'esercizio è finito e normalmente chiuso, si è costretti a tenere distinti questi resti, esercizio per esercizio; e si va così avanti in fatto con parecchi esercizii aperti, nei quali le successive liquidazioni lasciano sempre la incertezza dei resultati finali.

Oltre di che manca affatto il modo di conoscere le vere variazioni degli assegnamenti e dei debiti, a meno di ricorrere agli inventarii, quando si hanno, e di tenere questi in giorno con separate e complicate operazioni. È codesta scrittura che, presa isolatamente da codesti staccati complementi, fa astrazione da tutti i movimenti patrimoniali, conduce poi a singolarissime assurdità, di cui mi piace citarvi un recente esempio, il quale si legge nella Relazione ministeriale che precede la legge per l'approvazione del consuntivo degli anni 1869 e 1870, presentata alla Camera il 22 gennaio 1872. Rintracciatela, se volete, a pag. 4 (seconda colonna) dello stampato della Camera, num. 42 *bis*, e vedrete annunziato un aumento di 60 milioni nel disavanzo, perchè il Governo non ha avuto altrimenti bisogno di fare un debito di più che altrettanto, precedentemente autorizzato. Simili assurdità nascono appunto dall'essere siffatta scrittura monca, incompleta e perciò erronea.

Parmi oramai di averne abbastanza detto per oggi e finisco; ripromettendomi di trattenervi un'altra volta intorno al Bilancio preventivo, alla situazione del Tesoro, allo scopo di questi due documenti, e ai legami che debbono avere colle scritture e coi consuntivi; argomento che importa chiarire, per potere poi spiegare il concetto che informa la legge del luglio 1869, ed esporre come, secondo me, dovrebbe essere applicata.

Intanto vi ringrazio di avermi permesso d'indirizzarvi queste parole, e vi prego di accogliere l'attestato della mia stima e della mia amicizia.

L. G. DE CAMBRAY DIGNY.

RASSEGNA MUSICALE.

AIDA

DEL MAESTRO VERDI.

Un indizio dei tempi mutati è certamente questo, che mentre nel più splendido periodo della musica italiana, quando tre o quattro maestri di prim' ordine tenevano il campo, la prima rappresentazione di un' opera nuova, fosse pure di Rossini, di Bellini o di Donizetti, era accolta come un ordinario avvenimento della vita artistica; ora qualunque nuova manifestazione dell'arte suscita curiosità, e discussioni, e commenti senza fine, e vien considerata come qualche cosa d' insolito. È ovvio rispondere che ciò dipende dal minor numero di grandi maestri e, per conseguenza, dalla frequenza anch' essa minore di lavori teatrali che richiamino a sè l'attenzione del pubblico; la quale si rivolge con tutta l' intensità a quelle opere che di tanto in tanto vengono alla luce e portano in fronte il nome di un illustre autore. Questa è la spiegazione che generalmente vien data del fattto or ora accennato. Ma vi è forse un'altra ragione, di cui è giusto tener conto. L' importanza delle opere in musica che si scrivono da qualche anno in qua, supera di gran lunga quella delle opere scritte in Italia fino alla metà del presente secolo. — Intendiamoci. Parlando di maggiore importanza, non vogliamo già affermare che le opere dei contemporanei siano superiori per merito a quelle dei loro predecessori. — Ma è certo che nel 1872 non è più possibile di comporre un' opera *currenti calamo* e neanche in pochi mesi. Senza parlare degli spartiti di sterminata lunghezza, che, per buona ventura, sono ancora eccezioni alla regola generale, anche le opere che rimangono nei giusti confini imposti dalle consuetudini italiane ad una rappresentazione teatrale, richiedono tempo e fatica considerevoli. Il carattere del dramma musicale è mutato interamente; alle semplici scene fra tre o quattro personaggi ab-

biamo sostituito le difficili evoluzioni di numerose coorti di coristi; l'istrumentazione, una volta piana, modesta, timida ancella del canto, divide ora il regno col suo antico signore. Negli anni passati era agevole riparare i danni di una battaglia perduta: Rossini e Donizetti (per non parlare dei più antichi) più d'una volta dopo una terribile sconfitta tornavano immediatamente alla riscossa; Verdi, per esempio, non potrebbe farlo, quand'anche gli sorridesse la feconda fantasia di quei sommi. Il tempo che si richiede per mettere in carta lo spartito di un'*Aida* o di una *Forza del destino* è triplo, è quadruplo di quello ch'è necessario per comporre un *Mosè* o una *Lucia di Lammermoor*. Così vogliono le condizioni presenti dell'arte teatrale.

E perciò il Verdi stesso, che nel medesimo anno metteva in scena il *Trovatore* a Roma e la *Traviata* a Venezia, ora tra un'opera e l'altra lascia trascorrere due o tre anni e qualche volta anche più. Non è qui il luogo d'esaminare se l'odierno sistema sia da preferirsi all'antico. Un'opera in musica può essere melodica, come richiede l'indole del genio italiano, ed al tempo stesso rispondere alle condizioni del dramma come ora le intendiamo. Ciò che importa si è di saper conciliare il carattere della musica italiana con questo nuovo modo di trattare il dramma musicale. Noi non accuseremo il Verdi di aver abbandonato la semplicità de' suoi primi lavori. Quella semplicità poteva senza dubbio essere conservata, togliendole quel non so che di volgare che qualche volta la deturpava. Molti credono ancora che il *Ballo in maschera* segni il limite che il Verdi non avrebbe dovuto oltrepassare; ma d'altro canto non si può neppur affermare che il celebre nostro compositore di musica si sia lasciato trascinar dalla corrente anzichè resisterle. — Non è vero che il Verdi si sia arruolato sotto le bandiere del così detto *avvenire*. — Di questa parola s'è tanto abusato, che ci saremmo astenuti da pronunziarla se altri non si fosse adoperato a far credere che l'*Aida* segni una concessione ai nuovi sistemi musicali che taluno vorrebbe veder prevalere in Italia.

Ma ormai di siffatte questioni si è tanto discusso, che temeremmo di venir a noia ai lettori se anche noi scendessimo in questo campo.

Parleremo dunque della nuova opera senza investigare se il Verdi abbia voluto sacrificare piuttosto ad uno che ad altro genere di musica. Un solo punto teniamo per fermo, vale a dire, che il Verdi, quando scriveva l'*Aida*, non aveva in animo d'imitare piuttosto il Wagner che il Rossini o qualunque altro maestro. Si può discutere sul valore di questo nuovo spartito, non già negargli quell'evidente carattere di originale individualità proprio di tutte le opere di un maestro che mai scrisse sulla falsariga altrui.

L'*Aida*, composta per commissione del Vicerè d'Egitto, doveva andare in scena al Cairo nella stagione teatrale 1871-72. Per cagioni che è inutile di rammentare, ne fu ritardata la rappresentazione fino a quest'anno; ma lo spartito era terminato e consegnato al Vicerè fin da quel tempo, che è quanto dire molto prima che facesse capolino in Italia il *Lohengrin* del Wagner, il cui effetto su spettatori italiani il Verdi non aveva potuto giudicare. — Si portò a cielo l'amor dell'arte che spinse il Kedive ad affidar al Verdi l'incarico di scrivere un'opera nuova, e certamente non gli negheremo il merito che gli spetta. Ma per verità le notizie che giunsero dell'esecuzione dell'*Aida* al Cairo dimostrano che non sempre lo spendere egregie somme basta ad ottenere soddisfacenti risultati artistici. Tutte le relazioni che ci furono inviate di colà resero giustizia allo splendore delle scene, del vestiario e degli addobbi, e la somma pagata al maestro per l'opera sua fu certamente minore di quella spesa per metter l'*Aida* in scena con fasto veramente orientale. Ma l'esecuzione musicale fu degna, al Cairo, dell'importanza dello spartito, e valse a rivelarne interamente i pregi? Di ciò è lecito dubitare, se si pon mente che i critici convenuti da ogni parte del mondo a quella festa artistica nella capitale dell'Egitto furono assai discordi ne' loro apprezzamenti, e non riuscirono ad indovinare molte bellezze dell'*Aida*, che più tardi rifulsero di viva luce a Milano.

Quella che fu data alla Scala, va dunque considerata come la prima rappresentazione della nuova opera del Verdi. Mentre al Cairo l'accessorio era divenuto principale, e le vesti ricchissime, e le auree suppellettili mal compensavano lo scarso numero dei coristi e dei professori d'orchestra, e la mancanza di sufficienti prove; a Milano invece, senza trascurare tutto ciò che poteva e doveva appagare la vista degli spettatori, le maggiori cure erano state rivolte alla parte musicale sotto la direzione del maestro Verdi, il quale volle ciò che volle, e ciò che volle ottenne. Fu la prima volta, crediamo noi, che in un teatro d'Italia e ad un maestro italiano sia stata concessa ampia ed assoluta facoltà di chiedere tutto ciò ch'egli stimasse necessario al buon successo del suo lavoro. Affinchè un impresario ed una direzione teatrale diventassero ad un tratto così condiscendenti e pieghevoli, non si richiedeva meno dell'autorità del Verdi. Eppure il fatto ha dimostrato che le cose fatte a modo sono anche le più profittevoli. Per verun'opera fu mai speso tanto a Milano come per l'*Aida;* per nessuna consacrato maggior tempo alle prove, nè ricordiamo altra occasione, in cui le ragioni dell'arte siano state in Italia tanto rispettate. Ebbene, la Scala è uscita tosto dal mare infido dei debiti e delle proteste, in cui da tanti anni navigava, e la stagione teatrale s'è chiusa con un lautissimo guadagno.

Non è già che noi vogliamo confondere l'arte colla speculazione, ma sventuratamente in Italia, e nelle presenti condizioni dei nostri teatri, non si possono disgiungere. Poichè così stanno le cose, giovi almeno mettere in chiaro che promovendo gl' interessi dell' arte non si ledono quelli della speculazione e dell' industria; al contrario, gli è soltanto tenendo alta la bandiera dell'arte che un impresario teatrale può sperare il favore del pubblico e i guadagni che ne derivano.

Il libretto dell'*Aida*, dicono gli autori, è tolto dalle cronache egiziane. È noto che la scelta di questo argomento fu suggerita al Verdi dal dotto egittologo Mariette-Bey. L' orditura del dramma fu affidata ad un francese, il Du Lôcle, che trattò la storia e i costumi dell' Egitto colla disinvoltura propria degli scrittori drammatici della sua nazione. Finalmente dell'ardua missione di vestire lo scheletro, vale a dire, di scrivere i versi, venne incaricato un italiano, il Ghislanzoni. Ecco adunque un intingolo preparato da tre cuochi, senza contare il Verdi, il quale non è uomo da accettare alla cieca il lavoro del poeta, e lo esamina e lo rivede attentamente, e consiglia e spesso impone mutamenti di non lieve importanza. — Nell'*Aida* i pregi e i difetti sono quasi in uguale misura; ma chi ha il merito dei pregi e chi la colpa dei difetti? Un libretto scritto in queste condizioni si può dire opera d' una società anonima. Tuttavia il Ghislanzoni, che n' è il *gerente responsabile,* ha indubbiamente il merito dei versi che, in generale, son buoni, come di rado si leggono in un libretto per musica. Questa maggior cura che da qualche tempo in qua si pigliano i librettai d' innalzarsi a dignità di letterati, deve rallegrarci non poco. Al Metastasio era succeduta una generazione di imbratta-carte e di poetastri da colascione, che tennero il campo fino al sopraggiungere di Felice Romani e di Salvatore Cammarano. Poscia l'arte del *librettista* cadde nuovamente molto in basso, e così si durò fino ai nostri giorni. Ora si osserva qualche sintomo di risorgimento, qualche aspirazione a più eletta nobiltà di forme. Si osserva sovrattutto il desiderio di smettere il mal vezzo, comune pur troppo anche ai più illustri fra gli antichi scrittori di libretti, di togliere ad imprestito azione, personaggi, caratteri, intreccio, da qualche noto dramma o romanzo. In questo fatto dobbiamo imparzialmente riconoscere uno dei benefici effetti delle opere appartenenti a scuola straniera, che furono in questi ultimi anni rappresentate in Italia. È fuor di dubbio che in Francia ed in Germania si attribuiva ben maggiore importanza al libretto dell' opera in musica che non presso di noi. A misura, eziandio, che la nostra scuola musicale tende essa pure a restringere il nesso fra la musica e il dramma, ne consegue che questo richiama maggiormente a sè l'attenzione dell' uditore, il

quale non si contenta più dell'insulsa poesia, che un tempo procedeva zoppicando sotto la tutela di sublimi melodie. Si aggiunga la maggior coltura letteraria del pubblico italiano, nel quale, se non i dotti, almeno i semi-dotti sono in numero assai più considerevole che per l'addietro, e si avrà piena ed intera la spiegazione di questa riconciliazione che si va compiendo fra i librettai e le caste muse, che per tanti anni essi oltraggiarono sulle scene dei nostri principali teatri.

E, si badi bene, con ciò non intendiamo affermare che i drammi per musica d'oggidì siano ottimi, nè tampoco buoni. Diciamo solo che ci sembrano alquanto migliori di quelli che vennero alla luce dal giorno che Felice Romani cessò di scrivere, fino a questi ultimi tempi.

L'argomento dell'*Aida* fu narrato oramai da tutti i giornali italiani, nè crediamo che vi sia lettore della *Nuova Antologia*, il quale non conosca la pietosa storia del principe Radamés e della vezzosa figliuola del Re degli Etiopi. — Per più d'una settimana non fu possibile gettare lo sguardo sovra un giornale politico, letterario od artistico senza trovarvi più o meno riassunto il dramma lirico che si rappresentava alla Scala di Milano. — Diremo adunque brevissimamente che in una delle frequenti guerre tra gli Egizii e gli Etiopi, Aida, figlia d'Amonasro re d'Etiopia, è condotta schiava in Egitto. Quivi Radamés, supremo duce delle schiere egizie, si innamora di lei ed è corrisposto. Ma al prode e leggiadro capitano sono pur vôlte le amorose brame della principessa Amneris, figlia del Re d'Egitto. Accade frattanto che viene in poter degli Egizii anche Amonasro, padre d'Aida. Com' egli si valga dell'amore della figlia per trarre Radamés a svelare i progetti del nemico; come la principessa Amneris, punta da gelosia, faccia noto il tradimento di Radamés; come questi sia condannato a morire in un sotterraneo; come all'ultimo istante Aida scenda volontariamente nel sotterraneo a morire con lui; come, insomma, per mezzo di molteplici episodii ed incidenti si svolga l'azione immaginata dagli autori: troppo lungo sarebbe il ripetere. È una tela di forti passioni, quali le desidera e le sente il Verdi, tempra vigorosa che male si piega alle delicate sfumature dei tranquilli affetti. È un dramma inverosimile e, in qualche punto, assurdo, meno però della maggior parte degli altri drammi posti in musica dallo stesso maestro. *Ernani*, *Rigoletto* e la *Forza del destino* sono l'assurdo portato all'estremo limite. Nell'*Aida*, almeno, furono posti in scena tempi e costumi che il volgo non conosce, e il Du Lôcle e il Ghislanzoni possono narrare ciò che loro piace intorno all'Egitto dei Faraoni, senza timore di essere contraddetti dal volgo, precisamente come non sarebbe contraddetto un fortunato viaggiatore che ritornasse dal mondo della luna. Episodii, incidenti, carat-

teri sono aggruppati con bell'artifizio; l'attenzione dello spettatore è tenuta viva sino all'ultimo, ed è pur giusto il dire che il quadro è ben preparato e disposto per la musica.

Il Verdi ha colorito questa tela da par suo. Il pregio principale di quest'opera si è che ci trasporta veramente in regioni molto diverse dalle nostre. Non osiamo asserire che ci trasporti in Egitto, perchè mai l'abbiamo visitato. Non vorremmo essere paragonati a quel cieco, il quale diceva che il color rosso doveva esser simile al suono della tromba. Tuttavia è evidente l'intenzione del Verdi di condurci coll'immaginazione in quelle regioni; parecchie melodie dell'*Aida* hanno davvero il carattere delle cantilene orientali; ciò si nota sovrattutto nella parte religiosa dell'opera, nei canti dei sacerdoti e delle sacerdotesse, ed anche nella musica delle danze. Del resto non è esatto che la musica possa descrivere, per così dire, il luogo dell'azione; tutto ciò che la musica può fare si è di costringere l'uditore ad allontanare la mente dagli oggetti che ordinariamente lo circondano. La musica aggiunge colore di verità alle finzioni del poeta; questo è il suo cómpito, e chiedendole di più la si costringe ad uscire dei suoi naturali confini, e si ottengono tutte le stranissime aberrazioni che da qualche tempo in qua vengono sostituite all'arte.

Il Verdi nell'*Aida* ha frequentemente adoperati ritmi e tonalità, che son propri dei popoli orientali; con questo semplice mezzo ha impresso a tutto il suo nuovo spartito un carattere che qualcuno con barbara voce chiamerà locale, altri orientale, altri egiziano, altri etiope, e via discorrendo; ma che noi ci contentiamo d'affermare adatto e conveniente al soggetto che il Verdi ha rivestito di note. È meno esatto il dire che l'Autore dell'*Aida* abbia in quest'opera mutato stile o indirizzo; il Verdi, è giustizia che dobbiamo rendergli, a tutti i suoi spartiti ha procurato di dare un carattere diverso, secondochè n'era diverso l'argomento. Questa diversità d'impronta si vede già nelle sue prime opere, nel *Nabucco* e nei *Lombardi*, per esempio, ma si fa più palese nel secondo periodo della sua carriera musicale.

Nell'*Aida* non manca la melodia, mancano le forme solite che alcuni confondono troppo facilmente colla melodia, quasichè questa fosse stretta da certe leggi geometriche. Il pensiero melodico è, senza dubbio, governato da regole di ritmo e di proporzione, ma non conviene mutare la legge benefica in tirannìa. A questo c'incominciava a ridurre in Italia il sistema delle cabalette e dei *motivetti* di otto o sedici battute, sistema così contrario alla vera e grande scuola italiana. Noi non troviamo contraddizione alcuna fra l'*Aida* ed una lodatissima lettera indirizzata al Ministro della pubblica istruzione dal Verdi stesso, il

quale proclamava la necessità di ritornare all'antico. Io credo che ritornare all'antico significhi studiarlo, interrogare le origini dell'arte, attingere alle sue pure fonti, senza però rinnegare il presente e senza pregiudizio dell'avvenire; non già di quell'avvenire che non sorgerà mai, finchè non sarà interamente smarrito il sentimento del bello, ma di quell'avvenire, in cui si devono compiere i necessarii e legittimi progressi dell'arte. Nell'*Aida,* pertanto, lo studio degli antichi è palese in ogni pagina, quasi in ogni nota, ma si accompagna allo studio dei moderni, che nessuno dirà doversi lasciar in non cale. Vi è poi quell'estrinsecazione del genio individuale che lo studio, sia dell'antico, sia del moderno, può soltanto agevolare e promuovere. In quest'opera c'è sovrattutto il maestro Verdi, poi si scopre lo studioso del Gluk, del Mayerbeer e fors'anche degli antichi maestri italiani.

La parte strumentale dell'*Aida* è condotta con cura grandissima, ma non insolita nelle opere del Verdi, poichè già nel *Rigoletto,* nel *Ballo in maschera,* nella *Forza del destino* e nel *Don Carlos* l'istrumentazione era squisitamente elaborata. Naturalmente nell'*Aida*, anche per questo verso, c'è progresso e sarebbe strano che fosse altrimenti. Ciò che parmi sovrattutto da lodare, si è che qui gli effetti istrumentali sono sempre cercati per aggiungere efficacia al canto e alla parola; mentre in qualche punto del *Don Carlos* e della *Forza del destino* pare che abbiamo unicamente per iscopo di rendere testimonianza della dottrina e dell'abilità del maestro.

Un altro errore generalmente accreditato si è che, secondo i precetti della scuola italiana, l'orchestra non debba uscire dall'umile e monotona cerchia degli *accordi* e degli *arpeggi* per sostenere il canto. La vera scuola italiana procedeva diversamente. Chi ha udito qualcuna delle risorte opere del Cimarosa non ha potuto a meno di rimaner colpito dalle varietà della istrumentazione. Nelle opere dei grandi maestri italiani del secolo XVIII l'orchestra (sebbene i compositori d'allora disponessero di scarsissimi mezzi istrumentali) teneva un discorso subordinato a quello del palco scenico, ma pur sempre importante per se stesso. Ma se si vuol rimanere fedeli alla scuola italiana, è d'uopo far in modo che la parte istrumentale, pur vivendo di vita propria, non soverchi la parte vocale. È un problema difficile da risolvere; ma, ripetiamo, lo ha risolto Cimarosa, lo ha risolto, e mirabilmente, Mozart, che fu più italiano di molti maestri italiani. Ed aggiungeremo, che ci pare abbastanza felicemente risolto anche dal Verdi nell'*Aida.*

La nuova opera, di cui ci occupiamo, non va scevra di difetti; ma questi più che nel carattere generale si trovano nei particolari dello spartito. Tutti i critici, che minutamente lo esaminarono, hanno tenuto

conto di qualche momento di debolezza. Una cabaletta d'un duetto, inopportuno omaggio a viete consuetudini, è stata disapprovata così dal pubblico come dalla stampa; il finale del secondo atto, che al Cairo era stato giudicato il miglior pezzo dell'opera, a Milano invece fu applaudito, ma con minor entusiasmo; qualche neo, qualche *punto nero* fu qua e là accennato da coloro, i quali pensano che la critica debba essere imparziale e non adulatrice. Però tirata la somma dell'ottimo, del buono, del mediocre ed anche del cattivo, risultò che di veramente cattivo (relativamente, ben inteso, alla fama del Verdi), non vi era che la cabaletta sovraccitata, che il buono abbondava più del mediocre, e che addirittura ottimi potevano essere dichiarati l'intero atto quarto, il duetto fra Amonasro ed Aida nell'atto terzo e la scena del Tempio nell'atto primo. In complesso l'*Aida* non lascia campo alla noia; breve, rapida, concisa, afferra lo spettatore e lo tiene sino all'ultimo senza ch'egli desideri di liberarsi da quella stretta.

Si discuterà a lungo se questa sia fra le migliori opere del Verdi, se faccia progredir d'un passo l'arte, se meriti di rimanere nel repertorio dei teatri italiani, come uno di quei monumenti artistici che sfidano le ingiurie del tempo. A queste domande lasceremo che rispondano i posteri, come avviene ordinariamente per tutti i lavori artistici. Ciò che per ora noi possiamo dire si è, che l'*Aida* è opera piacevole, e qualunque sia per essere il posto che le verrà assegnato fra le opere del Verdi e nella storia dell'arte, essa rende ampia testimonianza che la vena del suo Autore, lungi dall'essere esaurita, venne in questi ultimi anni avvalorata da profondi studi e da una lunga pratica del teatro musicale.

F. D'Arcais.

NOTIZIE LETTERARIE.

ΑΡΙΣΤΟΦΑΝΟΥΣ ΠΛΟΥΤΟΣ. IL PLUTO D' ARISTOFANE, greco e italiano, riveduto su' migliori libri e corredato di note illustrative e critiche, per opera di CARLO CASTELLANI. — Firenze, tip. Successori Le Monnier, 1872.

Non tutti i lettori di questa effemeride sapranno, nè tutti per la loro condizione sono obbligati a saperlo, che cosa sia la commedia alla foggia d' Aristofane; una commedia tanto diversa da quella che si usa comunemente, una commedia tanto scomposta e fantastica da non potersi quasi credere che sia parto del popolo classico per eccellenza, anzi da attribuirsi, per certi rispetti, alla men castigata immaginazione degl' Inglesi o degli Spagnuoli. Eppure tali mostruose favole si recitavano e piacevano nei coltissimi tempi di Pericle, eppure, aggiungiamo per consolazione dei letterati, piacciono grandemente anc'oggi a quelli che, bene istruiti della lingua greca e delle greche costumanze, possono deliziarsi di quel purgatissimo atticismo, di que' sali comicissimi, di quelle spiritosissime allusioni politiche. Coloro che non le abbiano lette si figurino quanto di più strano sanno immaginarsi: l' allegorie più buffe mescolate col vero, curiose parodie, personaggi autorevoli di que' tempi messi sulla scena in varie fogge ridicole, come fanno oggi le così dette caricature; cose astratte, animate e inanimate fatte persona, un fascio della religione e del buon costume, un intreccio capriccioso e impossibile; insomma, se vogliamo parlare schietto, un caos da metter paura. Ma se poi abbiamo la pazienza d'entrarci, e di studiarlo, allora cominciamo ad avvederci che quel caos è parto della mente greca, e che non manca d' un certo ordine e di grandi bellezze. Anzi la vita privata e pubblica degli Ateniesi vi si trova espressa così al vivo, e vi è tal ricchezza di vena comica, che ne sorge inesprimibil diletto, e intendiamo perchè Platone, volendo dare al vecchio Dionigi adequata

notizia del popolo Ateniese, stimasse il miglior partito mandargli a dirittura una favola d'Aristofane. Aristofane è veramente il padre della satira allegorica, che sott'altre forme è stata coltivata presso tutte le principali nazioni. E forse la sua commedia, ridotta nei giusti confini quanto a morale e a religione, sarebbe la più atta al bisogno dei nostri tempi, in cui si vogliono vedere sciolte sul teatro questioni sociali o politiche, per le quali non è troppo acconcia la commedia regolare e domestica, della scuola di Menandro e del Molière.

Per le cose dette appare che Aristofane non può venire in pratica del popolo o dei giovani, poichè non è da tutti nè dai più il sapere le tante cose che convien sapere per gustarlo. Quindi poco son valse a farlo conoscere le traduzioni che pur ne abbiamo (del Bagnolo in versi, del Capellina quasi tutta in prosa), alle quali s'aggiunge ora quella che ne ha incominciato il signor Castellani, professore di lingue classiche nel Liceo di Roma.

Il Pluto, solo sin ora venuto in luce, è la commedia d'Aristofane più corretta, più regolare, e forse anche più morigerata. Già essa tiene della commedia *nuova*, cioè di quella in cui alla satira personale succede la satira dei costumi, benchè non manchino anche qui acerbi motteggi a persone allora viventi. Cremilo, vecchio contadino Ateniese, di buoni costumi, ma povero, va a consultare Apollo per sapere se gli convenga mettere il suo figliuolo per la mala via, affinchè almeno egli diventi ricco, avendo veduto per esperienza che i cattivi son ricchi e poveri i buoni. Apollo gli risponde, si attacchi a colui che primo troverà uscendo dal tempio, e se lo conduca a casa. Cremilo, seguendo il consiglio del Dio, s'imbatte in Pluto nume della ricchezza, che è cieco, e perciò ha finora sbagliato nel distribuir le ricchezze, dandole ai malvagi piuttosto che ai buoni. Fermo di guarirlo, benchè venga ad opporsigli la Povertà, mostrando che quanto la Mendicità è dannosa, essa altrettanto è utile agli uomini, conduce Pluto nel tempio di Esculapio, il quale gli restituisce la vista. Allora cambia scena. I furfanti impoveriscono, i buoni arricchiscono. Un galantuomo viene a ringraziare il Dio; un sicofante cioè, come a dire, una spia di que' tempi, viene a piangere la sua sventura; una vecchia tenta invano di ricuperare l'amante che, divenuto ricco, l'ha abbandonata. Infine anche i sacerdoti e gli Dei stessi muoion di fame, perchè neppure i buoni, non avendone più bisogno, fanno più sacrifizi; e Mercurio stesso è costretto, per vivere, ad acconciarsi in casa di Cremilo come soprintendente agli spettacoli. Pluto è riconosciuto pel vero Giove, e vien collocato dov'era prima, a custodire il tesoro della Dea Minerva, cioè l'erario pubblico degli Ateniesi.

Lo scopo che Aristofane si propose in questa favola, secondo il Ritter e il Thiersch, a cui si unisce il professor Castellani, non è quello che avean creduto gli antichi, cioè, di pungere l'avarizia, la malvagità e la falsità dell'accusare onde erano rei gli Ateniesi; non è dunque uno scopo morale, ma politico, cioè, di mostrare agli Ateniesi che per tornare grande e gloriosa la loro repubblica era mestieri abbandonare l'imitazione affettata della povertà Spartana, e in quel cambio accrescere e ben custodire la ricchezza pubblica (vedi la Prefazione, pag. XIV e segg.). La quale opinione a noi, per vero dire, sembra più ingegnosa che vera, e più consentanea alle dottrine de' moderni economisti, che a quelle del tempo di Aristofane. Noi crediamo, cogli antichi, che lo scopo principale del dramma sia morale, che tenda cioè a deridere l'avarizia degli uomini, e mostrare come le ricchezze si acquistino, per lo più, con male arti, e corrompano facilmente anche i buoni, distogliendoli dall'osservanza degli Dei e rivolgendoli alla adorazione del solo Pluto. A ciò c'induce anche il dialogo fra Cremilo e la Povertà, le ragioni della quale sono vere ed eccellenti, nè pare che Aristofane le voglia mettere in deriso, non facendo lor contrapporre dai due vecchi altro che ingiurie o sofismi. Se poi Pluto è ricondotto nel tempio di Minerva per custodire il pubblico erario, ciò significa, a nostro parere, che la ricchezza deve essere dello Stato piuttosto che de'privati, come avviene nelle città che non sono corrotte, onde Orazio (*Carm.*, II, 15), lodando gli antichi Romani, dice: *Privatus illis census erat brevis, commune magnum.* E noteremo a questo proposito, che dove il Castellani traduce (pag. 233): *collocheremo Pluto là dov' egli era prima collocato e sempre mai custodiremo il tesoro della dea;* si dovrebbe, conforme al testo greco, tradurre: *dov' egli era prima collocato a custodire l' erario* (propriamente *la parte posteriore del Tempio*) *della dea.* Variazione che par di poca importanza, ma che favorisce meno la moderna interpetrazione.

Checchè sia di ciò, la Prefazione del Castellani ci par molto giudiziosa ed erudita, là dove mette in chiaro, coi migliori critici, che dei due Pluti fatti da Aristofane, quello che ci resta è il posteriore (pag. VI-XIII); indi stabilisce fino a qual punto questa favola si discosti dall'indole della commedia *antica* (XVIII-XXII); e infine espone il modo da lui tenuto nel volgarizzamento. Quivi dà ragione del testo prescelto (l'ultima edizione del Bergk) e degli altri che ha tenuto a riscontro, del costume seguito nel recar le varianti, e nel compilar le note.

Abbiamo letto per intero, e in più luoghi riscontrato col testo, questo volgarizzamento, e ci è piaciuto sotto ambedue gli aspetti, onde non esitiamo a chiamarlo buono. È molto più fedele e profondo dei prece-

denti, e li supera d'assai anche nello scrivere, che ci pare di tempra schiettamente italiana e non solo purgato, ma elegante senza leziosità: il qual pregio troviamo anche nella Prefazione e in tutte le note; pregio quanto più raro oggi, tanto più necessario nel tradurre dal greco. Ma già chi conosce le altre scritture del Castellani, lo presuppone anche in questa. Il suo stile comico è una cosa di mezzo fra il toscano parlato e l'eleganza degli scrittori, e ci par bene scelto per un autore tanto lontano dai nostri costumi e bisognoso di rigorosa fedeltà, senza la quale, mentre non potrebbe neppur piacere al popolo, dispiacerebbe poi giustamente agli eruditi. Nè certo l'avremmo lodato d'aver preso quello stile medesimo onde il Rigutini ed il Gradi tradussero tanto bene e tanto acconciamente alcune commedie di Plauto. Quindi saviamente ha reso quelle arguzie che si potevan rendere in un'altra lingua, e le altre, per non guastarle con equivalenti, le ha fatte intendere per mezzo delle note. Uno di questi luoghi è al verso 649 e segg., dove la greca voce πράγματα vien presa dall'autore in due sensi diversi, di *cose* cioè e di *brighe, noie, pensieri,* e lo rammentiamo, perchè qui il Volgarizzatore o non ha avvertito o certo non ha spiegato nelle note lo scherzo che poggia su quel doppio senso (vedi a pag. 127). Un altro luogo, forse non ben tradotto, è l'atto di Sicofante che fiuta l'odor delle carni (verso 895), dove il testo ha l'interiezione *u, u, u,* più volte ripetuta, la quale, pronunziata o come *u* latino o come *u* francese, esprime al naturale il sordo strepito delle narici in quell'atto; e doveva rendersi con *uh, uh,* ec., come traduce il Capellina; ma perde, o ci pare, ogni somiglianza, resa con *ih, ih, ih,* come fa il Nostro.

Le note, poche ma scelte, dan notizia di quanto è necessario a lettori mezzanamente istruiti, per gustare le piacevolezze e le allusioni del testo. Si portano per lo più le spiegazioni degli scoliasti, prima in greco, poi, con lodevolissimo pensiero, voltate in italiano, a scanso di noia per chi conosce la lingua d'Aristofane, e per comodità di chi non la conosce. Si pongono a riscontro di passi dell'autore altri passi o dell'autore medesimo, o d'altri scrittori greci, o di latini e d'italiani che l'hanno imitato, sempre con la giunta della versione pei passi greci. Si accennano le principali varianti, si discutono, solo quando sia necessario, alcune difficoltà filologiche, si dichiarano le varie specie e qualità dei metri aristofanei. Insomma, mentre in questo commento l'erudito trova di che appagarsi, ancora chi non sa il greco se ne può giovare in gran parte. Ne accrescono l'utilità due indici in fine al volume, l'uno dei vocaboli greci, l'altro delle cose storiche o delle costumanze antiche, sulle quali il commento porge spiegazione.

Concludiamo, ripetendo che il lavoro del professor Castellani ci è

parso bello e diligente. E vorremmo avere maggior perizia di queste materie e più autorità, perchè le nostre lodi valessero di qualche ricompensa ed eccitamento al dotto ed elegante Traduttore per le fatiche e le cure da lui messe in questa difficile opera.

RAFFAELLO FORNACIARI.

LE NOVE MUSE DI ERODOTO ALICARNASSEO, tradotte e postillate da GIACOMO BERTINI; vol. primo. — Napoli, tip. Leitenitz, 1871.
DELLE ISTORIE DI ERODOTO D'ALICARNASSO. Volgarizzamento con note di MATTEO RICCI; tomo primo. — Torino, tip. Loescher, 1872.

Ecco, quasi a un tempo medesimo, due nuove traduzioni del padre dell'istoria greca; segno anche questo dell'amore che è rinato verso un istorico, a cui il nostro secolo dev'essere assai inchinevole, per due ragioni: perchè in lui si ha una delle fonti più copiose e più sincere per lo studio dell'antico Oriente, e i recenti studi lo hanno maggiormente addimostrato; e dipoi perchè procede semplice e puro senza quelle pompe rettoriche, le quali talvolta dispiacciono in altri storici. In Erodoto hai la storia che conserva tutta la vivacità e la particolarità della cronaca, senza ritenerne quel modo improvviso e scucito che le è proprio; hai a un dipresso quella storia, mista di piccoli incidenti, di descrizioni geografiche, di costumi, che oggi tanto piace, benchè sia tanto difficile tesserla con vera arte. Nè sapremmo qual'altra nazione possa vantare uno storico da pareggiarsi, in siffatto genere, al greco scrittore: noi certo non l'abbiamo, benchè un valente, ma talora troppo facile, lodatore gli trovasse qualche somiglianza nell'*Europa* del Giambullari.

Le versioni più comunemente note e pregiate, che fin qui si avessero di Erodoto, eran quella di Matteo Boiardo del secolo XV, e quella di Andrea Mustoxidi nel nostro. Ma la prima, se ha garbo di lingua, è rozza e infedele; la seconda, pregevolissima per la fedeltà, è compassata, stentata e fredda. Quindi nè l'una nè l'altra poteano somministrare piacevole e vantaggiosa lettura a chi volesse conoscere il greco istorico in una versione italiana; ed era molto opportuna cosa rifarsi a tradurlo, com'hanno in parte eseguito i chiarissimi professori Giacomo Bertini e Matteo Ricci e come, speriamo, continueranno fra breve sino al termine del lavoro. Il volume del Bertini abbraccia i primi quattro libri, preceduti da una Prefazione dove il Traduttore, oltre a dare alcune notizie sull'opera d'Erodoto, dice avere intrapresa questa versione per grande amore alle bellezze del suo testo, ed essersi fatto

coscienza di tenersi strettamente abbracciato con lui, a costo ancora di perdere *quella spigliatezza che la maggior parte desiderano*. Poche sono le note apposte alla versione, e quasi solo citazioni d'autori, o rubriche di paragrafi e capitoli. Al contrario il Ricci nulla dice sul modo da lui tenuto nel tradurre: premette bensì un lungo e dotto discorso sulle *origini elleniche,* dove con molti argomenti comprova l'opinione tenuta anche da Ernesto Curtius, di un antico stabilimento degli Joni nell'Asia minore, precedente assai a quello che posero nella Grecia europea, e ad essi riferisce l'incivilimento di quest'ultima, che comunemente viene attribuito agli Egiziani o ad altri popoli non di stirpe greca. E certo quella opinione si accorda bene colle scoperte della Etnografia, e spiega molte tradizioni lasciateci dagli scrittori, che altrimenti rimarrebbero oscure e mal comprensibili. Il signor Ricci aggiunge anche buon numero di note, dove con acume ed erudizione tratta questioni storiche varie, a cui hanno dato luogo certi passi del testo.

L'una e l'altra versione, per quella parte che n'abbiam potuto esaminare confrontandola anche col greco, appariscono fatte su buoni testi e con assai diligenza: sono ambedue chiare ed agevoli, e offrono molto più gioconda lettura che quella del Mustoxidi. Si vede che tutti e due hanno posto cura nella locuzione, cosa necessarissima voltando uno scrittore di tanta semplicità e venustà come il presente: e se non sono sempre riusciti a serbare la fina proprietà dello scrivere italiano, pure, in generale, ti appresentano correzione ed eleganza. Del rimanente, hanno qualità quasi opposte; perchè, mentre il Bertini cerca di rendere tutto tutto in italiano e di non perdere il benchè menomo tratto di Erodoto, il Ricci al contrario traduce più il senso che la parola, abbrevia anzi che no, mira soprattutto a riuscir chiaro e dilettevole come se scrivesse del proprio. Quindi l'uno è, non di rado, un po' freddo e snervato; l'altro è reciso e spedito, e per vigore e facilità d'esposizione, non esitiamo a dirlo, vince di gran lunga il suo rivale, onde, come lavoro d'arte, crediamo che la versione del Ricci sia da preferirsi a tutte le precedenti. Il Bertini ritiene più la semplicità del testo; l'altro ne ritrae meglio il senso e lo spirito, ma talora con danno della fedeltà. Prova ne siano le prime parole che, secondo il Bertini, suonano: « Erodoto di Alicarnasso intende pubblicare questa storia, » acciò nè si dileguino col tempo i fatti degli uomini, nè le grandi » imprese e maravigliose, sì dei Greci come dei barbari, si rimangano » senza gloria, e massimamente la cagione, per cui e gli uni e gli altri » si mossero a fare la guerra. » Traduzione, se forse n'eccettui la prima proposizione, letteralissima. Ora il Ricci: « Qui incomincia la

» storia esposta da Erodoto d'Alicarnasso, acciocchè il tempo non di-
» sperda i fatti degni di ricordanza, e le opere dei Greci e dei barbari
» non restino senza fama; essendo esse memorabili per le cagioni che
» mossero le loro contese. » Versione più bella, ma in ultimo troppo poco fedele.

Altre infedeltà ci son cadute sott' occhio qua e là nei luoghi che abbiamo esaminati della traduzione Ricciana. Per esempio, nel § 60 del libro I, περιελαυνόμενος τῇ στάσι ὁ Μεγακλέης, cioè, come ben traduce il Mustoxidi, *vessato dalla sua fazione,* è voltato dal Ricci: *stanco delle lotte civili;* e qui anche il Bertini: *stanco delle dissensioni.* Nello stesso paragrafo il Bertini fedelmente: « Ricevete, o Ateniesi, di buon
» grado Pisistrato che Minerva istessa, come quella che l'onora sovra
» ogni altro mortale, introduce dentro la sua Acropoli; » e il Ricci: « O
» Ateniesi, fate buona accoglienza a Pisistrato, chè la stessa Minerva,
» *tanto venerata da tutti i mortali,* lo riconduce nella sua Acropoli, »
dove il senso, nelle parole qui poste in corsivo, è manifestamente falsato. Nel § 108 troviamo, forse per errore di stampa, saltate di netto alcune righe, che, secondo la versione del Bertini, sono le seguenti: « Togli il bambolo che ha dato alla luce Mandane, e portatolo a casa
» tua, uccidilo, e, nel modo che ti pare, seppelliscilo poscia. » Nel § 87, dove il Bertini, conforme al testo, ha *il dio de' Greci,* il Ricci infedelmente *un dio della Grecia,* sostituendo l'articolo indeterminato al determinato quivi richiesto. Nel § 109 bene il Bertini: *se anche* (il re) *delirasse o impazzisse peggio che ora fa;* ma il Ricci infedelmente: *neppure se credessi che* l'infamia *e il furore di quell' uomo dovessero crescere a mille doppi.* Nel § 111 il Bertini traduce con sufficiente fedeltà: « Ho vedute e intese cose che meglio sarebbe stato non averle
» vedute, nè che mai fossero ai nostri padroni avvenute. » Ma il Ricci, alterando il senso: « Vidi e udii tali cose che non avrei mai dovuto ve-
» dere *nè udire; e tutt' affatto incredibili nei nostri padroni.* » Nel § 39 del libro III e altrove la *pentecontere* o nave a cinquanta remi è dal Ricci tradotta colla generale espressione di *grossa nave,* forse per desiderio di agevolezza, ma con danno della storia.

Questi difetti e altri simili che per avventura si troverebbero, continuando l'esame da noi cominciato, non son poi cose gravi; e mal torna a evitarli del tutto in un lavoro di lunga lena. Nè lo stesso Bertini n' è andato affatto esente, come si potrebbe mostrare, vedendo reso (III, 39) il greco ἔφερε καὶ ἦγε, *predava e attaccava,* ivi pure il δεδεμένοι che vale, come traduce il Ricci, *prigionieri forzati,* reso freddamente col *resi soggetti;* e nel § 40 κως οὐκ ἐλάνθανε, ec. tradotto: *io penso che non ignorasse;* mentre vale: *comecchè fosse, riseppe Amasi,* ec.

Un difetto più facile ad evitarsi e che, specialmente nel Ricci, potrebbe appuntarsi non poche volte, è questo; che talora discostandosi dal testo ne ha guasta la semplicità, sostituendo alle frasi schiette di Erodoto alcuni modi astratti, oggi per dir vero più comuni, ma non belli, o almeno disconvenienti troppo al greco scrittore; come I, 57: *il carattere proprio della lingua usata dai Pelasgi;* invece di tradurre, col Bertini e secondo il testo: *qual lingua parlassero i Pelasgi;* e ivi appresso: *che in Atene, all' introduzione dell' elemento ellenico, succedesse pure una completa mutazione di lingua;* mentre il testo, qui mal trodotto anche dal Bertini, dice: *la nazione attica, trapassando negli Elleni, mutò ad un tempo la lingua.* E, per tacer d'altri luoghi, nel § 2 del libro II il modo tutto semplice d' Erodoto: (*volle*) *sapere quali eran nati prima;* vestito alla tedesca suona nel Ricci: *addentrare la questione dell' origini!!*

Ci perdoni il benigno lettore queste minute osservazioni, che forse parranno ad alcuno sofistiche. Ma chi conosca la purità, la grazia, la semplicità del testo Erodoteo che, quasi specchio, si appanna solo del fiato, non ci darà tutto il torto. Lasciamo non ostante altre avvertenze, che avremmo da fare in ambedue le versioni, sopra certi modi o improprii o sgarbati e strani, come il *giavellatori* del Bertini (III, 39) per *arcieri;* e concludiamo, affermando, secondo il nostro debole giudizio, che l'opera dei due chiarissimi traduttori, massimamente del Ricci, se non toglie del tutto ad altri la speranza di far meglio, supera ciò nondimeno, tutto considerato, quella dei precedenti traduttori, e dà il modo di conoscere con piacere le nove muse di Erodoto a chi, per ignoranza del greco, non possa gustarle nel divino originale.

RAFFAELLO FORNACIARI.

ANNALI PISANI di PAOLO TRONCI, rifusi, arricchiti di molti fatti e seguitati fino all' anno 1839 da E. VALTANCOLI MONTAZIO, ed altri. — *Seconda edizione* accresciuta delle MEMORIE STORICHE DI PISA DAL 1839 AL 1871, scritte da GIOVANNI SFORZA. — Pisa, presso Angelo Valenti, 1868-1871. Tomi 2, in 8° grande, di pag. 625 e 519.

Per molto tempo si pensò con rammarico che Pisa alla perdita della libertà avesse aggiunta quella delle sue più gloriose memorie; troppo scarse giudicandosi a buon dritto le pubblicate dal Baluzio, dall'Ughelli e dal Muratori. Ma il prof. Bonaini che l'anno 1845, nella prima serie dell' *Archivio storico italiano*, dava in luce una copiosa collezione di cronache, di annali e di altre scritture storiche di

testimoni paesani e attori in qualche parte dei fatti narrati, riuscì a toglier via le cagioni di tale lamento. Rimane peraltro tuttora a desiderare una storia di contemporanei che non sia nuda enumerazione d'avvenimenti, ma ne indichi a' posteri con sano giudizio le cagioni e gli effetti; una di quelle storie come scrissero nel secolo XVI i Fiorentini, cui la scuola filosofica della seconda metà del quattrocento aveva insegnato a ragionare. E questa temo che in Pisa non s'abbia a scoprire giammai. Infatti, che Firenze giunta al sommo della sua potenza e della sua cultura vedesse sorgere di tali narratori, è facile intenderlo. Ma i Pisani soggetti fin da' primi del secolo XV ai Fiorentini, occupati poi a sostenere con scarsi mezzi di fronte a un nemico potente la recuperata libertà che di nuovo fu loro tolta, o non ebbero tempo da scrivere istorie o non resse loro l'animo d'intraprendere il racconto delle glorie antiche, per terminare in quello di recenti e irreparabili rovine. L'amarezza di questo confronto era sì grande ne' Pisani, che si provava anche circa due secoli dopo. Iacopo Arrosti, rozzo ma premuroso raccoglitore di memorie della sua patria, così scriveva nel 1655: « Cosa gustosa a leggere dove si scorge la gran potenza che havevano » in mare et in terra in quei tempi li Pisani, che fa restare maravi- » gliato ciascuno. All'incontro, vedendola ridotta in tanta miseria e » calamità, fa restare ciascheduno attonito e per compassione escire » da gl'occhi lacrime di sangue. » Oltracciò, il meglio della città sdegnando il giogo de' *Fraudentini* (così chiamavano per ischerno e dispetto i loro dominatori) avea presa la via dell'esilio. Le principali città d'Italia, e specialmente quelle di Sicilia, aveano accolto questi profughi, i quali colà ebbero quelle ricchezze e quegli uffici che non potevano godere nè liberamente esercitare in patria. Solo rimasero i popolani e altri pochi, che per troppo affetto alle domestiche mura si contentarono di piangere in segreto la loro disgrazia, o per facile rassegnazione alle nuove sorti di Pisa vi si poterono accomodare dimenticando il passato. E più lo dimenticarono, quando la caduta delle repubbliche di Firenze e di Siena vendicò in qualche modo l'onta di Pisa e la rese alle altre eguale. Allora si accettarono con gratitudine i miglioramenti e gli abbellimenti onde i Medici arricchivano la prediletta città, nè cadde in mente ad alcuno che più dolce e più decoroso potesse essere il procurarli da sè.

In tale stato di cose, non è difficile supporre che niun pisano ponesse mano ad opere storiche. Lo stesso Raffaello Roncioni non vi avrebbe forse mai rivolta la mente, se altri non pisano non gliene avesse suggerito il pensiero. È noto come l'arcivescovo Carlo Antonio Dal Pozzo, uomo che in tutte le sue cose rivela un eletto in-

gegno ed un grandissimo cuore, fu primo a concepire l'idea d'una storia di Pisa, e come insieme al suo vicario Giuseppe Bocca, dotto sacerdote e cittadino non ligio agli assoluti padroni in tempi di servile adulazione, tenesse sveglia l'alacrità dello studioso canonico. Il quale datosi con amore a questo lavoro, raccogliendo da ogni parte notizie, e frugando tra le carte avanzate alle vicende del proprio paese, potè metterne insieme una storia che nemmen oggi è divenuta troppo vecchia, e guadagnarsi quella fama che invano avrebbe aspettata dalle sue rime. La sua nobile fatica però, quantunque dedicata a Ferdinando de' Medici, non ebbe gli onori della stampa fino al 1844, in cui il Bonaini la pubblicò insieme colle cronache summentovate: per cui quasi niun vantaggio n'ebbero i Pisani de' secoli anteriori, che solamente ne fecero copie scorrettissime. Ne sia d'esempio quanto dice il citato Arrosti nella sua Prefazione alle Cronache che si conservano manoscritte nell'Archivio di Stato in Pisa: « Già che l'Historie de' Pisani non sono » alla stampa, e ciascuno Cittadino per havere la memoria della » Città, nella quale è nutrito et allevato, per sentire in quelle i glo- » riosi fatti, le valorose imprese et altre cose seguite ne' tempi passati » quando è stata libera, conviene che se le scrivi da sè come ho fatto » io per lasciare questa memoria nella mia Casa, acciò che li mia de- » scendenti ne habbino cognitione; dove ci ho durato grandissima fa- » ticha e statoci attorno lo spatio di dodici anni, per che mi è bisognato » in questo tempo molte volte lassare di scrivere, per aspettare occa- » sione di chi mi accomodi scritture per inserirle con gl'anni che va- » dino seguite, et alcune per farle più chiare a' lettori; il tutto cavato » da più e diverse scritture antiche e ridottole in questa forma al » meglio che ho possuto. Non è dubbio alcuno ch'in questa Città di » Pisa ci è de' Gentil huomini che l'hanno più copiose et in meglio » forma e discorso; ma perchè così come non sono stampate ogn'uno » va a rilente a prestarle, et io havendo hauto certi mia cari amici » che mi hanno fatto gratia di accomodarmene chi una parte e chi » un'altra, e così ho scritto questo libro per tenerlo in casa mia » come gioia; prego i mia figlioli e descendenti a volerne tenere » conto, ec. »

Opportuna pertanto dovette essere la pubblicazione degli *Annali* di Paolo Tronci nel 1682, come quelli che erano l'unica fonte, a cui agevolmente potessero attingere notizie storiche i cittadini. Ed unica fonte rimasero per quasi un secolo e mezzo, non per merito intrinseco di loro, chè troppo spesso l'affetto di patria fece velo agli occhi dell'Autore a danno della veracità della storia, ma per mancanza di meglio. Più tardi, cioè nel secolo XVIII, si compilarono altri lavori storici

ed assai importanti; ma erano poco accessibili ai più, perchè troppo eruditi, e disadatti a soddisfare i curiosi, perchè limitati a certi argomenti. Un corpo di storia pisana mancava sempre, quantunque grande ne fosse il desiderio ne' cittadini e ne' forestieri che venivano ad ammirare i monumenti della città e goderne il mitissimo clima.

Perciò non è da meravigliarsi se circa il 1841, quando il Guidotti di Lucca si accordò col sig. Montazio per una rifusione e continuazione degli *Annali* del Tronci, seguitata poi dal Tabani, sebbene gli autori non vi spendessero quel tempo e quelle cure che meritava il soggetto, sebbene l' editore, attento al solo fine commerciale, trascurasse quanto potea conferire a formare una edizione corretta ed elegante, il libro venne con favore accolto appena annunziato, e il popolo di Pisa si affrettò ad acquistarlo.

Non sono passati molti anni, e quella edizione è stata esaurita. Era tempo adunque di por mano ad una ristampa (non potendosi far una nuova storia) per rispondere alle frequenti richieste. A ciò provvide l' editore-tipografo Angelo Valenti. Propostosi di adottare i miglioramenti che nelle presenti condizioni erano possibili, ne fece nitida e corretta la stampa, ed a consiglio del Direttore dell' Archivio pisano chiese e dal Direttore stesso ottenne la collazione sugli originali di molti documenti, che il Tronci e per errore e per un imperdonabile arbitrio avea non poco modificati. E perchè nulla fosse a desiderare, volle che la narrazione de' fatti, la quale nella edizione lucchese arriva fino al 1839, si spingesse fino al 1871, in cui consegnava al pubblico il suo lavoro. E fu ben fortunato che l' ultima parte, dove si parla di passioni che s' agitano tuttora e si giudicano persone viventi, prendesse a compierla un autore, che alla molta indipendenza d' animo unisce moltissima onestà; per cui la narrazione nè è monca per timore, nè è per mal animo infedele.

Si poteva oggi fare di più e di meglio? Possiamo affermare che no. Ma è debito nostro avvertire che la storia di Pisa non sta tutta in questi volumi, essendone molta parte sempre nascosta. E sventuratamente non così presto ci sarà dato di vederla compiuta. Sulla origine di Pisa, per esempio, che vuolsi « d' origin greca e di terreno etrusca, » le tenebre si manterranno fitte per molto tempo (se non per sempre), perchè tutti i principii sono oscuri di per se stessi, e perchè l' antropologia e la etnologia grandi passi hanno da fare prima che si possano applicare con sicurezza alla storia. I monumenti archeologici che racchiude nel suo seno il male esplorato territorio della Maremma pisana, potrebbero schiarire non solamente la condizione di que' luoghi e delle città che vi sursero, ma anche quella della vicina Pisa. Essi aspettano

persone doviziose e intelligenti che li dissotterrino, e altre seriamente studiose che li illustrino e li interroghino. Qual vergogna camminare al buio calpestando la scintilla, da cui dovrebbe uscire la luce! Per amore del vero non si vuol tacere che il sig. Desideri, il dott. Falchi e il dott. Portelli di Campiglia (e probabilmente alcun altro a noi ignoto) si danno il lodevole pensiero di raccogliere queste antichità; ma non possiamo attendere da essi (e sarebbe troppo il pretenderlo) quei grandiosi resultati, che certamente otterrebbe l'impresa favorita a dovere da qualche pubblica Autorità. Poichè le ricerche dovrebbero farsi estese e pronte, affinchè presto siffatti tesori cessassero di formar il trastullo de' pastorelli che vanno per que' luoghi a pasturare la greggia.

Quanto alla dominazione romana, i soccorsi son maggiori. Non mancano storie, sulle quali si convien fare soltanto una sana critica per interpetrarle a diritto e sceverare il vero dal favoloso. Forse anche allato degli avanzi etruschi giacciono reliquie romane: Pisa poi accoglie in se stessa pregevoli ruderi di monumenti del popolo grande.

Per il Medio Evo, quanto è vasto il campo, tanto è copiosa la mèsse. Vi hanno carte inedite, da cui possono cavarsi fatti di storia politica e militare ignoti o male conosciuti, e specialmente per correggerne la cronologia da tutti gli storici pisani più o meno malmenata: moltissime ve n'hanno, colle quali si potrà intendere la condizione civile ed economica di questo paese. Il commercio, le istituzioni militari e marittime, e qualunque ramo di pubblica amministrazione, unitamente ai costumi e al privato vivere dei cittadini, riceveranno da esse, non meno che dagli statuti già pubblicati, ampia illustrazione. Un fatto anche notissimo non si comprenderà mai sì bene come quando conosceremo le condizioni di ogni specie, nelle quali è avvenuto. Allora gli *Annali* del Tronci parranno a tutti smilzi ed oscuri. Essi infatti non sono che un quadro, in cui sono disegnate seccamente alcune figure. Bisogna dare un fondo a questo quadro, ed aggiungendovi disegni e figure nuove in armonia colle prime, schiarire il soggetto e rendere più ricco il lavoro.

Nè minore è l'abbondanza e la importanza delle carte per la storia moderna. Se qualche pisano avesse già avuto cura di ricercarle per illustrare la storia della sua patria, molti fatti avrebbe potuto rilevare non dispregevoli per Pisa; e il continuatore del Montazio non sarebbe stato costretto a trattenersi sulla storia generale della Toscana, facendo di Pisa raramente menzione. Quando i documenti di Pisa soggetta al Principato saranno studiati come meritano, l'ordine sarà invertito. Allora, per esempio, si toccherà di volo il cambiamento dinastico avvenuto in Toscana nel secolo passato, per dilun-

garsi invece, con soddisfazione maggiore dei cittadini, nella narrazione della visita che d'ordine sovrano fece nel 1740 Pompeo Neri nella pianura pisana, per avvisare ai modi di bonificarla.[1] Ed altre cose si potranno aggiungere di speciale interesse per Pisa: come la istituzione del Camposanto suburbano nel 1787, fatta in ossequio alle leggi leopoldine ed alla pubblica igiene; il giuoco del Ponte nel 1807, ultimo ricordo d'una particolare costumanza pisana; la soppressione dell'Ordine di Santo Stefano di Toscana, che avea sede in Pisa, nel 1809; la ripristinazione di esso nel 1817, la fondazione dell'Accademia di Belle Arti, della scuola de' Sordomuti, di quella di mutuo insegnamento, degli Asili infantili in anni posteriori, e molte altre notizie, sulle quali le carte dell'Archivio pisano hanno materia più facile a sgomentare i ricercatori che a lasciarli insoddisfatti.

Molto meno sarà da aggiungere alle *Memorie storiche dal 1838 al 1871* scritte da Giovanni Sforza. Questo colto giovine, educato negli archivi, sapeva bene che la storia esatta si dee fare sui documenti. Quindi, dopo aver tolto dalle Memorie e da' giornali a stampa quel tanto che gli giovava, ha cercato il meglio e il più certo ne' privati ricordi, nelle lettere e nelle pubbliche carte. Con tali aiuti ha messo insieme con giusta parsimonia e buon ordine la storia di Pisa per un tempo difficile, perchè pieno di vicende memorabili e a noi troppo vicino. La promessa di dire la verità, affrontando le possibili inimicizie di coloro che potrebbero averla in odio, ha fedelmente mantenuta. La lingua e lo stile sono curati, e, salvo qualche frase prediletta e perciò troppo spesso ripetuta, la difficoltà di discorrere con forme italiane di cose moderne, espresse comunemente con parole che d'italiano hanno appena la terminazione, ci pare felicemente superata.

Facciamo pertanto buon viso a chi ci ha procurato quanto oggi era possibile avere; ma al tempo stesso non lasciamo di raccomandare che presto si provveda a colmarne le lacune. Affrettiamoci a sottrarre dalle eventuali perdite le memorie de' tempi passati. Il Dal Borgo, che nel secolo scorso studiava con amore le cose pisane e ne facea soggetto di importanti raccolte diplomatiche e di erudite dissertazioni, aveva già da lamentare lo smarrimento d'insigni documenti. L'esempio delle sue fatiche e delle sue lagnanze deve servire di sprone a' nostri contemporanei per seguitare l'opera di lui e di chi gli tenne dietro, essendochè le cause di distruzione possano essere mutate, ma non diminuite. Rallegriamoci che i Governi d'oggi, dismessi gl'inu-

[1] Di questa visita esistono diversi documenti, tra i quali si nota il Diario e la Relazione di Pompeo. Ne possiede una copia il R. Archivio di Stato in Pisa. Un'altra ne ho veduta in quello dei Conti Agostini Della Seta.

tili sospetti, abbiano aperte agli studiosi le porte degli Archivi. Un secolo fa, sarebbe parsa un sogno tanta agevolezza. Circa il 1714 un letterato ed antiquario forestiero, percorrendo la Toscana, si dava cura di penetrare in Archivi pubblici e privati per rintracciare privilegi, concessioni, contratti e cose simili, co' quali intendeva illustrare la storia dal 900 al 1100. Il buon uomo non ebbe il pensiero di rivolgersi alla Corte od ai Ministri toscani per agevolarsi l'accesso ai vari depositi di carte ch'ei voleva consultare; ma tutto sperò e chiese alla gentilezza delle locali Autorità e de' privati cittadini. Quindi il sospetto a Firenze ch'egli nascondesse sotto un pretesto lodevole un fine pericoloso. E Niccolò Antinori, uno di quelli della Giurisdizione, scriveva segretamente li 23 ottobre 1714 a un Della Seta pisano, informandolo del fatto e invitandolo a rendersi certo con prudenza e destrezza de' veri intendimenti del forestiero, a impedire frattanto che gli venissero trasmesse le copie di documenti da esso richieste e a mandare di tutto un rapporto a Firenze. [1]

Ma quanto più facile e più comodo è reso a' nostri tempi l'esame delle antiche memorie, tanto maggiore è l'obbligo di ricercarle. Non mancano, è vero, alcuni che vi consacrano le loro cure; e già se ne vedono buoni frutti, ed altri non inferiori se ne attendono in un prossimo avvenire. Primo fra questi va il prof. Bonaini, a cui la sola pubblicazione degli Statuti pisani basterebbe per farlo dichiarare benemerito della storia di questa città. Noi deploriamo che i pubblici uffici e la mal ferma salute gli abbiano impedito di dare a questa collezione l'ultima mano, e che per le stesse cagioni altri pregevoli lavori siano rimasti incompiuti sul suo tavolino. Il Tanfani seguita le orme del Bonaini, e ce ne ha dato prova colle sue *Notizie inedite* di Santa Maria della Spina, primo dei lavori di storia pisana che noi attendiamo dalla sua perseveranza in tali studi. Ma il cammino è molto lungo, e non basta la vita di un uomo a percorrerlo. Conviene muovere in più da punti diversi per arrivare di buon'ora alla fine. Se molta gioventù non priva d'ingegno avesse l'animo disposto a queste fatiche, invece di consumare una vita parasita in ozi pericolosi, o di stemperare una cultura superficiale ne' fogli quotidiani, gli Archivi non sarebbero quasi deserti e la storia di Pisa avrebbe sollecito il suo compimento.

C. L.

[1] Questa lettera si conserva nell'Archivio dei Conti Agostini Della Seta.

NONII MARCELLI peripatetici tibursicensis *De compendiosa doctrina* ad filium, collatis quinque pervetustis codicibus nondum adhibitis cum ceterorum librorum editionumque lectionibus et doctorum suisque notis edidit LUD. QUICHERAT. — Parisiis, apud Hachette et socios, bibliopolas, 1872.

L'opera di Nonio Marcello, grammatico e filosofo peripatetico, non ha riscontro con lavori di altri grammatici. Lasciando pure le prime prove di scienza grammaticale tentate già al nascere della letteratura e rese feconde da Cesare, tuttochè si sappia che Nonio molta parte de' materiali trasse da' suoi predecessori, la sua *Compendiosa doctrina* nell'insieme non confronta nemmeno cogli autori che gli vennero dopo, quando la letteratura finì, come aveva incominciato, colla grammatica. La differenza sta in questo, che laddove da Appio Claudio a Prisciano lo studio della grammatica tende prima a fermare le leggi della lingua, e poi, disaminando le regole stabilite dalla esperienza, a determinare la stessa esperienza, Nonio anzi tutto bada a trascrivere innumerevoli passi di autori antichi, sfiorando quasi per giunta qualche quistione grammaticale. Onde, più che un trattato, abbiamo da lui i documenti storici della grammatica. Da questa speciale qualità del libro si spiega come un uomo inferiore per profondità e per acutezza d'ingegno ai grammatici latini che furono prima e dopo di lui, sia venuto in sì grande onore, e conti tanti codici da Carlo Magno al secolo decimosesto, quanti non ebbero opere originali di massimo pregio. Di fatto col proposito d'insegnare più cogli esempi che coi precetti, egli da solo ci dà più frammenti de' primi scrittori latini, che non tutti i grammatici presi insieme, sì che molti passi di Nevio, di Ennio, di Lucilio, di Varrone, di Celio Antipatro, di Claudio Quadrigario, di Sisenna, di Sallustio, di Cicerone, noi non conosciamo altrimenti che per la *Compendiosa doctrina*. Nella quale abbiamo per tal modo i principali monumenti dell'antica letteratura, o, come disse il Mersier,[1] il succo di tutta l'antichità. Ma da ciò appare chiaramente, altresì, quali difficoltà si opponessero alla correzione del testo, a una edizione accertata di frammenti sì diversi e di tanti autori, e quanto quindi, è da aggiungere ora, gli amatori della letteratura latina debbano essere grati alle cure del dottissimo Quicherat, che, spesi su Nonio meglio che trenta anni di studio, approfondò le quistioni più gravi, e ci diede nella edizione annunciata tutto che fosse a desiderare su questo Autore.

[1] Nella edizione del 1583: « Habes Nonium vel potius antiquitatis totius penum. »

Scarse e incerte sono le notizie che riguardano Nonio e il tempo in che visse. Quanto alla patria, già dal 1842 il Gerlach provò con buone ragioni che egli fu africano di Tubursicu, e il Quicherat, convenendo col Gerlach, aggiunse una nuova testimonianza cavata dal volume quarto *Dei Concilii* e dalle Iscrizioni romane dell'Algeria, dove è fatta menzione di cotesta città dell'Africa. E' pare abbia appartenuto alla famiglia africana di letterati che fiorirono nel secondo, nel terzo e nel quarto secolo, tra'quali si notano Apuleio, Terenziano Mauro, Tertulliano, Cipriano, Arnobio, Lattanzio e Sant'Agostino. Da due luoghi di Nonio ove è detto, *Noster Maro* e *Virgilius noster,* il Quicherat crede potersi dedurre ch'egli abbia preso stanza in Italia; ed è ingegnosa presupposizione la sua, benchè ad altri potrebbe parere che un cittadino di provincia romana e soprattutto un letterato latino avrebbe detto *Virgilius noster,* quand'anche non avesse veduto l'Italia. Ad ogni modo la maggiore incertezza è circa il tempo in cui visse; probabilmente, dice il Quicherat d'accordo col Gerlach, nel secolo III, quando, come provano *Le Lettere* di Frontone e *Le Notti* di A. Gellio, messi da banda i migliori, fuorchè Cicerone e Virgilio, ogni cura degli studiosi era vòlta ai più antichi. I quali per certi rispetti s'erano trovati in condizione pari a quella de' loro chiosatori. Tanto è vero che sotto l'impero de' Cesari le lettere latine stavano di contro al Cristianesimo come a' tempi di Catone di contro alla letteratura greca; in un tempo e nell'altro erano coltivate da liberti e stranieri, e come in una età si bandivano i filosofi, ed Ennio e Plauto erano giudicati plebe, così nell'altra i vescovi furono messi a morte dal governo di Roma.

Il proposito principale del dottissimo Quicherat si fu di accomodare la sua edizione in maniera che il lettore ne traesse le maggiori utilità. Lo stesso favore che s'ebbe Nonio fino dal IX secolo, e il moltiplicare delle scritture gli nocque più che se fosse dimenticato, primo perchè non sempre fu trascritto per intero, ma bene spesso saccheggiato qua e là a formare raccolte di particelle, compendii del suo compendio; e più ancora perchè occorrendo nell'opera di molte parole antiche e fuor d'uso, voci greche miste a latine, nomi proprii, versi, frammenti di versi uniti a prosa, e sentenze mozze, gli uomini dell'VIII e del IX secolo non ne raccapezzavano il senso, e molte volte, più che il testo, davano nelle loro copiature i segni del testo. Parecchi filologi torturarono l'ingegno a districare la spinosa materia, e fecero in vero prova di pazienza mirabile sopra gli altri il Mersier (1583 e 1614) e il Gerlach e il Roth nella edizione di Basilea del 1842. Ma appunto l'opera di questi dotti, sebbene utilissima, mostra che molto rimaneva a farsi, come il Quicherat prova nella sua edizione che molto

è già fatto. Non si trattò soltanto per lui di esaminare uno o due codici, e citare alcune varianti di altri, sibbene di leggere da cima a fondo cinque codici antichissimi e non ancora rovistati di Nonio, copiando le varianti tutte di tutti, di porli a riscontro, e di accertare per tal modo la lezione migliore. Le quali cure non ponno parere soverchie se non a coloro che ignorano di quanto peso nella letteratura sia in generale la critica del testo, e in particolare quanto questa fosse finora manchevole in Nonio, malmenato dai copisti più che tutti gli altri grammatici; dove chi coltiva seriamente la scienza, e sa quindi come le indagini più minute sieno le più feconde, non crederà mai abbastanza lodata l'eroica pertinacia del dotto francese. In grazia della sua colossale fatica si muta quasi per intero il giudizio critico sopra Nonio.

Moltissimi passi che copiati e ricopiati a sproposito si credevano derivare dalla imperizia dell'Autore, ridotti ora a vera lezione contraddicono i pronunciati giudizii, e mentre possono essere ben compresi, dànno modo di apprezzare il raccoglitore. Si potrebbero allegare infiniti luoghi che ora finalmente, per autorità di codici, sono purgati dalle pretese correzioni, o meglio dalle storpiature degli editori, molti lemmi nuovi che fanno ragione di antichi costrutti, moltissimi mutamenti di parole e di casi, per cui cessano tanti errori di costruzione, i quali, nonchè a Nonio, avrebbero fatto torto a un fanciullo entrato appena nello studio della grammatica, come dove leggevasi che « *multis annis* inventum est » è caso *dativo*, che « *nosmet* nostri poenitet » e « *loca* potitus » sono *nominativi*. Che strafalcioni sì grossi fossero creduti farina di Nonio, fanno fede i giudizii che diedero di lui uomini valentissimi e filologi di prima riga; il Bücheler [1] scrisse: *cum Nonio qui comparari posset levitate et stupiditate neque nostra aetas ullum grammaticum tulit;* e Paolo Schmidt: [2] *homo inter omnes hebetissimus*, e più oltre: *splendida inscitia ac stupor iste paene incredibilis, cuius documentis liber Nonianus scatet.* Ecco quindi che mercè la presente edizione, oltre ai vantaggi del testo corretto, anche l'Autore è messo nella vera luce. Non diventerà già per questo nè un bell'ingegno, nè un grammatico profondo, il raccoglitore dei frammenti antichi che ha fra gli altri meriti quello di averci aggiunto pochissime cose del suo; ma non gli si attribuiranno nè anco fanciullaggini ridevoli, e non si supporrà in lui ignoranza tanto supina, quanta occorre per fare due persone di Marco Tullio e di Cicerone.

[1] *Museo Renano XIII*, pag. 596.
[2] *De Nonii Mc. auct. gram.*, pag. 38 e 92.

Ma per dare un' edizione quale la voleva l'infaticato Quicherat, non bastava la disamina de' codici e delle stampe, ci voleva anche la conoscenza perfetta di quanto era stato scritto sopra la *Compendiosa doctrina*, non solo da quelli che ne trattarono ex-professo, ma da tutti i filologi, e sono moltissimi, che illustrando frammenti antichi illustrarono la parte del libro di Nonio che li raccoglie. E qui l' editore può ben dire ch'egli ha fatto interamente sua tutta la letteratura Noniana. Nell' indice *Philologorum in notis laudatorum* si registrano meglio che censessanta nomi, e di tutti è tenuto conto, accettando le varianti proposte, o discutendole per opportuni riscontri. V' ha una dottrina delle cose di Nonio sì profonda e completa, che potrebbe tenersene il più erudito alemanno; risponde a capello ai trent' anni impiegati per procurarla. Nè alcuno certo ardirebbe di apporre al Quicherat d'avere omesso questo o quel lavoruccio nell' indice delle citazioni, e in nessun caso sarebbe permesso di sospettare che l' abbia ignorato. Egli dichiara di non notare se non le congetture di pregio, senza troppo badare alla celebrità de' nomi, e solo questo lo francherebbe da ogni censura di omissione; ma c' è di più, che se non comparisce fra i nomi citati qualcuno de' più illustri filologi, che pur fecero a Nonio qualche postilla notevole, come il Mommsen [1] e l' Haupt, [2] egli poteva ben tralasciarli, egli che nel corpo del libro veniva da per sè nelle congetture degli autori non registrati. A persuadercene basta vedere le varianti proposte dall' Haupt alle voci *balba* e *colustra* ne' frammenti di Lucilio.

C' è anzi a vedere in tante citazioni un atto di modestia più che uno sfoggio di erudizione. Quando si ha meditato trent' anni sopra l' edizione di un testo, sono ben magra cosa le citazioni de' lavori altrui, a paragone della certezza del fatto proprio derivata da tanti studi. Non già che le dotte fatiche degli altri non giovino ad accorciare la via da percorrere, e il Quicherat lo confessa; ma egli pure aggiunge, e in verità gli si deve credere, che molte e molte congetture messe fuori negli ultimi anni dai critici, egli aveva formate già prima. Per sì lunga domestichezza coll'Autore, oltre alle regole osservate in generale da altri, ha fissato leggi certe di critica, e posto in sodo quanti errori tolgano da' manoscritti antichi i codici conosciuti e pubblicati in tempi recenti; come Nonio di raro adduca un esempio una volta sola, e come quindi un esempio si aiuti dell' altro; quanto giovi il riscontro cogli esempi citati da altri grammatici; come appariscano le lacune nel

[1] *Mommsen Th. Kritische Miscellen* (*zu Sallust, Nonius*, etc.) Säcs. Ges. d. Wiss. 1854, pag. 153-160.

[2] Nel giornale il *Filologo*, anno II, 1847, pag. 489-90.

testo, o per esserci un solo esempio, dove parlando del vario significato delle parole ne dovrebbero essere parecchi, o perchè lo stesso lemma s'incontri quasi colle stesse parole in altro grammatico; quanto sieno da rispettare le leggi della grammatica che chiama sante e solenni; quanto le congetture si manifestino ad evidenza o per probabilità, e più felici sieno quelle che meglio si confanno colla natura de' codici, con riguardo speciale agli errori che più si ripetono, e quanto soccorra la metrica alla emendazione del testo, ove il verso è sbagliato. Queste e altre siffatte leggi servirono di guida al Quicherat nelle sue pazienti e dotte ricerche. Moltissimi luoghi emendò ottimamente, massime colle ragioni della metrica, della quale conoscitore profondo pubblicò già lodati lavori. È una critica coscienziosa, sicura la sua; non pedantesca, non scapigliata, produce giudizi tanto assennati, quanto meditati; egli non giura sopra un codice solo a costo di ricopiare gli errori, e non trincia alla libera; sta proprio fra mezzo il Gerlach e il Bothe.[1]

Nella sua Prefazione il Quicherat si scusa di non aver seguito l'uso di ortografia oramai comune in Germania. E qualcuno in fatto, prendendo la cosa in generale, potrebbe averci a ridire, ma non peraltro addurre ragioni che non sieno state a lungo pesate dall'Autore; per l'opera poi di Nonio v'hanno considerazioni particolari, laonde crederei che anche i più severi sostenitori della nuova ortografia non grideranno allo scandalo. Vuolsi notare prima di tutto come gli stessi filologi alemanni che scrivono *urbis* in Virgilio, scrivono *urbes* in Cicerone; e anche senza di questo bisogna por mente come in Nonio non abbiamo che frammenti di autori e di tempo diversi, come le sentenze e i motti sieno mozzati e incompiuti, e quindi come l'opera del buon editore debba intendere principalmente a facilitarne la intelligenza. E col togliere le doppie terminazioni, e col dare la parola in modo che si presenti a prima veduta per quello che è, si aiuta talmente la intelligenza del tutt'insieme, che credo ne sapranno grado al Quicherat pur coloro che per certe superstizioni vorrebbero scritto *hominis* e *pictoris* e non *homines* e *pictores*.

Molto sarebbe a dire sui pregi particolari di questa edizione, la quale avvantaggia tanto le altre che si può tenerla per la vera edizione

[1] Molti errori della edizione Noniana di Basilea del 1842 derivano dall'avere il Gerlach e il Roth trascritto religiosamente due codici di sommo pregio per la loro antichità, ma guasti. Il Bothe poi taglia e cuce a suo modo, come mostrò nella edizione de' tragici, delle *Puniche* di Silio Italico, e sopra tutto nelle correzioni a Nonio, dove in una prefazioncella si beffa dei filologi tedeschi che rispettano l'autorità de' codici (vedi il *Museo Renano*, anno 1837, pag. 250).

di Nonio. In essa per la prima volta i versi sono distinti dalla prosa, e i due indici copiosissimi delle parole e degli autori sono opera esemplare di pazienza non solo, ma di dottrina filologica, in quanto rivendicano ai veri autori i frammenti a torto creduti di altri. E su queste e su altre cose ancora ci sarebbe da discorrere a lungo, traendo sempre nuove ragioni di lode all'Autore; ma per quanto se ne dicesse e si allegassero pur molti de' luoghi emendati, resterebbe sempre che ad apprezzare la vera importanza del libro occorre svolgerlo da principio a fine. Dirò solo che l' edizione del Quicherat è indispensabile a quanti studiano lettere latine e specialmente la parte più antica, meno pulita e meno dilettevole delle altre, ma non meno importante nella storia del pensiero originale romano e dell' arte.

ONORATO OCCIONI.

RASSEGNA POLITICA.

Se i partiti sia meglio disfarli che farli. — Spagna e Francia. — Quali influenze finiscano e come si spostino. — L' Inghilterra e gli Stati Uniti smorzano le loro contese. — Il principe di Bismarck accende la sua co' Clericali; il Ministero austriaco aspetta l' elezioni di Boemia. — Tranquillità dello spirito pubblico in Italia. — Papa, Assemblea, Ministero e Paese.

In Italia discorriamo molto, nella Camera e fuori, del modo di formare i partiti. Forse questo è un discorso vano ed incapace di qualunque conclusione; poichè i partiti sono di generazione spontanea, e non è un'artificiosa coltivazione nè quella che li fa nascere, nè quella che li fa morire. Essi sono, a dirla altrimenti, un prodotto necessario, una maniera di tumore inevitabile che si sviluppa dalla storia d'un popolo o dalle sue condizioni sociali e civili; e come ogni cosa, anche cattiva, se naturale trova il suo posto e il suo uso, una volta nati servono a costituire l'organismo politico d'una nazione, le ruote del carro, sul quale essa cammina. Non possono, per se soli e considerati in se stessi, diventare l'oggetto d'uno studio, il cui effetto sia di dar loro l'origine; pensate, vivete, *et adjicientur vobis*.

Comunque egli sia, del resto, è certo che se in Italia ci diamo tanto pensiero di farli, ci sono altri paesi di Europa, ne' quali si dovrebbe mettere non solo altrettanto, ma anche maggiore pensiero a disfarli. Anzi, i due, che sogliono esser congiunti col nostro sotto lo stesso nome di Latini, sono appunto quelli, nei quali davvero questo disfacimento sarebbe desideratissimo, la Spagna e la Francia. Poichè quella è stata condotta da' partiti ad una rovina poco meno che estrema, e questa v'è trascinata ripugnante, e perde ogni giorno più, si può dire, la speranza di trarsi salva dalle lor mani.

Una nazione come la spagnuola, nella quale i partiti sono abbastanza forti per impedire che una mano valida li sopprima tutti, e d'al-

tra parte sono abbastanza numerosi per tagliarsi le gambe a vicenda colle lor combinazioni mutevoli, si può dire che sia in una condizione poco meno che disperata. Le speculazioni che si son continuate a fare durante il mese, circa la maggiore o minore probabilità che il ministero Sagasta trovi o no una maggioranza nell'elezioni, avranno in breve una smentita o conferma dal fatto; ma, smentita o conferma, la differenza altro che per gli effetti immediati sarà in vero assai piccola. Poichè si può contare che, se anche, per caso strano, l'Assemblea fosse siffattamente composta da rendervi impossibile qualsia coalizione subitanea, atta a mettere in minoranza il Ministero, il partito stesso di questo si scinderebbe subito. I Sagastani non farebbero altrimenti dei progressisti, dal cui dissolvimento son sorti. Mancano, di fatti, ed essenzialmente mancano nella società spagnuola gli elementi di qualcosa che importa anche più che i partiti stessi, quantunque non sia che una lor qualità; la loro limitazione. Gl'interessi individuali e le sfumature dei concetti e le combinazioni o suggestioni mentali sono atti a moltiplicarli senza fine; e abbandonati senza freno a questa lor natura, non dànno al corpo della nazione altra figura e forma, da quella che il pullulare dei vermi al cadavere. A noi questa condizione tristissima della Spagna non duole tanto per essa stessa — poichè è evidente che la lunga prova che la tormenta, è fatta necessaria dalla sua storia, è un'espiazione di questa, senza la quale non potrebbe trovare, quando che sia, nè un tranquillo, nè un fecondo avvenire — ma per il Principe italiano che ha avuto il nobile ardire d'accettare il regno. Noi non lo salutammo, in queste pagine, senza esprimere qualche amaro presentimento; non lodammo i consigli che prevalsero sull'animo di lui. Non ci parve solo che l'impresa fosse arrischiata; ma che i compensi ad ogni modo ne sarebbero stati scarsi e lontani. I nostri, non diciamo prognostici, ma dubbii e sconforti, sono stati provati dal successo tanto più ragionevoli, che il giovine Principe ha vinto, si può dire senza lusinga, l'aspettazione che s'era potuta ragionevolmente concepire di lui. Non solo ha mostrato tutta la lealtà e la coraggiosa virtù, che certamente erano discese in lui dagli antenati suoi; ma ha dato indizio di grande e fino giudizio in ogni suo atto. Egli e la sua nobile sposa, ricca d'ingegno, hanno fatta vedere agli Spagnuoli una monarchia, della quale non avevano nessuna memoria; una monarchia, non priva di dignità, e pure priva di burbanza: civile, cortese, affiatata col popolo, pronta ad accostarsi a tutte le classi sociali e a mescolarsi con esse. Ma tutto questo, quantunque s'aggiungesse ad un'elezione nazionale, e paresse adatto a confermarla nello spirito del popolo, non è bastato a spegnere i partiti contrarii da prima alla nuova dinastia; anzi gli ha rinvigoriti ed anche accresciuti. Il Principe, che, se non dovesse essere già rispettato come

re eletto, dovrebbe essere almeno rispettato come ospite, è diventato l'oggetto dell'ingiurie aperte d'una stampa prezzolata forse, furiosa certo, sciolta da ogni ritegno o creanza, rotta ad ogni lordura; e de'dispregi invidiosi d'un'aristocrazia, superba, orgogliosa, ignorante, che ha perso ogni concetto del bene pubblico e del suo stesso interesse privato; e non crede di poter meglio provvedere alla conservazione del suo grado che aiutando a scompigliare peggio la società, in mezzo a cui dovrebbe tenerlo, e ad allontanare da quella ogni speranza di un pacifico e durevole assetto, se non è costituito conforme alle sue ubbie invecchiate ed alle sue passioni impotenti. Che farà il re Amedeo in mezzo a difficoltà tante e così gravi e così lunghe e noiose? D'una cosa si può esser sicuri, non verrà meno alla reputazione della sua famiglia e della sua patria; lascerà in Ispagna, o vi resti o se ne venga via, onorata e desiderata la memoria del Principe di Savoia, italiano. Sarà certo una difficile deliberazione, quando parrà giunta l'ora di prenderne una. Gli saprà male darla vinta a'suoi nemici lontani e a'suoi nemici vicini. I primi, nemici piuttosto di Casa Savoia che suoi, si vede con quanto desiderio aspettino che una sventura interrompa il fascino delle fortune di essa; si vede alla gioia, con cui razzolano, raccolgono, ristampano in Italia e fuori gl'insulti, vomitati contro il nobile Principe dalla stomachevole stampa spagnuola; si vede alla soddisfazione, con cui raccontano, numerano tutti i segni, nella loro fantasia prossimi, della sua rovina. Ma, se il soddisfare l'aspettazione velenosa di costoro, deve parere rincrescevole al Principe, gli riesce certo assai più duro l'abbandonare nell'anarchia delle parti politiche, e senz'altra speranza che d'una guerra civile, un paese che s'era commesso nelle sue mani. Pure il regnare diventa una troppo volgare e troppo fastidiosa ambizione, se non vi dà nessuna forza ad operare il bene, ed è necessario consumare la vita nell'inutile sforzo di cercare, per operarlo, il concorso di persone che ostinatamente lo negano, e alle quali basta per allontanarsi da voi il vedere che altri vi si avvicina; quando nessuno effetto si può conseguire, se l'uno e l'altro non s'accordano a restarvi allato. Nè il Principe avrebbe modo d'imporre colla forza, del cui uso avrebbe il diritto, quella pace e quel silenzio alle parti politiche che la persuasione e l'amor di patria non riescono ad ottenere da esse. Oltrechè è dubbio, se questa forza non gli si spezzerebbe nello stesso tentativo d'adoperarla. Questa violenza, nelle condizioni della Spagna, potrebbe non servire che a provocarne un'altra; e la violazione necessaria della Costituzione — d'una Costituzione, per vero dire, ch'è d'impossibile pratica, ma che, se non si doveva accettare, non si può, accettata, cansare di rispettarla — questa violazione, diciamo, leverebbe ogni legittimità al regno. E che cosa vi si sur-

rogherebbe? Non resta, dunque, al nobile Principe che subire tutte le conseguenze della risoluzione sua: durare, durare, durare nel difficile posto, sino a che resti un barlume di speranza, che gli elementi di governo si possano raccapezzare e raccogliere; non lasciarsi vincere da nessuna impazienza e da nessuno sconforto: creare, raccogliere a mano a mano colla pazienza dell'aspettarli gli elementi del successso, e il giorno che, dopo aver tentato, studiato ogni via, diventi chiaro a tutta la Spagna, a tutta Europa, di non esservi più altro a fare, dare l'addio a una Nazione, a cui i partiti levano il senno, e ritornare verso la spiaggia di questa Italia nostra, che accoglierà con desiderio e con affetto il figliuolo del suo Re, e sarà lieta di rivederlo a'fianchi dell'erede del trono spendere a beneficio della patria il suo tempo, la sua vita, il suo valore.

La Francia non è tratta già così in basso da'partiti che la dividono se non per questo solo; poichè la memoria d'un passato glorioso è più vicina, e il dolore d'un presente sciagurato è più vivo ed attuale. Ma è certo che i partiti vi s'avvicinano anch'essi a quella condizione morale, nella quale ciascuno, ostinato nel suo pensiero, e non inteso che a raggiungere quel fine di organizzazione politica, nel quale ha posto il suo amore e il suo interesse, scorda affatto la patria, a cui la destina.

Tutta la salute della Francia sta in questo; che le sventure sue, le miserie, nelle quali è caduta, riescano a trattenere i partiti dall'abbandonarsi a cotesta loro naturale inclinazione, in sin che si trovi qualche via d'uscita sicura, e di compromesso stabile. Il mese, ch'è trascorso, non ha dato di ciò nessuna prossima speranza. Anzi le gare di parte nell'Assemblea sono state maggiori di prima; le conclusioni delle deliberazioni più scarse; e più visibile la stanchezza della situazione presente nello stesso tempo, ch'è parsa più manifesta l'impotenza di trarsene fuori. Quest'impotenza si è rivelata, ci pare, soprattutto nella legge repressiva sull'*Internazionale*, e nel rinvio a tempo indeterminato delle petizioni così dette dei cattolici. Quella legge, di fatti, se mostra molto sgomento ed orrore della sciagurata setta che infesta le classi operaie, indica, d'altra parte, che la società francese, non ostante le tristissime e recenti prove, non trova in se medesima la sicurezza di potersene liberare col solo uso di quelle forze morali, che formano la sanità delle nazioni, e che a qualunque altro popolo e Governo sono parse sinora sufficienti per lo stesso fine. Il rinvio, poi, delle petizioni dei cattolici, se è stato molto miglior espediente che il lasciare aprire sopra di esse una discussione acre e tempestosa, ovvero — che sarebbe stato anche peggio — il prendere deliberazioni, le quali avessero accresciuto l'alienazione tra la Francia e l'Italia, ha avuto il

danno di non dar modo di porre subito un termine al progredire o al confermarsi di quest' alienazione stessa col dichiarare apertamente, che la causa del poter temporale del Papa non è francese, e quella del suo potere spirituale non è aperta, poichè nessun Governo lo mette a pericolo o in accusa e ad ogni modo non può essere discussa e risoluta che nella coscienza di ciascun cattolico. In somma, ciò a cui bisognava che il Governo e l' Assemblea venissero, era un' esplicita ricognizione, che la quistione del Papato non è internazionale e politica; e sin dove concerne gli Stati, è risoluta dal diritto pubblico interno dello Stato italiano, che non nega all' azione religiosa nessuna libertà d'esercizio e d' influenza. S' intende perchè l' Assemblea non abbia presa una risoluzione simile; non l' ha chiara nè nella mente nè nel cuore; non l' hanno chiara nè il presidente della Repubblica, nè i deputati di centro o di destra, e neanche forse quelli di sinistra tutti. Ma allora il rinvio, alla mente degli uomini politici italiani e degli altri europei, soprattutto quando si motiva con ragioni così timide ed oscillanti, come quelle dette dal Thiers, vorrà dire, che la Francia non crede oggi opportuno, savio, prudente di esprimere l' animo suo sulla condizione fatta al Papato in Roma; ma che però l' animo suo è contrario. Vorrà dire, che delle molte quistioni, nelle quali la Francia crede di non potersi oggi ingerire, quella del Papato è una; ma non aspetta se non l' occasione e l' ora di farlo. Vorrà dire, che per oggi la Francia attende a ristorare le forze sue, per riprovarle a danno nostro o altrui, il giorno che il momento di parlare alto le paia venuto di nuovo. Non si dovrà a questo patto maravigliare che l' Italia, per la quale è di suprema necessità che duri in Roma la condizione attuale, s' accosti ogni giorno più coll' animo alla Germania, a cui quella non ripugna, e si discosti dalla Francia, che non vi si rassegna. Noi vogliamo e possiamo sperare, che, poichè è infine giunto a Roma un rappresentante di Francia presso il Re d' Italia, il Governo, il popolo francese s' andranno via via persuadendo di questa evidente necessità nostra, e vi acconcieranno la loro condotta. Non possono difatti credere d' avere alleati o amici quelli, da cui gli dissocia l' interesse o il sentimento. Nè si vede, per vero dire, a quale altro Governo o popolo la Francia possa sentire lusinga di avvicinarsi mediante l' interesse e il sentimento che l' allontana da noi. Poichè bisogna pure ridursi in mente, che l' alienazione quasi generale in Europa contro il prevalere del Clero, e contro tutti i puntelli o mezzi o strumenti di una prevalenza siffatta, è in gran parte opera delle sue mani, e non le può riuscire oggi d' impedire che fruttifichi un albero ch' ella ha seminato e coltivato, in altri tempi, con tanto ardore. Negando il suo genio, non

apre già una nuova fonte di vita morale; finirà di essiccare quella che l'ha alimentata sinora, e raumiliata, riabbassata agli occhi suoi stessi, resterà sola.

Del rimanente, non pare che la solitudine le dispiaccia. Quest'inclinazione dispettosa s'intenderebbe, se si restringesse ad influire sulle sue relazioni politiche cogli Stati forestieri; ma si vede che ella vuole che investa anche le relazioni commerciali. Rispetto a questo, però, è cagionata, aiutata da una falsa e pregiudicata dottrina, tenacemente radicata in una delle menti più ostinatamente vecchie di Europa; ma che, per una serie di casi, è pure la sola, la quale sia oggi in grado di governare la Francia. La ripugnanza che la più parte dei Francesi hanno a seguire il Thiers in una via contraria a quella libertà di commercio, che pareva una delle conquiste più certe dell'Impero, è evidente; ma è più evidente, anche, che il caparbio vecchio, convinto e chiuso nelle sue idee, non si ferma. La tassa sulle materie prime non è ancora abbandonata da lui; e al riaprirsi dell'Assemblea la sosterrà con tutte le sue forze, e chi sa, se non riuscirà anche a farla ingoiare da un'Assemblea riluttante. Intanto il trattato di commercio coll'Inghilterra è denunciato; e poichè il Thiers vorrà persistere in questa via, non v'è luogo a dubbio che saranno del pari denunciati gli altri, che furono stipulati a immagine di quello, via via che s'approssimi il loro termine. La mutazione che verrà così prodotta nelle relazioni commerciali tra la Francia e i popoli, coi quali ha avuto sino ad oggi maggiore somma di cambii, sarà certamente grande; ma non si può dubitare che riuscirà dannosa soprattutto ad essa. Già i prodotti di Germania prendono sui mercati, per esempio, d'Italia quel posto che i Francesi v'hanno tenuto sino a ieri; la variazione della politica commerciale della Francia non servirà che ad accelerare un effetto, che se è immediatamente nocivo alla sua industria, non apparirà meno nocivo in progresso alla sua influenza morale e sociale.

È destinato, pare, che quella grandissima forza d'influenze civili, la quale è appartenuta negli anni scorsi alla Francia e all'Inghilterra, concordi in uno stesso pensiero politico, deva essere dissipata; e o non esercitata più da nessun'altra coppia di Stati nello stesso grado, ovvero trasferita dall'occidente al centro di Europa. La rovina della Francia, di fatti, se lascia per ora solitaria questa, non lascia meno solitaria l'Inghilterra; la quale, del resto, non è senza colpa in un simile effetto, e deve accusare in gran parte se medesima, se oggi gliene duole. La Russia, colle opere di fortificazioni a cui mostra di volere dar mano intorno a Sebastopoli, raccoglie il frutto dell'ardita e sicura sua mossa durante la guerra del 1870, quando, con esempio

nuovo, dichiarò alle potenze soscrittrici del trattato di Parigi che questo non aveva più nessun valore per essa. È evidente che si adunano così via via i mezzi di disciogliere o prima o poi quell'Impero ottomano, la cui integrità era uno degli assiomi della politica inglese. Bisogna credere che questa si sia omai risoluta a rinnegarlo; poichè, colla mollezza sua, e col dichiararsi estranea a troppe delle mutazioni succedute nel Continente, s'è tolta i mezzi d'impedire ad un bisogno quelle che non gli andassero a genio o le nuocessero.

Sinora le minacce di queste mutazioni sono tuttora lontane in Europa; ma in America ne pare prossima una, che l'opinione inglese ha finito, crediamo, col desiderare. È questa: che il Canadà e le altre colonie dell'America settentrionale che si sono da ultimo associate in uno Stato solo, taglino, di pace e d'accordo, il vincolo che le stringe alla madre patria e acquistino un'intera autonomia. Di fatti l'Inghilterra non può procedere perfettamente sicura nelle sue relazioni cogli Stati Uniti d'America, se non si salva dal pericolo di trovarsi un giorno o l'altro trascinata a difendere, per ragion di onore od interesse, un paese che non sarebbe offeso se non per cagion sua, ma talmente lontano da essa, talmente vicino all'inimico volenteroso di minacciarlo, da rendere la guerra tanto difficile da una parte, quanto è facile dall'altra. Invece il Canadà lasciato solo non cesserebbe d'essere amico dell'Inghilterra, e non avrebbe nessuna ragione d'inimicizia cogli Stati Uniti; mentre i vincoli, che ora lo legano alla madre patria, sono così esposti, così atti ad accrescere i travagli di questa e i pericoli della Colonia. Nelle questioni nate per l'uscita delle navi di corsa durante la guerra di secessione dai porti dell'Inghilterra, il Governo inglese sarebbe proceduto, si può credere, con più risoluzione e minore indulgenza, se tra esso e l'americano non ci fosse stato che lo spazio dell'Oceano. Questa stessa ragione l'ha fatto camminare così guardingo nella controversia sorta all'improvviso il mese scorso dalla domanda dei danni indiretti, presentata da parte degli Stati Uniti al tribunale di Ginevra. Il ministero Gladstone, che è stato messo sull'avviso dall'opinione commossa del paese, e da questa spinto a farne protesta e a non procedere oltre prima che la dimanda fosse ritirata, ha tentato e tenta ogni modo di dare soddisfazione agl'interessi ed all'onore dell'Inghilterra, senza esercitare e stuzzicare l'amor proprio degli Stati Uniti. Al che è lecito congetturare che si riuscirà, quantunque le note che l'un Governo ha mandato all'altro, non sieno tuttora note. La controversia è piuttosto di forma che di sostanza, apparendo dal modo stesso sommario, in cui la dimanda dei danni indiretti è presentata nella memoria degli Stati Uniti, che questi non vi facevano sopra nessun fon-

damento. Se non che, quantunque nella gran Repubblica americana gli spiriti per il diniego dell' Inghilterra si sieno eccitati assai meno di quello che si poteva a principio credere, non è probabile che si riesca subito a trovare una via d' uscita; poichè il Governo di quella è ora entrato nella malattia periodica di debolezza e d' esitazione, a cui è necessariamente soggetta ogni quattro anni, quando s' accosta il termine della rielezione del Presidente.

Mentre ogni timore di armata discordia — e noi davvero non ne avevamo mai nutrito nessuno — si dilegua da questa parte, nel centro d' Europa, dove stanno la vigorosa Germania e la travagliata Austria, i Governi attendono all' opera, a cui son già da più mesi. In Germania la guerra contro la parte clericale del Cattolicismo è il punto principale della politica dei Governi, condotti e capitanati da quel forte volere del principe di Bismarck, che è persuaso di due cose: essere questa parte clericale nemica dell' unità germanica, opera sua; e pendere essa, dimentica della patria, verso la Francia, della quale potrebbe diventare o prima o poi l' instrumento. Queste due convinzioni lo renderanno sollecito di continuare a premere questa parte clericale ed a scemarne la influenza per ogni via; e v' è aiutato, com' è naturale, da tutta l' opinione liberale. Il pericolo suo, però, è in questo che egli vi sia aiutato anche troppo; e che a poco a poco si trovi aver mutato il carattere dello Stato prussiano da quello che è stato sinora, poichè la guerra contro una delle credenze positive, che son professate nel suo seno, non si può condurre nè poco nè molto innanzi, senza introdurre nella legislazione modificazioni, le quali scemino o sopprimano le influenze e l' ingerenze civili di tutte le altre, anche di quelle, colle quali lo Stato è così sinora vissuto in un' intima connessione.

L' Austria è nel momento acuto dell' ultima crisi, nella quale è entrata. Così nella Cisleitania, come nell' Ungheria, la prova delle instituzioni è prossima. In questa, s' agita da una parte il componimento colla Croazia; dall' altra, ferve nel Parlamento di Pesth una fierissima ed ostinatissima guerra di parte intorno alla riforma della legge elettorale. Nella Cisleitania, tutto pende dall' elezioni di Boemia, dove feudali, autonomisti, centralisti, liberali, Governo, mettono un grandissimo ardore a vincere, essendo esse davvero di suprema importanza per la riuscita de' disegni di ciascheduna di così diverse ed opposte parti politiche. Le opposizioni d' Ungheria e di Boemia, nemicissime sinora l' una all' altra, e di contrarissime tendenze, hanno stretta lega insieme per questa estrema prova. Se il ministero Auersperg vince, si può credere che la ricostituzione del Regno d' Austria sarà per ora finita

di fare nel modo ch' esso ha proposto; cioè dire, con un Parlamento unico, indipendente dalle Diete provinciali, e con larghe ed estese competenze concedute a queste. Ma chi osa, dopo aver vista tante volte affogare in porto la nave de' Ministeri austriaci, affermare con sicurezza, che questa sia la volta che approda?

Noi Italiani, intanto, così sbalzati altre volte, guardiamo oggi tranquilli dalla spiaggia le tempeste che agitano le onde non nostre. Uno già dei più grandi sommovitori delle nostre acque s'è spento in questo mese; ma aveva già da più anni, prima che si spegnesse, perduto ogni virtù ed efficacia sua. Egli solo, difatti, non s'era avvisto che quel tanto, che la sua parola e la sua missione aveva avuto di vero, s' era effettuato, per vie umane e possibili, e non per quelle fantastiche ed impossibili, per le quali aveva previsto e voluto che s' effettuasse. Giuseppe Mazzini, quindi, dopo avere da capo di setta terribile predicato e procurato per tanti anni l'unità italiana, era diventato un capo di setta inutile ed innocuo, dopo che, compiuta questa, aveva voluto persistere a predicare e procurare poco meno che solo l'italiana Repubblica. Pure è stato uno dei segni, de' molti segni ed argomenti, della mitezza politica della nostra indole, dell'equità naturale dei nostri giudizii, il vedere come e nella stampa e nel paese, appena saputa la morte di lui, non vi sia stato più nessuno scrittore o uomo politico, per quanto gli fosse stato nemico in vita, che non abbia scordato subito che cosa egli intendesse tuttora disfare in Italia, e non si sia mostrato disposto a tenergli conto soltanto di quello, che per più anni era stato intento a fare. Certo non ogni cosa, nei mezzi prescelti da lui, era stata lodevole; tutt' altro: si può anzi dire, che molte delle dottrine faticosamente disseminate dalla sua setta e la formazione stessa di questa abbiano viziato e corrotto parecchi rivoli della vita politica italiana, e che non costerà poco tempo e studio il risanarli. Ma non è senza lode per il carattere nostro, non è piccola prova di quanto l' unità italiana ci sia a cuore a tutti, il vedere, come basta che uno sia stato promotore e fautore di quella per dimenticare ogni dissidio, ogni danno, ogni ingiuria ricevuta, ed unirsi, moderati e radicali, in comuni lodi e rimpianti verso di lui. Se non che la comunanza e la generalità stessa di queste lodi ha mostrato, quanto il partito repubblicano sia oggi debole, fiacco, screditato in Italia; poichè si son visti i tre più grandi indizii di questa debolezza che si possa pensare; non avere esso eccitato in nessuno alcuna paura; non essere stato in grado di fare da solo nessuna dimostrazione notevole in onore del principale suo capo; e nei pochi casi, nei quali ci s'è provato, avere raccolto a ragione il biasimo universale, o non destato altro che il riso.

Forse questa tranquillità di sentimento politico è il principale tratto della situazione presente d'Italia; e non può riuscire di gran maraviglia a'molti forestieri di ogni grado, anzi a'molti sovrani che la visitano per ricreazione e diporto. Parrebbe, di fatti, che la sola questione ecclesiastica dovrebbe bastare a metterci tutti sossopra, e poco meno che in armi gli uni contro gli altri. Poichè è pure questo un paese tutto cattolico, che ha il Capo della sua credenza in ostinata guerra contro il Governo, sicchè pretende ed esclama d'essere tenuto prigione da questo; le solenni cerimonie religiose in Roma stessa sospese; i vescovi ostinati a entrare nelle lor sedi senza il beneplacito dell'Autorità civile; e questa incerta, se deve concederlo a'parroci nominati da loro, che lo chiedano. Pure l'onda dell'opinione non fa, si può dire, in Italia una ruga sola. C'è una generale inclinazione a pensare, come si direbbe, al sodo; a non confondersi il cervello; a lasciar correre; a sopportare più o meno contenti il presente; e a trarne, senz'alterarlo, il migliore avvenire che si possa. Questa quietitudine degli spiriti, vòlti alle facili speranze, è tanta che la pressione stessa per il miglioramento dell'amministrazioni, la quale pareva tanta negli anni scorsi, è scemata di molto, senza che le amministrazioni, fuori di quelle intese a spremere il denaro delle imposte dalle tasche de'cittadini, sieno migliorate sensibilmente. Il Ministero del Lanza e del Sella si giova certo di questa disposizione degli animi, che pur non ha fatta, e ne acquista forza per rimanere al Governo, non ostante le parecchie lacune e i molti difetti della sua condotta amministrativa e politica. Se nell'ultima discussione de' provvedimenti di finanza un'opposizione di qualunque sorta avesse vinto e ne fosse nata una crisi ministeriale, si può sicuramente affermare, che la generalità del paese sarebbe rimasta sorpresa ed afflitta. E questa è la vera causa, per la quale quegli stessi uomini politici, che più avrebbero desiderato, non davvero una crisi, ma qualche maggior sicurezza che il Ministero avrebbe cercato modo di migliorarsi prima di confermarlo con un voto al suo posto, si son contentati piuttosto di non averla, che di rischiare, negando il lor voto, che una crisi, non abbastanza intesa, avesse dovuto succedere. Il sentimento che la durata de'Ministeri è utile, è dei più difficili a formarsi e dei più preziosi in un paese libero; e da niente è necessario guardarsi con tanta cautezza, come dall'impedirne, dal disturbarne la formazione e il progresso.

Pure la ricomposizione del Ministero, dopo il voto del 21 marzo, o più o meno esplicite che siano state le dichiarazioni che l'hanno preceduto, è necessaria, e prima o poi sarà fatta. La necessità sua nasce dalla stessa ricomposizione delle parti politiche dell'Assemblea; ricomposizione, che in realtà non è già così grande e vera come si dice, ma

che appunto non può essere resa tale, se il Ministero che ha dichiarato di volerla, di desiderarla, di aspettarla ad ogni patto, non vi conforma la composizione sua. Poichè si pretende che quel *centro*, quei *terzi partiti*, contro i quali abbiamo combattuto in queste pagine tante volte, si devono considerare come finiti, e la Camera si deve credere divisa in un gran partito d'opposizione ed in uno di maggioranza, è necessario che cessino anche quegli ostracismi strani e sconsigliati degli uomini più notevoli dal maneggio immediato del Governo che quei *centri*, quei *terzi partiti* avevano decretato per comodo e lusinga di uomini più mediocri. V'è un altro sentimento che nei paesi liberi è prezioso e di formazione ugualmente difficile che quello che dicevamo più su; il sentimento che a' migliori intelletti spetta la maggior parte nel governo della cosa pubblica. Se questo sentimento, ch'è stato soggetto a tanta contradizione negli anni scorsi, si forma e diffonde nel paese, e riesce a vincere le piccole invidie e gelosie delle parti politiche, quest'Italia risponderà alla grande aspettazione che ha destata di sè risorgendo; se no, no.

Roma, 30 marzo 1872.

B.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Cantilene e Ballate, Strambotti e Madrigali nei secoli XIII e XIV, a cura di Giosuè Carducci. *Pisa*, Nistri, 1871.

Una bella notizia che di questo libro abbiamo veduta nel nuovo giornale la *Romania* ci ha fatto pensare che nessuno fra i giornali letterarii italiani ne aveva dato notizia sinora, e ci parve che mettesse il conto di registrarne il titolo e dir brevemente del suo contenuto, se ragioni particolari di convenienza ci negavano di altrimenti raccomandarlo. Perciò diremo soltanto che il volume racchiude poesie musicali, di vario genere, del duecento e del trecento, e che si divide in undici libri che contengono: *Canzoni di rimatori del secolo XIII, o ad essi attribuite. — Canzoni storiche o di occasione e di tradizione storica. — Canzoni popolari del secolo XIII e XIV. — Ballate e Madriali di vari rimatori illustri e letterati dal 1282 al 1350. — Ballate anonime del secolo XIV. — Ballate tratte dalle dieci giornate del Decamerone ed altre Canzoni a Ballo e Madrigali di Messer Giovanni Boccaccio. — Canzonette a Ballo di Ser Giovanni Fiorentino. — Ballate e Madrigali di Franco Sacchetti. — Ballate e Madriali di Niccolò Soldanieri. — Madriali e Ballate d'Alessio di Guido Donati e di Guido d'Alessio Donati. — Ballate e Madriali di varii. — Appendice.* Aggiungeremo che in alcune parti questa raccolta dà notizie e porge esempi di forme sconosciute, e che il tutto è stato diligentemente messo insieme per opera del professore Carducci, il quale ha rivisto e prodotto le lezioni dei migliori testi. Per ultimo vorremmo esprimere il voto che questo volume fosse il primo di una compiuta raccolta di canzoni a ballo, e precursore di un secondo, nel quale si trovassero riunite quelle dei tempi di Lorenzo il Magnifico, sicchè ne uscisse fuori la storia delle varie forme assunte da questo genere vaghissimo, e tutto fiorentino e popolano, della nostra antica poesia.

A. D'A.

Lettere inedite di Ugo Foscolo. *Leipzig*, Brockhaus, 1871.

Il dottor Tobler di Berna, professor di lingue neolatine nell' Università di Berlino, ebbe queste lettere da una pronipote di Giacobbe Enrico Meister letterato zurighese, detto dal Foscolo « il mio buon Nestore, » al quale furono scritte nei mesi da Ugo passati in Svizzera fra il 1815 ed il 1816. Il Tobler, autore di un articolo sul soggiorno del Foscolo nel suo paese nativo, ha raccolto con amore queste reliquie del cantore dei *Sepolcri*, illustrando in nota i fatti e le persone

ricordati nelle lettere. Ci sembra tuttavia meritevole di qualche schiarimento, e, se non altro, di rettificazione del nome storpiato, un passo della Lettera quinta, nella quale evidentemente si allude a Federico Schlegel, e che qui riportiamo per intero, come assai curioso: « Gli Inglesi tutti e i Tedeschi e i pochissimi Francesi che ho incontrati da che uscii da Zurigo, fanno tutti da legislatori dell' universo. Ieri ne ho veduto uno alla tavola del barone di Weissemberg; quest' uno dopo desinare mi parlò a parte, dicendomi con gravissima serietà che il Medio Evo fu il più illuminato che tutte le altre epoche da Adamo in qua — inoltre, che il governo de' celibatarii, come, per esempio, de' cardinali e del papa, è il migliore dei governi possibili — inoltre, che la Santa Inquisizione operò effetti santissimi. Dissi anch' io poche parole con melodia diplomatica: non però contradissi. Bensì m' affrettai a chiedere all' ospite mio il nome, la vita e i miracoli di questo nuovo legislatore: indovinate? Gli è il fratello dell' amico di Madama di Stael; ed è pur letterato, e storico, e filosofo, ma più ch' altro, è cattolico fattosi di fresco, perchè il signor Slager — come si scrive egli? — ma Slager o Sleger e Slaegler, o come diavolo si chiami, era protestante, e si ribattezzò a Vienna: ed ebbe in compenso *des titres de noblesse*, e una corte e l'impiego di secretario dell' Ambasciata austriaca al congresso di Francfort, dove ora predica il Medio Evo, i celibatarii e l' Inquisizione. Or *quis tam ferreus ut teneat se?* Pur mi son contenuto, e ricordandomi dei consigli di lei, mio caro amico e padre, ho pigliato prosaicamente quelle impertinenze che avrebbero meritato una sonora frustata poetica. »

Le lettere del Foscolo furono inserite nel *Jahrbuch f. roman. Literat.*, e l' editore ne ha fatta una tiratura a parte in un fascicoletto di 27 pag.

A. D' A.

Catalogo dei Novellieri Italiani in prosa, raccolti e posseduti da Giovanni Papanti. *Livorno*, Vigo, 1871.

Quanto a compilare una esatta bibliografia di qualsivoglia genere giovi l' essere amatore e collettore di quelle opere che si debbon descrivere, lo mostra coll' esempio il signor Giovanni Papanti: il quale avendo, con amore grandissimo e con molto dispendio, formato una copiosa raccolta di *Novellieri Italiani*, ci enumera minutamente e quasi con passione i tesori, dei quali è in possesso, correggendo molti sbagli, nei quali incorsero i suoi predecessori, in specie il Gamba e il Passano, e molte nuove cose aggiungendo a quelle comunemente sapute. Auguriamo per ciò alle altre forme e agli altri generi della nostra letteratura un amatore così caldo, e insieme meticoloso e guardingo, così intelligente e paziente insieme, quale la Novella ha trovato nell' ottimo Livornese, al quale ci pare aggiungere titolo di lode se lo diciamo, quale egli è, attendente ai traffici. Il Catalogo, che fa grandissimo onore ai tipi del Vigo, e si contiene in due bei volumi in-16° grande, sarà ancor più ricercato per le pregevoli appendici che ha posto a ciascun tomo il Compilatore, di ben quarantaquattro *Novelle* inedite. Delle quali, trentatrè degli ultimi del duecento o al più del cominciar del trecento, nel primo volume; una di Giovanni Sercambi, una di Feliciano Antiquario, una di Pietro Fortini, una di anonimo del secolo XVII, una di Andrea Cavalcanti, e due per ciascuno di Gentile Sermini, di Giovanni Forteguerri e di Giulio del Testa Piccolomini, nel secondo.

A. D' A.

Visioni al Monumento di Cristoforo Colombo Genovese. *Torino*, tip. S. Franc. di Sales, 1872.

In una serie di Visioni che si fingono avute presso il monumento del Colombo innalzato dai Genovesi, è contenuta si può dir tutta la vita di quell'eroe. Il sig. ab. Francesco Poggi, autore di quest'operetta, è stato mosso a scrivere dai più saggi e nobili intendimenti; onorare la religione, l' amor di patria, la fortezza e magnanimità, e l' altre virtù del suo subbietto, e così ha fatto un libro che adempie al più alto e più santo scopo della poesia, che è di migliorare

l'animo, quetandone le turbolente passioni e innamorandolo della rettitudine. L'arte poetica dello scrittore, se dobbiamo parlare schiettamente, non ci sembra pari alla grandezza dello scopo, mancando nel suo scrivere quella eleganza, quella forza, quell'evidenza che distingue la poesia dalla prosa. Ma pur vi senti certa facilità, armonia e affetto che ti ritraggono, più che altro, un imitatore dello stile tassesco.

R. F.

A Benedetto Cairoli, canto di Luigi Mercantini. *Palermo,* 1872.

Il fato della famiglia Cairoli, vittima offerta alla salute della patria, ci è sempre sembrato più degno della antica che della moderna lira, e tale che Pindaro o Alceo potrebbero invidiarne la celebrazione ai poeti dell'età nostra. Ma a niuno dorrà, se, volgendosi all'unico superstite, il nostro valente Mercantini innesta gli affetti civili coi privati e colle domestiche ricordanze, in versi, ai quali la mesta armonia che li governa, nulla toglie di efficacia e di vigore.

P. Z.

Versi editi ed inediti, di Francesco Panciatichi. *Firenze,* tipogr. del Vocabolario, 1872.

Precedono i giudicii di molti chiarissimi letterati e poeti sui versi contenuti nella presente Raccolta. Le poesie sono in parte erotiche, in parte sacre e morali, in parte politiche. Chiude il volume una tragedia, *Giulia e Romeo.* Alla varietà degli argomenti e dei metri ci par che corrisponda la varietà dello stile, dove hai del buono e del cattivo e più spesso mescolato l'uno coll'altro. I sonetti ci paiono, come opere di poesia, le cose migliori. Gl'inni le peggiori. Hanno anche dei pregi, oltrechè sono nobilissime per lo scopo, le ottave contro il giuoco e il duello. La tragedia merita lode per aver seguito le regole de' classici e per alcune scene affettuose.

L. S.

Lettere della beata Chiara Gambacorti pisana. *Pisa,* Nistri, 1871.

Queste lettere della beata Chiara sono insieme documenti di pietà, di storia, di lingua. Di pietà, perchè una fede pura ed ardente spira da ogni parola della santa Donna, quale si rinviene pur anco nelle lettere di Caterina da Siena, e nelle migliori scritture degli asceti del secolo XIV; di storia, perchè allo studio delle nostre vicissitudini civili, letterarie ed artistiche dà, e prende a vicenda, luce e soccorso la conoscenza delle dottrine religiose di quella età; di lingua, perchè lo stile della beata Chiara ha tutta l'ingenua e schietta forza di un'anima intimamente avvivata dal fuoco della carità; senza che poi utili notizie ed esempi potrà rinvenirvi chi voglia sapere quale fosse nel trecento il dialetto pisano. Le lettere sono diciassette in tutto, dirette a Francesco Datini e alla sua donna in Firenze, ad Angelo albergatore in Pisa, a Paolo Guinigi signore di Lucca: chè tante solamente seppe trovarne finora l'egregio signor Cesare Guasti. Al quale si debbe ancora, se le lettere, diligentemente messe a stampa, sono ai luoghi opportuni illustrate con molta dottrina, per rispetto alle persone e ai fatti dalla Santa accennati. E mentre vogliamo sperare che al Guasti riesca di arricchire ancora questo pregevole epistolario, e che presto ci faccia conoscere quelle lettere di ser Lapo Mazzei, da lui citate a brani, non defraudiamo della debita lode i tipografi Nistri, che, pubblicando in soli cento esemplari l'elegante libretto, hanno voluto che ad onorare l'illustre loro cittadina concorresse, con ogni desiderabile fregio, l'arte da essi nobilmente professata.

A. D'A.

Lettere del cardinale Iacopo Sadoleto e di Paolo suo nipote. *Modena,* Vincenzi, 1871.

Il cavaliere Ronchini, al quale debbesi già la pubblicazione di non pochi epistolari di illustri cinquecentisti, ha ora estratto dal ricco archivio Farnese ben settantaquattro lettere italiane di Iacopo Sadoleto e di

Paolo suo nipote, facendole precedere da una diligente biografia dell' uno e dell' altro. Scritte dallo zio o dal nipote, durante il vescovato e la legazione di Provenza, e indirette specialmente al cardinale Alessandro Farnese, queste lettere contengono pregevoli notizie biografiche e storiche, e talune, ad esempio la V, la XIX, la XLVIII ed altre, vorremmo raccomandate ai compilatori di bei modelli epistolari, perchè venissero d' ora innanzi proposte alla studiosa gioventù delle nostre scuole. E ci sia permesso notarvi alcune frasi che non ci paiono da mettere fra le anticaglie inutili: come a pag. 7, ove parlando della conferma dell' ufficio da ottenersi dai tre Stati della provincia, Paolo dice di voler « entrare per questa porta dell' approvazione e consenso pubblico; » e a pag. 9, ove raccomandando un suo protetto, lo assevera « persona discreta e di bona natura et anche bene intelligente, sì che, fermandosi, è atto a servire bene il suo officio. » Or di quanti ai dì nostri potrebbe dirsi, invece, che l' ufficio serve ad essi!

A. D' A.

Il professore Federigo Diez e la Filologia romanza nel nostro secolo, per Ugo Angelo Canello. *Firenze*, tipografia dell' Associazione, 1872.

Mentre si sta attendendo con impazienza la traduzione ampliata che della *Grammatica comparativa* del Diez stanno preparando in Francia il Paris e il Brachet, aiutati dal Meyer e dal Mussafia, sarà fatta lieta accoglienza a questo scritto, nel quale il signor Canello espone i meriti singolarissimi dell'illustre professore di Bonna verso la letteratura e la filologia romanza. Uscito quasi contemporaneamente alla *Grammatica storica della lingua italiana*, che con brevità, forse soverchia, il professore Fornaciari ha estratta dalla grand' opera del fondatore della filologia romanza comparata, il saggio critico del signor Canello risveglierà, speriamo, la nostra gioventù a ricercare e studiare le opere del solenne maestro. La filologia italiana si è troppo sinora trascinata sulle orme dei vecchi grammatici, prendendo l' empirismo per metodo scientifico; e sebbene gli scritti del Galvani e del Nannucci abbiano iniziato, e in qualche parte compiuto, un rivolgimento fecondo in queste discipline, pure ancor resta da porle sulla via vera e sicura della scienza; il che si farà soltanto quando si prendano le mosse a nuove ricerche dal punto ove le fatiche del Diez ci hanno felicemente condotti. L' esposizione delle dottrine del Diez fatta dal signor Canello è chiara, ben condotta e diremmo quasi attraente, nè avremmo da notarvi altro, oltre una soverchia quantità di mende tipografiche, se non una rincrescevole trascuranza delle buone forme dello stile e della lingua italiana. Comprendiamo bene che la dimestichezza continua e la pratica assidua cogli scrittori d' oltremonte lasci qualche traccia di sè, specialmente in certe materie che hanno già ricevuto per opera de' forestieri la loro forma e il loro vocabolario. Ma se il metterci a paro cogli altri dovesse costarci (che nol crediamo poi necessario!) negligenza o disprezzo delle forme nostrali, preferiremmo quasi di attendere ancora un poco, e così meglio digerire ed insanguarci il cibo succoso offertoci dai filologi di altre nazioni. Ma il signor Canello che ha ingegno e studi, e che coltivando queste discipline mostra comprendere tutta l' importanza della parola, vorrà, ne siam sicuri, d' ora innanzi mostrare, che ella non è solo materia di scienza, ma strumento d' arte, e non trascurerà di render le sue scritture, oltre che dotte, amabili ancora per naturale eleganza e proprietà.

A. D' A.

Romania, Recueil trimestriel consacré à l'étude des langues et des littératures romaines, publié par Paul Meyer et Gaston Paris. *Paris*, Franck, 71, n° 1.

Annunziammo qualche tempo fa i *Romanische Studien* del Roehmer, ed ora segnaliamo ai cultori della filologia e della letteratura neolatina questo nuovo periodico che nel titolo stesso porta le ragioni e gli intenti del suo comparire a luce, e che sotto la scorta di due valentissimi francesi dà sicurezza, quando il favore del

pubblico lo aiuti, di esser grandemente giovevole agli studi. In esso troviamo felicemente congiunte e commiste la dottrina germanica colla bella e nitida e metodica esposizione che sembra più familiare agli ingegni latini che ai teutonici. Noi abbiamo sott'occhio il primo fascicolo testè uscito, nel quale vediamo con piacere adempiute le promesse fatte dai compilatori: dacchè le memorie originali, i testi inediti, le descrizioni dei codici, le illustrazioni di forme dialettali, i resoconti bibliografici e le notizie miscellanee che vi si contengono sono tutte improntate di quella sicura dottrina e di quella critica scientifica che gli studiosi aspettavano e speravano dai due scrittori principali e dai loro amici e cooperatori. Notiamo sopra ogni altro il bello scritto del Paris sopra il valore storico, etnografico e filologico delle parole *Romani, Romania, Lingua Romana, Romancium,* che apre il volume; e gli altri scritti, sebbene di più umile argomento, non sono meno utili e men lodevoli del primo. La *Romania,* come l'indica il titolo, studierà la letteratura antica e comune di tutte le genti latine; e poichè all'Italia pure spetta una parte, e notevolissima, in siffatte ricerche erudite, noi raccomandiamo caldamente anche agli Italiani questo periodico. Il quale anche ci porge prova sicura di un vero ravviamento e ravvivamento degli studi presso una nazione, delle cui sventure non ultima causa fu appunto la trista condizione, nella quale le severe discipline erano cadute, soverchiate da una letteratura vana, ciarliera, corruttrice.

A. D'A.

Codicem manuscriptum Digby 86 in Bibliotheca bodleiana asservatum descripsit E. Stengel. *Halis,* 1871.

Ci ricorda di aver trovato anni addietro, in paese straniero, tale che si spacciava mandato dal nostro Ministero della pubblica istruzione a studiarvi le condizioni degli studi tecnici, e riferirne. Noi non ci renderemmo garanti della verità delle costui vantazioni; possiamo certificare questo tuttavia che egli, se pur di qualche cosa s'intendeva, certo non aveva pratica alcuna di quella sorta di studi, nè della lingua del paese capiva sillaba. Neanche sappiamo se tornato di qua dall'Alpi facesse della sua missione rapporto al Ministero! Contuttociò, e sebbene a niuno sia ignota la poca florida condizione del nostro Erario, da ora, pel momento del pareggio promessoci dal Ministro delle finanze, vorremmo raccomandate a chi sopraintende alle cose della istruzione le così dette missioni scientifiche, purchè affidate ad uomini che avessero le qualità necessarie a renderle feconde di utili frutti. Le principali Biblioteche di Europa sono piene di manoscritti italiani di storia e di letteratura; e noi che appena conosciamo, per persistente difetto di cataloghi, ciò che abbiamo in casa, ignoriamo poi del tutto le nostre ricchezze d'oltremonte e d'oltremare. Queste riflessioni ci venivano a mente leggendo i bei Rapporti del Meyer al Ministro francese sopra i codici francesi delle inglesi Biblioteche, e più specialmente questo del dottor Stengel privato docente alla Università di Basilea, contenente una descrizione copiosa, arricchita di molti estratti, di un solo codice della Bodleiana di Oxford. E lo Stengel non è inviato dal Ministero del suo paese, ma da una Società berlinese per lo studio delle lingue e letterature romanze, ed ora dopo l'Inghilterra e la Francia percorre, frugando e studiando e copiando, ogni Biblioteca d'Italia: quando da noi nè l'Autorità pubblica, nè le private associazioni pensano punto a promuovere sì fatte utili ricerche! Se non che non credasi che il libro dello Stengel non ad altro sia buono che ad eccitar queste, certo sterili, doglianze, chè per esso anzi notevole aumento ricevono gli studi della letteratura medievale e specialmente dalla oitanica. Molti monumenti inediti, latini, inglesi e francesi vi sono indicati, di altri vien fornita una più corretta lezione, parecchi vengono per intero stampati la prima volta. Con ciò lo Stengel dà saggio di operosità invidiabile e di giovanile ardore congiunto con maturo senno, e fa prenunziare in lui un futuro assi-

duo lavoratore, quale già tanti ne danno alle discipline letterarie, con unità di intenti e di metodi, le scuole universitarie germaniche.

A. D'A.

Antonii Rieppii, Metamorphoseon italicarum. Libri tres. *Neapoli,* ex offic. Vinc. Moranii, 1871.

È difficile spiegar le cose e idee moderne in purgato italiano. Figuriamoci poi a spiegarle in latino! Però chi legge questo poema perdoni all'Autore se talvolta la sua latinità, per usare una frase poco propria, tolta dalla pag. 65, *lutulenta sonat*, se il pensiero moderno traluce spesso sotto la frase antica, se il verso non è sempre tornito e armonioso. Nella Prefazione latina che precede, l'Autore spiega a lungo i suoi intendimenti. Ha seguìto, piuttosto che le tradizioni favolose, altri dati storici o probabili congetture sulle origini di Roma; ha inteso di scrivere un poema più didascalico che eroico, e però ha cominciato sino dalla fondazione (anzi, secondo lui, dalle fondazioni) della città eterna. Ha usato la lingua latina per desiderio di dar mano a restaurarne lo studio in Italia, ma, per comodo dei più, ha posto a lato del testo una versione italiana in vario metro. La quale però ci sembra assai inferiore al latino, e peggio che *lutulenta*.

Z. B.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

INDICE DEL VOLUME DECIMONONO.

Fascicolo Primo. — Gennaio.

Di Riccardo Wagner e dell' opera Lohengrin. — G. A. Biaggi. ..... Pag. 5
Firenze e il Triumvirato letterario del secolo XIV. — Giosuè Carducci. 31
Le Associazioni religiose e lo Stato. — R. Bonghi 48
Adolfo Thiers, dicitore, ministro, uomo. — (Ricordi.) — Niccolò Tommaseo. ... 89
Alberto. — (Racconto.) — Edmondo De Amicis 104
Il Sistema coloniale inglese studiato da un Italiano in Australia. — Giovanni Branchi 147
Chi ama teme. — (Proverbio.) — Luigi Sunner 170
Rivista Scientifica. — P. Mantegazza 201
Rassegna Drammatica. — Augusto Franchetti 214
Notizie Letterarie. — Guido Padelletti 225
Rassegna Politica. — B. 232
Società di Economia Politica. — (*Tornata del 19 dicembre 1874*) 243
Bollettino Bibliografico 251

Fascicolo Secondo. — Febbraio.

Il mondo epico-lirico di Alessandro Manzoni. — F. De Sanctis 253
La critica moderna nella Storia antica di Roma. — F. Bertolini 267
Comunesi e Versagliesi (1871). — C. Còrsi 286
Violante Caraffa. — (Storia del secolo XVI.) — Domenico Gnoli 341
L' avere e l' imposta. — A. Magliani 358
Il Carnevale. — Yorick 374
Una nuova Estetica. — Raffaele Mariano 392
Rassegna Artistica. — Camillo Boito 413
Notizie Letterarie. — Alessandro D' Ancona. — G. Arconati Visconti 430
Una lettera di Giuseppe Civinini. — La Direzione 452
Rassegna Politica. — B. 457
Bollettino Bibliografico 467

Fascicolo Terzo. — Marzo.

La volontà ed il sentimento religioso nella vita e nelle opere di Vittorio Alfieri (Con documenti inediti). — Domenico Berti ..... Pag. 473
Le Aurore boreali. — G. B. Donati 494
Il Petrarca precursore della Rinascenza. — Alessandro Paoli 540
Violante Caraffa. — (Storia del secolo XVI.) — II. — Domenico Gnoli 538
I laghi di Bagnarola. — Pierviviano Zecchini 556
L' Aristocrazia nella Cina. — Enrico Giglioli 575
Le Istituzioni municipali inglesi ed italiane. — C. Baer 598
Una partita a scacchi. — Giuseppe Giacosa 613
Il Congresso internazionale d'antropologia e d' archeologia preistoriche in Bologna. — P. Mantegazza 633
La Quaresima. — Yorick 653
Il libro delle Donne illustri. — Emma 675
Notizia Letteraria. — A. D' Ancona 696
Rassegna Politica. — B. 704
Bollettino Bibliografico 711

Fascicolo Quarto. — Aprile.

Sulla questione della personalità giuridica per le Associazioni religiose. — Giuseppe Piola 713
L' Architettura della nuova Italia. — Camillo Boito 755
Italia, Corsica, Francia. — (Le cospirazioni, le rivoluzioni; gli esilii, le morti.) — N. Tommaseo 774
Violante Caraffa. — (Storia del secolo XVI.) — (*Fine.*) — Domenico Gnoli 799
La Spagna nel 1843 e nel 1872. — E. Marliani 830
Da Suez a Melbourne (Australia). — (Impressioni del Viaggio.) — Giovanni Branchi 845
Della contabilità dello Stato e dei bilanci. — L. G. de Cambray Digny 875
Rassegna Musicale. — F. D' Arcais 890
Notizie Letterarie. — Raffaello Fornaciari. — C. L. — Onorato Occioni 898
Rassegna Politica. — B. 918
Bollettino Bibliografico 929